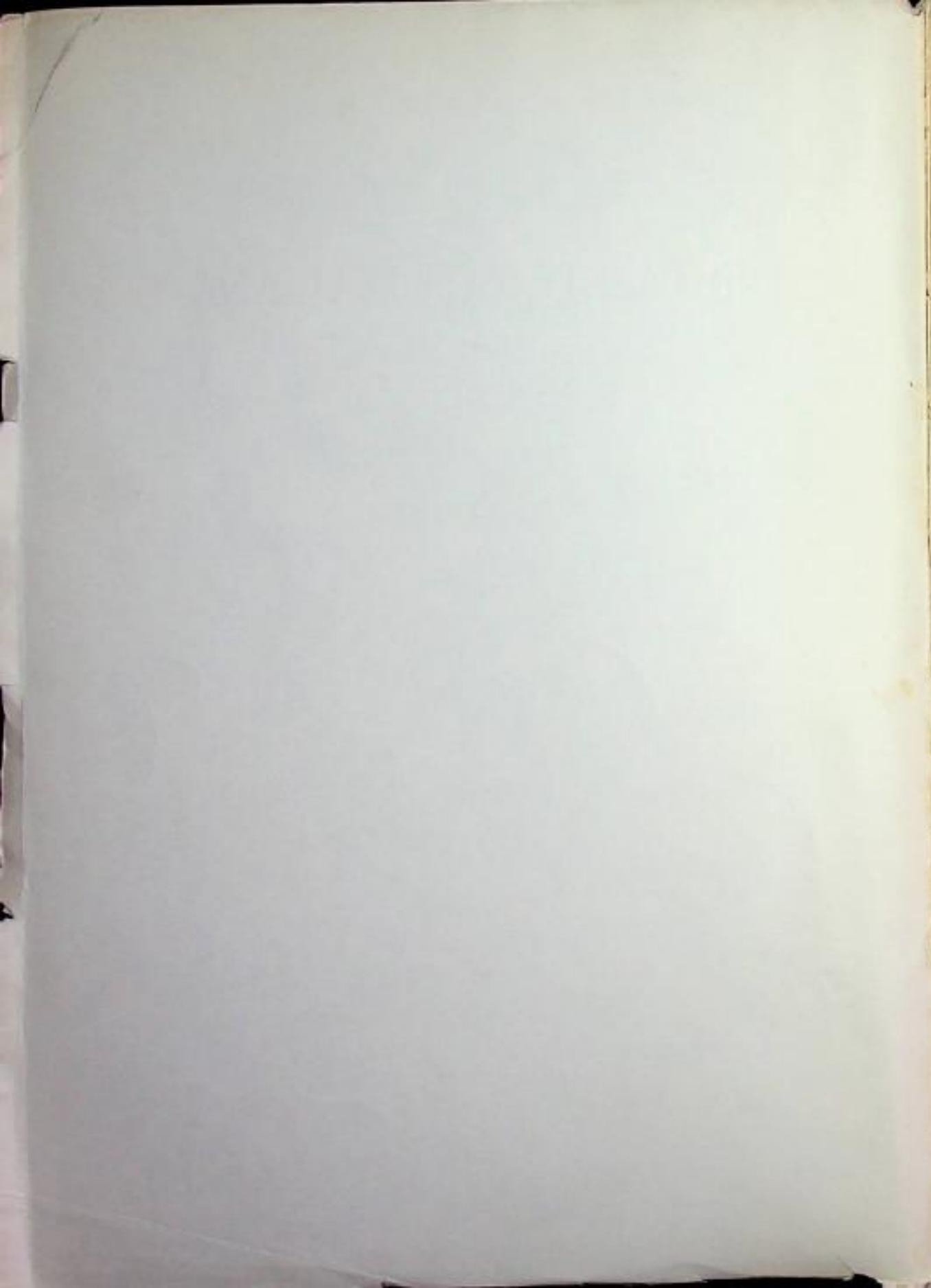


RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXXIII - FASCICOLO IV



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLXXI



DIVISION

Division

1070

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXXIII - FASCICOLO IV

STORICA
ITALIANA

1972
EVITERETE
ogni irregolarità
nella ricezione dei fascicoli.



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1971

S O M M A R I O

VOL. LXXXIII - FASCICOLO IV - DICEMBRE 1971

ARNALDO MOMIGLIANO, *Empietà ed eresia nel mondo antico* pag. 771

Architettura e Politica nel principato mediceo del Cinquecento (Ricerche dell'Istituto di Storia del Magistero di Firenze), a cura di G. SPINI » 792

RASSEGNE

DOMENICO SETTEMBRINI, *Le due teorie della rivoluzione in Engels e Marx* » 816

LEO VALIANI, *I rapporti italo-austriaci dal 1870 al 1915 nella storiografia italiana* » 895

STORICI E STORIA

ERNESTO SUSTAN, *Chabodiani* » 906

PROBLEMI E DOCUMENTI

VITO FUMAGALLI, *L'amministrazione periferica dello Stato nell'Emilia occidentale in età carolingia* » 911

RECENSIONI

Surveying in Archaeology Underwater (S. C. Humphreys) » 921

J. SPARROW, *Visible Words. A study of Inscriptions in and as Books and Works of Art* (I. Calabi Limentani) » 922

The Cambridge History of Islam edited by P. M. HOLT, A. K. S. LAMITON, B. LEWIS (E. Ashtor) » 928

C. THINKAUS, *In Our Image and Likeness. Humanity and Divinity in Italian Humanist Thought* (A. Biondi) » 932

D. CACCAMO, *Eretici italiani in Moravia, Polonia, Transilvania (1558-1611). Studi e documenti* (M. Firpo) » 937

M. DEVEZE, *L'Europe et le monde à la fin du XVIII^e siècle* (M. Carmagnani) » 942

E. J. HOBSDAWN - G. RUBÉ, *Captain Swing*; R. COUS, *The police and the people. French popular protest, 1789-1820* (M. Ambrosoli) » 944

<i>Radicalism, Racism and Party Realignment. The Border States during Reconstruction</i> , edited by R. O. CURRY (A. Aquarone)	952
<i>Il Diario di Salandra</i> , a cura di G. B. GIPUNI; A. SALANDRA, <i>I retroscena di Versailles</i> , introduz. e a cura di G. B. GIPUNI (E. Serra)	954
P. SCHUSTER, <i>Henry Wickham Steed und die Habsburgermonarchie</i> (L. Valiani)	959

BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA

R. FILANGIERI, <i>Scritti di paleografia e diplomatica, di archivistica e di erudizione</i> , p. 962;
B. CASINI, <i>Inventario dell'Archivio del Comune di Pisa (secolo XI-1509)</i> , p. 963;
G. PILLININI, <i>Il sistema degli stati italiani (1454-1494)</i> , p. 964; ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, <i>La depositaria del Concilio di Trento. I. Il Registro di Antonio Manelli. 1545-1549</i> , a cura di E. A. BAIETTA, p. 965; M. A. TIMPANARO MORELLI, <i>Legge sulla stampa e attività editoriale a Firenze nel secondo Settecento</i> , p. 967; <i>Il Regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa</i> , vol. III, 20 febbraio-29 novembre 1849, p. 968; B. JOSTO ANEDDA, <i>Vittorio Angius politico</i> , p. 969; G. DE LUCIA, <i>Una rivista agraria dell'ottocento preunitario, il Gran Sasso d'Italia di Ignazio Rozzi</i> , p. 970; ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO, <i>Figure e gruppi della classe dirigente piemontese nel Risorgimento</i> , p. 971; E. SANTARELLI, <i>Un fascio del 1919</i> - M. FABRO, <i>Le origini del fascismo in Friuli</i> , p. 972.

NOTIZIARIO

C. FROVA, <i>La Scuola nell'occidente latino nell'alto medioevo</i>	pag. 977
---	----------

LIBRI RICEVUTI	982
--------------------------	-----

La RIVISTA STORICA ITALIANA

esce in fascicoli trimestrali nei mesi di marzo, giugno, settembre, dicembre

Ogni annata, complessivamente, conterà di circa mille pagine.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

fondata da COSTANZO RINAUDO nel 1884, è diretta da:

MARINO BERENCO, ALDO DE MADDALENA, FURIO DIAZ, GIUSEPPE GALASSO,
LUCIO GAMBI, ARNALDO MOMIGLIANO, ERNESTO SESTAN, GIORGIO SPINI, LEO
VALIANI, FRANCO VENTURI.

Redazione: GUIDO D'AGOSTINO, GABRIELLA MORTAROTTO, NARCISO NADA.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua REDAZIONE al seguente indirizzo: Via Po 17, 10124 TORINO.

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione,
le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere
redazionale.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua AMMINISTRAZIONE al seguente indirizzo:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Carducci 29, 80121 NAPOLI

A questo indirizzo dovranno perciò essere inviati gli abbonamenti:

per l'Italia: L. 8.000

per l'Estero: L. 9.000

fascicoli separati: Italia L. 2.200; Estero L. 2.500

fascicoli arretrati: Italia L. 4.400; Estero L. 5.000

EMPIETÀ ED ERESIA NEL MONDO ANTICO

I

In tutte le civiltà antiche, un'offesa contro gli dei aveva conseguenze per tutta la comunità. Non ci sono problemi complicati sul meccanismo della punizione divina. Un dio può agire come giudice e giustiziere allo stesso tempo, o può delegare l'esecuzione della sua sentenza a una divinità subordinata. In altri casi la punizione è decisa dal consiglio di parecchi dei. La distruzione di Ur fu decisa dall'assemblea degli dei: il dio della città fu il primo a soffrirne e a lamentarsi. In un contesto di tutt'altro genere — un contesto ironico — uno scriba egiziano troppo presuntuoso riceve un monito conservato dal Papiro Anastasi I: « La casa dei libri è nascosta e invisibile, il concilio degli dei — la sua Enneade — è nascosta e distante ».

Non il meccanismo della punizione costituisce difficoltà, ma la esatta natura della relazione tra dei e uomini in una situazione in cui il benessere della comunità si assume come dipendente dalla condotta del re, perché il re controlla effettivamente la produzione agricola, i lavori pubblici e la difesa o l'attacco contro il nemico.

In Mesopotamia la situazione era più semplice almeno in questo senso che il re era normalmente considerato un essere umano scelto dagli dei: attributi e prerogative divine non mancano, ma hanno ruolo secondario. Il re della città era solo il rappresentante del dio padrone della città: gli abitanti erano gli schiavi del dio locale. Il rapporto effettivo di potere tra re e sacerdoti rimane uno degli aspetti oscuri della storia Mesopotamica arcaica. Il predominio di una città sulle altre era sanzionato dall'assemblea degli dei e risultava nel predominio del dio di quella città. Il re era responsabile per il benessere dei cittadini in relazione agli dei. Di conseguenza i suoi movimenti erano controllati dai segni, dagli *omina*, trasmessi dagli

dei e accuratamente esaminati da sacerdoti specializzati. Il re doveva sottomettersi a purificazioni se i sacerdoti sospettavano imminente pericolo. Un sostituto del re prendeva su di sé i segni funesti — e veniva infine ucciso perché li portasse con sé nella tomba. Al tempo dello splendore di Assur il re doveva scrivere lunghe lettere al suo dio per dargli conto delle sue campagne di guerra. Poco restava da fare al comune membro della comunità cittadina per contribuire nella sfera religiosa al benessere della comunità stessa. Donde la scarsità della documentazione sulla religione dell'uomo della strada in Mesopotamia. Come ci ha avvertito Leo Oppenheim, « l'uomo comune rimane un'incognita ... la più importante incognita della religione mesopotamica ». Per il poco che sappiamo l'uomo comune sembra aver reagito alla esclusione dalla religione della comunità con una intensa concentrazione nei suoi affari individuali e con tentativi di prevedere e se del caso evitare il futuro che lo aspettava. Nella sua vita privata cercava aiuto di varie forme di divinazione e purificazione, non esclusa la confessione dei peccati.

In Egitto il re non correva il rischio di essere ritualmente schiaffeggiato ogni anno dal sacerdote a ciò delegato, come accadeva al suo collega mesopotamico, durante la festività dell'Anno Nuovo. Il dio Re, il dio creatore, era stato il primo governante della terra egiziana. Gli erano successi altri dei, l'ultimo dei quali Horus, si reincarnava perpetuamente nei Faraoni. Ogni re era Horus in vita, Osiride dopo morte: un dio secondo a nessuno, l'uno in cui milioni vivono. Il re era parte dell'ordine cosmico, in lui risiedeva il giusto ordine, che è verità, *Maat*. Noi sappiamo che anche quando queste parole venivano scritte al tempo di Sesosti I, nel sec. XX a.C., esse non rappresentavano la realtà. Più tardi nel Nuovo Regno l'esercito, la burocrazia, il clero controllarono effettivamente le leve di comando. E tuttavia l'ideologia sussisteva. Il re non poteva fare sbagli; grazie al re « la vita trascorre in riso e ammirazione », come sta scritto per l'accessione al trono di Merneptah alla fine del sec. XIII in momento assai difficile della storia egiziana. Il suddito aveva solo da affidarsi al re e obbedirgli. Se era vicino alla corte così da sperare in una carriera di funzionario, non mancava letteratura didattica per avvertirlo di ciò che si aspettava da lui. Altrimenti era lasciato libero di concentrarsi nell'altra vita, la vita che non dipendeva direttamente dal re. Certo l'altra vita era troppo strettamente modellata su questa vita per dare luogo a sorprese. Ma in pratica, con l'aiuto di un buon manuale e di competenti procedimenti magici, l'al di là era meno pericoloso che questo mondo. Il lavoro forzato a cui l'ordinario Egiziano era astretto in questa vita poteva essere

evitato mettendo avanti una figurina incantata a sostituzione. E i giudici dell'al di là erano più creduli e pronti a prendere per buone le risposte che i giudici faraonici. Si è parlato dell'ottimismo dell'Egiziano nei rispetti dell'oltretomba. Quello che è certo è che per l'Egiziano l'unico settore lasciato aperto all'iniziativa privata era la morte.

In tali situazioni, sia in Mesopotamia sia in Egitto, c'era poco spazio per il dissenso in argomenti di religione. Diciamo meglio: l'unico dissenso che poteva contare era il dissenso del re stesso.

È inutile stare a discutere se il dissenso in religione era possibile da parte dell'uomo della strada. Se un gruppo di ordinari egiziani mai iniziò qualcosa di nuovo in argomento di religione, non si vede come noi potremmo venirlo a sapere. L'unico dissenziente di cui noi siamo informati è — non inaspettatamente — un re: Akhnaten. È caratteristico della situazione che Akhnaten non incontrò una opposizione seria quando stabilì una nuova capitale politica e religiosa in El-Amarna e si prese il gusto di distruggere il nome di Ammone e altri dei nelle iscrizioni. È ugualmente interessante che non ci fosse seria opposizione quando, dopo la sua morte, il suo monoteismo fu rapidamente obliterato insieme con la sua nuova capitale, mentre il suo nome fu eraso dalla lista dei re. Akhnaten chiamò « istruzione » la sua riforma religiosa. I suoi oppositori, dopo la sua caduta, registrarono il fatto che gli dei, essendo stati offesi, sospesero la loro protezione dell'Egitto fino al momento in cui ottennero riparazione. Non c'era autorità — nessun papa, nessun concilio — che potesse dichiarare Akhnaten in errore. Solo il re successivo poteva disfare ciò che Akhnaten aveva fatto. La parola *eresia*, così spesso usata per indicare la riforma di Akhnaten, è naturalmente inappropriata. Un cambiamento di fede in un re che era anche dio, era un avvenimento straordinario: meglio lasciarlo indefinito, dato che gli Egiziani stessi non seppero, a quanto pare, come definirlo.

Altra cosa, naturalmente, è l'interdizione religiosa di certi atti. Un concetto comparabile con quello di abominio si ritrova tanto in Egitto (*buot*) quanto in Mesopotamia (*ik-kibu*), e in entrambi i paesi va al di là di atti ritualmente impuri. In Egitto, per esempio, la menzogna e la mancanza di solidarietà con i vicini rientrano nella sfera dell'abominio.

II

C'era più posto per dissenso tra i Persiani. Il Zoroastrianismo si sviluppò come riforma religiosa con un apparato dottrinale ben definito.

D'altra parte il re Achemenide non fu mai un dio. La nostra difficoltà è che sappiamo così poco dell'occasione, del luogo e della cronologia delle riforme di Zoroastro. È significativo che un'autorità come Jacques Duchesne-Guillemin abbia ripetutamente cambiato opinione sulla questione se Dario al principio del V secolo a.C. fosse un seguace di Zoroastro. Conseguentemente non sappiamo che cosa volesse dire il suo successore Serse, quando si vantava in una delle iscrizioni di Persepoli di aver distrutto un santuario dei *daivas*, di aver soppresso il loro culto e di aver venerato Ahuramazda. L'interpretazione un tempo dominante che Serse perseguì nei *daivas* gli dei pre-Zoroastriani ha perso fautori. L'impero achemenide fu indubbiamente tollerante verso gli dei — o alcuni dei — delle popolazioni soggette. Marduk, Jahweh, Apollo ricevettero segni di rispetto. Dario esplicitamente riconobbe nella lettera a Gadata (Ditt. Syll.³, 22) che Apollo aveva sempre detto la verità ai Persiani — un grosso complimento nella bocca di un re professionalmente custode della verità. D'altra parte non è certo che la tolleranza fosse radicata nell'intero sistema di valori degli Achemenidi così da escludere la repressione di culti in qualche modo sospetti. Non è ancora risolto il problema della politica religiosa di Cambise in Egitto per cui, come è noto, quanto dice Erodoto non è confermato dalle fonti egiziane. E ancora meno sappiamo della politica degli Achemenidi rispetto alle popolazioni iraniche.

Quando noi raggiungiamo il periodo meglio documentato dei Sassanidi nel III sec. d.C. — dopo i lunghi secoli ellenistici dell'Iran — la situazione è totalmente differente. Non c'è dubbio che il Mazdeismo è allora diventato la religione di Stato, anche se non ci è ben chiaro come tale religione sia ora compatibile con il carattere divino del monarca Sassanide. Il Mazdeismo è diventato non solo una religione di Stato, ma una *intollerante* religione di Stato, che perseguita Cristiani e Manichei. Ciò è parte del problema della intolleranza nel terzo e quarto secolo d.C. a cui ritorneremo più tardi.

III

Una delle caratteristiche fondamentali dell'organizzazione della società ebraica è che gli eventi religiosi e istituzionali più decisivi sono tradizionalmente riportati al periodo premonarchico. Il patto che lega Israele a Jahweh è premonarchico; così pure il riconoscimento di Jahweh come il dio dei padri — il dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Il carattere composto del culto di Jahweh creò problemi per secoli. Ma la relazione unica tra Jahweh ed Israele era il presupposto di una delle meglio docu-

mentate istituzioni del periodo premonarchico: le guerre di Jahweh, le guerre sacre, per cui paralleli vanno cercati non in Canaan, ma tra i Beduini pre-islamici. La società ebraica rimase una società di contadini soldati alimentante una propria classe sacerdotale e i propri profeti anche quando le guerre con i Filistei imposero l'istituto monarchico. Ciò significa che i re non ebbero mai esclusivo controllo delle relazioni tra Jahweh e Israele. Il patto fra Davide e Jahweh concerneva l'eternità della sua dinastia — era connesso, ma non identico, con il patto tra Jahweh e Israele. Solo l'interpretazione messianica del patto tra Davide e Jahweh — cioè la sua più tarda trasformazione escatologica — diede alla Casa di Davide una posizione centrale nella vita religiosa del Giudaismo. È una ben nota particolarità della confessione ebraica dei peccati che essa è fatta dalla nazione al plurale: « noi abbiamo peccato ». Raffaele Pettazoni, la cui memoria mi è cara, osservò a suo tempo che i salmi penitenziali Babilonesi non sembrano conoscere una confessione collettiva. Ciascuno confessava i suoi peccati personali; e il re confessava ed espiava i peccati a nome della nazione.

Due sono le conseguenze in Israele: la condotta del re è indubbiamente molto importante per il benessere dei suoi sudditi, ma gli Ebrei sono direttamente e collettivamente responsabili verso Jahweh senza mediazione regale. I profeti si incaricarono di richiamare bruscamente gli Ebrei a questo fatto fondamentale. L'evoluzione stessa della profezia nel periodo della monarchia è determinata dalla circostanza che i profeti non si riducono mai a semplici consiglieri dei re o ad agenti di un santuario religioso. Hanno responsabilità verso la nazione, così come la nazione è responsabile verso Jahweh.

Obbedienza collettiva è dunque richiesta da Jahweh. Jahweh è un dio geloso. C'è una legge da osservare. Anche il nuovo patto che Geremia promette sulle rovine del vecchio dovrà prendere la forma di una legge: « Parola di Jahweh: Io porrò la mia legge dentro di loro, e sui loro cuori la scriverò; io sarò il loro Dio, ed essi saranno il mio popolo » (31, 33). È una legge del cuore, e la sua essenza è « rettitudine ». La relazione tra Jahweh e l'Ebreo è basata sulla giustizia di entrambi. Jahweh è giusto, e l'uomo può essere giusto. La purità e impurità rituale sono subordinate all'idea della giustizia. L'empio e il malvagio fanno uno nella parola *rasa'* usata più di 250 volte nel Vecchio Testamento.

Ora quale spazio poteva essere lasciato per riflessione religiosa individuale in un rapporto che era considerato legalmente valido e definito da chiari regolamenti? Il cospicuo margine di libertà era provveduto dalla

esistenza di tendenze sia nella teologia sia nella pratica culturale che non riuscivano a eliminarsi a vicenda. Ogni legge richiede periodiche re-interpretazioni, supplementi e revisioni. Tutta la storia ebraica, durante il primo e il secondo tempio, è una continua lotta per definire l'ortodossia.

Esisteva poi una sottocorrente di dubbio sulla giustizia di Jahweh. La prosperità del malvagio suscitava domande. Ci si rese a un certo punto conto che se Jahweh è il vero dio, tutti gli uomini dovranno o vorranno venerare Jahweh alla fine dei giorni. Quando e come scetticismo e universalismo si siano sviluppati nel pensiero giudaico è un problema che non può essere discusso qui. Molto dipende dalle analisi del Proto-Isaia e dalla data che si preferisce attribuire al libro di Giobbe: l'attribuzione del libro di Giobbe al periodo post'esilico non è affatto sicura.

Ciò che tuttavia determina più di ogni altra cosa il carattere della vita religiosa di Israele durante il primo Tempio è che i sostenitori del culto esclusivo di Jahweh — come da ultimo fu codificato nel Deuteronomio — non furono mai la maggioranza. Anche più chiaramente sono da considerarsi come relazioni di minoranza gli scritti profetici. Se noi trascuriamo il carattere minoritario di ciò che chiamiamo la religione di Israele non ne intenderemo mai il significato. I profeti erano le voci del dissenso: in cui l'esperienza del peccato verso Jahweh si combina senza identificazione con l'insoddisfazione per la politica monarchica di sfruttamento e di impotenza verso le grandi monarchie confinanti.

L'oscurità si accresce nel periodo post-esilico, ma pre-ellenistico (approssimativamente dal 450 al 200 a.C.). La cronologia dei libri biblici post-esilici è notoriamente incerta. Noi non sappiamo quando e come i Samaritani si separarono definitivamente dai Giudei. Quando cominciamo ad avere una solida documentazione contemporanea intorno al I sec. a.C. ci si offre lo strano spettacolo di un Giudaismo in cui profonde differenze di opinioni religiose non riescono a mettere in pericolo l'unità politico-religiosa della nazione. Di rado è accaduto nella storia che dei gruppi così lontani l'uno dall'altro socialmente e intellettualmente come i Farisei e i Sadducei potessero considerarsi membri della stessa comunità religiosa. Sotto la pressione dei grandi stati — Siria, Egitto, Roma — si sentivano legati dallo stesso patto con Dio, il cui nome era ormai diventato non pronunciabile, anche se poi essi fossero in profondo disaccordo tra loro sulla natura della legge, la sopravvivenza dell'anima, la resurrezione dei corpi e il mondo a venire.

Giuseppe Flavio (*Ant. Jud.* 18, 12, 16) indica anche una significativa differenza tra i Farisei e Sadducei per quanto riguarda la libertà di parola.

I Farisei dimostravano deferenza per i loro anziani e non avevano l'audacia di contraddirne i giudizi, mentre i Sadducei ritenevano virtù il contraddire i loro maestri. La situazione, che già la setta separatista, ma non dissidente, dei monaci del Qumran, indicava precaria, doveva cambiare con il disastro del 70 d.C. Per intanto la società giudaica del I sec. a.C. ci offre l'immagine di una cultura monoteista in cui possono coesistere ciò che Giuseppe Flavio chiamava *haireseis* differenti — nel senso greco di opinioni contrastanti, non di eresie.

IV

Anche in Grecia non esiste l'eresia. Esiste l'empietà, *asebeia*. La parola ignota ad Omero compare nel corpo teognideo 1179-1182 « onora e temi gli Dei, Cirno, perché è questo che impedisce all'uomo di fare e dire empietà ». Se questi versi siano stati scritti intorno al 550 a.C. o più tardi nel quinto secolo è per me impossibile decidere. Un motto che può essere autentico di Senofane su pio ed empio è citato da Aristotele (*Rhetor.* I, 15, 1377 a). Poco convincente è il fr. 132 nell'edizione maggiore di Pindaro dello Schröder che è citato da Clemente Alessandrino come di poeta lirico (*Strom.* IV, 640) e da Teodoreto (*Graec. aff. cur.* 3, 117, 2) come di Pindaro. Il frammento asserisce che le anime degli empì svolazzano tra cielo e terra. Il frammento è quasi certo spurio.

Ma *asebeia* ed *eusebeia* sono parole comuni del vocabolario religioso del quinto secolo. *Asebeia* indica offese non solo contro gli dei, ma in relazione ai morti, ai propri genitori, agli ambasciatori stranieri. La parodia dei misteri e il taglio di alberi sacri erano ugualmente *asebeia*. Nel significato per noi più antico *asebeia* sembra includere offese contro costumi religiosi tradizionali piuttosto che negazione di dogmi. Anche nel diritto sacro *asebeia* tendeva a essere subordinata al più generale concetto di *adikia*, ingiustizia.

Ma come accade per tante altre parole del lessico politico e religioso noi siamo quasi solo informati su Atene. Quando ad Atene questa parola circola e prospera nel quinto secolo, noi dobbiamo prendere nota di una legge passata poco prima del 430 a.C. — la legge di Diopite — il cui scopo era evidentemente di estendere e precisare il delitto di *asebeia* per colpire non solo atti irreligiosi, ma l'espressione di opinioni religiose contrarie alle ricevute. La legge di Diopite, come sappiamo, intendeva in primo luogo colpire Anassagora, l'amico di Pericle. La legge penalizzava sia l'ateismo, sia l'introduzione di nuove dottrine sui corpi celesti (Plutarch.

Pericles 32; Ps. *Lysias* 6, 10). E questa la legge che variamente applicata rese possibile la incriminazione e in parecchi casi la condanna di altri filosofi che vissero in Atene durante la fine del quinto secolo e durante il quarto secolo a.C. Ne furono vittime Protagora, Socrate, Stilpone, Teodoro di Cirene, Aristotele, Teofrasto. Un caso speciale, per i problemi cronologici e legali che offre, è la messa al bando di Diagora, forse intorno al 415, per aver rivelato e denigrato i misteri di Eleusi. L'allusione di Aristofane a questo bando negli *Uccelli* del 414 (1072 segg.) non contribuisce alla chiarificazione della posizione giuridica.

È facile scoprire ragioni politiche per tutte queste accuse. Anassagora e Protagora erano amici di Pericle. Diagora era nato nella sfortunata isola di Melo, la vittima dell'imperialismo ateniese nel 416; i più tardi filosofi perseguitati erano tutti pro-macedoni. Pare che anche Aspasia sia stata accusata di empietà secondo la legge di Diopite. Inoltre è facile osservare che la persecuzione dei filosofi, come tipici innovatori del pensiero religioso, non sembra mai essersi diffusa al di fuori di Atene. Abbiamo solo oscure allusioni alla persecuzione del pessimista Egesia in Alessandria, alla espulsione di uno o più filosofi dalla Tracia sotto Lisimaco e a una espulsione di filosofi in generale dalla Siria, forse sotto Antioco VI, e da Messene. La ragione per la persecuzione in questi casi non è mai data, eccetto per Egesia, di cui ci viene detto che le sue lezioni erano così pessimistiche da aumentare la percentuale dei suicidi in Alessandria (Cicero, *Tusc. Disp.* I, 83). La dea Asebeia di cui si racconta che avesse ricevuto l'omaggio di un altare dal notorio ammiraglio di Filippo V, Dicearco, intorno al 200 a.C., non era una dea di filosofi e di liberi pensatori, ma di pirati.

E tuttavia non è possibile valutare il delitto di *Asebeia* come semplice pretesto per persecuzione politica. Che *Asebeia* e *Eusebeia* diventino parole vitali del linguaggio del quinto secolo, particolarmente in Atene, e che proprio nella democratica Atene si configuri un delitto contro il libero pensiero in materia di religione, è di ovvia importanza. La religione greca si sosteneva sui culti locali, ciò che non escludeva importazione ed esportazione di beni religiosi. Responsabilità cultuali specifiche erano parte dell'eredità aristocratica: ma ogni cittadino identificava il benessere collettivo della città con la cura e l'affetto per gli dei della polis, in varia misura accessibili nei loro templi. La critica delle opinioni religiose tramandate, l'eliminazione dei corpi celesti dalla società divina e più ancora la parodia delle cerimonie misteriche scossero più di una volta a fondo la società ateniese della fine del V sec. Accanto ai filosofi liberi pensatori e ai

mutilatori delle Erme nel 415, c'erano gli allegri compagni di Cinesia, i *Kakodaimonistai*, che banchettavano nei giorni proibiti con deliberata irriverenza (Athen. XII, 551 e). La reazione colpiva di fatto una nuova libertà di fronte alla organizzazione politico-religiosa della città: una nuova libertà che era frutto della democrazia, ma era sentita come un pericolo dai democratici. Il che è evidente in specie nel caso di Socrate. Socrate non aveva mai negato gli dei della città, non aveva mai discusso l'esistenza degli dei. Ma aveva dichiarato di aver uno speciale rapporto con la divinità, la voce dei suoi daimonion, che non passava attraverso i canali tradizionalmente autorizzati del culto pubblico e degli oracoli ordinari. Per poterlo colpire lo accusarono di negare gli dei della città e di introdurre nuovi dei: ciò che non era vero. Si colpiva in lui una esperienza religiosa libera da controlli tradizionali: che in difesa di questa esperienza nuova Socrate affrontasse il martirio è ancora più significativo. Ciascun attore di questa tragedia, senza consapevolmente volerlo, affrettava l'eliminazione dei termini convenzionali della religione greca. Quando il cristiano Lattanzio asserì che Socrate aveva mostrato che « cosa sarebbe accaduto a quegli uomini che avessero cominciato a difendere la giustizia vera e servire il solo dio » (*Inst.* V, 14, 14) — riconosceva un indubbio fatto storico, una nuova nozione di martirio. Questo stesso fatto era già stato riconosciuto da Platone, ma traendone una assai più ambigua conclusione — e cioè che occorresse legiferare per impedire da un lato che si condannasse leggermente un Socrate e dall'altro che si procedesse oltre Socrate sulla via del pensiero libero in materia religiosa. Rimane uno scandalo che Platone, il discepolo del perseguitato Socrate, decidesse in vecchiaia — nelle *Leggi* — di mettersi a fare il teorico della persecuzione. Ma lo scandalo rientra nella preoccupazione fondamentale di Platone di tenere legata la polis alla religione tradizionale, pur evitando condanne affrettate. Nella cautela della procedura e nella risolutezza dello scopo ultimo, tutto l'apparato repressivo immaginato da Platone sa di inquisizione. È Platone che offre il massimo contributo entro la civiltà classica ateniese alla trasformazione degli empi in eretici.

Differenze tra Platone e l'Inquisizione rimangono e queste vanno sottolineate con riferimento alla situazione religiosa di tutta la Grecia classica. Da un punto di vista dottrinale, mancano le nozioni di libri sacri, di rivelazione, di apostolica tradizione, che saranno alla base della concezione cristiana di eresia.

Gli empi di Platone sono coloro che negano l'esistenza degli dei o ritengono che gli dei esistono, ma non si curano dell'umanità o al contrario

sono corruttibili per mezzo di preghiere e offerte. Non si tratta di negazione di una rivelazione. D'altra parte Platone non conosceva conventicole di eretici; e non le conosceva per la semplice ragione che non esistevano. Esistevano naturalmente gruppi di iniziati che si consideravano separati dal resto dei mortali. Una famosa iscrizione arcaica di Cuma riserva il diritto di seppellimento in un certo luogo a chi fosse iniziato ai misteri di Bacco (Schwyzer, *Dialect. Graecarum exempla epigraphica*, 792). Più ancora esistevano comunità come la Pitagorica dove l'idea di iniziazione si combinava con quella di educazione, studio e accettazione dell'*ipse dixit* del maestro. Ma nessuno poteva scomunicare i Pitagorici perché non c'era autorità che avesse il potere di scomunicare. Li si poteva cacciare da una città (e difatti ciò avvenne a Crotone) come si cacciavano i membri di un gruppo politico avverso. Nessuno, per quanto sappiamo, sollevò obiezioni contro le idee religiose degli iniziati al culto di Dioniso o dei seguaci di Pitagora. Se nel remoto passato i seguaci di Dioniso si erano imposti con la violenza, solo più un vago ricordo se ne conservava tra i Greci. La società greca che Platone conosceva era una di libere associazioni filosofiche e religiose. Non la setta preoccupava Platone, ma la possibilità che l'individuo non accettasse i principi di quella che egli riteneva una variante purificata e indispensabile della religione della polis.

Un Platone vissuto e scrivente le Leggi nel I sec. a.C. avrebbe potuto influire direttamente sulla nascita del concetto di eresia. Ma tra Platone e S. Paolo sta tutto un lungo periodo di evoluzione religiosa che noi chiamiamo Ellenismo — un periodo caratterizzato da una straordinaria mobilità dei culti e delle teologie. Tentativi di controllare culti non mancarono: se ne parla in Egitto al tempo di Tolomeo IV e noi ne siamo male informati (M. Th. Lenger, *Corpus des ordonnances des Ptolémées*, 1964, 29; per la interpretazione, S. Eitrem, *Symb. Ost.* 17, 1937, 33). Santuari sono attaccati per fare denaro. Fuori del territorio degli stati ellenistici, si organizza a Roma la persecuzione politico-religiosa dei seguaci di Bacco al principio del II sec. a.C. E soprattutto il culto di Jahweh ha da essere difeso in Gerusalemme contro tentativi di ellenizzarlo, come se fosse una variante del culto di Zeus: tentativi in cui si riconoscono aspirazioni di Ebrei ellenizzanti oltre che di sovrani ellenistici sospettosi. Ma, anche così limitato, l'episodio giudaico è unico, come è unico il monoteismo che lo rende possibile. L'atmosfera prevalente del periodo ellenistico è quella di libertà di esperienze religiose e di reciproca tolleranza. Varrebbe la pena di definire questa tolleranza, e il suo significato sociale, più da vicino. Un elemento caratteristico della situazione è che la tolleranza religiosa soprav-

vive alle lotte sociali del tardo II secolo e del I secolo a.C. Taluni degli eserciti rivoluzionari del II e I sec. a.C. hanno specifiche preferenze religiose, ma non combattono perché un Dio lo vuole. Qui basterà notare che *impius*, *impietas* non sono mai state parole importanti della ideologia politica romana. Anche quando Virgilio idealizzò il « pius Aeneas » e Augusto si arrogò *pietas* come una delle sue qualità, insieme con *virtus*, *clementia*, *iustitia*, il contrario, *impietas*, rimase essenzialmente parola della vita domestica e rituale. Quale che sia stata la base in Roma della persecuzione religiosa (del resto limitatissima prima della lotta contro il Cristianesimo), *impietas* non fu mai un crimine del diritto romano. Non ci dobbiamo lasciar traviare da espressioni imprecise come quella di Tacito, *Annal.* 6, 47.

A noi preme tuttavia domandarci donde provenga la subita apparizione della nozione di eresia tra i primi Cristiani, tanto più che abbiamo constatato come nel Giudaismo dell'età di Gesù, gruppi e sette convivessero in relativo, seppure instabile, compromesso.

V

Ma, anzitutto, che cosa è un'eresia? *Hairesis* « scelta », come è ben noto, è parola che giunse ai Cristiani per vie ebraiche dal linguaggio delle scuole filosofiche greche. In greco ellenistico *hairesis* significava, tra l'altro, una setta filosofica. Polibio usa il termine per indicare la scuola peripatetica. Panezio scrisse un libro « sulle sette » che sembra aver combinato interessi storici e sistematici e aver servito di fonte diretta o indiretta a Diogene Laerzio. Nello stesso secondo secolo a.C. Antipatro di Tarso scrisse un libro « contro le sette », contro le Scuole filosofiche. I Giudei accolsero il termine per indicare le loro sette religiose. Filone parla della *hairesis* dei Terapeuti, e Giuseppe Flavio delle *haireseis* dei Farisei, Sadducei ed Esseni in modo che rende evidente che essi già usavano una terminologia ben stabilita. Ciò è confermato dagli Atti degli Apostoli che parlano correntemente di *hairesis* dei Farisei. I Cristiani dovevano essere indicati come una *hairesis*. Perché San Paolo che ammette di essere vissuto precedentemente « secondo la rigorosissima scelta » dei Farisei applica la stessa terminologia a se stesso come adepto della nuova fede: « Ma io questo ti confesso che secondo la via che essi chiamano *hairesis*, servo il dio dei padri » (*Acta* 24, 14).

È evidente che in tutti questi testi *hairesis* significa una dottrina fra le altre: implica una scelta, ma non la scelta sbagliata, non la scelta che è ispirata dal diavolo e distrugge l'unità di una società religiosa. Gene-

ralmente parlando, né il Vecchio Testamento in greco né i quattro Evangelii conoscono questo significato peggiorativo. Esso compare per la prima volta nelle lettere più sicuramente autentiche di S. Paolo. Il testo capitale è *I Corinzi* 11, 18: « Sento dire che ci sono degli scismi fra di voi, e in parte ci credo. Bisogna infatti che ci siano eresie — *haireseis* — affinché coloro che sono approvati diventino manifesti tra di voi ». Qui San Paolo considera il manifestarsi delle eresie come parte necessaria del processo di salvezza per l'eletto. L'altro importante passo è *Epistola ai Galati* 5, 19-21 che registra l'eresia tra le opere della carne di contro ai frutti dello spirito.

S. Paolo, come sappiamo, accettava la dottrina classica della concordia — *homonoia* — e la estendeva dal corpo politico alla Chiesa. Egli usa la stessa analogia del corpo umano che Menenio Agrippa aveva addotto per riconciliare patrizi e plebei. S. Paolo andava tuttavia al di là di ogni teoria classica della concordia quando asseriva che le eresie sono opera della carne e contribuiscono a separare il dannato dall'eletto. Una nuova serie di presupposti viene introdotta nel connettere l'idea di eresia con l'idea di salvezza. Il complemento di questa nuova dottrina si trova nella stessa lettera ai Galati quando egli scrive: « Ma se anche noi predicassimo o un angelo dal cielo predicasse a voi un vangelo diverso da quello che vi abbiamo precedentemente predicato, sia anathema. Come ho già detto e ora ripeto, se alcuno vi predica un vangelo contrario a quello che avete ricevuto, sia anathema » (1, 8-9).

Dai testi citati risulta pure che S. Paolo non inventò egli stesso il nuovo significato di *hairesis* come la scelta sbagliata per eccellenza. Egli presuppone il nuovo significato come ben noto ai suoi lettori. Prima tuttavia di domandarci dove egli possa averlo trovato, cerchiamo di vedere come l'idea paolina si venne sviluppando. Non deriveremo molta nuova informazione dalla seconda lettera attribuita a S. Pietro dove l'eresia è connessa con la dannazione. Ma la lettera pastorale a Tito, attribuita a S. Paolo e quasi certamente a lui posteriore, contiene una comunicazione di considerevole importanza sul trattamento disciplinare degli eretici: « Evita l'uomo eretico dopo la prima e la seconda ammonizione, sapendo che un tale uomo è sovvertito ed erra condannato dal suo proprio giudizio » (3, 10-11). D'altra parte le lettere di Ignazio che sono abitualmente datate intorno al 100 d.C., rendono chiaro che l'apostolica tradizione e l'organizzazione ecclesiastica culminante nei vescovi sono la migliore salvaguardia contro l'eresia: « Io vi supplico dunque, vivete solo di cibo cristiano e guardatevi dal cibo straniero che è l'eresia ... guardatevi da tali uomini, e questo sarà possibile

per voi, se non siete presuntuosi e non vi lasciate separare da Dio, da Gesù Cristo, dal vescovo e dalle ordinanze degli Apostoli. Chi è entro il Santuario è puro, ma chi è fuori è impuro » (*Ai Tralliani* 6-7).

La lotta contro le tendenze gnostiche dava alla Chiesa pieno scopo per la consolidazione dell'attitudine paolina verso le eresie. Ciò che Ireneo e Tertulliano scrissero in proposito rimase essenziale alla tradizione cattolica dell'Occidente e rappresentò l'antecedente dottrinale della formula di Vincenzo di Lerins: « quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est ».

Alcuni gnostici avevano asserito che le loro specifiche dottrine erano di origine apostolica, come si può per esempio vedere nell'epistola di Tolomeo a Flora conservata da Epifanio e scritta forse prima del 150 d.C. Contro tale opposizione Ireneo sviluppò la nozione che la continua serie dei vescovi provvede la garanzia del carattere apostolico della dottrina della Chiesa. In fondamentale accordo con Ireneo Tertulliano accettò il principio che la vera dottrina cristiana è quella che gli Apostoli ricevettero da Cristo e trasmisero alle Chiese da essi fondate. La successione apostolica è dunque la marca di garanzia dell'ortodossia. Tertulliano sfida gli eretici a dare la lista dei loro vescovi e a rivelare l'origine delle loro chiese. La precedenza delle chiese ortodosse, è il più importante *testimonium veritatis*. Un altro modo di formulare il medesimo principio era di dire che la disciplina della Chiesa provava la verità delle dottrine insegnate alla Chiesa: « doctrinae index disciplina est » (*De praescriptione haereticorum* 43. 2).

Tertulliano conosce l'obiezione: « gli apostoli non seppero tutto; e se seppero tutto, non trasmisero tutto ciò che seppero ». Sono queste obiezioni a cui è difficile rispondere in termini strettamente logici. Tertulliano fa dunque un appello al senso comune: « Chi può credere che i compagni di Gesù non sapessero tutto su di Lui? ». Se la autenticità della dottrina cristiana è garantita dalla tradizione apostolica, i Vangeli devono essere considerati parte integrale della tradizione apostolica. La questione « cuius sunt scripturae » diventa a scopi pratici identica con la questione « a quo et per quos et quando et quibus sit tradita disciplina qua fiunt Christiani ». I Vangeli dati alla Chiesa possono essere autenticamente interpretati solo nella Chiesa e dalla Chiesa.

L'idea di eresia che emerge da Tertulliano è dunque complessa. Cinque elementi almeno la compongono: rivelazione, dogma, tradizione apostolica, interpretazione autentica, diritto di escludere il dissenziente. Ma a tutta la concezione sta di base l'interpretazione giuridica della tradizione in termini di prescrizione.

In confronto all'ordinario paganesimo la nozione di eresia rappresentava un cambiamento radicale della religione. Come già ci siamo accorti, Platone non avrebbe avuto difficoltà a comprendere Tertulliano, per non dire S. Paolo; almeno per quanto riguardava la necessità di imporre una disciplina dottrinale in materia religiosa. Ma nulla era più estraneo alla mentalità della maggioranza degli uomini e delle donne che passeggiavano per le strade di Roma, di Atene e di Alessandria o di Antiochia nel I secolo d.C. di fare una questione, letteralmente, di vita e di morte al riguardo di alcune dottrine religiose. D'altra parte proprio in questo mondo pagano di tolleranza e di infinita varietà di dottrine erano nate le persecuzioni contro i Cristiani. Gli argomenti giuridici per perseguire i Cristiani saranno forse stati di difesa dell'ordine pubblico: la persecuzione andava contro gli adepti della nuova fede come tali. Noi assistiamo dunque nel I sec. d.C. a un rivolgimento che per un verso si esprime in una teoria dell'ortodossia di inauditi rigore e coerenza; per l'altro verso dà luogo a una intolleranza che non ha precedenti nel mondo classico. Ortodossia cristiana e intolleranza pagana si rafforzano contemporaneamente: il che non significa, si badi, reciproco influsso.

Il fenomeno non si limita al rapporto paganesimo-cristianesimo. Che il tardo mondo antico si muova dalla tolleranza alla intolleranza, dalla varietà di opinioni — di *haireseis* — alla condanna delle *haireseis* come eresie è un fatto ripetutamente constatato: e da nessuno con maggiore autorità che da H.I. Marrou. La cronologia e i centri di irradiazione della nuova mentalità sono tutt'altro che chiariti.

Influenze iraniche, zoroastriane, sono talvolta suggerite per la nuova nozione di ortodossia, ma probabilmente a torto. Il medio persiano ha una parola *zandik*, che più tardi passò in arabo a indicare l'incredulo, l'eretico, il manicheo. Questa parola *zandik* sembra aver originariamente indicato colui che preferisce lo *zand*, cioè il commento, al testo dell'*Avesta*. Secondo H. Schaeder, che ha scritto uno studio importante su questa parola, essa non si trova direttamente documentata prima del III sec. d.C. Il fatto stesso che si applica al Manicheismo ci riporta a questo periodo: cioè a un periodo in cui il problema di difendere il Mazdeismo di contro al Cristianesimo, al Manicheismo e a dissensi interni diventò centrale. Io dubito che in Persia si sia elaborata una nozione di eresia prima del Cristianesimo: se la si sia elaborata indipendentemente dal Cristianesimo è un altro problema.

Molto più vicino cronologicamente e culturalmente è il sorgere dell'analoga nozione di *Minuth*, eresia, nell'interno del Giudaismo. Superata la lotta contro i Samaritani e contro l'ellenizzazione favorita da Antioco IV,

il Giudaismo era passato per un periodo, come dicemmo, di convivenza di sette differenti. Il quadro non è completo senza ricordare gli scettici ed epicurei, di cui ci resta uno strano monumento nella tomba ormai famosa di Giasone, un ufficiale navale, la cui iscrizione in greco invita a godere la vita (*Israel Expl. Journ.* 1967), mentre l'iscrizione in aramaico esprime sentimenti più convenzionali. Se e quanto il processo e la condanna di Gesù già rappresentassero una rottura in profondità dell'equilibrio è difficile dire. Quello che è certo è che la guerra del 70 d.C. fu uno sconvolgimento completo della società giudaica. I Sadducei furono virtualmente eliminati dagli Zeloti e gli Zeloti furono massacrati dai Romani. L'unico gruppo che si salvò anche se con perdite di uomini e disorientamento di idee, fu il gruppo farisaico. E toccò tra l'altro ai Farisei superstiti dalla guerra del 70 di creare una ortodossia che sostituisse il legame rappresentato dal Tempio.

I Farisei, come sostenitori della tradizione orale della legge, dovettero elaborare una loro linea di tradizione apostolica più o meno fittizia di cui si ha un ben noto documento nei « Detti dei Padri », l'antologia compilata nel II sec. d.C. È poi chiaro dai Vangeli che esisteva già in Palestina nel I sec. d.C. una pratica di scomunica dalla sinagoga. Può essere anzi che il più antico accenno a questa pratica si trovi dove meno lo si aspetterebbe: in un frammento (37) di Petronio (?). Ma solo dopo la distruzione del Tempio si consolida la nozione di *Minuth*, l'equivalente ebraico dell'eresia cristiana. L'ebraico post-biblico ha altre parole per indicare il miscredente. Una ha un aspetto greco: *Apikoros*. Per quanto l'etimologia ne sia stata discussa, sembra ovvio che *Apikoros* non è altro che la trascrizione del nome di Epicuro. Epicuro deve essere stato popolare tra gli Ebrei, anche se oggi pochi studiosi rimangono a difendere l'opinione che l'Ecclesiaste fosse un epicureo. Senza questa popolarità in ambienti ebraici non si spiegherebbe lo sfogo di Giuseppe Flavio contro Epicuro in *Ant. Iud.* 10, 11, 7 (278), nonché in *c. Apione*, 2, 130. Non molto più tardi la parola *Apikoros* è usata a indicare l'incredulo, l'uomo che fa troppe domande in un detto di Rabbi Eleazar ben Arach citato nei « Detti dei Padri ». *Apikoros* indica piuttosto lo scettico, il miscredente che il vero eretico. Per quest'ultimo la parola usata è *Min*. Nei libri talmudici *Min* non indica specificamente il giudeo-cristiano; anzi in taluni casi allude a ebrei che hanno accettato dottrine vagamente gnostiche. Ci sono alcuni passi in cui i Sadducei sembrano trattati da eretici. Uno è troppo grazioso per non essere citato. Secondo *Midraš Rabba Exodus* Mosè domandò a Dio « Signore del Mondo, i morti torneranno a vivere? ». Rispose il Padrone del Mondo: « Mosè, tu

sei diventato un eretico » (H. L. Strack, *Jesus, Die Häretiker und die Christen*, p. 55). Nella pratica liturgica la nozione di *Min* viene introdotta e codificata dalla così detta *Birkat-Haminim*, che è ancora oggi parte delle Diciotto Benedizioni recitate dall'ebreo ortodosso. Per un raro caso siamo informati che questa parte delle Diciotto Benedizioni fu scritta da Rabbi Samuele il Piccolo, allievo di Rabbi Gamliel II, circa il 100 d.C. La *Birkat-Haminim* è una preghiera per la estirpazione degli eretici. Il testo originario non ci è noto: e dovettero esistere più varianti di quante ci sono pervenute. Da un passo di Epifanio, I, 2, 29, 9 e da altri meno espliciti di scrittori cristiani si sapeva che una variante antica doveva includere specificamente i Nazareni, cioè i Giudeo-Cristiani. E ciò è stato confermato da frammenti delle Diciotto Benedizioni trovati nella *geniza* della sinagoga del Cairo e pubblicati nel 1898. In questo testo ai *Minim* sono accoppiati i *Notserim*, i Nazareni. Ciò da un lato conferma che i *Minim* in generale non erano i Giudeo-Cristiani, dall'altro indica che, se non Samuele il Piccolo, qualche altro rabbino dei primi secoli del Cristianesimo accoppiò *Minim* e Nazareni. La data della preghiera — quel che fosse il suo testo originario — è anche troppo significativa. Circa il 100 d.C. il Giudaismo stava chiudendo i ranghi dopo il disastro politico e contro un Cristianesimo in pieno sviluppo. Un altro importante testo ci riporta al medesimo periodo. È un passo della *Mishnah*, trattato *Sanhedrin*, che dice (X, 1): « I seguenti non hanno parte nel mondo a venire: colui che dice che non c'è resurrezione, chi nega che la Torah è divinamente rivelata, e l'*apikoros*. Rabbi Akiba aggiunge: « anche colui che legge libri extra-canonici ». Questo testo stabilisce criteri di ortodossia. L'aggiunta di Rabbi Akiba — il martire nel regno di Adriano — dà un termine *ante quem* per il resto della norma, che dunque non può essere posteriore ai primi decenni del sec. II. D'altra parte la condanna dei Sadducei che negavano la resurrezione dei corpi è quasi inconcepibile prima della distruzione del Tempio. Il testo deve appartenere al tardo I sec. d.C., cioè essere approssimativamente contemporaneo con la preghiera sui *Minim*. Criteri di ortodossia e preghiera per l'estirpazione degli eretici vanno insieme.

Questo è anche il tempo in cui noi incontriamo il prototipo degli eretici ebrei Elisah ben Abujah, la cui lingua, come dice un più tardo passo talmudico, non era mai stanca di ripetere canti greci. Elisah ben Abujah — per cui la tradizione ebraica ha sempre avuto una mal repressa simpatia — è stato sospettato a turno dai moderni di esser stato un seguace di Filone, uno gnostico, un giudeo-cristiano. Il materiale a nostra disposizione non ci permette di decidere. Ma egli appartiene alla fine del I sec. d.C.

Pochi decenni prima il Giudaismo era stato molto più tollerante con i suoi intellettuali. Rabbi Gamliel I, il maestro di S. Paolo e difensore degli apostoli, era stato anche un amico dei Sadducei. La generazione formatasi prima della caduta del Tempio contrasta con la seguente generazione impegnata nel combattere la dissoluzione interna.

È evidente che la nozione di *Min*, di eretico, non può essere stata inventata in ventiquattro ore dopo il 9 di Av del 70 d.C. Ma si può dubitare se al tempo in cui S. Paolo scriveva le lettere ai Corinzi e ai Galati — cioè, in qualsiasi cronologia, non dopo Nerone — la nozione avesse tale autorità e influenza da determinare il pensiero suo e di altri primi Cristiani. Eresia cristiana e *Minuth* ebraica sembrano essersi sviluppati parallelamente in risposta a due situazioni che avevano molto in comune, ma che non erano identiche nemmeno cronologicamente.

La nozione di eresia nel Giudaismo non ebbe, per quanto so, il risultato di provocare un immediato approfondimento della teologia nei suoi rapporti con la filosofia, come si ebbe nel pensiero patristico. Filone fu presto tagliato fuori dal pensiero giudaico; e la teologia ebraica medioevale nasce nel IX secolo nel mondo islamico con le discussioni tra teologi ebrei e teologi mussulmani. Nel pensiero cristiano l'elaborazione dell'ortodossia è invece immediatamente caratterizzata da una presa di possesso del pensiero greco nel secondo secolo. Il paganesimo greco aveva da lungo tempo separato il suo destino da quello della filosofia greca, se mai c'era stata comunanza di destino. Solo più tardi, sotto l'influenza cristiana, nel neoplatonismo, ci sarà un serio tentativo di difendere il paganesimo in termini filosofici: l'eroe e la vittima sarà Giuliano l'Apostata. Il paganesimo era stato difeso o attaccato *ab extra* da dottrine filosofiche indipendenti dalla tradizione religiosa. Di norma la critica dei filosofi non aveva suscitato reazioni pericolose. L'ordinario devoto pagano si curava poco della filosofia. Solo in speciali circostanze i filosofi erano stati perseguitati e la nozione di *asebeia*, d'empietà, era stata estesa a fornire un argomento legale per la condanna dei filosofi. La nozione di eresia coinvolgeva invece di per sé una filosofia, implicava un tipo di religione che non solo si esprime secondo verità, ma possiede il criterio della verità. In tale tipo di religione l'offesa contro il culto diventa meno importante che il dissenso dottrinale. Per di più lo specifico dissenso dottrinale entro la comunità religiosa diventa più importante che il dissenso già scontato contro l'infedele: l'eresia è più pericolosa che l'idolatria.

Il mondo dell'impero romano marciava già nel I sec. d.C. verso l'intolleranza: era anzi una intolleranza che coinvolgerà presto l'altro sistema

politico « civile » della tarda antichità, lo stato persiano. Ma in questa intolleranza vanno distinti due elementi: un inasprimento della vecchia intolleranza pagana, che era di carattere politico o, al più, culturale. E la nuova intolleranza dottrinale, che caratterizza Cristianesimo, Mazdeismo e Giudaismo in differente misura e circostanze. Ciò che fa della conversione di Costantino un momento fondamentale della storia del Cristianesimo, e in genere della storia occidentale, è che offre la possibilità di combinare le due intolleranze — l'intolleranza politica e quella religiosa. La proclamazione di tolleranza di Costantino (quale che sia la storia precisa di questa proclamazione) si trasformerà presto in intolleranza verso pagani, ebrei, ed eretici. Verso la fine del IV secolo, con l'episodio del Priscillianismo, il braccio secolare dell'impero fa la sua apparizione nella repressione dell'eresia. E anche il periodo della soppressione legale del culto pagano. Nell'impero persiano la combinazione delle due intolleranze era già avvenuta nel III secolo.

VI

Abbiamo visto che la libertà di parola nel mondo antico era essenzialmente una funzione della politica. Per deliberare occorre discutere: un elemento di libertà di parola è inerente in ogni consiglio e assemblea, sia di anziani, sia più largamente di pari aristocratici o di popolo. Ma la discussione è tanto più limitata quanto più il sovrano pretende a diritto divino: e in importanti civiltà, come sappiamo, il sovrano era addirittura dio. Un contrasto dunque esistette sempre nell'antichità tra la libertà di parola dei sudditi e il diritto regale. La protesta risuona alta in Egitto in periodo di crisi politica e viene più tardi, con il ristabilimento degli ordini gerarchici, sostituita dall'ideale del silenzio. In Israele solo la voce del profeta, in quanto si identifica con la voce di Jahweh stesso, riesce a farsi sentire entro un ordine costituzionale in cui la monarchia è del resto relativamente debole. In Grecia la libertà di parola in politica viene riconosciuta con la progressiva decadenza degli istituti monarchici: si precisa poi in Atene nel V secolo come ideale democratico. Ma ciò che più importa, in Grecia la libertà di parola si diffonde come abito di cultura favorito dalla scarsa compattezza e coerenza delle istituzioni religiose e dalla mobilità sociale. È il naturale presupposto, implicito, ma operativo, della filosofia, della letteratura, della scienza greca. In Roma, durante la repubblica, la libertà di parola si insedia su modello greco, è sostenuta da condizioni di vita religiosa e sociale non fundamentalmente differenti da quelle

greche. Dove si riscontra una maggiore limitazione alla libertà di parola, per es. nei comizi — essa corrisponde al potere maggiore che la nobiltà romana riesce a conservare durante la repubblica. Con la monarchia, o l'impero, di Augusto e successori si ritorna al conflitto fondamentale tra monarchia più o meno di diritto divino, e libertà di parola, cioè libertà politica. Per di più la nuova esperienza religiosa cristiana aggiunge una dimensione impreveduta e imprevedibile al conflitto, fino allora essenzialmente politico, tra autorità e libertà di parola.

Nel mondo antico prima del Cristianesimo la libertà religiosa si era presentata in tre forme principali: la coesistenza di vari culti entro un sistema politeistico di credenze; l'asserzione di un diritto di parola in nome di Jahweh o di altro dio contro alle autorità statali; lo scisma o la setta senza l'accompagnamento di persecuzione. Ciascuna di queste tre forme aveva chiari riflessi politici. L'introduzione di un culto nuovo poteva riflettere l'asserzione di strati sociali nuovi e di idee nuove. La parola profetica, spesso sostituiva o almeno completava l'opera di assemblee politiche e concili di anziani. Ogni scisma o setta rappresentava *ipso facto* un nuovo esperimento di convivenza sociale. Ma queste interferenze con la vita politica lasciavano intatto il presupposto fondamentale che lo stato avesse la sua propria organizzazione religiosa e che quindi la religione rientrasse nel quadro della vita statale: ciò di solito importava l'esistenza di corpi o gruppi con funzioni di comando e di deliberazione che non erano identici con la classe sacerdotale.

Il Cristianesimo spezzò la nozione di una religione nel quadro dello stato: il suo universalismo presto lo portò fuori dell'impero romano. Inoltre creò una tensione tra gli istituti ecclesiastici e l'autorità statale in un momento in cui lo stato romano si stava risistemando in una monarchia rigida. La libertà di parola del Cristianesimo diventò quindi critica di tutta la vita mondana dell'impero. D'altra parte il Cristianesimo, creando la nozione di eresia e tendendo a sopprimere il paganesimo, eliminava la possibilità di una pacifica coesistenza di concezioni religiose diverse. Ne risultò una situazione che poté risolversi solo con la Cristianizzazione dell'impero. Ciò dava all'impero il sostegno della Chiesa e faceva in sostanza tacere o attenuava le critiche più radicali contro il potere politico. Ma creava anche le condizioni per la persecuzione statale del pensiero ereticale. Solo il santo nel basso impero — specie in Oriente e più particolarmente in Siria — continua la protesta contro lo stato e si arroga il diritto di difendere gli umili. Per di più è il santo che acquista un diritto di libertà di parola verso Dio, che lo fa mediatore di grazie. La « parrhesia », la libertà

di parola del santo è il nuovo elemento del basso impero che tuttavia solo conferma la sparizione della libertà di parola nella vita politica e la eliminazione della tolleranza nella vita religiosa¹.

ARNALDO MOMIGLIANO

¹ Testo della seconda delle *Jerome Lectures* all'Accademia Americana di Roma nel marzo 1971. La versione inglese con annotazione e aggiunte comparirà più tardi. Cfr. « Riv. stor. It. » 1971, pp. 499-524. La ricerca è parte di un progetto approvato dal Social Science Research Council di Londra.

BIBLIOGRAFIA INTRODUTTIVA

- Per l'Egitto: A. ERMAN, *Die Religion der Ägypter* (Berlino, 1934); H. FRANKFORT, *Ancient Egyptian Religion* (New York, 1948); S. MORENZ, *Ägyptische Religion* (Stuttgart, 1960); S. DONADONI, *Testi religiosi egizi* (Torino, 1970).
- Per la Mesopotamia: J. MORGENSTERN, *The Doctrine of Sin in the Babylonian Religion* (Berlino, 1905); CH. F. JEAN, *Le péché chez les Babyloniens et les Assyriens* (Parigi, 1925); A. VAN SELMS, *De Babylonische termini voor Zonde*, dissertation (Utrecht, 1933); A. L. OPPENHEIM, *Ancient Mesopotamia* (Chicago, 1964).
- Per l'Egitto e Mesopotamia in relazione al giudaismo: *Les sagesse du Proche-Orient. Colloque de Strasbourg* (Parigi, 1963), con bibliografia; H. H. SCHMID, *Wesen und Geschichte der Weisheit* (Berlino, 1966).
- Per Ebrei e Cristianesimo primitivo: H. L. STRACK, *Jesus, Die Häretiker und die Christen* (Leipzig, 1910); L. KÖHLER, *Theologie des Alten Testaments* (Tübingen, 1936); M. AVI-YONAH, *Geschichte der Juden im Zeitalter des Talmud* (Berlino, 1962), pp. 136-145; G. VON RAD, *Theologie des Alten Testaments*, vol. II (München, 1962); W. EICHRODT, *Theologie des Alten Testaments*, 5ª ed., vol. II (Stuttgart, 1964); J. NEUSNER, *A History of the Jews in Babylonia* (Leiden, 1968), III, 12-16; G. VERMES, *In Memoriam Paul Kahle* (Berlino, 1968), pp. 232-240.
- Per Iran: H. H. SCHAEFER, *Iranische Beiträge*, vol. I (Halle, 1930); R. C. ZAHRNER, *Zurvan* (Oxford, 1955); U. BIANCHI, *Zaman i Ohrmazd* (Torino, 1958), p. 160; G. WIDENGREN, *Iranisch-Semitische Kulturbegegnung in parthischer Zeit* (Opladen, 1960), p. 104; W. HINZ, *Pauly-Wissowa, RE*, s.v. Xerxes (1967).
- Per Greci: P. DÉCHARME, *La critique des traditions religieuses chez les Grecs* (Parigi, 1904); E. DERENNE, *Les procès d'Impiété* (Parigi, 1930); J. C. BOLKESTEIN, *Hosios en Eusebes* (Amsterdam, 1936); W. J. TERGESTEN, *Eusebes en Hosios in het grieksch taalgebruik na de IV Eeuw* (Utrecht, 1941); J. RUDHART, *Notions fondamentales de la pensée religieuse et actes constitutifs du culte dans la Grèce classique* (Genève, 1958); IDEM, *Museum Helveticum*, 17 (1960), 87-105; D. LOENEN, *Eusebeia en de cardinale deugden*, « Mededelingen Nederlandse Akademie », N.R. 23, 4 (1960); W. FAHR, *Theous nomizein* (Hildesheim, 1969).
- Per i Romani: TH. MOMMSEN, *Römisches Strafrecht* (Leipzig, 1899), pp. 540, 583; S. C. TROMP, *De Romanorum piaculis* (Leiden, 1921); TH. ULMICH, *Pietas (pius) als politischer Begriff* (Breslau, 1930); *Thesaurus Linguae Latinae*, vol. VII (Leipzig, 1934-1961), s.v. impietas; M. P. CHARLESWORTH, *Journal of Roman Studies*,

33 (1943), 1-10; K. LATTE, *Römische Religionsgeschichte* (München, 1960), pp. 39-40; H. FUGIER, *Recherches sur l'expression du sacré dans la langue latine* (Paris, 1963).

Per la storia del concetto di *eresia* come tale sarebbe assurdo dare qui bibliografia. Sulla parola: H. SCHLIER, *Theol. Wörterbuch zum Neuen Testament*, I, 1933, 179-184; H. PÉTRÉ, *Rev. Et. Lat.* 15, 1937, 316-325. Cfr. anche A. MICHEL, *Dict. Théol. Cathol.* 6, 1920, 2208-2257. La bibl. di H. Grundmann, in J. LE GOFF, *Hérésies et Sociétés*, Paris-La Haye, 1968 (anche in opuscolo, Roma, 1967) è dedicata in specie al Medioevo. Su W. BAUER, *Rechtgläubigkeit und Ketzerei im ältesten Christentum*, 2. ed. (Tübingen, 1964), cfr. anche M. SIMON e A. BENORR, *Le Judaïsme et le Christianisme antique* (Paris, 1968), pp. 289-307. Su S. Paolo e Tertulliano orientano rispettivamente le recenti monografie di G. Bornkamm (Stuttgart, 1969) e T. D. Barnes (Oxford, 1971).

In generale: R. PETTAZZONI, *La confessione dei peccati*, I-III (Bologna, 1929-1935).

ARCHITETTURA E POLITICA NEL PRINCIPATO MEDICEO DEL CINQUECENTO

(RICERCHE DELL'ISTITUTO DI STORIA DEL MAGISTERO DI FIRENZE*)

1 - *L'architettura del regime.*

« In qual paese, in quale città, in qual castello... — esclamava Leonardo Salviati nella sua orazione per i funerali di Cosimo I, a proposito dei lavori promossi dal defunto granduca — non si veggiono o fortificazioni,

* La fioritura architettonica, che ebbe luogo in Toscana sotto il principato dei primi tre granduchi della dinastia dei Medici, non fu solo un fenomeno artistico; fu un fenomeno politico, in quanto espressione del regime assolutistico di Cosimo I e dei suoi successori, ed un fenomeno sociale, in quanto espressione delle forze dominanti di tale regime. Merita dunque studiarla, non solo dal punto di vista tradizionale della storia dell'arte e della storia dell'architettura, ma altresì da quello della storia politico-sociale. Se possibile, anzi, dovrebbe essere studiata sotto il punto di vista di tutte queste discipline.

Un tentativo in questo senso è stato fatto da uno dei seminari di Storia moderna del Magistero di Firenze, durante l'anno accademico 1969-70, mediante ricerche di *équipes* di studenti. Da tali ricerche, è derivata una serie di monografie locali, intorno alle aree seguenti: Pisa e dintorni (Luigi Atzori, Giancarlo Nanni, Ivo Regoli); Pistoia (Grazia Meucci, M. C. Quiriconi); Monsummano e Montevettolini (Patrizia Lorenzi); Prato e la provincia di Firenze a nord dell'Arno (Vivetta Lazzeri, Lucia Martini, Maria Cristina Martini, Giuseppina Sivieri, Paola Sozzi, Antonia Vanzulli); S. Miniato (Armando Benvenuti); Pescia (Benedetta Guidi, Anna M. Gallerani); Volterra (Paolo Del Vainer Mariottini); Siena (Fabio Lotti); Colle Valdelsa (Franca Parri); Romagna Fiorentina (Anna Guidarelli, Luciana Ciani, Mirna Gentilini, Fulvia Rivola); Firenze quartieri a sud dell'Arno (Magda Fabretti, Antonietta Lazzeretti); quartieri di nord-ovest (Elena Baronecchi, Cristina Del Lungo, Roberta Menicucci, Gabriella Nespoli, M. Grazia Scardigli); quartieri di nord-est (Alba Antuono, Isabella Bigazzi, Marilena

o palagi, o ripari di fiumi, o giardini, ... o condotti, o fossi navigabili? »¹. E non peccava troppo di adulazione cortigiana: la politica di opere pubbliche e di costruzioni civili e militari di Cosimo I ha lasciato davvero la propria orma in ogni parte della Toscana. Se poi si considerano insieme

Carrara, Sina Lucchetti, Baldassarre Licata, Paolo Paoletti, Giulietta Settesoldi, Paola Vecchiolla).

Durante l'anno accademico 1970-71, sono state redatte altre monografie locali: Urbanistica fiorentina del Cinquecento (Isabella Bigazzi, Elena Baronecchi, Rossana Barucci, Cristina Del Lungo, Gabriella Nespoli, G. Scardigli); Arezzo (Leonilde Serinelli, Antonella Scala); Provincia di Arezzo (Luciano Baldini, Enrico Coppi, Rossetta Levi, Fernanda Tognaccini); Valdelsa (Serenella Busini, Anna e Fiorella Ciani, Sandra Gelli, Sandra Giovani). Sono stati inoltre esplorati sistematicamente taluni fondi dell'Archivio di Stato di Firenze, attinenti in modo diretto o indiretto al tema. Da tale esplorazione sono derivate altre monografie, che verranno sviluppate prossimamente in forma di tesi di laurea, sugli argomenti seguenti: Ufficio dei Capitani di Parte, Relazioni (Anna Cerchiai, Daniela Convalle, Anna M. Gallerani, Benedetta Guidi, Laura Giuntini, M.C. Quiriconi); Ufficio della Pratica Segreta (Luciana Ciani, Sina Lucchetti, Roberta Menicucci, Fulvia Rivola); Ufficio della Pratica Segreta di Pistoia (Adele Bandi, Vivetta Lazzeri); Carestie e banditismo sotto il granducato di Ferdinando I (Baldassarre Licata, Antonia Vanzulli); Due comuni rurali del Cinquecento: Castelfranco di Sotto e Montopoli Valdarno (Luigi Atzori, Ivo Regoli, Gian Carlo Nanni). Altre monografie sono attualmente in via di completamento: Siena (Elisabetta Morandi); Lucca (Carla Sordini); Portoferraio (Mirna Gentilini); Il fondo Miniere dell'Archivio Mediceo (Magda Fabretti, Anna Guidarelli); Registri contabili dell'Ufficio dei Nove Conservatori del Dominio e della Giurisdizione (Marzia Tattini, Fulvia Rivola).

Le ricerche sono state coordinate da Giorgio Spini, come dirigente del seminario, con la collaborazione del dr. Massimo Fossi, direttore presso la Soprintendenza ai Monumenti di Firenze, come esperto di Storia dell'arte. Durante l'anno accademico 1969-70, Isabella Bigazzi ha tenuto la segreteria del seminario; durante l'anno accademico 1970-71, il dr. Silvano Fei, assistente alle esercitazioni nella facoltà di Architettura, ha contribuito al seminario con ricerche, fra cui lo spoglio del fondo delle Piante nella Miscellanea Medicea dell'Archivio di Stato di Firenze e delle raccolte del Gabinetto dei Disegni e Stampe della Galleria degli Uffizi. Importanti dati sono stati ricavati da alcune tesi di laurea, discusse contemporaneamente presso la facoltà di Magistero: Paola Giusti, *Livorno città pianificata del Rinascimento* (anno acc. 1968-69); Rosalba Signorini, *Le proprietà terriere dei Medici da Cosimo I a Ferdinando I* (anno acc. 1968-69); F. Lotti, *La storia economica di Siena nella seconda metà del sec. XVI* (anno acc. 1970-71); P. Benigni, *Organizzazione amministrativa e classe dirigente in Arezzo, tra la repubblica e il principato* (anno acc. 1970-71).

Il seminario continuerà il proprio lavoro nell'anno accademico 1971-72; i risultati delle ricerche saranno pubblicati alla fine del triennio. Della parte introduttiva di tale pubblicazione, questo articolo rappresenta una prima anticipazione, redatta da Giorgio Spini sulla base del materiale sino a qui raccolto e della sua valutazione nel corso dei seminari. Debbono quindi esserne considerati autori tutti coloro che ai seminari hanno dato il proprio contributo di ricerca e di riflessione critica.

¹ L. SALVIATI, *Orazione funebre... nell'esequie del Serenissimo Cosimo Medici Granduca di Toscana*, Firenze, 1574.

sia l'opera di Cosimo I (1537-74), sia quella di Francesco I (1564-87) e Ferdinando I (1587-1609)², si può dire che i tre primi granduchi di casa Medici abbiano ripulmato addirittura il volto del loro principato.

Ben tre città furono costruite ex-novo, su razionali piani urbanistici, ad opera loro; Cosmopoli, ossia Portoferraio (1548), nell'isola d'Elba³; Eliopoli, ossia Terra del Sole (1564), dal nome stranamente anticipatore dell'utopia campanelliana, nella Romagna fiorentina⁴; ed infine il grande porto tirrenico di Livorno (1571)⁵. Una quarta fondazione medicea, di più modeste proporzioni, fu il Sasso di Simone (1566), alla frontiera del ducato di Urbino, ove Cosimo I fece sorgere una fortezza e un abitato di una cinquantina di case, oggi diruti, come sede di un vicariato. E da un certo punto di vista, si potrebbe dire nata per impulso dei Medici anche Monsummano. Originariamente, infatti, era un villaggio in cima ad un monte — ora disabitato — abbastanza distante dalla Monsummano odierna, che faceva parte delle « Due Comunità della Valdinievole » insieme all'altro villaggio di Montevettolini. Quando la popolazione cominciò a scendere dalle Due Comunità al piano, si addensò nell'attuale abitato di Monsummano

² Su cui v. D. MORENI, *Serie di autori di opere riguardanti la celebre famiglia dei Medici*, Firenze, 1826; S. CAMERANI, *Bibliografia medicea*, Firenze, 1964; R. GALLUZZI, *Storia del granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, Livorno, 1781 (2^a, Firenze, 1822); E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, 1833-43; F. INCIBRAMI, *Storia della Toscana*, Firenze, 1841 e ss.; A. VON REUMONT, *Geschichte Toskanas*, Gotha, 1876-77; R. CACCESSE, *Firenze dalla decadenza di Roma al risorgimento d'Italia*, Firenze, 1912-21, voll. II e III; A. PANELLA, *Storia di Firenze*, Firenze, 1949; G. PIERACCINI, *La stirpe Medici di Cafaggiolo*, Firenze, 1947; E. SALTINI, *Tragedie mediche domestiche*, Firenze, 1898; B. BALDINI, *Vita di Cosimo I dei Medici*, Firenze, 1578; A. MANNUCCI, *Vita di Cosimo I de' Medici*, Firenze, 1578; L. CARCERERI, *Cosimo I granduca di Toscana*, Verona, 1926-1929; G. SPINI, *Cosimo I dei Medici e l'indipendenza del principato mediceo*, Firenze, 1945; A. D'ADARIO, *Il problema senese nella storia della prima metà del '500*, Firenze, 1958; R. CANTACALLI, *La guerra di Siena*, Siena, 1962; L. BERTI, *Il principe dello studio*, Firenze, 1967; P. USIMARZI, *Storia di Ferdinando I*, in « Archivio storico italiano », s. 4, VI (1880); G. UZIELLI, *Cenni storici sulle imprese scientifiche, marittime, coloniali di Ferdinando I, granduca di Toscana*, Firenze, 1901.

³ Cfr. G. MINI, *La Romagna toscana*, Castrocaro, 1901; M. MORINI, *Terra del Sole e l'opera di B. Buontalenti*, in « Atti del V Convegno Nazionale di Storia dell'Architettura », Firenze, 1957, pp. 327 e ss.; E. DONATINI, *Terra del Sole, esempio di fortificazione urbanistica*, in « Atti dell'Accademia degli Incamminati », Modigliana, 1966-67.

⁴ Cfr. L. LAMBARDI, *Memorie antiche e moderne dell'Isola d'Elba*, Firenze, 1791, pp. 105-132; G. NINCI, *Storia dell'Isola d'Elba*, Portoferraio, 1815, pp. 84-118; C. PRONIS, *Biografia di ingegneri militari italiani*, Torino, 1874, pp. 342-351; E. ROCCHI, *Le fonti storiche d. architettura militare*, Roma, 1908, pp. 323-325; R. MANETTI, *Portoferraio e le sue antiche fortificazioni*, Firenze, 1966.

⁵ Su cui, v. G. VIVOLI, *Annali di Livorno, dalla sua origine fino all'anno di Gesù Cristo 1840*, Livorno, 1844; G. PIOMBANTI, *Guida storico-artistica della città e dei dintorni di Livorno*, Livorno, 1903; G. PARDI, *Disegno della storia demografica di Livorno*, Firenze, 1918; M. BARUCHELLO, *Cosimo il Grande, Livorno ed il suo porto*, Livorno, 1931; G. G. GUARNIERI, *Il porto di Livorno e la sua funzione economica dalle origini ai nostri tempi*, Pisa, 1931; F. BRAUDEL-R. ROMANO, *Navires et marchandises à l'entrée du port de Livourne*, Parigi, 1951; G. MORI, *Linee e momenti dello sviluppo della città, del porto e dei traffici di Livorno*, in « La Regione » II (1956); G. NUDE, *Storia urbanistica di Livorno, dalle origini al sec. XVI*, Venezia, 1959.

perché li il granduca Ferdinando aveva fatto costruire il santuario della Fonte Nuova ed un ospizio per i pellegrini che vi accorrevano ⁶.

Ancora più numerose, tuttavia, sono le città che debbono parte più o meno cospicua del loro volto architettonico attuale all'età di Cosimo I e dei suoi figli, sebbene la loro fondazione sia di gran lunga più antica. Spesso il visitatore stenta ad accorgersene, perché il suo sguardo è come abbagliato dalla bellezza del locale palazzo del Comune e da quella delle chiese del Medioevo e del primo Rinascimento, che formano tanta parte della ricchezza artistica di ogni città toscana. Ma se per un momento si fa astrazione dalle chiese e si concentra lo sguardo sull'architettura — diciamo così — « laica », cioè sugli edifici civili, le fortificazioni, i palazzi privati, si scopre che in vari casi i capolavori del Medioevo e del primo Rinascimento sono come delle « enclaves » in un tessuto dominato stilisticamente dal manierismo, cioè dall'arte ufficiale del regime mediceo.

Pisa si identifica nella mente di tutti con le architetture medioevali del « Campo dei miracoli » e delle altre chiese cittadine. Ma se si fa attenzione ai monumenti « laici », come la Sapienza e i collegi Ricci, Ferdinando e Puteano, le logge dei Banchi, il complesso degli edifici dei Cavalieri di S. Stefano, i due palazzi dei Medici e molti palazzi privati, ci si accorge che il volto attuale della città risale maggiormente al tardo Cinquecento che al Medioevo ⁷. Lo stesso è il caso di centri minori, come S. Miniato ⁸ e come Pescia ⁹, sebbene in quest'ultima il tardo Cinquecento si sia affermato solo al livello di una modesta edilizia provinciale; ancora più massicciamente è il caso di Montepulciano ¹⁰, anche se i suoi palazzi cinquecento-

⁶ Sul Sasso di Simone, v. A. POTTIO, *Documenti inediti della fortezza del Sasso Simone*, in *Studi montefeltreani*, Milano, 1973, pp. 81-88. Su Monsummano, v. G. BACCI, *Monsummano e la Madonna della Fonte Nuova*, Prato, 1878; D. MARZI, *Notizie storiche di Monsummano e Monte Vettolini dai documenti dell'Archivio Comunale nuovamente ordinato*, Firenze 1894; G. BARONI, *Monte Vettolini ed il suo territorio*, Pescia, 1896; C. STIAVELLI, *L'arte in Valdinievole*, Firenze, 1905; C. CIPRIANI, *Il cuore della Valdinievole*, Borgo a Ruggiano, 1908; A. TORRIGIANI, *Le castella della Valdinievole*, Borgo a Buggiano, 1908.

⁷ Su cui, v. A. DA MORRONA, *Pisa illustrata*, Livorno, 1812; G. GRAZZINI, *Le condizioni di Pisa alla fine del XVI sec. ... sotto il granducato di Ferdinando I dei Medici*, Empoli, 1889; G. CAPOVILLA, *G. Vasari e gli edifici dell'Ordine militare di S. Stefano in Pisa (1562-71) con lettere del Vasari inedite*, in « *Studi Storici* », XVIII (1908), pp. 581-602; A. NICCOLAI, *Palazzi, ville e scene medicee di Pisa e dintorni*, Pisa, 1914; M. SALMI, *Il palazzo dei Cavalieri e la Scuola Normale di Pisa*, Bologna, 1922; PIETRI-BELLINI, *Guida di Pisa*, Pisa, 1923; B. PACI, A. SAVELLI, A. NICCOLAI, M. SALMI, *Pisa nella storia e nell'arte*, Milano-Roma, 1929; A. R. MASETTI, *Pisa, storia urbana*, 1964; E. TOLAINI, *Forma Pisarum; Problemi e ricerche per una storia urbanistica della città di Pisa*, Pisa, 1967; G. CACIAGLI, *Pisa e provincia*, Pisa, 1970.

⁸ Su cui, v. G. RONDONI, *Memorie storiche di S. Miniato*, S. Miniato, 1876; G. PIOMBANTI, *Guida della città di S. Miniato*, S. Miniato, 1894; M. L. TESTI-CRISTINI, *S. Miniato al Tedesco*, Firenze, 1969.

⁹ Su cui, v. P. PUCCINELLI, *Storia di Ugo il Grande e dell'insigne terra di Pescia*, Milano, 1664; P. O. BALDASSERONI, *Istoria della città di Pescia e della Valdinievole*, Pescia, 1784; S. TICHI, *Pistoia ed il suo territorio. Pescia e i suoi dintorni*, Pistoia, 1874; C. STIAVELLI, *L'arte in Valdinievole*, cit.; Id., *Pescia nella vita privata dal XIV al XVIII sec.*, Firenze, 1903; inoltre BIBLIOTECA COMUNALE DI PESCIA, *Manoscritti, Fondo Vardini*; ARCH. COMUNE DI PESCIA, *Statuti di Pescia dal 1571*.

¹⁰ Su cui v. S. BENCI, *Storia della città di Montepulciano*, Firenze 1641; E. FIUMI,

teschi hanno una storia alquanto particolare. E il caso di talune strade e piazze di Firenze¹¹, ove l'architettura del principato ha sovrapposto le sue facciate manieristiche al precedente tessuto medioevale o protorinascimentale; per esempio, via Maggio, via dei Servi, Borgo degli Albizi, oppure piazza S. Croce, in cui la chiesa medioevale sta come un'isola del passato comunale entro un ambiente quasi del tutto trasformato dalle facciate dei palazzi. Senza dire che il manierismo è penetrato all'interno della chiesa stessa, innestandovi i suoi altari monumentali del Vasari.

Altre città, sul cui volto architettonico l'età del principato ha inciso in modo evidente, sono Sansepolcro¹² e la parte alta di Colle Valdelsa¹³. Grosseto¹⁴ rappresenta un caso singolare, ma assai interessante; il regime mediceo vi ha costruito ben poco all'infuori dei bastioni, ma quella cinta fortificata ha condizionato urbanisticamente la città sino quasi ai giorni nostri. Come minimo, là dove non ha scardinato di prepotenza o rivestito in forme manieristiche la vecchia città del Medioevo, il regime mediceo vi si è incuneato dentro con le sue architetture, con risultati tutt'altro che trascurabili; è il caso di Arezzo¹⁵, oppure di Pistoia¹⁶ ed in misura più modesta anche di Prato¹⁷. Sia pure in modo sporadico, ha fatto una sua

Guida di Montepulciano e dei bagni di Chianciano, Montepulciano, 1894; F. BARGAGLI PETRUCCI, *Montepulciano*, Bergamo, 1917.

¹¹ Cfr. F. M. BOCCHI - G. CINELLI, *Le bellezze della città di Firenze*, Firenze, 1677; F. L. DEL MIGLIORE, *Firenze città nobilissima illustrata*, Firenze, 1684; F. BALDINUCCI, *Notizie dei professori del disegno*, Firenze, 2^a 1846; V. BORGHINI, *Il riposo*, Firenze, 2^a 1730; G. RICCA, *Notizie storiche delle chiese di Firenze*, Firenze, 1754-62; M. LASTRI, *L'osservatore fiorentino*, Firenze, 1797-99; L. BIADI, *Notizie sulle antiche fabbriche di Firenze non terminate*, Firenze, 1824; F. FANTOZZI, *Nuova guida etc.*, Firenze, 1844; R. MAZZANTI - I. DEL LUNGO, *Raccolta delle migliori fabbriche etc.*, Firenze, 1876-82; E. BACCIOTTI, *Firenze antica e moderna, illustrata nella sua storia, famiglie, monumenti, arti e scienze*, Firenze, 1879-87; P. FRANCESCHINI, *Il Nuovo Osservatore Fiorentino*, Firenze, 1885-86; W. LIMBURGER, *Die Gebäude von Florenz*, Leipzig, 1910; W. PAATZ, *Die Kirchen von Florenz*, Frankfurt, 1952-55.

¹² L. COLESCHI, *Storia della città di Sansepolcro*, Città di Castello, 1886; G. SACCHETTI, *Sansepolcro e tutta Val Tiberina*, Sansepolcro, 1888; O. GIGLIOLA, *Sansepolcro*, 1932; Id., *Storia di Borgo Sansepolcro*, Sansepolcro, 1956.

¹³ L. BIADI, *Storia della città di Colle Valdelsa*, Firenze, 1859; M. CIONI, *La Valdelsa*, Firenze, 1911.

¹⁴ Cfr. V. A. MAZZOLARI, *Maremma: storia ed arte*, Firenze, 1967.

¹⁵ Su cui, v. G. RONDINELLI, *Relazione sopra lo stato della città di Arezzo al Serenissimo granduca Francesco I (1583)*, Arezzo, 1755; SC. AMMIRATO, *Vescovi di Fiesole, Volterra ed Arezzo*, Firenze, 1637; P. FARINELLI, *Annali di Arezzo*, Foligno, 1717; V. LEONI, *Storia d'Arezzo*, Arezzo, 1857; M. FALCIAI, *Arezzo, la sua storia e i suoi monumenti*, Firenze, 1910; Id., *Storia d'Arezzo dall'origine alla fine del granducato lorenesse*, Arezzo, 1928; U. PASQUI e U. VIVIANI, *Arezzo e dintorni*, Arezzo, 1925; A. SESTINI, *Studi geografici sulle città minori della Toscana*, Firenze, 1928.

¹⁶ Su cui, v. M. SALVI, *Historie di Pistoia*, Venezia, 1667; J. M. FIORAVANTI, *Memorie storiche della città di Pistoia*, Lucca, 1758; A. ROSATI, *I vescovi di Pistoia*, Pistoia, 1756; F. TOLOMEI, *Guida di Pistoia*, Pistoia, 1821; G. TIGRI, *Guida di Pistoia*, Pistoia, 1853; V. CAPPONI, *Bibliografia pistoiese*, Pistoia, 1874; Id., *Biografia pistoiese*, ivi, 1878; L. BARGIACCHI, *Tempio e opere della Madonna dell'Umiltà di Pistoia*, Pistoia, 1890; Q. SANTOLI, *La storiografia pistoiese*, in « Boll. Storico Pistoiese », LVII (1956), fasc. 1-2; A. CHITI, *Pistoia*, Pistoia, 1956.

¹⁷ Su cui, v. G. MINIATI, *Narrazioni e disegno della terra di Prato in Toscana*, Firenze, 1596 (rist. anastatica, 1966); G. CIANI, *Prato e la sua fortezza dal secolo XI fino*

comparsa persino dentro roccaforti del passato medioevale così compatte come Siena e Volterra¹⁸. E non parliamo delle tante altre località, in cui esso ha lasciato — per così dire — il suo biglietto da visita, come Barga¹⁹, Castiglion Fiorentino, Pieve S. Stefano, Lucignano, Foiano²⁰, etc.

In particolare, Leonardo Salviati non esagerava commemorando Cosimo I come indefesso costruttore di fortificazioni. Cento anni di retorica ci hanno riempito le orecchie delle virtù marziali di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I. Ma i Savoia del Cinquecento non si sognarono neppure di dotare il loro stato di un apparato di fortificazioni così razionale e imponente — per i tempi — come quello creato dai Medici e dai loro ingegneri militari per sbarrare ogni via d'accesso al granducato: Fivizzano e Caprighiola rispetto alle strade della Lunigiana; Barga a monte e Montecarlo a valle di Lucca; Pistoia, Prato e la fortezza di San Martino nel Mugello, rispetto ai passi dell'Appennino emiliano; Terra del Sole, al di là dell'Appennino stesso, puntata come un'arma minacciosa su Forlì e la Romagna; l'acropoli del Sasso di Simone, pure al di là dell'Appennino, fronteggiante San Leo e lo stato di Urbino; Sansepolcro a sbarramento della val Tiberina; il complesso formato dalle fortificazioni di Arezzo e dalle fortezze di Cortona, Montepulciano e Lucignano, a presidio del fianco più scoperto del granducato, dalla parte della Valdichiana; la fortezza di Radicofani, rinforzata alle spalle da quelle di Montalcino e di Siena, a chiusura delle vie da Viterbo e Roma. Ed infine, una specie di Maginot *avant la lettre*, formata dalle città-fortezza di Volterra, Livorno, Grosseto, e Cosmopoli-Portoferraio (quest'ultima munita di ben tre grosse fortezze!)

ai giorni nostri. Prato, 1908; S. NICASTRO, *Sulla storia di Prato dalle origini alla metà del secolo XIX*, Prato, 1916; M. G. GAMBELLI, *Prato*, Venezia-Firenze, s.d.; G. MARCHESE, *Prato, guida artistica*, Firenze, 1956; C. PAOLETTI, *Architettura ed urbanistica in Prato*, in « Prato, storia ed arte », II (1961), p. 3, pp. 29-41; *Ville pratesi e del Bisenzio*, a cura di A. PEIRI e C. PAOLETTI, Prato, 1964; E. FIUMI, *Demografia, movimento urbanistico e classi sociali in Prato dall'età comunale ai tempi moderni*, Firenze, 1968.

¹⁸ Su Siena, v. G. A. PECCI, *Memorie storico-critiche della città di Siena*, Siena, 1755-60; L. LAZZERI, *Siena ed il suo territorio*, Siena, 1862; D. ZANICHELLI, *Siena ed il principato toscano*, Siena, 1896; D. MARRARA, *L'autonomia dello stato di Siena nell'età del principato mediceo*, in « Rassegna di politica e di storia » n. 125 (1965). Su Volterra, v. A. L. CECINA, *Notizie storiche della città di Volterra*, Pisa, 1758; A. F. GIACCHI, *Saggio di ricerche storiche sopra Volterra*, 2^a, Volterra, 1887; R. MAPPEL, *Storia volterrana*, a cura di A. CENCI, Volterra, 1887; A. SALAINI, *Sommario della storia e guida del museo e della città di Volterra*, Volterra, 1927; E. FIUMI, *Ricerche storiche sulle mura di Volterra*, in « Rassegna volterrana », XVIII (1947), n. 2, pp. 52-53.

¹⁹ Cfr. G. TARGIONI-TOZZETTI, *Relazione di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Firenze, 1773, V, pp. 332-349; D. PACCHI, *Notizie storiche sulla provincia di Garfagnana*, Modena, 1785, 2^a Bologna, 1967; A. BONAVENTURA, *I Bagni di Lucca, Coreglia e Barga*, Bergamo, 1914; P. JACOPUCCI-MARRONI, *Barga ed i suoi castelli*, Coreglia, Barga, 1965; P. G. CAMAIANI, *Le magistrature di Barga dal XV sec. alle riforme leopoldine*, in « Rassegna Storica Toscana », XV (1969), pp. 116-131.

²⁰ G. GRUZZI, *Storia della terra di Castiglion Fiorentino*, Arezzo, 1855; A. DEL VITA, *Castiglion Fiorentino nella storia e nell'arte*, Milano-Roma, 1920; V. DEL MAZZA, *Lucignano Valdichiana*, Firenze, s.d.; D. FARNETANI, *Cenni storici sulla Madonna della Querce (Lucignano)*, Arezzo, 1967; F. PALMERINI, *Un paese toscano, Foiano della Chiana*, Pisa, 1964.

e da una catena ininterrotta di minori fortificazioni e posti di avvistamento, a guardia della frontiera marittima del Tirreno, minacciata dai Turchi.

Non basta ancora, ch  la vallata dell'Arno, cuore politico ed economico dello stato mediceo, aveva un altro sistema difensivo, costituito dalle fortificazioni di Pisa, Empoli, Firenze, Arezzo. Della loro capitale, in particolare, i granduchi medicei fecero una specie di campo trincerato, costruendole attorno la fortezza di S. Giovanni o Fortezza da Basso a Nord-Ovest e le fortezze del Monte a San Miniato e del Belvedere a Sud, riadattando le porte medioevali per insediarvi batterie di cannoni e bastionando la parte rivolta verso Siena e Roma delle antiche mura.

Soltanto la Serenissima, grazie al suo architetto Sammicheli, ha creato, attorno ai propri domini, una cintura protettiva di citt  fortificate e fortezze paragonabile a quella dei principi-mercanti di Firenze: Verona (1520-35), Padova (1532-48); Brescia, Bergamo e Legnago (1553), Peschiera (1557), Orzinuovi, S. Andrea al Lido (1535); e inoltre Zara (1541), Sebenico, Corf , Candia (1537-39). Forse non   accidentale che si tratti, anche nel caso di Venezia, di un governo plutocratico, anzich  militare come quello di Savoia: in genere, nella storia moderna, le imbelli plutocrazie se la sono sempre cavata meglio, in cose di guerra, dei regimi militaristi. Ad ogni modo, v'  tra Venezia e Firenze un significativo intreccio di rapporti sul piano tecnico. Dopo Francesco di Giorgio Martini, la nuova tecnica della fortificazione a bastioni, per resistere alle artiglierie,   sviluppata da architetti fiorentini, come i fratelli Giuliano e Antonio il Vecchio da Sangallo e come Antonio da Sangallo il Giovane, operanti al servizio di Roma papale. Il Sammicheli, prima di trasferirsi a Venezia, ha lavorato a Roma e poi alle fortificazioni di Parma e Piacenza nel 1526, in collaborazione con Antonio da Sangallo il Giovane. D'altra parte, l'attuazione ad opera del Sammicheli di una grande politica di fortificazioni per la Serenissima si inizia prima dello sviluppo del sistema difensivo mediceo in Toscana: l'una costituisce in certo modo un precedente per l'altro. Viceversa, dopo che i Medici hanno creato le loro nuove citt -fortezza, a pianta razionale, la Serenissima ne imita l'esempio, con la costruzione di Palmanova (1595), cui lavora il toscano Bonaiuto Lorini, allievo del Buontalenti.

Altrettanto giustificato   il ricordo da parte del Salviati dell'opera del principato mediceo in fatto di palazzi, giardini, opere idrauliche, canali navigabili. Si pensi ai palazzi medicei, non soltanto della capitale — come le reggie di Palazzo Vecchio e di Pitti, gli Uffizi, il Casino mediceo del Buontalenti, — ma altres  di Pisa, di Livorno e di Siena; ai giardini di Castello, della Petraia, di Boboli; alle tante ville medicee del Cinquecento, come Artimino, Cerreto Guidi, Montevettolini, Pratolino, la Magia, Lappoggi, l'Ambrogiana, Serravezza²¹. Si pensi al canale dei Navicelli fra Pisa e

²¹ Cfr. F. FONTANI, *Viaggio pittorico della Toscana*, Firenze, 1802; G. ANGUILLI, *Notizie storiche dei palazzi e ville appartenenti alla R. I. Corona di Toscana*, Pisa, 1865; G. PASSERINI, *Il castello di Artimino e la villa Ferdinanda*, Torino, 1888; G. CANOCCI, *I dintorni di Firenze*, Firenze, 1906-07; *Id.*, *Il Valdarno da Firenze al mare*, Bergamo, 1906; C. O. TOSTI, *La R. villa di Castello*, Firenze, 1892; *Id.*, *Cosimo I e la R. villa di Castello*, in « *Illustratore fiorentino* », VI (1908), pp. 33 e ss.; V. SACCENTI,

Livorno, al canale di Ripafratta dal Serchio all'Arno, ed ai lavori sull'Arno in funzione della navigazione fluviale fra Pisa e Firenze, od al Canale Maestro della Chiana; si pensi agli acquedotti costruiti sotto Ferdinando I a Pisa e ad Arezzo. Caso mai, il Salviati è restato al di sotto della verità nel suo elenco; per esempio, non ha ricordato un altro tipo caratteristico di opera pubblica del regime mediceo: la loggia dei mercanti. Oltre che nella capitale, con la loggia del Pesce e le logge di Mercato Nuovo, questa sorta di edificio mediceo è invece presente in una quantità di centri urbani, come Pisa, Arezzo, Montepulciano, Lucignano, Foiano, Pieve S. Stefano, Barga.

Si tratta, come si vede, per lo più di edifici civili e militari creati dal principato mediceo in funzione dei propri fini di gestione del potere, di difesa, di promozione della vita economica, oppure di palazzi dei Medici e di ville da essi costruite come residenza estiva della loro corte e centro amministrativo di vaste proprietà terriere. Ma si deve parlare di una « architettura del regime » anche nel caso di molti dei palazzi e delle ville, costruite da privati. Se infatti si va a vedere chi ne siano stati i costruttori e i proprietari, si scopre che costoro appartengono spesso ad alcune categorie strettamente legate con la vita dello stato.

Si tratta infatti, in più casi, di alti burocrati, come Ugolino Grifoni, Francesco Campana, gli Usimbardi, i Concini, Bernardo Giusti, con i loro consorti, oppure di militari che hanno fatto carriera nelle forze di terra e di mare del principato, come i da Montauto di Arezzo, i Rospigliosi di Pistoia, l'ammiraglio Inghirami di Volterra. In più casi ancora si tratta di personaggi o famiglie, discendenti bensì dalla vecchia oligarchia mercantile fiorentina, ma ascesi in alto per gli uffici politici da loro ricoperti, come Agnolo Niccolini, o i rampolli « palleschi » degli Strozzi, dei Capponi, dei Guicciardini, dei dell'Antella, dei Gaddi etc. In qualche caso, infine, si tratta di forestieri che hanno fatto carriera nella corte dei Medici, come il perugino Sforza Almeni o gli spagnoli Ramirez de Moltalvo e Antonio di Mondragone. Come è ovvio, ai grandi servitori della dinastia, quali il Grifoni, il Campana, il Niccolini, il Giusti, gli Usimbardi, toccano in ricompensa pingui benefici e alte cariche nella chiesa. Gli stessi cognomi dei costruttori di ville e palazzi ricompaiono pertanto anche nell'architettura religiosa, in quanto costruttori di palazzi vescovili e di chiese.

Qualche esempio può bastare a dare un'idea del fenomeno. Ugolino Grifoni, segretario di Cosimo I, è investito della opulenta « commenda » dell'ospedale dei cavalieri di Altopascio; accumula abbastanza da farsi costruire un palazzo nella natia S. Miniato da Giuliano di Baccio d'Agnolo, ed un altro ancora più bello a Firenze dall'Ammannati. Francesco Campana, segretario di Alessandro e poi di Cosimo I, è investito di pingui benefici, fra cui quello di S. Martino a Montugli, nei dintorni di Firenze e si fa

Cenni storici di Cerreto Guidi, S. Miniato, 1910; D. SIMONI, *Coltano e la sua storia*, Pisa, 1911; L. DAMI, *Il giardino italiano*, Milano, 1924; G. RIGOLI, *Artimino*, Prato, 1932; A. JAHN RUSCONI, *Le ville medicee*, Roma, 1938; C. LENSÌ ORLANDI, *Le ville di Firenze*, Firenze, 1955; F. BUSSELLI, *Il palazzo mediceo di Serravezza*, Empoli, 1955; L. BERTI, *Il principe cit.*, pp. 85 e ss.

costruire da Giuliano di Baccio d'Agnolo una canonica, che in pratica è un'elegante villetta; sempre da Giuliano di Baccio d'Agnolo si fa costruire un grandioso palazzo, restato incompiuto, in Colle Valdelsa sua patria²². Bernardo Giusti, pure di Colle Valdelsa, segretario di Ferdinando I durante il cardinalato di costui, ha un palazzo a Colle e un altro a Roma, presso Monte Cavallo. Grazie alla sua influenza, fa inoltre strada una famiglia di compaesani, gli Usimbardi: anche questi si costruiscono un palazzo a Colle e un altro a Firenze, sul lungarno. Pietro Usimbardi, segretario di Ferdinando I, diventa vescovo di Arezzo: vi fa costruire il palazzo vescovile, il monastero di S. Maria Maddalena per le Agostiniane e la chiesa di S. Stefano; un suo fratello, Lorenzo, erige l'ospedale di S. Lorenzo a Colle; infine, per l'influenza della casata, a Colle viene creato un vescovato nel 1590, di cui naturalmente diviene vescovo un altro fratello dei due precedenti, Usimbardo Usimbardi, che fa costruire il Duomo e il Palazzo Vescovile²³. Bartolomeo Concini, pure segretario di Cosimo, e suo figlio Giovan Battista, anch'egli grande funzionario granducale — il padre del famoso Concino Concini, maresciallo di Ancre — non hanno benefici ecclesiastici; si contentano di farsi un palazzo ad Arezzo. I due fratelli Otto e Federigo da Montauto rivestono alte cariche militari sotto Cosimo I; si fanno costruire un altro palazzo ad Arezzo, che però resta interrotto per la morte di Otto da Montauto.

Anche l'architettura religiosa rientra in larga misura nel quadro di questo vero e proprio regime totalitario; non per nulla, il principato esercita un rigido controllo sul conferimento dei benefici e instaura un ufficio apposito — quello dell'auditore della giurisdizione — per gli affari ecclesiastici. Per la verità, Cosimo I è assai meno munifico in fatto di costruzioni di chiese, che non in fatto di edifici « laici » di pubblica utilità. Fa lavorare i suoi artisti attorno a chiese già esistenti, come S. Maria del Fiore, S. Maria Novella, S. Croce, S. Spirito, ma si guarda bene dall'investire grossi capitali per far sorgere a Firenze nuove chiese di proporzioni monumentali. Preferisce legare il proprio nome a tipiche architetture « civili », come le logge del Mercato Nuovo o del Pesce, gli Uffizi, il ponte di S. Trinita, od alle reggie di Palazzo Vecchio e di Pitti. Solo con la Controriforma l'architettura religiosa guadagna un posto notevole nelle preoccupazioni dei granduchi di Toscana, specie dopo l'avvento di Ferdinando I, ex-cardinale e marito della pia Cristina di Lorena, discendente dalla più accesamente cattolica delle grandi casate francesi. Allora, infatti, la Toscana si costella letteralmente di nuove chiese, di santuari di madonne miracolose²⁴ e di conventi, specialmente di frati cappuccini.

²² Cfr. F. DISS, *Il palazzo Campana*, in « Miscellanea storica della Valdelsa », VI (1899), pp. 57 e ss.; Id., *Il sepolcro di F. Campana*, ibid. VI (1900), pp. 131 e ss.; Id., *I Campana ed i suoi* in « Arch. Storico Italiano », serie V, vol. XXIII, p. 289 e ss.

²³ Cfr. F. DISS, *Gli Usimbardi di Colle Valdelsa*, in « Miscellanea storica della Valdelsa », VII (1899), pp. 193 e ss.; L. CHELUZZI-G. GALGANETTI, *Serie degli uomini più distinti della città di Colle*, BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE, Ms. classe XVII, cod. 2.

²⁴ P. es. la Madonna della Tosse, alle porte di Firenze, la chiesa di S. Maria di Provenzano a Siena, S. Maria del Soccorso a Prato, il santuario della Fonte Nuova a

Molte delle architetture religiose dell'età del principato hanno una loro collocazione precisa nel quadro politico del regime. Talvolta sono chiese talmente « politiche », che sembrano destinate più al culto della dinastia e dei suoi fasti, che a quello cristiano; per esempio, la chiesa dei Cavalieri di S. Stefano a Pisa (1565), il tempietto di S. Vittoria a Foiano (1572), la cappella dei principi in S. Lorenzo a Firenze (1602). Lo stesso si può dire, in certo modo, del Duomo di Livorno (1594), intitolato da Ferdinando I a S. Francesco, mescolando in modo abbastanza equivoco il culto della memoria del proprio fratello, e fondatore della città, con quello del santo di Assisi, così caro alla Controriforma. In altri casi si tratta di palazzi episcopali e chiese, fondate da prelati legatissimi alla dinastia, e quindi zelanti servitori dello stato, come il vescovo di Pistoia Alessandro del Caccia, figlio di uno dei maggiori personaggi della corte di Cosimo I, costruttore delle chiese di S. Maria della Neve e di S. Vitale; il vescovo di Arezzo Pietro Usimbardi e suo fratello Usimbardo vescovo di Colle, già ricordati; Alessandro dei Medici, prima vescovo di Pistoia, poi arcivescovo di Firenze e infine papa Leone XI, parente dei granduchi, per cui il Dosio costruisce il Palazzo Arcivescovile di Firenze.

Una sorta particolare di committenti è rappresentata dalle grandi opere pie di talune città, come la Fraternità dei Laici di Arezzo, la Fraternità delle Laudi di S. Sepolcro, l'Opera della Sapienza e quella della Madonna dell'Umiltà di Pistoia. Si tratta di veri e propri potentati economici, che dispongono di ricchissimi patrimoni e pertanto sono in grado di promuovere opere cospicue di pubblica utilità, come il palazzo delle Laudi a S. Sepolcro, il palazzo delle Logge e l'acquedotto ad Arezzo, il completamento della Madonna dell'Umiltà e gli attuali palazzo Adami e Sozzifanti a Pistoia. Sono fondazioni che risalgono a tempi anteriori al principato e quindi continuano anche in pieno Cinquecento ad essere amministrate dai notabili laici locali. Ma una caratteristica della politica medicea è appunto quella di integrare nel proprio regime e legare alle proprie sorti le più ricche e autorevoli casate delle città del dominio. Dunque, attraverso le consorzio dei notabili che le amministrano, anche le grandi opere pie di Pistoia, di Arezzo, di S. Sepolcro rientrano in qualche modo nell'ambito del fenomeno che stiamo esaminando.

Solo a Montepulciano c'è una serie di palazzi, costruiti da famiglie arricchitesi in modo autonomo rispetto al regime mediceo. Ma si tratta quasi sempre di famiglie legate alle fortune della grande burocrazia pontificia, attraverso i loro membri, che hanno fatto carriera a Roma, sino a conseguire un cappello cardinalizio e magari la tiara pontificia addirittura: Del Monte, Cervini, Tarugi, Ricci, Nobili. A conti fatti, si tratta solo di una forma diversa di esercizio della solita « industria del potere ». E si sa bene quanto i principi di Firenze si siano studiati di tenersi buoni e di legare a sé questi papi e cardinali del loro stato.

Non per nulla, si ha più volte il caso di palazzi privati, soprattutto a

Montsummano, la Madonna dei Lumi a S. Gimignano, la Madonna della Querce a Lucignano, la Madonna dei Lumi a Pieve S. Stefano.

Firenze, ma altresì a Colle Valdelsa, a Pescia, a Pistoia, a Sansepolcro, a Barga, i quali inalberano lo stemma mediceo, oltre a quello dei loro proprietari, sulla facciata. Si tratta di un'ostentazione di lealismo politico; ma anche di un riconoscimento dell'origine di quella fortuna, che ha consentito la costruzione del palazzo. E lo stesso dicasi dei casi frequenti in cui palazzi privati od opere pie ostentano sopra la loro porta il busto di Cosimo I o dei suoi figli, a guisa di un santo protettore laico.

2 - *L'ambiente geo-storico.*

La cospicua vitalità della Toscana medicea nel campo dell'architettura va vista sullo sfondo di una situazione ambientale tutt'altro che priva di difficoltà da superare, a causa di fattori naturali o storici.

Fino al 1557, il principato dei Medici comprendeva il territorio già della repubblica di Firenze; dopo quella data, si ingrandì con l'annessione dello stato senese, e nel 1569 Cosimo I assunse il titolo di granduca di Toscana. Di fatto, però, il granducato non comprendeva neppure l'intera regione toscana; ne restavano fuori a Nord-Ovest la repubblica di Lucca, lo stato dei Cybo di Massa e Carrara, i domini estensi della Garfagnana, nonché la vasta parte della Lunigiana, che al tempo di Cosimo I e dei suoi figli era occupata da feudi dei Malaspina, domini genovesi e presidi spagnoli; analogamente, ne restavano fuori a Sud-Ovest, i *Presidios* spagnoli della Maremma, lo stato degli Appiano di Piombino, il marchesato degli Sforza di Santa Fiora e la contea degli Orsini di Pitigliano, che solo nel 1606 fu annessa da Ferdinando I al granducato. Dunque, il principato dei Medici era uno stato di dimensioni assai modeste; minori non solo di quelle delle grandi monarchie europee, ma addirittura di altri stati della penisola italiana stessa, come Venezia, lo stato della Chiesa e il regno di Napoli. In altre parole, era tutto fuorché un paese dotato di uno spazio territoriale sufficiente a garantirgli una certa sicurezza dagli assalti di eventuali nemici o da quelli della fame in anni di carestia.

Il perimetro di questo stato era poi un vero rompicapo geografico. Le frontiere del granducato non coincidevano con quelle geografiche della Toscana, dalla parte di Nord-Ovest, perché da quella parte la repubblica di Firenze non era mai riuscita a portare il proprio confine fino al crinale degli Appennini; però a Nord-Est il dominio fiorentino aveva scavalcato lo spartiacque, con l'acquisto di una larga zona della Romagna sino a Castrocaro, cioè sino alle vicinanze di Forlì e della via Emilia, nonché di una sorta di protuberanza entro l'Appennino marchigiano col castello di Sestino. Ai Medici, inoltre, appartenevano, come retaggio della repubblica fiorentina o frutto di loro successivi acquisti, varie « enclaves » nel territorio altrui, in posizione strategica per controllare importanti arterie di comunicazione: il capitanato di Pietrasanta nella Versilia, lungo la via Aurelia; il vicariato di Fivizzano e più terre e castella nella Lunigiana²⁵;

²⁵ Come è noto, la Lunigiana era disseminata dei feudi dei vari rami della casata dei Malaspina. Data l'importanza strategica della vallata, per le comunicazioni fra la

Barga a metà della Garfagnana; Portoferraio, nell'isola d'Elba dominio degli Appiano, chiave strategica del Tirreno.

Per quanto preziose dal punto di vista militare e dei traffici, le « enclaves » della Versilia, della Lunigiana e della Garfagnana erano prive di continuità territoriale col resto del granducato. La Romagna fiorentina e la zona di Sestino erano invece contigue al corpo principale dello stato mediceo; di fatto, tuttavia, date le comunicazioni del tempo, erano raggiungibili solo con un lungo e malagevole cammino, attraverso montagne rese spesso malsicure dai banditi. In una relazione all'ufficio dei Capitani di Parte Guelfa del 1578, intorno a lavori da farsi alla strada per Bologna, si affermava che essa era resa « pericolosa il verno dalle nevi e la state dagli assassini »²⁶. Il transito per le montagne fra il Mugello e la Romagna fiorentina, oppure fra Arezzo e Sestino, non doveva certamente essere migliore di quello fra due città così importanti come Firenze e Bologna.

Quell'imponente politica di fortificazioni, di cui dicevamo prima, va vista dunque sullo sfondo di una geografia politica così complicata; cioè in funzione di una esigenza di sicurezza, resa drammaticamente acuta dalla mancanza di un confine naturale, su lunghi tratti del confine politico dello stato. In particolare, va visto su questo sfondo geo-storico lo sforzo senza dubbio ingentissimo, per i mezzi del tempo, compiuto da Cosimo I e dai suoi figli per costruire oltre gli Appennini un'intera città-fortezza, come Terra del Sole, proprio al limite estremo della Romagna fiorentina, ed una grossa cittadella, come il Sasso di Simone, nel più impervio cuore delle montagne al di là di Sestino.

valle Padana e il Tirreno, sia i governatori di Milano, sia Genova e Firenze, si sforzarono di accaparrarsi posizioni strategiche acquistando feudi dal Malaspina, oppure prendendo sotto la propria protezione questo o quello dei feudatari locali: ne derivò così una situazione quanto mai intricata. Nel tratto iniziale della Lunigiana, cioè nella bassa vallata della Magra, dalla costa ad Aulla, la fortezza-chiave di Sarzana appartenne a Firenze, sino alla caduta di Carlo VIII nel 1494; passò allora al Banco di S. Giorgio e nel 1573 al dominio diretto della repubblica di Genova; l'altro nodo stradale della vallata, Aulla, fu acquistato dalla famiglia genovese Centurione nel 1543; era genovese inoltre S. Stefano di Magra. Firenze, però, anche dopo la perdita di Sarzana, conservò il possesso di Albiano, sulla destra della Magra, fronteggiante S. Stefano. Cosimo I acquistò inoltre Caprigliola, sulla sinistra della Magra che muni di fortificazioni nel 1556-57, controllando così il transito del fondovalle tra S. Stefano ed Aulla. Da Aulla, una strada portava a Pontremoli e al passo della Cisa, un'altra a Fivizzano e al passo del Cerreto. Pontremoli fu dominio della famiglia genovese dei Fieschi dal 1527 al 1547; in seguito alla fallita congiura dei Fieschi, passò in mano agli Spagnoli. Tra Aulla e Pontremoli Firenze aveva già acquistato nel sec. XV il controllo di Bagnone e di Castiglion di Terziere; Cosimo I e i suoi discendenti acquistarono successivamente Rocca Sigillina (1546), Filattiera (1549), Corlaga (1551), Lusuolo (1574), Gropoli (1578), Terrarossa (1617); infine nel 1650 Ferdinando II si fece cedere anche Pontremoli dalla Spagna. Sulla strada del passo del Cerreto, Firenze aveva già nel sec. XV il possesso di Fivizzano, che fu rafforzato ed esteso dai Medici. Il Vicariato di Fivizzano comprendeva un territorio assai vasto, dallo spartiacque dell'Appennino al passo del Cerreto fino a quello delle Apuane, con una ventina di comunelli, fra cui Morzone, Vinca, Ceserano etc. nonché Casola, in posizione strategica per controllare il passo della Foce dei Carpinelli, fra la Lunigiana e Castelnuovo di Garfagnana, capoluogo della Garfagnana estense.

²⁶ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Capitani di Parte*, Numeri neri, F. 978, c. 48.

Nei piani dei Medici, Terra del Sole doveva essere insieme una piazzaforte militare, un centro di governo, per tenere a freno la turbolenta gente della Romagna fiorentina, un centro commerciale ed un centro di vita ecclesiastica, che verosimilmente si sperava destinato a diventare un vescovato. In realtà, Terra del Sole non ebbe l'atteso sviluppo economico e restò soprattutto una piazzaforte di frontiera; proprio perché è una città morta, conserva ancora oggi così intatte le sue nobili forme architettoniche cinquecentesche e la sua razionale struttura urbanistica. Militarmente, servi soprattutto a fare guerra ai banditi, specie negli anni attorno al 1590, allorché la Spagna cercava di ripagare Ferdinando I per i suoi interventi a favore di Enrico IV, aizzandogli contro il più famoso capobanda del tempo, Alfonso Piccolomini, con le sue masnade²¹. Il Sasso di Simone è costruito in cima ad una specie di amba africana, scoscesa da ogni parte, in mezzo a montagne desolate a perdita d'occhio, a 1200 m. di altezza, cioè ad un'altitudine del tutto eccezionale per quel tempo: almeno nell'Italia Centrale, non c'è esempio di altri abitati del Medioevo o del Rinascimento sopra ai 1000 metri; oltre che una cittadella. Cosimo I volle che fosse un centro amministrativo e giudiziario per tutta la zona circostante. E che si trattasse di un'impresa per i tempi eccezionale lo prova il fatto stesso che, dopo i primi granduchi, il Sasso di Simone fu abbandonato. Da allora, la natura si prese la rivincita sugli uomini: oggi, i resti della cittadella medicea si scorgono a malapena sotto il terreno o le macchie di arbusti, da cui sono stati inghiottiti col passare del tempo e delle intemperie.

Davanti a questi avamposti medicei, al di là di montagne, per i tempi, impervie, fra popolazioni sempre pronte a scannarsi fra di loro e scorrerie di bande brigantesche, vien da pensare di nuovo alla Serenissima. Certo non doveva essere dolce la vita del nobile di Firenze, cui toccava recarsi al Sasso di Simone come vicario od a Terra del Sole come governatore di Romagna, per diritto e dovere di casta, quando il suo nome veniva « tratto » dalle borse con cui si sorteggiavano gli uffici. Fatte le debite proporzioni, non era molto dissimile dalla sorte dei patrizi veneti, che a turno dovevano lasciare i loro palazzi e i loro affari per andare provveditori a Cattaro o in un'isola della Grecia, alle frontiere di S. Marco e di quello che per essi era il mondo civile.

Ma la similarità più evidente fra il granducato di Toscana e la repubblica di Venezia è nella lotta, che ambedue dovevano condurre contro le acque, impegnandovi tutta la loro volontà politica e tutte le risorse dei loro funzionari. Se modesto infatti era il territorio del principato dei Medici, enorme viceversa ne era la parte coperta da stagni malarici e da terre acquitrinose, riscattabili dalle acque solo a prezzo di lunghi e costosi lavori. Tanto che, in molti casi, queste terre malsane non erano riscattate affatto, e venivano sfruttate per il pascolo o la cerealicoltura ad un prezzo male calcolabile, ma certamente assai elevato, di vite umane stroncate dalla malaria.

²¹ Cfr. A.S.F. Mediceo, *Carteggio dei segretari Pietro e Lorenzo Usimbardi*, filze 1235, 1236, 1244; *Carteggio universale*, filze 811-826; *Carteggio con Roma*, filze 3298-3301. Inoltre: L. GROTTANELLE, *Alfonso Piccolomini, Storia del XVI sec.*, Firenze, 1892.

La costa della Versilia, oggi così ridente, era coperta di paludi, e di boscaglie disabitate. Assediata dalle paludi era altresì Pisa, la cui pianura poté essere contesa alle acque solo mercè una rete di canali e di fossi, per la quale Cosimo I riorganizzò nel 1547 una sorta di ministero apposito; l'Ufficio dei Fossi di Pisa. La malaria vi spadroneggiava talmente, persino in città, da uccidere in un colpo solo, nel 1562, la moglie di Cosimo I, Eleonora di Toledo, e due dei loro figli, Garzia e Giovanni²⁸. I documenti del tempo provano che una delle più gravi difficoltà, che si incontrarono nella costruzione di Livorno, era il fatto che gli operai morivano di malaria. Ed i mercanti venuti a risiedere a Livorno, nel 1589, dovettero sollecitare il permesso di portare armi, quando andavano e venivano da Pisa, tanto era selvaggia la zona fra le due città²⁹. È appena necessario, infine, ricordare che, poco a Sud di Livorno, cominciava la tristemente celebre Maremma, che arrivava fino al confine con lo Stato Pontificio, con le sue immense distese di paludi e di macchie selvatiche.

Ma le paludi e la malaria non rendevano la vita difficile soltanto nelle zone limitrofe della costa. Anche all'interno dello « stato vecchio », cioè della parte più ricca e popolosa, i fiumi impaludavano, creando stagni ed acquitrini vastissimi. Così faceva il Serchio, nella parte terminale del suo corso, creando il padule di Bientina; così facevano la Pescia e la Nievole, creando il padule di Fucecchio. Le virtù terapeutiche delle sorgenti di Montecatini erano note; ma « parte di detta acqua — scriveva nel 1550 un funzionario medico, Francesco Inghirami — si riduce in luogo basso, fa pantano e corrompendosi genera cattivissimi vapori, et infetta l'aria ». Dopo questa perizia dell'Inghirami, Cosimo I fece restaurare i bagni; ma non per questo i disgraziati abitanti cessarono di morire di malaria. In una delle tante suppliche, da essa inviate periodicamente a Firenze, la comunità di Montecatini lamentava nel 1562 che « dal 1557, era contaminata l'aria della Valdinievole di sorte che gran parte degli abitanti erano morti, ed il restante malvivi, per causa delle acque di Montecatini, che morivano intorno a essi Bagni, e del fiume Salsero »³⁰. Malaria e miseria, dunque, affliggevano anche questa zona, che è oggi una delle più ridenti della Toscana.

La Chiana altresì impaludava, rendendo acquitrinosa la sua ampia vallata. Ma persino a poche miglia dalla capitale, dalla villa di Poggio a Caiano sino quasi a Prato, si stendeva una vasta area di terre acquitrinose. Francesco I e Bianca Cappello amavano molto soggiornare a Poggio a Caiano e vi morirono all'improvviso, nel 1587, quasi contemporaneamente. Sulla loro morte subitanea si intrecciarono leggende di veleni; ma è molto

²⁸ Cfr. V. SANTINI, *Commentari storici della Versilia*, Pietrasanta, 1964; R. FIASCHI, *Le magistrature pisane delle acque*, Pisa, 1938; G. PIETRACCINI, *op. cit.*, II, p. I, p. 67.

²⁹ Giovanni Volterra, governatore di Livorno, al segretario P. Usimbardi, 22 giugno 1585, in A.S.F. Mediceo, *Carteggio Universale*, f. 806, c. 582, in P. GIUSTI, *Livorno città pianificata nel Rinascimento*, Tesi di laurea della facoltà di Magistero di Firenze, anno acc. 1968-69.

³⁰ A. BICCHIERAI, *De' Bagni di Montecatini*, Firenze, 1788, pp. 134 e 142-43.

probabile che si trattasse di un attacco di perniciosa³¹. Se ci furono tante morti per malaria nella dinastia stessa dei Medici, è facile immaginarsi quali stragi la terribile anofele facesse fra la povera gente delle campagne.

D'altronde, c'è un rapporto molto stretto fra questo dilagare delle paludi nel granducato e l'espansione del patrimonio fondiario dei Medici; il che si ricollega poi allo sviluppo dell'architettura, a motivo delle tante ville costruite ex-novo o almeno riadattate dai Medici nelle loro proprietà terriere. I granduchi, infatti, accumularono un colossale patrimonio fondiario nel corso del Cinquecento, sia per eredità del ramo di Cosimo il Vecchio e di Lorenzo il Magnifico, sia per nuovi acquisti³². Ma solo una parte del patrimonio fondiario medico era formato dai possessi aviti nel Mugello, come quelli delle ville del Trebbio e di Cafaggiolo, e nei dintorni collinosi di Firenze, come quelli delle ville di Careggi e di Castello, oppure da nuove acquisizioni pure nei dintorni di Firenze, come la Tana, Lappoggi, Pratolino e la Petraia. Una parte ancora più ingente era formata da terreni paludosi e da zone ricche di boscaglie adatte per la caccia.

Tanto per fare degli esempi, nella paludosa pianura di Pisa, i Medici possedevano, oltre a minori proprietà, la vastissima tenuta della Casa Bianca, comprendente S. Rossore, Barbaricina e Campalto; la tenuta di Castagnolo, acquistata da Eleonora di Toledo nel 1548, che si ingrandì poi con Faltra limitrofa di Coltano, presso il Padule Maggiore di Stagno, ed altre proprietà a Vecchiano, acquistate da Francesco I nel 1576. Avevano inoltre ereditato dal ramo principale della casata la tenuta di Colle Salvetti. In Maremma pure avevano dei veri e propri latifondi, ed anche qui Eleonora di Toledo aveva dato prova della sua abilità negli affari. Alla tenuta avita di Cecina, aveva aggiunto quella di Bibbona, che si era fatta cedere in affitto perpetuo nel 1549, e quella di Campiglia, ottenuta altresì in affitto perpetuo nel 1550. Parte per i suoi acquisti e parte per quelli di Cosimo I, inoltre, si formò un'altra tenuta medica a Massa Marittima. Infine, Eleonora comperò dai Piccolomini di Siena, nel 1558, il feudo di Castiglione della Pescaia e l'isola del Giglio. Come se non bastasse, i Medici avevano in Maremma la tenuta della Marsiliana e nel 1598 presero in affitto anche quella dell'Alberese dai cavalieri dell'Ordine di Malta.

Tanto la zona del padule di Bientina, quanto quella del padule di Fucecchio, erano latifondi medicei. Per l'amministrazione dei suoi ingenti beni nella zona della bassa Valdinievole, Ferdinando I costruì appunto la villa di Montevettolini; come Gran Maestro dell'ordine di S. Stefano, si fece inoltre cedere i vasti beni dei cavalieri di Altopascio, sulla riva del padule di Fucecchio, opposta a Montevettolini. A sua volta, il latifondo facente capo a Montevettolini si ricollegava senza soluzioni di continuità alla tenuta di Cerreto Guidi. A non molta distanza da questa

³¹ E. SALTINI, *op. cit.*, p. 299 e ss.; G. PIERRACCINI, *op. cit.*, II, p. I, pag. 161 e ss.

³² Cfr. R. SIGNORINI, *Le proprietà terriere dei Medici da Cosimo I a Ferdinando I*, Tesi di laurea della facoltà di Magistero di Firenze, anno acc. 1968-69.

ultima, dall'altra parte dell'Arno, stava la villa dell'Ambrogiana, uno dei soggiorni preferiti di Ferdinando I per la caccia. Pressoché in vista dell'Ambrogiana, ma di nuovo sulla riva settentrionale dell'Arno, era la villa della Ferdinanda, od Artimino, famosa altresì come luogo di caccia, le cui vastissime bandite si ricollegavano a quelle della villa del Poggio a Caiano, di cui si è già menzionata l'ubicazione al margine di vasti terreni acquitrinosi. Fino dai tempi di Clemente VII, infine, i Medici si erano fatti cedere in affitto perpetuo ampie zone paludose della Valdichiana.

È probabile che questa colossale incetta di terreni paludosi o boschivi da parte dei Medici sia da mettere in relazione con la loro politica di evitare al possibile urti con le casate dell'antica classe dirigente fiorentina e di cattivarsi quelle dei notabili del dominio. Verosimilmente, le terre migliori, ormai appoderate da secoli e ricche di vigneti e di uliveti, erano in mano a tal genere di famiglie; dunque, i granduchi non avrebbero potuto acquistarle se non a caro prezzo e sollevando un nuvolo di gelosie. È tipico che Cosimo I confiscò bensì una quantità di ville e poderi a membri delle vecchie casate fiorentine, colpevoli di reati politici, ma non tenne quasi mai per sé questi beni confiscati; se ne servì per remunerare coloro che lo avevano servito fedelmente, che è quanto a dire per sostituire un possessore ad un altro, sempre all'interno del ceto nobiliare. E se così fece, è segno che aveva le sue buone ragioni politiche.

Viceversa, terre non appoderate perché coperte da boschi e da paludi non creavano gelosie sul piano politico. In molti casi, inoltre, eran di proprietà di comuni, anziché di privati; dunque era facile farsele cedere dagli amministratori delle comunità, con le buone o con le brusche, magari sotto la finzione dell'affitto perpetuo, cioè in cambio di un censo assai tenue. Né dobbiamo dimenticare che paludi e boschi offrivano ai granduchi il modo di sfogare la passione per la caccia, che essi avevano in comune con le grandi aristocrazie ed i regnanti del loro secolo.

Non è impossibile, tuttavia, che il diporto aristocratico della caccia fosse come un paravento, messo avanti per celare ben più sostanziosi interessi finanziari. È abbastanza poco credibile che degli scaltri affaristi, come Cosimo I e Ferdinando I, abbiano davvero considerato il loro colossale patrimonio di terre paludose o boschive solo sotto il profilo del divertimento della caccia. Fra l'altro, c'è da sospettare che persino intorno alla caccia potesse intrecciarsi qualche affare. I documenti archivistici relativi alle Arti di Siena provano che esse decaddeero tutte rovinosamente nella seconda metà del secolo XVI, fuorché l'Arte dei Cerbolattari, che lavorava le pelli di cervo, di cinghiale e simili. Nel 1581, infatti, i Cerbolattari dichiaravano di essere « cresciuti di numero »³². Dunque, le pelli della selvaggina grossa si vendevano bene.

È certo, comunque, che le paludi davano alti redditi per la pesca.

³² ARCHIVIO DI STATO, Siena, Arti, I, 124, c. 26 in F. LOTTI, *La storia economica di Siena nella seconda metà del sec. XVI*, Tesi di laurea della facoltà di Magistero di Firenze, anno acc. 1970-71.

La pesca nei laghi di Castiglione della Pescaia, Buriano e Montepescali venne affittata nel 1565 per la rispettabile somma di 2000 scudi all'anno, che più tardi salirono a 2830 addirittura³⁴. Tanto per fare un paragone, tutta l'eredità dei beni terrieri del ramo principale dei Medici, aggiudicata con lodo dell'imperatore Carlo V in usufrutto vitalizio alla vedova del duca Alessandro, Margherita d'Austria, era stata ceduta in affitto da costei a Cosimo I per 7.500 scudi all'anno. Da solo, il pesce di Castiglione della Pescaia e dintorni rendeva circa un terzo di tutto il patrimonio fondiario avito di casa Medici!

Per fare scolare in Arno le acque del Padule di Fucecchio, era stato scavato il canale dell'Usciana o Gusciana. Ma Cosimo I, nel 1549, fece costruire un callone al Ponte a Cappiano per sbarrare la Gusciana. Nelle iscrizioni in volgare ed in latino da lui apposte al Ponte a Cappiano, Cosimo I spiega di aver fatto ciò per impedire sia che le acque del padule guastassero le terre del Valdarno di Sotto, sia che il pesce se ne andasse via dal padule impoverendo la pesca³⁵. Ma c'è da giurare che a lui premessero assai più i redditi della pesca che non le terre dei contadini.

Fu serrato « con grosse mura il lago di Fucecchio, rinchiudendovi dentro gli alberi, et frutti et ogni altra cosa che dentro a quello spazio si trovava, onde il lago si riempì et corrompendosi nell'acqua quei legnami et cose che vi erano rinchiusi, venne ad infettare l'aria quivi all'intorno, sì che gli habitatori de luoghi circuncivini cominciarono a diventare gonfiati e gialli, et in pochi di cadevano morti, onde mossono a chiedere misericordia al duca, che volessi liberare quei popoli da sì crudele strage, et ridurre il lago a come era prima »³⁶. Alle lamentele dei contadini, Cosimo I acconsentì a sbassare il callone di un braccio; ma non sembra che le sofferenze degli abitanti siano molto diminuite per questo.

Non c'è da meravigliarsi che la pesca in palude avesse tanta importanza. A parte il fatto che il mare era infestato dai Turchi, i quali avevano l'abitudine di catturare come schiavo chiunque capitasse loro a tiro, fare venire del pesce dal Tirreno fino a Firenze o ad altre città dell'interno, al lento passo dei barrocci e senza ghiaccio per conservarlo, non doveva comunque essere facile. Le paludi, oltre ad essere più vicine a mercati

³⁴ A.S.F. *Possessioni*, f. 815, in R. SIGNORINI, *Tesi di laurea cit.*

³⁵ « Cosimo Medici duca di Firenze / Ha rifatto questo lago da' fundamenti / per beneficio pubblico / e non sia chi lo disfaccia più / con isperanza d'acquistar comodo al paese / sappiendo ogni volta che si è disfatto / essersi perduto di sotto l'uso della terra / di sopra della pescagione / senza acquisto alcuno ». « Cosmus Medicus Florentiae / Dux II / ut Phocensis lacus accolat / optima piscationis et exoptatae salubritatis beneficio sublevaret / hac mole substructa / paludem ne efflueret coercuit / edicto vetans usquam siccare lacus / margines / in spem importunae fertilitatis / qui contra faxit exilio et fortuna multatus esto ». La differenza fra la iscrizione volgare e quella latina può essere spiegata con l'ipotesi che la seconda sia stata apposta dopo che Cosimo ebbe sbassato il lago su richiesta degli abitanti.

³⁶ ANONIMO, *Cronaca di Firenze dalle origini fino all'anno 1598*, BIBL. NAZIONALE, FIRENZE, *Mss. Magliabechiano* II.1. 313 (cl. XXV, n. 195). Cfr. G. TARCHIONI TOZZETTI, *Ragionamento sopra le cause e sopra i rimedi dell'insalubrità d'aria della Valdinevole*, Firenze, 1761, I, p. 10; E. NELLI, *Le variazioni del palude di Fucecchio*, Pescaia, 1934, p. 35 e ss.

come Firenze e Siena, producevano invece le anguille, di cui era facile la conservazione ed alta la richiesta da parte dei più ricchi, sino dai tempi del padre Dante. Si capisce bene, a questo punto, perché Cosimo I abbia fatto costruire dal suo Vasari la deliziosa Loggia del Pesce nel Mercato Vecchio di Firenze (1567). *Tout se tient*; l'arte del Vasari da una parte, l'accaparramento di beni fondiari in zone palustri e gli affari di Cosimo I sul commercio del pesce dall'altra. Nel quadro, entra a meraviglia anche la religione della Controriforma, col suo rigoroso controllo sull'osservanza del digiuno del venerdì.

Un'altra maniera di guadagnare su terre acquitrinose era offerta dalle risaie. Ve ne erano, per esempio, nelle tenute mediche di Bientina e di Vecchiano; altre vaste risaie fece fare Ferdinando I nelle terre adiacenti alla villa di Poggio a Caiano. E a volte si andava abbastanza per le spicce, quando c'era da procurare mano d'opera per le risaie granducali. Nel 1595, un Giovan Battista Capponi, mandato ad occuparsi di quelle di Vecchiano, scriveva al segretario del granduca Ferdinando I, Pietro Usimbardi, che essendo difficile reclutare lavoratori in numero sufficiente, « visto che in Pisa vi era molte donne e ragazzi vagabondi, feci che il Bargello ne fece una ragunata di più che cinquanta, e si mandorno a detta risaia acciò e' si guadagnassero il pane »³⁷.

Il pascolo e la ceralicoltura estensiva erano infine forme tipiche dello sfruttamento latifondistico delle terre infestate dalla malaria, come le Paludi Pontine e la Maremma Toscana. E dovevano rendere bene ai proprietari, nonostante la primitività dei sistemi agricoli del tempo. Le relazioni degli ambasciatori veneti affermano ripetutamente che i nobili di Siena non si dedicano agli affari commerciali, perché hanno di che vivere lautamente col ricavato delle loro proprietà terriere; esaltano altresì la fertilità della Valdichiana³⁸. Naturalmente, non dicono verbo sui poveracci che ci rimettevano la salute o la pelle per via della malaria. Ma il secolo XVI non pativa di troppi sentimentalismi populistici, specie nei confronti dei contadini.

Comunque, queste possibilità di sfruttamento indussero i Medici a fare il possibile per bonificare le loro terre, almeno nei limiti della tecnica del tempo. Cosimo I per colmare con acque torbide, derivate dall'Arno, il Palude di Stagno, presso al Castagnolo e a Coltano, fece scavare il fosso delle Bocchette. Ne sono ancora oggi visibili le « Bocchette », cioè un edificio di mattoni con dodici cataratte e l'iscrizione: « Siccitati paludum, agrorum cultui, coeli salubritati consulens, Cosmus Med. Floren. et Sene. Dux II. A partu Virginis anno MDLVIII Calen. Novembris ». E l'opera dovette essere efficace, visto che il Montaigne, nel 1581, si esprimeva con ammirazione a proposito della tenuta di Coltano, immensa e ricca di grano e di allevamenti di bestiame, da cui si ricavava gran quantità di

³⁷ A.S.F. Mediceo, I, 896, c. 582, in R. SIGNORINI, Tesi di laurea cit., p. 144.

³⁸ *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, a cura di E. ALBERTI, Firenze, 1839, I, p. 343 (Relaz. di Vincenzo Fedeli, 1561); II, p. 70 (Relaz. di Lorenzo Priuli, 1556); II, p. 358 (Relaz. di Andrea Gussoni, 1576).

burro e di formaggi³⁹. Altri lavori fece eseguire anche nella tenuta maremmana di Campiglia, per immettere le acque torbide dalla Cornia nel palude, da quello stesso architetto Baldassarre Lanci, che costruì non poche delle fortezze toscane, come quelle di Siena e di Radicofani. Fallirono, viceversa, i ripetuti tentativi di ripopolare la Maremma, fatti da Cosimo I e dai suoi figli, importando a Massa Marittima e in altri luoghi agricoltori della Lombardia e persino dei Balcani⁴⁰.

Cosimo I inviò già nel 1551 un suo fiduciario, Antonio da Ricasoli, per studiare il problema della bonifica della Valdichiana e ne fece iniziare i lavori, che proseguirono anche sotto Francesco I. Fu però Ferdinando I, che più intensamente ancora dei suoi predecessori si occupò di bonifiche, a cominciare appunto da quella della Valdichiana, con investimenti che — per i tempi — dovevano essere colossali addirittura; solo per il quadriennio 1589-1593, l'archivio dei Capitani di Parte documenta spese per il completamento del Canale Maestro della Chiana, lo scavo di altri nuovi canali e la regolamentazione dei corsi d'acqua per un complesso di oltre 25.000 scudi. Nel 1593, Ferdinando I si recò personalmente in Valdichiana per soprintendere all'attuazione di un nuovo progetto del suo valente architetto Gherardo Mechini, e continuò anche negli anni successivi a fare grossi e costosi lavori⁴¹.

Oltre che in Valdichiana, lavorò anche nella zona del palude di Fucecchio; Francesco I aveva già cominciato ad abbassare il livello, contrariamente a quello che aveva fatto Cosimo I; Ferdinando I, a sua volta, intervenne con lavori per lo scolo della Nievole e della Pescia, recandosi anche qui personalmente sul luogo, nel 1602, per controllare l'opera; ed ottenne discreti risultati. Analogamente, ordinò la demolizione della Pescaia di Castiglione in Maremma, col proposito di prosciugare il lago; in questo caso però gli enormi interessi in gioco e quindi gli intrighi degli appaltatori furono più forti della volontà stessa del granduca. Altri lavori fece fare nella tenuta di Massa Marittima, per bonificare le paludi del Garofano e della Ghirlanda nel 1594-1605⁴²; e si è già detto che valorizzò con le risaie le terre del Poggio a Caiano. Questo maggiore impegno di Ferdinando I ha una sua logica, sullo sfondo di anni funestati da terribili carestie, come quelli attorno al 1590, che avevan reso drammatico addirittura il problema dell'approvvigionamento del grano.

In complesso, tuttavia, ci si doveva contentare di sottrarre alle acque una certa estensione di terre, onde potervi seminare grano, senza pretendere di liberare in modo davvero radicale uomini e campagne dalla malaria. Ai piedi dell'altura di Montevettolini, c'è una larga striscia nel piano ove

³⁹ M. DE MONTAIGNE, *Giornale*, ed. NATOLI-PIOVENE, Milano, 1958, II, 145.

⁴⁰ Cfr. G. PARENTI, *Tentativi di colonizzazione della Maremma nel XVI-XVIII sec.*, in « *Economia* », XIV (1937), p. 302.

⁴¹ Cfr. A.S.F., *Capitani di Parte*, ff. 1000-1004; V. FOSSOMBRONI, *Memorie idraulico-storiche sopra la Valdichiana*, Firenze, 1789; O. COSSINI, *Ragionamento istorico sopra la Valdichiana, in cui si descrive l'antico e presente suo stato*, Firenze, 1792, n. 36.

⁴² Cfr. G. TARGIONI-TOZZETTI, *Relazione cit.*, pp. 175-80; L. PETROCCHI, *Massa Marittima*, Firenze, 1900, p. 382 e ss.

si notano qua e là edifici rurali con lo stemma dei Medici⁴³: è la traccia della bonifica promossa da Ferdinando I, che rese possibile l'appoderamento di questa fascia di pianura nel corso del Seicento. Però si tratta di una fascia soltanto, al di là della quale, verosimilmente, ricominciavano subito il canneto e l'acquitrino. Chi ha fatto cambiare davvero il volto della Valdnievole o della Valdichiana sono stati gli ingegneri dei Lorena, dal Settecento in poi.

A questo processo di accumulazione e di messa in valore di un ingente patrimonio fondiario in zone paludose o boschive, si connette una serie di sviluppi anche dell'architettura. Si è già detto di costruzioni per opere idrauliche, come il ponte a Cappiano e le Bocchette, nell'età di Cosimo I. Ed è ovvio parlare di una serie di ville, costruite o riadattate dai granduchi ad uso di residenza rurale della loro corte e al tempo stesso di centro amministrativo delle proprietà circostanti. È una pagina di storia dell'architettura legata in prevalenza al nome di Bernardo Buontalenti; non ne fa parte, tuttavia, la più famosa delle ville buontalentine, cioè Pratolino, la quale è assai più un luogo di « delizie » che non un'espressione dell'orientamento verso la terra di cospicui interessi economici. Vi rientrano invece Cerreto Guidi, costruita — verosimilmente — attorno al 1565-67 da Cosimo I⁴⁴ e poi arricchita delle sue grandi rampe d'accesso dal Buontalenti; la villa di Coltano, costruita dal Buontalenti nel 1587 per don Antonio, il figlio di Francesco I e di Bianca Cappello; la trasformazione di due minori ville private in principesche residenze rurali per Ferdinando I, sempre ad opera del Buontalenti, all'Ambrogiana⁴⁵ (1587-89) e ad Artimino (1594-97); il riadattamento dell'antico castello di Montevettolini a grande villa per Ferdinando I da parte di Gherardo Mechini (1597). E potrebbe rientrare in questa serie, benché al di là dei limiti cronologici del granducato di Ferdinando I, anche la villa costruitasi dal figlio di quest'ultimo, il principe Lorenzo, al Ponte a Cappiano nel 1637.

Ma oltre a questi sviluppi dell'architettura — diciamo così — più ovvi, ve ne sono dei più inediti e originali. Il principato mediceo, quando crea delle nuove città a Livorno, a Portoferraio, a Terra del Sole, deve preoccuparsi anche di edilizia popolare, cioè di fare costruire case per

⁴³ La fattoria c.d. delle Case Vecchie, cioè un palazzotto presumibilmente dei primi del Seicento, forse destinato a luogo di riposo della famiglia granducale per la caccia nella vicina palude; un edificio colonico, facente parte della fattoria delle Case Vecchie, con lo stemma mediceo ed un'iscrizione « Ferd. Med. M. Het. D. III »; la c.d. Tinaia, nel comune di Pieve di Nievole, cioè un edificio rurale della antica fattoria medicea del Terzo, fra Monsummano Terme e Ponte Buggianese, disegnato da Vincenzo Viviani, il discepolo di Galileo nonché ingegnere del granduca Ferdinando II, nel 1682. Cfr. *Il patrimonio artistico di Pistoia e del suo territorio. Catalogo storico descrittivo*, Pistoia, 1968-69, pp. 245 e 257.

⁴⁴ Si può congetturare come risalente attorno al 1565-67 la costruzione della villa di Cerreto Guidi, perché in quell'anno risultano « comandati » a tale opera dei contadini di Montopoli. Cfr. ARCHIVIO COMUNALE MONTOPOLI, *Civile Podestà*, n. 57 (1565), c. 35 e ss.; n. 59 (1566), c. 59 r.

⁴⁵ L'attribuzione della villa dell'Ambrogiana al Buontalenti risale a F. FONYANI, *Viaggio Pittorico* cit., II, p. 131. La data della costruzione risulta dalla contabilità dei lavori relativi in A.S.F., *Nove Conservatori del Dominio e della Giurisdizione*, f. 3706.

nuovi abitatori di modeste condizioni. Allo stesso modo, quando mette in valore nuove terre, strappate alla palude o al bosco, deve preoccuparsi di costruire anche case coloniche e edifici di servizio, impiegando a questo scopo anche architetti per nulla oscuri. Oltre al nome del Buontalenti, si potrebbe fare quello di Gherardo Mechini, a proposito di questa architettura rurale minore. E non è strano che architetti come il Buontalenti e il Mechini siano impiegati anche in compiti relativamente modesti: si tratta di architetti, la cui figura sta fra quella dell'artista di corte e quella del tecnico della pubblica amministrazione; non prestano ora qua, ora là la loro opera, passando dal servizio di un signore ad un altro; lavorano — diciamo così — a pieno tempo per il principe e per il suo stato, passando indifferentemente da un'opera di grande impegno artistico ad un lavoro qualsiasi di ordinaria routine.

Gli esempi addotti dal compianto Lorenzo Gori Montanelli nel suo studio sull'architettura rurale in Toscana⁴⁶, come la paggeria e la casa colonica ad essa retrostante, costruite dal Buontalenti ad Artimino, potrebbero essere moltiplicati. Vicino alla villa di Cerreto Guidi c'è l'edificio coevo della Fattoria: v'è anzi un certo tentativo di sistemazione — diciamo così — scenografica del piazzale, in quanto la fattoria vi si leva in senso perpendicolare al lato della villa e ad essa è congiunta da un corridoio coperto su logge, che può richiamare vagamente alla memoria il corridoio vasariano fra Palazzo Vecchio e Pitti. A Montevettolini, oltre alla villa vera e propria, vi sono un palazzotto dei primi del Seicento, noto ora come le Case Vecchie, ed un'interessante casa colonica del tempo di Ferdinando I.

Ma il discorso va allargato al di là di un orizzonte meramente agricolo. I Medici, specialmente Cosimo I e Ferdinando I, conservano una mentalità capitalistica, anche quando fanno investimenti agricoli. Dunque, pensano nei termini di un'agricoltura, i cui prodotti sono destinati al mercato. Ferdinando I, una volta creato a Montevettolini un centro di amministrazione rurale, vi istituisce una fiera settimanale nel 1602 e comanda che tutti i contadini, dipendenti dal latifondo mediceo, da Fucecchio a Monsummano, debbano « ognuno portare qualcosa da vendere, come grano, biade, cibarie, ova, polli et altro che avessero ». In funzione del mercato si sviluppa pertanto un'altra serie di lavori⁴⁷: la costruzione di una loggia per i venditori (1604), oggi scomparsa; opere di allargamento e spianamento della strada di accesso al paese (1607); miglioramento dei rifornimenti idrici mediante una grossa cisterna su parere del Mechini (1608); né manca a tutto ciò l'abituale sigillo religioso, con un oratorio del Corpus Domini (1607).

Nella zona al piede di Montevettolini, strappata dalla bonifica di Ferdinando I al palude di Fucecchio, nasce inoltre, per opera di Gherardo Mechini, un centro religioso, che diverrà poi il primo nucleo della nuova

⁴⁶ L. GORI MONTANELLI, *Architettura rurale in Toscana*, Firenze, 1964, p. 15.

⁴⁷ ARCHIVIO COMUNALE DI MONTEVETTOLINI, *Partiti del Comune*, Libro 22, c. 281; 1602, c. 244; 1605, c. 283; 1608, c. 58.

Monsummano. Con l'attivo interessamento della granduchessa Cristina di Lorena, vi sorgono infatti il Santuario di S. Maria della Fonte Nuova (1602-1605), un ospizio per i pellegrini, messo in funzione nel 1609, un fabbricato per il clero addetto al santuario (1612-16) e l'oratorio di S. Carlo Borromeo (1620). Il nuovo impulso economico impresso alla zona si riflette nello stesso abitato di Montevettolini, in una serie di palazzotti signorili — risalenti verosimilmente al XVI-XVII secolo, a giudicare dai caratteri stilistici — le cui dignitose facciate testimoniano dell'agiatezza dei notabili locali, come i Bandelli, i Mimbelli, i Tonini, i Bargellini.

Abbiamo parlato della loggia dei mercanti come di un tipo di architettura caratteristico del principato mediceo. Certamente, le logge di Mercato Nuovo di Firenze, la Loggia dei Banchi di Pisa e le logge vasariane di Arezzo sono connesse ad attività industriali e mercantili, come la manifattura della seta o simili. Ma logge ad uso di mercato, oltre che a Montevettolini — ove servono, come si è visto, per il commercio di « grano, biade, cibarie » — sorgono anche nei centri limitrofi alla Valdichiana: Lucignano, Montepulciano, Foiano. A Montepulciano esisteva l'arte della lana; è possibile che la sua loggia dei mercanti, attribuita ad Ippolito Scalza, sia stata in funzione anche del commercio dei pannilani. Però Foiano era sicuramente un centro importante di commercio granario; ed è difficile pensare che a Lucignano la loggia servisse a molto altro che al commercio dei prodotti agricoli. Logge dei mercanti, inoltre, sorgono in un'area così tipicamente agricola, come la fertile Valtiberina, a Sansepolcro e Pieve S. Stefano. Questa dislocazione di logge dei mercanti non può essere stata casuale; il fatto che su di esse campeggi quasi sempre lo stemma dei granduchi, fa capire che la loro costruzione risponde ad un disegno politico. Anche a Barga, del resto, la loggia del mercato fu adibita nel 1554 al commercio delle granaglie^{47 b)}.

Ma il problema delle acque, per la Toscana del Cinquecento, non significa solo paludi e bonifiche; significa anche lotta incessante contro i fiumi per imbrigliarne il corso, così spesso torrentizio e cagione frequente di alluvioni rovinose; significa forza motrice per l'industria laniera di Firenze o di Prato e per quella della carta di Pescia o di Colle Valdelsa; significa trasporto per via d'acqua di merci o persone, sull'Arno o su canali navigabili artificiali.

Oltre al già menzionato Ufficio dei Fossi di Pisa, il principato mediceo disponeva di un altro importante ufficio tecnico a Firenze: la magistratura dei Capitani di Parte Guelfa. Sorta originariamente per la cura degli interessi del partito guelfo, e quindi anche per la gestione dei beni dei Ghibellini confiscati, questa magistratura subì vari mutamenti col passare dei secoli, finché Cosimo I, nel 1549, ne fece una specie di ministero dei Lavori Pubblici. L'assolutismo mediceo del Cinquecento non era l'assolutismo illuminato del Settecento; non arrivava ancora a concepire una distribuzione razionale di funzioni fra i vari organi amministrativi. I Capitani di Parte Guelfa continuarono perciò ad occuparsi anche di beni

^{47 b)} A. BONAVENTURA, *op. cit.*, p. 133.

confiscati a ribelli o banditi e di altri compiti che con i lavori pubblici avevano poco a che fare, come quello di dirimere le controversie fra privati in fatto di confini o di acque. Comunque, lasciarono dietro di loro un vastissimo archivio, di cui una parte molto interessante è costituita dalle Relazioni, cioè dalle perizie dei loro tecnici. Queste perizie potevano a volte esser opera soltanto di oscuri capo-mastri; ma a volte erano di artisti tutt'altro che oscuri, come il Tribolo, l'Ammannati e il Buontalenti; nel caso di questioni importanti, poi, erano accompagnate da piante dei luoghi, di cui sarebbe superfluo sottolineare il valore di documentazione storica. Ma anche a parte questo, il complesso delle relazioni dell'Ufficio dei Capitani di Parte Guelfa ha un interesse eccezionale, nella misura in cui consente di avere tutto il panorama dei lavori da loro curati, e quindi anche dello sforzo finanziario per essi sostenuto.

Questo panorama induce ad avere un'opinione assai alta dell'amministrazione pubblica del granducato, per la sua solerzia nello smaltire un enorme lavoro di ordinaria amministrazione e la sua capacità di affrontare contemporaneamente grossi problemi, richiedenti altrettanto cospicui sforzi finanziari e notevoli doti tecniche. E dà inoltre la misura, sia dell'importanza preminente che avevano fra tutti gli altri lavori quelli per la regolamentazione del corso dei fiumi, sia della cura incessante che questo problema esige per dominare le forze della natura. Accanto al poderoso impegno del principato in opere di architettura vera e propria, dobbiamo dunque tenere presente anche tutto questo altro ingente impegno di carattere tecnico, in opere pubbliche e specialmente in lavori idraulici. E ciò tanto più, in quanto, oltre all'Ufficio dei Fossi pisano ed alla magistratura fiorentina dei Capitani di Parte Guelfa, nel 1587 si ebbe la creazione anche a Pistoia della magistratura degli Ufficiali dei Fiumi e delle Strade, e nel 1592 fu creato un ufficio dei Fossi pure a Grosseto. La stessa Fraternità dei Laici di Arezzo, anzi, si occupò di idraulica abbastanza da costruire l'acquedotto della città, servendosi anche per attivare due mulini e una cartiera di sua proprietà²⁴.

Anche nel campo dei lavori idraulici, ricompare la mentalità capitalistica e commerciale dei primi granduchi di Toscana. Cosimo I ha voluto la resurrezione di Pisa, in quanto centro commerciale, a guisa di un secondo polo economico del suo stato. Almeno agli inizi, la stessa creazione del porto di Livorno è in buona parte in funzione di questa rinascita di Pisa: persino la sede dei Cavalieri di S. Stefano vien posta a Pisa, anziché a Livorno. Né i figli di Cosimo I, pure imprimendo tutto un nuovo sviluppo a Livorno, lasciarono più decadere Pisa. Di qui l'importanza dell'Arno, come asse dei trasporti fra Firenze e Pisa, e del suo prolungamento a Livorno mediante il canale dei Navicelli. Di qui i lavori fatti all'Arno, in funzione della navigazione fluviale.

Fra questi, uno dei più importanti fu quello per addezzare il corso stesso dell'Arno, che sino ad allora faceva una grande ansa sino a Vicopisano

²⁴ U. LEONI, *Storia d'Arezzo*, cit.; G. B. RISTORI, *Nuova Guida della città di Arezzo*, Firenze, 1871, p. 45.

e a Bientina, onde portarlo a Sud di Calcinaia, rendendo così più breve il tragitto tra Firenze e Pisa. Iniziato da Cosimo I nel 1559, il lavoro fu poi terminato sotto Francesco I nel 1579, forse sotto la direzione del Buontalenti: l'alveo abbandonato, dopo essere stato sottoposto a colmata, divenne la fattoria medicea di Vicopisano. Lo spostamento del corso dell'Arno, tuttavia, peggiorò la situazione nel padule di Bientina: davanti alle proteste dei Lucchesi, danneggiati dalle piene del Serchio, Cosimo I imprese pertanto un altro lavoro di notevoli proporzioni, cioè lo scavo del canale della Serrezza Nuova, per facilitare il deflusso delle acque del padule nell'Arno, che fu altresì proseguito, nel tratto da Vicopisano a Riparotto, sotto Francesco I, dopo che i suoi ulteriori lavori al corso dell'Arno, nel 1579, ebbero daccapo sollevato proteste da parte dei Lucchesi¹⁹. Successivamente, Ferdinando I tornò ad intervenire sul corso nell'Arno, il cui sbocco nel mare era reso più malagevole per il fatto di essere rivolto verso libeccio, e quindi intasato dalle sabbie portate dal vento e dalle correnti. Sotto la direzione dell'architetto Cosimo Pugliani, nel 1606, la parte terminale del corso del fiume venne pertanto spostata alquanto più a Sud²⁰.

Da Pisa, la navigazione fluviale fu messa in grado di raggiungere Livorno, mediante il canale dei Navicelli, lungo 22 Km., iniziato da Cosimo I nel 1560 e completato nel 1573-76, cui Ferdinando I aggiunse nel 1603 la costruzione di una grande tettoia di 75 metri di lunghezza, sul tratto iniziale, per la protezione delle merci. Presso Stagno, il canale dei Navicelli univa inoltre le sue acque al fosso dell'Arnaccio, uno scolmatore dell'Arno, scavato pure sotto il principato di Cosimo I, che partiva dall'altezza di Fornacette; infine un terzo canale — il Fosso delle Mulina o canale di Ripafratta — iniziato da Cosimo I nel 1568, collegava il Serchio con Pisa: quest'ultima opera, diretta da un valente tecnico e scrittore di cose idrauliche, Lorenzo degli Albizi, metteva pertanto in comunicazione le vie d'acqua da Pisa per Firenze o Livorno con la Lucchesia²¹.

Per il secolo XVI, la navigazione interna aveva un'importanza paragonabile a quella che le strade ferrate ebbero per il secolo XIX. È del tutto consono alla mentalità del regime mediceo che esso, oltre a fare contribuire i sudditi di Pisa e della campagna circostante all'esecuzione di questi lavori, abbia voluto trarre redditi fiscali anche dalla navigazione fluviale. Presso Castelfranco di Sotto, pertanto, fu costruita nel 1574-76 una diga, che sbarrava il transito dei navicelli, lasciando solo uno stretto passaggio presso la riva, con un callone, onde fare pagare il pedaggio. Oltre al callone, furono costruiti anche un mulino, un'osteria e più tardi, nel 1580, un grosso edificio per i doganieri con un arcone sotto il quale passava la strada costeggiante il fiume. Dello sbarramento, distrutto dalle piene e dal

¹⁹ F. PADERI, *Variazioni fisiografiche del bacino di Bientina e della pianura lucchese durante i periodi storici*, in « Scritti vari sulla geografia fisica e antropica dell'Italia », XVII, Roma, 1932, pp. 89-118; S. PICCARDI, *Variazioni storiche del corso dell'Arno*, in « Rivista geografica italiana », LXIII (1956), pp. 26-27.

²⁰ S. PICCARDI, *op. cit.*, p. 29.

²¹ L. DEGLI ALBIZI, *Ragionamento sopra il bonificare il paese di Pisa, in Autori che trattano del moto delle acque*, Venezia, 1841, p. 41 e ss.

passaggio della guerra, avanzan solo le rovine in mezzo all'Arno; quest'ultimo, per di più, ha mutato alquanto il suo letto, talché il casone delle guardie non appare più sul greto, come era un tempo. Però nell'archivio comunale di Castelfranco esiste ancora un registro degli incassi quotidiani del pedaggio. Dal suo studio, si ricava che fra il 20 febbraio e il 31 luglio 1575 transitarono, nei due sensi, per il callone ben 5963 navicelli, con punte massime di 110 navicelli al giorno⁷².

3 - *L'ambiente umano.*

Se modesto era il territorio del principato mediceo, più modesta ancora era la sua popolazione; circa 600.000 abitanti nello « stato vecchio » di Firenze ed un 130-140.000 nello « stato nuovo » di Siena. Per lo « stato vecchio » esiste un rilevamento statistico, ordinato da Cosimo I nel 1551, da cui si ricava che a quella data Firenze aveva 60.773 anime, cioè molto meno di Venezia, Milano, Napoli, Palermo e Roma, che erano le massime città italiane di allora, e meno persino di Genova e di Bologna; non abbastanza da riempire l'area recinta dalle sue mura, in cui restavano perciò vasti spazi ad orti e giardini, senza case. La seconda città dello « stato vecchio », Pisa, aveva 9.935 abitanti; seguivano Arezzo con 7.750, Pistoia e Prato con circa 6.000, Cortona e Sansepolcro con circa 5.000, Pescia con un 4.000, Montepulciano con 3.750 e Colle Valdelsa con poco più di 3.000. Gli altri maggiori centri, come Empoli, Pieve S. Stefano, Poggibonsi e S. Miniato, non arrivavano neanche a quella cifra. Calcolando anche i sobborghi fuori delle mura cittadine, le cifre sarebbero state un po' meno esigue: verosimilmente, inoltre, le città e specialmente la capitale attraevano durante il giorno un certo numero di persone, per motivi di lavoro e di affari, che alla sera tornavano altrove. Vi furono poi degli spostamenti di popolazione, dopo il 1552, sebbene non si disponga in proposito di dati parimenti sistematici: per esempio, Livorno da un borgo di 563 abitanti nel 1562, si trasformò in una città che nel 1601 contava 4.362 anime; Firenze ebbe un incremento economico che non poté non riflettersi anche sulla sua consistenza demografica: nel 1622 aveva 76.023 abitanti. Ma anche quando si è detto tutto questo, resta sempre il fatto che le città del granducato erano ben modesta cosa. Quando si ammirano gli edifici pubblici e privati, che il principato ha fatto sorgere in tanta copia in ogni parte della Toscana,

⁷² ARCHIVIO COMUNALE DI CASTELFRANCO, n. 445, *Entrate del Callone di Castelfranco di Sotto*. Un altro diritto fisso veniva pagato a Pisa a favore dell'Ufficio dei Fossi, alla tettoia costruita da Ferdinando I all'imbocco del canale dei Navicelli. Per l'anno 1616, si ha una cifra di 800 navicelli ivi transitati; dunque assai inferiore a quella offerta dal registro citato di Castelfranco. Cfr. *Historie di Pisa imperfette di anonimo*, cit. in G. GRAZZINI, *Le condizioni di Pisa alla fine del XVI sec. e sul principio del XVII sec. sotto il granducato di Ferdinando I dei Medici*, Empoli, 1889, pp. 84-85. Per spiegare una così forte differenza, si può pensare che il traffico fra Livorno e Pisa fosse molto minore di quello sull'Arno, dati i tanti paesi affacciatisi sul fiume, che si servivano di navicelli per il traffico locale. A meno che fra il 1575 e il 1616 si sia verificata già una decadenza economica tale da portare ad una forte riduzione anche della navigazione interna.

dobbiamo tenere conto dello sforzo rappresentato dalla loro costruzione per cittadine di così piccole dimensioni⁵³.

D'altra parte, in queste modeste città si addensava più o meno un quinto della popolazione dello « stato vecchio ». Il che vuol dire che in tutto il resto delle odierne provincie di Firenze, Arezzo, Pisa e Pistoia, più una parte della provincia di Forlì e alcune « enclaves » di quelle di Livorno, Lucca e Massa Carrara, v'era a malapena un mezzo milione di anime. Sulla base del rilevamento statistico del 1552, si è calcolato quale potesse essere la densità della popolazione nello « stato vecchio » a quel tempo: si è giunti alla conclusione che la maggior parte del suo territorio avesse da 30 a 50 abitanti per Kmq. Solo modeste aree, specie attorno a Firenze, Pistoia, Arezzo o nel Valdarno, avevano da 50 a 100 abitanti per Kmq. In compenso la Maremma, da Vada a Campiglia, aveva da 1 a 10 abitanti per Kmq. e le zone limitrofe, come il Volterrano, avevano da 10 a 20 abitanti per Kmq.: dunque erano quasi disabitate⁵⁴. Del resto, zone di palude e di boscaglia erano frequenti, come si è visto, anche nell'interno. Attorno alla metà del sec. XVI si doveva dare la caccia ai lupi, che infestavano i dintorni di Montevettolini; nel 1589, a Livorno si pagavano apposta dei « lupai » per uccidere i lupi⁵⁵. E se i Medici potevano sfogare la loro passione per la caccia in luoghi per nulla remoti, come Artimino, Poggio a Caiano e l'Ambrogiana, è segno che cinghiali, cervi e caprioli vi scorrazzavano a branchi.

Per quanto riguarda la « stato nuovo » di Siena, esiste un rilevamento del 1596 che gli attribuisce 134.832 abitanti, di cui 25.589 concentrati in Siena e nelle sue « masse » circosvicine. La città di Siena ebbe infatti un notevole incremento di popolazione sotto il principato: da circa 13.000 abitanti verso il 1560, sembra sia salita sui 19-20.000 verso il 1579-80 e ad oltre 25.000, compreso i dintorni, secondo il censimento sopra menzionato del 1596. È almeno dubbio che questo addensamento di abitanti in città sia stato dovuto ad una ripresa di vitalità di Siena; verosimilmente, si trattava solo di un fenomeno patologico di fuga dalla miseria della campagna. Ad ogni modo, è evidente che nel territorio delle attuali provincie di Siena e Grosseto, c'erano solo un 110-120.000 anime in tutto. Dobbiamo tenere conto che centri come Montepulciano, Colle Valdelsa, Poggibonsi e S. Gimignano, facevano parte dello « stato vecchio »; inoltre, parte dell'attuale provincia di Grosseto formava gli stati feudali di Pitigliano e di S. Fiora. Però si trattava comunque di un paese paurosamente spopolato. Recenti calcoli, basati su un censimento del 1640, son giunti alla conclusione che la maggior parte dello « stato nuovo » aveva una densità oscillante fra meno di 5 oppure 10-20 abitanti per Kmq.: solo nella parte orientale

⁵³ Cfr. P. BATTARA, *La popolazione di Firenze alla metà del '500*, Firenze, 1935; J. BELLOC, *La popolazione in Toscana nei secc. XVI, XVII, XVIII*, in *Storia dell'Economia Italiana*, a cura di C. CIPOLLA, Torino, 1959, pp. 471-475; inoltre, REPETTI, *Dizionario* cit. per le varie località.

⁵⁴ Cfr. F. GIGLI, *La densità di popolazione in Toscana nei secc. XVI-XVIII*, « Rivista Geografica Italiana », LNI (1954), p. 265.

⁵⁵ D. MARZI, *op. cit.*, p. 16; ARCHIVIO DI STATO LIVORNO, *Comunità di Livorno*, serie II, f. 16, cc. 44, 45, 48 in P. GIUSTI, *Tesi di laurea* cit.

dello stato, fra l'alta valle dell'Ombrone, l'Orcia e la Chiana, si arrivava a 20-30 abitanti per Km², o più. La Maremma grossetana era ovviamente un deserto: ma anche fuori delle paludi maremmane si doveva verosimilmente camminare per miglia senza incontrare faccia d'uomo⁵⁶.

C'è da domandarsi come i Medici si procurassero la mano d'opera per fare tanti lavori pubblici, tante fortificazioni, tante costruzioni di ogni genere; e tutte in un tempo abbastanza ristretto, come i settanta anni che intercorsero fra l'ascesa al potere di Cosimo I nel 1537 e la morte di Ferdinando I nel 1609. Tanto più che sulle disponibilità di forza lavoro del principato gravavano anche le necessità militari; si sa infatti che ad esse lo stato dei Medici faceva fronte in gran parte con le sue « bande », cioè con una specie di guardia nazionale, i cui membri, in tempo di pace, attendevano al proprio lavoro, presentandosi alle armi per le esercitazioni circa una volta al mese, e venivano mobilitati in caso di guerra⁵⁷. E si sa pure che la guerra di Siena fu bensì la più gravosa, ma non l'unica delle crisi belliche, che il principato mediceo dovette affrontare fra il 1537 e il 1609. Va tenuto conto inoltre che, in caso di guerra, si aveva bisogno non solo di soldati, ma altresì di « marraiuoli » per scavare trincee e fare altri lavori del genere.

Di qui, una prassi in genere poco nota del regime mediceo, che però varrebbe la pena di studiare a fondo, cioè il ricorso al lavoro coatto. La sua forma più diffusa era il sistema delle « comandate », cioè l'obbligo per i contadini di prestare la loro opera, ogni volta che le autorità lo comandassero. Lo studio degli archivi dei due comuni rurali, già menzionati, di Montopoli e Castelfranco di Sotto, ha offerto indicazioni preziose per capire come funzionasse questo sistema. I contadini erano iscritti in un elenco, nel loro comune, e prestavano servizio a turno. La comandata non era una corvée gratuita, in quanto le giornate di lavoro venivano pagate. Poteva però, in qualche caso, obbligare i contadini ad andare molto lontano da casa loro; nel 1543, per esempio, dei contadini di Montopoli furono « comandati » a lavorare alle fortificazioni di Piombino, cioè a varie giornate di cammino dal loro paese. Inoltre i contadini potevano essere obbligati a portare seco, non solo gli attrezzi necessari per il lavoro che dovevano eseguire, ma anche bovi, cavalli, asini e muli per fare trasporti, come quello del sale dalle saline di Volterra. I lavori per cui i contadini di Montopoli e Castelfranco venivano comandati erano spesso di carattere idraulico: arginatura di fiumi, sterro e ripulitura di fossi, lavori al callone di Ponte a Cappiano e al canale della Gusciana (per esempio nel 1550), lavori alla deviazione del corso dell'Arno a Vicopisano (per esempio nel

⁵⁶ Cfr. A.S.F. Mediceo, I, 2022, c. 2; G. PARDI, *La popolazione di Siena e del Senese attraverso i secoli*, Siena, 1924, pp. 32-35; G. PARENTI, *Prezzi e mercato del grano a Siena (1546-1765)*, Firenze, 1942; M. L. ALESSANDRI, *La densità di popolazione nella Toscana meridionale degli ultimi secoli*, in « Rivista Geografica Italiana », LXIV (1957), p. 224 e ss.

⁵⁷ N. GIORGETTI, *Le armi toscane, 1537-1850*, Città di Castello, 1916; J. FIORETTI, *L'organizzazione militare toscana durante il governo di Alessandro e Cosimo I de' Medici*, in « R. Archivi Toscani », I (1929).

1564 e 1566), lavori al callone di Castelfranco. Erano frequenti altresì quelli per costruzioni, per esempio a Livorno (specie negli anni 1601-7), al forte di Antignano (nel 1562), alle fortificazioni di Pisa (come nel 1558 e nel 1571). Ma i motivi per cui si mobilitavano braccia da lavoro potevano essere i più diversi: fra l'altro, anche per tagliare legname nei boschi delle Cerbaie e di S. Gervasio e trasportarlo a Pisa per la costruzione delle galere. Oltre che per lavori e trasporti di pubblica utilità, le comandate erano usate anche per interessi del tutto privati dei Medici: per esempio, per la costruzione della villa di Cerreto Guidi nel 1562, per trasportare la paglia necessaria alla corte granducale, quando dimorava in una delle ville circoscrivine, e addirittura, come capitò nel 1604, per lavorare alle solite risaie di Bientina²⁸.

Si può immaginare cosa volesse dire per i contadini la comandata, se capitava nella stagione dei lavori agricoli, sottraendo braccia e animali quando più ce ne sarebbe stato bisogno. Ma peggio ancora poteva essere quando la comandata capitava nella cattiva stagione, esponendo uomini e bestie ai disagi delle intemperie. Francesco I ricorse senza economia al sistema della comandata, per farsi costruire una villa piena di raffinate delizie a Pratolino. Da fonti del tempo, come la cronaca di Ser Bastiano Arditi, si sa che i poveri contadini erano disperati, per via delle loro bestie che si azzoppavano o morivano, e si ammalavano essi stessi in quantità²⁹. Ma Francesco I non si faceva smuovere dai suoi capricci per tanto poco. Ad un memoriale del provveditore dei Capitani di Parte, Benedetto Ugucioni — che pure doveva essere tutt'altro che tenero di cuore, se l'Arditi lo definiva « uomo senza timor di Dio » per la sua durezza verso i contadini comandati — il quale faceva presente il forte numero dei malati « per l'acqua e i fanghi, per le difficoltà di alloggiamenti e tanto numero di popoli », il granduca faceva rispondere dal suo segretario, Antonio Ser-

²⁸ Cfr. A. C. MONTOPOLI, *Partiti e deliberazioni* a. 1543; *Civile Podestà*, n. 36 (1553), c. 79; n. 42 (1557), c. 36; 81 (1578-79), c. 74r; 96 (1586-87), c. 33; n. 105 (1590-91), c. 73 ss.; 107 (1593-94), c. 261r. A. C. CASTELFRANCO, *Civile Podestà*, 1549-50, c. 81r; A. C. MONTOPOLI, *Civile Podestà*, n. 55 (1564), c. 17-18; 122 (1601), c. 170r; A. C. CASTELFRANCO, *Civile Podestà*, 1604, c. 126r; 1606-01, cc. 470-488; A. C. MONTOPOLI, *Civile Podestà*, n. 53 (1562), c. 15; A. C. CASTELFRANCO, *Civile Podestà*, 1558, c. 127; A. C. MONTOPOLI, *Civile Podestà*, n. 135 (1608-09), c. 189; n. 59 (1566), c. 59r; n. 128 (1604), c. 103r.

²⁹ Notava l'Arditi il 5 luglio 1575 « Il contado tutto era venuto poverissimo e spesso comandati i popoli andare nelle maremme, ... e di più comandati — detti contadini — a portare rena, ghiaia e tirare legname a Pratolino, villa del Granduca, con pericolo de' buoi e d'altre bestie minute, che spesso si sentiva guastarne, a tale che il più del tempo de' contadini vi andava in gite, brighe con danno; però non si sentiva se non povertà per tutto il contado e morirsi di fame... ». E di nuovo il 22 marzo 1578, lamentando « la impietà di chi desidera dominare popoli, come si vede ch'è regnato dal duca Francesco Maria, capo di Fiorenza », annotava a proposito della costruzione di un lago per ornamento di Pratolino: « detti contadini stavano in detto lago a lavorare nell'acqua e nel fango insino alle ginocchia tutto el dì, e di poi, la sera, non v'era ordinato un poco di riposo da dormire; inoltre non erano pagati a quattro soldi per lira, et eravene tanti che passavano talora più di 500 e vi stavano 15 giorni per popolo ». B. ARDITI, *Diario di Firenze e altre parti della Cristianità (1574-79)*, a cura di R. CANTAGALLI, pp. 50-51 e 205-207.

guidi: « Non è gran fatto che vi se n'ammali per tutto, e fora che verra il buon tempo si potrà lavorare »⁶⁰.

Si capisce che i contadini cercassero di svignarsela dalle comandate. Ma se venivano scoperti, erano puniti con i tratti di corda e con una multa ed erano obbligati a fare lo stesso la comandata senza essere pagati, magari per un numero doppio di giornate. Né questo era il solo caso in cui la giustizia serviva a procurare mano d'opera ai granduchi. Spesso si condonava la pena ai rei di delitti comuni, mandandoli in cambio a domicilio coatto in Maremma, nel Pisano o a Portoferraio, cioè in luoghi dove i lavoratori liberi non avevano voglia di andare e i Medici avevano bisogno di braccia da lavoro: lo provano ad esempio, le carte della Pratica Segreta di Pistoia. Con una *Legge per li contadini e altri delinquenti che si hauranno a condannare al confino e relegare fuor della patria* del 6 agosto 1563, si regolamentò ulteriormente la materia, stabilendo che i contadini dovessero scontare il confino solo nel Pisano e che colà non si potessero confinare delinquenti se non contadini. E di nuovo, il 14 giugno 1574, si emanò una circolare, in cui si ordinava di inviare i condannati al confino, i quali fossero contadini « o altri atti a lavorare », a Grosseto, onde essere impiegati alla costruzione delle fortificazioni di tale città⁶¹.

Infine, c'erano i forzati veri e propri e gli schiavi, cioè i barbareschi e i turchi catturati dalle galere toscane durante le loro spedizioni. La documentazione archivistica relativa alla costruzione di Livorno, sotto il principato di Francesco I, prova che vi fu impiegata una mano d'opera, costituita in buona parte da schiavi e da condannati alle galere. E purtroppo prova anche che le condizioni in cui lavoravano questi disgraziati erano di una durezza spaventevole. « Sino ad oggi — scriveva il 24 gennaio 1582 il commissario delle galere Pandolfo Strozzi al granduca — sono morti 47 forzati cristiani e 52 schiavi, tutti di mal di petto.... e di febbre velenose; et i malati passano ogni il numero di 130, et ogni dì ne casca degli altri della medesima sorte di malattie ». E aggiunge che i medici « hanno collegiato e risoluto che queste malattie sono causate dalla trista stagione... e grandissime fatiche di questa fabbrica »⁶².

⁶⁰ A.S.F. *Capitani di Parte*, f. 1465, c. 179.

⁶¹ Cfr. A.S.F. *Pratica Segreta di Pistoia*, Deliberazioni, f. 7, c. 33 r; f. 10, c. 24 r; cc. 31-116; c. 134 r; f. 12, c. 94; L. CANTINI, *Legislazione toscana*, Firenze, 1800-1808, V, p. 45; VIII, pp. 123-4.

⁶² A.S.F., *Mediceo, Carteggio universale*, f. 754, c. 119. E di nuovo, il provveditore Forestani al segretario A. Serguidi il 24 febbraio 1586: « Sono morti 350 uomini incirca, e qui nella terra, ne va morendo qualcuno di petecchia », A.S.F. cit., f. 778, c. 610. Né il trattamento usato ai forzati era tale da diminuirne la mortalità. Tanto per darne un esempio, una lettera di Scolaro Giacchi al segretario Belisario Vinta del settembre 1587, informa che un forzato, tale frate Egidio di Pietrasanta dell'Ordine di S. Agostino, condannato a cinque anni di galera dai suoi superiori, è stato bastonato « tanto bene che harà da stare dimolti giorni nel spedale per guarire ». Ad un altro forzato che « ha limato la chiavevta di una maniglia » sono state date per due giorni cento bastonate; ma « perché bevve dimolto vino, gli dovette saltar la febbre, et la notte si morse, non già per la quantità delle bastonate, perché il frate ne ebbe assai più di lui e infiniti altri, che son stati battuti più aspramente, non sono però morti ». A.S.F. *Mediceo, Carteggio universale*, f. 789, c. 380, in P. GIUSTI, *Tesi di laurea cit.*, pp. 18 e 22.

D'altra parte, nemmeno le condizioni dei lavoratori liberi dovevano essere molto dolci. Il problema del pane era una specie di incubo permanente nella Toscana del Cinquecento; evidentemente, per quanto la popolazione fosse scarsa, la produzione era così poco abbondante da bastare appena alle necessità più elementari di sussistenza. La si vede dal controllo ossessionante che l'amministrazione granducale esercitava sulla produzione granaria e sul suo consumo; faceva registrare quanto grano fosse stato mietuto in ogni podere; obbligava i produttori a mandare all'ammasso la parte del raccolto eccedente alle loro necessità; consentiva che il grano fosse ritirato dall'ammasso solo dietro permesso scritto e ne controllava la molitura; controllava il commercio del grano e delle farine, con ogni sorta di obblighi e divieti, specie per assicurare l'approvvigionamento dei centri urbani; vietava rigorosamente l'esportazione di cereali fuori del granducato, perseguendo eventuali tentativi di contrabbando; controllava la panificazione nel peso e nel prezzo, ricorrendo magari, in tempi di carestia, ad espedienti come quello di ordinare che le forme del pane venissero bensì vendute allo stesso prezzo di prima, ma confezionate di minore peso. Il contadino mezzadro se la cavava certamente meglio di altri lavoratori manuali; ma per chi doveva vivere soltanto di salario, la mera sussistenza fisica doveva diventare un problema sempre più angoscioso, a causa del progressivo aumento dei prezzi, verificatosi durante gli ultimi decenni del Cinquecento.

Come se non bastasse, sul cadere del secolo, durante il principato di Ferdinando I, si ebbe una serie di terribili carestie. Non si può dire che l'amministrazione medicea restasse inerte davanti a questo disastro. Tanto per fare un esempio soltanto, le carte della Pratica Segreta mostrano che anche questo supremo consesso della burocrazia toscana, durante gli anni di fame, si occupava continuamente di grano e di questioni annonarie, oltre che dei suoi compiti. Fran l'altro, si fece venire grano dall'estero per via mare, attraverso Livorno; e il granduca vi speculò sopra, ben s'intende⁶⁸. Nonostante questo, la situazione divenne disperata; uno studio comparativo del fenomeno del banditismo e di quello delle carestie dimostra come l'uno dilagasse paurosamente in proporzione diretta alle altre. E verosimilmente, la Toscana era in condizioni un po' migliori di altre regioni italiane: tanto è vero che si comminò la pena di morte per quei forestieri i quali portassero via grano dal granducato. Sull'Appennino pistoiese, in particolare, si dava

⁶⁸ La situazione si era fatta già difficile sino dal 1585, allorché sopravvenne la gravissima carestia del 1590-91, i cui effetti si fecero sentire sino al 1592-93; seguì un'altra carestia nel 1596-97, i cui effetti si prolungarono sino al giugno 1598; infine una terza carestia nel 1601-1602, i cui effetti si prolungarono sino al giugno 1603; annate sfavorevoli si ebbero ancora nel 1604-1006. Cfr. A.S.F. Mediceo, I, 1304-05; 2079-2139; *Abbondanza*, I, 113-15; *Pratica Segreta*, I, 13-15; *Depositeria generale*, I, 559, 786-88. Nel 1590-91 furono importate a Livorno circa 10.000 tonnellate di grano dall'Europa settentrionale e la Sicilia (cfr. F. BRAUDEL - R. ROMANO, *Navires et marchandises* cit.). Nel 1591-92 arrivarono dall'Europa settentrionale circa 11.168 tonnellate; nel 1592-93 circa 10.102 tonnellate. Di questi quantitativi, oltre il 30% era di proprietà del granduca. Cfr. A.S.F. Mediceo, ff. 2079, 2139. Anche negli anni successivi si continuò ad importare grano dall'Europa settentrionale, dalla Sicilia, dal Levante e dalla Francia.

la caccia ai « Lombardi », i quali calavano come branchi di lupi affamati a fare man bassa di grano e rapinare i montanini⁶⁴. Dovevano proprio avere una fame da lupi, questi « Lombardi », se trovavano qualcosa da rubare, a rischio della vita, in un paese talmente miserabile come era allora la Montagna di Pistoia!

Evidentemente, i salariati, come quelli che lavoravano per costruire tanti bei palazzi per i Medici ed i grandi del regime, e tante chiese e santuari della Controriforma per il pio granduca Ferdinando, dovevano pagare il prezzo più duro di sofferenze e di morte per le crisi di fine secolo. Sui dati ricavati dagli archivi di Montopoli e Castelfranco è stato possibile redigere un grafico dell'andamento del salario di un manovale edile per dieci giornate di lavoro, in paragone a quello del prezzo di un sacco di grano, per il periodo dal 1535 al 1600. Dalla divaricazione crescente fra salari e prezzi, balza agli occhi la diminuzione subita dai salari reali durante questo periodo. Inoltre, la violenza delle brusche impennate, subite ogni tanto dai prezzi verso la fine del secolo, basta a descrivere la tragica precarietà delle condizioni di vita dei salariati. E si noti che il territorio di Castelfranco e Montopoli era considerata una zona ricca di grano, tanto da esportarne altrove. La già citata documentazione intorno ai lavori per la costruzione di Livorno prova che oltre ai forzati e gli schiavi si impiegava pure mano d'opera libera e che quest'ultima era formata anche da donne. Evidentemente, il salario degli uomini non bastava a sfamare le loro famiglie e le donne stesse erano costrette dalla miseria a lasciare le case per lavorare di zappa e crepare di malaria a Livorno. Allo sterro dei fossi, attorno alle mura di Livorno — scrive candidamente un funzionario nel 1600 — lavorano « homini e donne come bestie »⁶⁵.

Dietro alla storia delle grandi opere realizzate dall'architettura e dall'ingegneria civile e militare del principato mediceo, va dunque vista in controluce anche tutta quest'altra cupa storia di lavoro coatto e di fame delle classi subalterne del tempo. E va almeno intuita, inoltre, una storia di concentrazione della ricchezza, in funzione della concentrazione del potere.

Il principe sta al sommo della piramide del potere, e quindi sta anche al sommo di quella della ricchezza; è il più grande latifondista e il più ricco uomo d'affari del suo stato. Non essendovi una distinzione precisa fra l'interesse pubblico e quello privato del principe, quest'ultimo può usare a volontà del potere per arricchirsi. E comunque, « tiene in sua mano le ricchezze pubbliche e le private », come scrive l'ambasciatore veneziano Vincenzo Fedeli di Cosimo I nel 1561, cioè se non gli bastano gli introiti dello stato e le sue personali risorse, può sempre usare del suo potere assoluto per allungare la mano sulle risorse altrui. Proprio per questo, dunque, il principe è anche il massimo committente degli architetti e degli artisti in genere.

⁶⁴ P. es. una decina di « lombardi » vengono giustiziati a S. Marcello il 18 febbraio 1591, A.S.F. *Mediceo*, I, 1236; inoltre A.S.F. *Abbondanza*, ff. 113-14 cit.

⁶⁵ V. Paganucci al granduca Francesco I in A.S.F. *Mediceo*, *Governi di città e luoghi soggetti*, I, 2138, c. 358, id. a Belisario Vinta, ibid. c. 454 in P. Giusti, *Tesi di laurea cit.*, p. 70.

L'onere delle opere pubbliche, ad esempio, viene fatto gravare il più possibile sulle comunità in qualche modo interessate alla loro esecuzione, anziché sulle finanze statali. Quando il principe decide di costruire una fortezza, tocca agli abitanti del luogo a pagarne la spesa, per l'ottima ragione che la fortezza servirà alla loro sicurezza. Non sempre si trattava di un pretesto. Per esempio, la comunità di S. Gimignano, durante la guerra di Siena, sollecitò essa stessa la costruzione di un bastione a sue spese. Passata la guerra, i Sangimignanensi cominciarono a lesinare i soldi occorrenti per il completamento del lavoro, tanto che il bastione non era ancora terminato nel 1557; e furono costretti a pagare da Cosimo I, con la minaccia che altrimenti ne avrebbe ordinato lo smantellamento⁶⁶. Dalle carte dei Capitani di Parte Guelfa risulta che anche la comunità di Castiglion Fiorentino nel 1581, sollecitò dei lavori di fortificazione per via del pericolo dei banditi⁶⁷. Ma a volte si trattava di oneri ben poco giustificati da interessi locali: per esempio, Cosimo I, per popolare la sua nuova città di Terra del Sole, obbligò le comunità della Romagna a costruirvi ognuna un certo numero di case; con gli stessi sistemi, furono costruite anche case a Livorno ed al Sasso di Simone⁶⁸. E comunque, poteva trattarsi di oneri assai gravosi nel caso di piccole comunità: Pietro Leopoldo di Lorena scoprì che certi comunelli rurali continuavano ancora nel Settecento a pagare un'imposta speciale per le fortificazioni fatte costruire a Montecarlo da Cosimo I⁶⁹. Il principe è il massimo committente di opere architettoniche, anche perché ha il potere di fare pagare ad altri i lavori da lui decisi.

Maggiore luce su questi sistemi di finanziamento delle opere del regime mediceo, potrà venire probabilmente da uno spoglio accurato delle carte dei Nove Conservatori del Contado e del Dominio: una magistratura che aveva il controllo delle entrate e spese delle comunità, a guisa della giunta provinciale amministrativa di tempi a noi più vicini. Purtroppo, si tratta di un fondo archivistico molto poco studiato e molto vasto: si sa ad ogni modo che contiene anche registri di conti, relativi a pagamenti effettuati dal provveditore dell'ufficio dei Nove per vari lavori fra cui la costruzione del palazzo mediceo di Serravezza, della villa dell'Ambrogiana, ed ahimé, anche del ghetto degli Ebrei a Firenze, nonché per l'esecuzione del gruppo statuario di Ercole e Anteo, nel 1559-60, da parte dell'Ammannati per il giardino della villa di Castello⁷⁰. Dunque, l'ufficio dei Nove assolveva, in qualche caso, anche a compiti che con gli interessi della comunità affidati alla sua tutela non c'entravano affatto. C'è da domandarsi se si limitasse al servizio di tesoreria, oppure facesse anche tirare fuori alle comunità i finanziamenti necessari.

Si è già detto, però, che l'assolutismo cinquecentesco di Cosimo I e dei suoi figli non ha per nulla il gusto razionalistico dell'assolutismo illuminato. Di fatto, esso soffoca ogni autentica autonomia locale, e crea un

⁶⁶ ARCH. COMUNALE S. GIMIGNANO, *Deliberazioni e provisioni del Comune*, I, 161.

⁶⁷ A.S.F., *Capitani di Parte*, I, 983, cc. 89 e ss.

⁶⁸ Cfr. E. REPETTI, *Dizionario cit.*, *sub voce*.

⁶⁹ Cfr. E. REPETTI, *Dizionario cit.*, *sub voce*.

⁷⁰ Cfr. A.S.F., *Nove Conservatori*, I, 3596-99, 3700, 3706, 3898.

accentramento di potere nella persona del principe addirittura favolosa. Però l'assolutismo si sovrappone con la sua autorità dittatoriale al particolarismo locale, senza sforzarsi affatto di disboscare la selva di privilegi e di anomalie. Anche dopo la conquista medicea, lo stato di Siena resta giuridicamente una cosa a parte rispetto allo stato di Firenze⁷¹. E all'interno dello stato di Firenze, ogni comune continua a reggersi con i propri statuti, gode di propri privilegi, mantiene proprie magistrature o giurisdizioni, sopporta oneri fiscali difformi da altri comuni, a cominciare da quello costituito dall'obbligo di acquistare una determinata quantità di sale; il prezzo del sale è infatti fissato in misura diversa per ciascun comune, per lo più in relazione ad antichi patti risalenti al tempo della Repubblica di Firenze. Semmai, anzi, l'assolutismo accentua ancora di più la disparità del trattamento delle varie comunità, con le proprie concessioni di grazie e privilegi. Ed è inutile dire che, a rendere ulteriormente complicate le cose, si aggiungono gli statuti ed i privilegi delle arti, con gli immancabili conflitti che in materia sorgono continuamente tra le arti di Firenze e quelle dei centri del dominio.

Di qui l'importanza assunta dalla Pratica Segreta nel fatto, — a partire dagli anni 1545-50 — sebbene nel diritto essa non sia mai stata istituita per legge o definita con precisione nelle sue funzioni. Si tratta di una sorta di conferenza dei più alti burocrati del principato, integrata con un certo numero di personaggi di fiducia del principe, esperti nel funzionamento della macchina dello Stato per lunga esperienza nelle cariche pubbliche. La Pratica Segreta serve appunto al principe per avere consiglio e informazione in materia di statuti delle comunità e delle corporazioni, di conflitti di competenza giurisdizionale, di questioni fiscali, con relative esenzioni e privilegi, di affari attinenti al sale, etc. Ma è caratteristico di questo singolare connubio, fra assolutismo personale del principe e privilegi corporativi e locali, il fatto che oltre alla Pratica Segreta di cui si è parlato, esista anche la Pratica Segreta di Pistoia. Pistoia ha uno *status* giuridico particolare; dunque deve avere anche una sua Pratica Segreta. In cambio, la Pratica Segreta di Pistoia è composta dalle identiche persone che compongono la Pratica Segreta di Firenze; l'autonomia di Pistoia, anzi, rispettata a parole, è ulteriormente calpestata di fatto, in quanto la Pratica Segreta di Pistoia, a differenza di quella di Firenze, si occupa anche di processi penali.

Il connubio fra l'assolutismo e il privilegio non impedisce al principe di intervenire anche nelle più minute faccende locali. Pisa ha il suo ufficio dei Fossi, in cui rivive una magistratura analoga, che esisteva quando la città era una libera repubblica. Ma non si fa nulla, senza il rescritto personale del principe; se un contadino busca una multa per avere contravvenuto

⁷¹ Cfr. A. ANZILOTTI, *La costituzione interna dello stato fiorentino sotto Cosimo I, Firenze, 1910* (che tuttavia non è sempre attendibile, per la sua tendenza ad attribuire al regime del principato quella capacità di unificazione giuridica e di livellamento sociale, che esso in realtà non ebbe, facendone quasi un precursore dell'assolutismo illuminato settecentesco); D. MARRAMA, *Studi giuridici sulla Toscana medicea*, Milano 1965; *Id.*, *L'autonomia dello stato di Siena nell'età del principato mediceo*, cit.

al divieto di guastare i fossi, mandandovi le bestie a pascolare, e chiede la grazia, la pratica va a finire sul tavolo di Cosimo I, che vi appone di suo pugno la decisione. La Pratica Segreta stessa, vertice del meccanismo burocratico dello Stato, lavora o meno a seconda di quello che vuole il principe. Tanto è vero che durante gli ultimi e più indolenti anni del granduca Francesco I, si vede dal suo archivio che ha ben poche pratiche da sbrigare.

Lo scopo di questo connubio, tuttavia, è quello di urtare il meno possibile potenti interessi costituiti e suscettibilità di casta. I burocrati stessi favoriscono una prassi molto cauta e conservatrice; quando le si richiede di esaminare proposte di innovazioni, specie in materia di statuti, la Pratica Segreta dà spesso parere negativo. Cosimo I e i suoi figli traggono bensì i loro funzionari dalla borghesia provinciale, anziché dalle casate fiorentine, e talvolta dal di fuori della Toscana stessa, specie nel caso di esperti legisti, come l'auditore Lelio Torelli di Fano. Ma gli uffici « intrinseci », cioè le magistrature aventi sede nella capitale, e quelli « estrinseci », come le cariche di commissario, vicario e potestà, restano appannaggio esclusivo dei cittadini fiorentini, cioè delle famiglie i cui avi hanno avuto parte nel governo della Repubblica. Le cariche di più alto prestigio, come il Consiglio dei Quarantotto o Senato, e le missioni diplomatiche, anzi, sono riservate alle casate più illustri, cioè a quelle che vengono ormai designate come la « nobiltà » di Firenze; anche se in più casi, all'ambasciatore nobile viene messo a fianco un segretario plebeo di fiducia del principe.

Come si cerca di *ménager* gli interessi e la suscettibilità della tradizionale classe dirigente fiorentina, così si fa nei confronti di quella senese. Le magistrature di Siena, come la Balìa, e le cariche di vicario e potestà nel dominio sono riservate esclusivamente a cittadini senesi: in modo particolare, si cerca di cattivarsi le famiglie più illustri ed abbienti. Una direttiva analoga, fatte le debite proporzioni, vien seguita nelle altre città suddite.

Il caso di Arezzo è assai significativo in proposito. Arezzo era insorta contro il dominio della Repubblica fiorentina nel 1529, durante la guerra dell'Assedio di Firenze. La insurrezione era stata promossa dalla nobiltà aretina, convinta che il regime mediceo fosse più favorevole ai suoi interessi di quello repubblicano. Dopo la restaurazione dei Medici in Firenze, nel 1531, gli Aretini ottennero perciò vari privilegi, fra cui quello di non essere costretti a contribuire, qualora si fosse voluta costruire una fortezza nella loro città, e di potere comperare il sale nella quantità da essi richiesta, anziché in una misura imposta arbitrariamente da Firenze. Cosimo I garantì alla nobiltà aretina una posizione di preminenza nelle magistrature locali e nell'amministrazione di quella Fraternità dei Laici, di cui si è già visto l'ingente patrimonio. Si mise invece sotto i piedi i patti nel 1531; fece cioè costruire una fortezza ad Arezzo, accollandone la spesa alla città, ed impose a suo arbitrio la quantità di sale da comperare. I magistrati di Arezzo emisero qualche lamento, ma chinarono il capo; né vi fu l'ombra di una nuova ribellione come quella del 1529. Evidentemente, la classe dominante aretina si sentiva troppo garantita nei suoi interessi per avere voglia di passare all'opposizione; senza contare che, con ogni probabilità, non le mancava il modo, attraverso il controllo dell'amministrazione locale, di

scaricare certi oneri sulle classi subalterne, a cominciare dai coloni delle « cortine », cioè della campagna limitrofa ad Arezzo⁷².

Insomma, il principe che sta più in alto di tutti, tosa più di tutti i sudditi; però lascia abbastanza da tosare pure alla vecchia classe dominante fiorentina. I grandi burocrati tosano la loro parte, accumulando tanto da procurarsi palazzi, ville e poderi. Nel loro ambito locale, partecipano alla tosatura la nobiltà senese e quella delle altre città. E qualche spicciolo, sotto forma di vicariati e podesterie, tocca pure ai cittadini del medio ceto di Firenze e di Siena. Dunque, nessuno che appartenga ad un ceto sociale di un certo livello, resta privo della sua parte della tosatura, se proprio non ha la cattiva idea di mettersi a fare il cospiratore o il ribelle contro il principe. E le pecore che tutti tosano, cioè le classi subalterne ed in particolare i contadini, non hanno denti per mordere. Tanto più che se fra loro c'è qualcuno più lesto di mano e capace di impugnare le armi, viene altresì cooptato nel sistema, come soldato delle « bande », e dotato pure di sua piccola razione di privilegi, specie in materia fiscale e giurisdizionale.

Uno studio dell'urbanistica di Firenze sotto i tre primi granduchi porta a conclusioni ben significative, se poste a riscontro con questa cauta politica del principato verso gli interessi costituiti e questa tendenza in complesso conservatrice della sua burocrazia. Cosimo I ed i suoi figli non hanno mai alterato sostanzialmente lo *statu quo* urbanistico della loro capitale. Non hanno mai aperto nuove arterie, come don Pedro di Toledo a Napoli o Sisto V a Roma. Persino nelle strade di « rappresentanza », come via dei Servi e via Maggio, l'architettura manierista si è limitata a sovrapporre una nuova veste esteriore, ispirata a criteri di « decoro » rinascimentale, a strutture precedenti. Il solo esempio in contrario è quello del piazzale degli Uffizi: ma qui si aveva a che fare con abbastanza modeste casette e con la chiesa di S. Pier Scheraggio. Non c'erano da urtare grossi interessi di antiche casate, o tradizioni mercantili ormai consolidate. La cautela di Cosimo I arriva al punto di ordinare, con una sua provvisione, che laddove, come in Borgo degli Albizi, vengano rimodernati vecchi palazzi a cura di nuovi proprietari, si lasci sulla facciata anche lo stemma degli antichi proprietari, acciò che non se ne perda il ricordo^{72bis}.

La stessa osservazione vale a proposito delle altre città toscane: in nessun caso si trovano sventramenti, aperture di nuove arterie, creazione di piazze *ex-novo*: si trova sempre la consueta sovrapposizione del manierismo a vie, piazze e magari singoli edifici precedenti. Il principato sfoga la sua passione razionalistica solo nelle città di nuova costruzione, come Livorno, Terra del Sole, Portoferraio, disegnandone in forma geometrica le piante. In questo caso ha le mani libere: a Portoferraio, pure di tracciare linee rette, ignora persino le difficoltà del terreno, e conduce le strade ad

⁷² Cfr. P. BENIGNI, *Organizzazione amministrativa e classe dirigente in Arezzo tra la repubblica e il principato*, Tesi di laurea di Facoltà di Magistero di Firenze, anno acc. 1970-71.

^{72bis} Provvisione del 30 maggio 1571 « che nessuno cittadino fiorentino ardisca levare da nessuno edificio arme, insegna, titolo o qualsivoglia altra iscrizione scolpita » sotto pena di 2000 scudi, in L. CANTINI, *Legislazione Toscana* cit., VII, 311-12.

arrampicarsi diritte verso il monte, senza consentire loro di adeguarsi alle curve di livello, a costo magari che risultino più scomode.

Viceversa, questo regime che procede talmente con i piedi di piombo nei confronti degli interessi costituiti, non esita a incorporare una chiesa così veneranda come S. Pier Scheraggio negli Uffizi e a fare massacri veri e propri di chiese e conventi, quando ha da costruire bastioni e fortezze, a Firenze, a Pistoia, ad Arezzo, a Sansepolcro⁷³. A Firenze e ad Arezzo, anzi, fa delle operazioni chirurgiche sul perimetro stesso della città, onde accorciarla e renderlo meglio difendibile. Ad Arezzo, taglia via uno sprone del perimetro cittadino, definito dalle antiche mura, distruggendo senza pietà il Duomo Vecchio. A Firenze, in previsione delle guerre di Siena, traccia attraverso l'Oltrarno una linea di bastioni dalla porta di Camaldoli alla collina di Boboli, che taglia via la punta verso Sud del quartiere, culminante nella Porta Romana. C'è di mezzo la ragion di Stato; e le esigenze militari passano sopra ad ogni altra considerazione. Ma anche nel caso dei bastioni nell'Oltrarno, si ha a che fare con un'area su cui sorgono quasi esclusivamente edifici religiosi. Le cautele che valgono per gli interessi dei privati, e in particolare delle maggiori casate, non valgono per i beni ecclesiastici.

Il motivo è evidente. Due secoli prima della Rivoluzione Francese, il principato mediceo considera i beni ecclesiastici come beni « nazionali ». Li sente, in pratica, come cosa sua, da usare a piacere per remunerare fidi servitori dello stato e della dinastia; da controllare gelosamente attraverso l'ufficio dell'Auditore della giurisdizione, perché Roma non si intrometta nella loro gestione; magari da manomettere per fare posto a bastioni e fortezze, quando la necessità lo richieda.

Il regime trova il modo di creare un certo amalgama fra i vari gruppi che compongono la classe dominante, sia concedendo ogni tanto la cittadinanza fiorentina a nobili del dominio e ad alti funzionari, sia mediante la creazione dell'ordine di S. Stefano. Quest'ultimo, soprattutto, funziona come *melting pot*, in quanto le file dei cavalieri accolgono tanto i discendenti delle antiche casate fiorentine, quanto i rampolli della nobiltà provinciale e dell'alta burocrazia, nonché elementi provenienti dall'esterno stesso del granducato e talvolta dell'Italia addirittura. Le maggiori famiglie toscane fanno a gara a creare con i propri beni « commende » dell'ordine di S. Ste-

⁷³ P. es., a Pistoia, nel 1538-41, in occasione della costruzione della fortezza, vengono rasi al suolo il convento delle monache di S. Lucia e quello degli Apostolini, perché troppo vicini alla cittadella e quindi suscettibili di offrire ricetto ad eventuali assalitori; per migliorare il campo di tiro dell'artiglieria sono inoltre sbassati i campanili delle chiese di S. Pier Maggiore e di S. Paolo. Ad Arezzo, per lo stesso motivo, fu raso al suolo nel 1547 il convento di S. Croce e nel 1561 il Duomo Vecchio. A Sansepolcro, nel 1554-56, furono distrutti, sempre a motivo delle fortificazioni, il monastero di S. Benedetto, le chiese di S. Lorenzo e di S. Maria della Reglia e l'ospedale della Fraternità di S. Bartolomeo. Fra porta Castello e porta S. Niccolò; fuori porta S. Niccolò furono distrutte S. Maria della Strada, S. Antonio e il SS. Crocifisso, nonché il monastero di S. Chiara. Presso la fortezza, furono rasi al suolo il monastero di S. Margherita, la chiesa del terzo ordine femminile di S. Francesco, l'ospizio di S. Francesco e la chiesa di S. Maria della Misericordia.

fano, di cui naturalmente potranno sempre nominare commendatori i loro parenti, in virtù dello juspatronato: un modo come un altro per assicurare la trasmissione dei beni familiari in forma analoga a quella del fideicommissio, e per di più con vantaggiosi privilegi e sicurezza da eventuali confische. Sorto per la guerra marittima contro i Turchi, cioè in funzione della rinascita della navigazione e del commercio toscani nel Mediterraneo, l'ordine di S. Stefano diviene così un incentivo di quella « réaction seigneuriale » di cui parla Fernand Braudel, cioè dell'affermazione di un ceto nobiliare, ispirato a ideali cavallereschi e crociati neo-medioevali, e solidamente agganciato al possesso terriero. Di questo ceto, tutte le casate che possono inalberare sui loro palazzi e le loro ville uno stemma fregiato della croce di S. Stefano, si sentono ugualmente parte, sia che discendano da mercanti di Firenze o da resti della feudalità rurale, da funzionari del principato o da vecchi sanguinari capo-mafia delle fazioni di Pistoia e di Sansepolcro, ormai integrati nel sistema e divenuti uomini d'ordine, rispetto alla corona e alla chiesa⁷⁴.

L'impegno stesso, posto da Cosimo I e dai suoi figli, per assicurare all'ordine una sede adeguata, è prova dell'importanza politica della milizia di S. Stefano agli occhi del regime. Cosimo I, inizialmente, voleva porre la sede dell'ordine nell'Elba, cioè fare di quest'ultima una seconda isola di Malta. Non avendo potuto ottenere il possesso dell'intera Elba, creò

⁷⁴ Uno spoglio dei trapassi di proprietà delle ville circostanti a Firenze può offrire uno specchio interessante della classe dirigente del regime mediceo, anche dal punto di vista della sua composizione, dei suoi legami con l'ordine di S. Stefano e della sua avanzata in fatto di beni immobiliari. Eccone una serie di esempi, relativi a ville della zona tra Fiesole e Maiano: Villa il Sole di Camerata, ceduta nel 1546 dall'Ospedale di S. Maria Nuova ad Agnolo di Matteo Niccolini, più volte ambasciatore di Cosimo I, membro del senato dei Quarantotto, governatore di Siena, poi arcivescovo di Pisa e cardinale; la Querce, già la Topaia, acquistata nel 1567 da Giovanni di Agnolo Niccolini, figlio del precedente, anche egli membro dei Quarantotto e ambasciatore mediceo a Roma; Fonte all'Erta (villa Camerata) o il Paradiso dei Gaddi, proprietà di Niccolò Gaddi (1537-91), membro del senato dei Quarantotto, alto dignitario del principato, famoso mecenate e collezionista d'opere d'arte, cavaliere di S. Stefano; il Salvatino, o i Tegliacci, acquistata nel 1531 da Alamanno Salviati, membro dei Quarantotto, padre di Pietro S., pure membro del senato dei Quarantotto dal 1551; il Barbacane, villa dei Salviati, acquistata nel 1585 da Belisario Vinta, da Volterra, primo segretario dei granduchi Cosimo I, Francesco I e Ferdinando I, cavaliere di S. Stefano; le Masse, confiscata da Cosimo I e donata a Sforza Almeni, suo gentiluomo di camera, poi acquistata nel 1566 da Antonio Ramirez de Montalvo, primo maggiordomo dei granduchi, investito del feudo della Sassetta in Maremma; Marmigliano, confiscata a Filippo Valori, decapitato come ribelle nel 1537, e donata da Cosimo I al suo maestro di camera Carlo di Jacopo Fei; villa Leader, confiscata nel 1537 a Francesco Valori, donata da Cosimo I al suo segretario Lorenzo Pagni, da Pescia, che più tardi la costituì in dote di una commenda di S. Stefano da lui fondata; il Palmerino, acquistata nel 1545 da Benedetto Papi Palmerini, che più tardi la costituì in dote di una commenda di S. Stefano da lui fondata; la Fontanella, acquistata nel 1547 da Francesco di Bastiano del Turco, i cui discendenti fondarono la commenda di S. Stefano detta « la Turca »; la Stella, villa dei Ginori, acquistata nel 1609 dai da Verrazzano, cui apparteneva Ludovico da V., ammiraglio delle galere di S. Stefano; le Tre Pulzelle, acquistata nel 1535 da Baccio Bandinelli, lo scultore di corte di Alessandro e Cosimo I; casa al Pozzo, proprietà di Scipione Ammirato, lo storico di corte dei Medici; le Pergole o gli Angeli, ceduta in livello dai frati degli Angeli a Scipione Ammirato.

almeno un quartier generale a Pisa, con un complesso di edifici tale, da costituire come un'imponente « enclave » a se stante: il palazzo della Carovana (1561-64), posto significativamente nell'antica sede degli Anziani della Repubblica; il palazzo dell'Orologio (1564); la Canonica (1566) per il clero dell'ordine; la chiesa di S. Stefano (1565-69). Ferdinando I lo completò poi con la facciata della chiesa (1594-96) e il palazzo del Consiglio dei Cavalieri (1603). E proprio nella piazza dei Cavalieri, ai piedi della scalinata del palazzo vasariano della Carovana, volle porre la sua statua e la fontana terminale dell'acquedotto da lui fatto costruire dalle alture di Asciano sino a Pisa.

La croce di S. Stefano è insieme simbolo di appartenenza alla casta privilegiata e di lealismo verso il granduca, il quale è altresì il Gran Maestro dell'ordine. Come si è detto, i nobili di Firenze o di Siena continuano ad avere prerogative diverse da quelle dei nobili di Arezzo o di Pistoia. Ma si avviano tutti insieme a formare la nuova classe, che fa da pilastro al regime. Il superamento del particolarismo locale non avviene attraverso l'abolizione dei privilegi e la parificazione in fatto di diritti e doveri, sibbene mercé la sovrapposizione ai vecchi privilegi di un privilegio nuovo, a carattere generale, anziché locale.

In proposito, Pistoia ed i suoi palazzi cinquecenteschi offrono degli esempi eloquenti. Pistoia soleva essere insanguinata dalle lotte tra la fazione dei Panciaticchi, fautori dei Medici, e quella dei Cancellieri, fautori della Repubblica fiorentina, e una ripresa addirittura micidiale di queste lotte si era avuta all'ascesa di Cosimo I al potere nel 1537. Uno tra i più feroci capo-mafia della parte panciaticca era allora Niccolao Bracciolini, ed uno dei più bellicososi della parte opposta era il capitano Bati Rospigliosi. Cosimo I ristabilì l'ordine con i duri sistemi che gli erano propri; fra l'altro, privò per vari anni i pistoiesi dell'amministrazione delle ricche opere pie della città, che era uno dei motivi principali delle lotte di fazione. Tanto Bati Rospigliosi che Niccolao Bracciolini dovettero andare in esilio, per non finire sul patibolo. Prima della fine del secolo, tuttavia, i discendenti dell'uno e dell'altro facevano parte egualmente dell'ordine di S. Stefano; e tanto i Rospigliosi quanto i Bracciolini avevano messo su un bel palazzo di famiglia e naturalmente erano diventati pilastri del regime.

Bati Rospigliosi mise la testa a partito, tanto da potere rientrare in Pistoia e costruirvi un palazzo per la sua famiglia; quando morì, nel 1566, ricopriva la carica nientemeno che di comandante delle galere pontificie. Il suo discendente, Bati Rospigliosi il Giovane, divenne cavaliere di S. Stefano e si coprì di gloria nel 1599, insieme ad altri cavalieri pistoiesi, in uno scontro navale con i Turchi presso Algeri. E sul loro palazzo, i Rospigliosi, antichi capo-mafia anti-medicei, misero un grande stemma dei Medici, in onore di Alessandro dei Medici, che era stato vescovo di Pistoia nel 1572-73, avanti di diventare arcivescovo di Firenze e poi papa Leone XI. Niccolao Bracciolini, altresì, andò a combattere contro i Turchi, come condottiero della Serenissima di Venezia. Finì peggio del suo nemico Bati Rospigliosi, perché quando tornò in Italia, morì ammazzato per vendetta. Ad ogni modo, ben cinque membri della sua famiglia furono cavalieri di

S. Stefano, fra cui uno Jacopo Bracciolini, il quale si costruì un palazzo nel 1602. E tanto per non restare indietro a nessuno, in fatto di lealismo, lo ornò con i busti addirittura di tutti e quattro i principi di casa Medici; il duca Alessandro, Cosimo I, Francesco I e Ferdinando I. E certo superfluo dire che Cosimo I, una volta pacificate le fazioni di Pistoia, aveva restituito l'amministrazione delle opere pie cittadine a quella classe, di cui i Bracciolini, i Rospigliosi e le altre casate già panciatiche o cancelliere facevano parte ugualmente.

L'avvio alla costituzione di una nuova classe dall'amalgama di vari gruppi riusciva tanto più facile al regime mediceo, in quanto non esisteva o quasi una nobiltà di spada e una nobiltà di cappa.

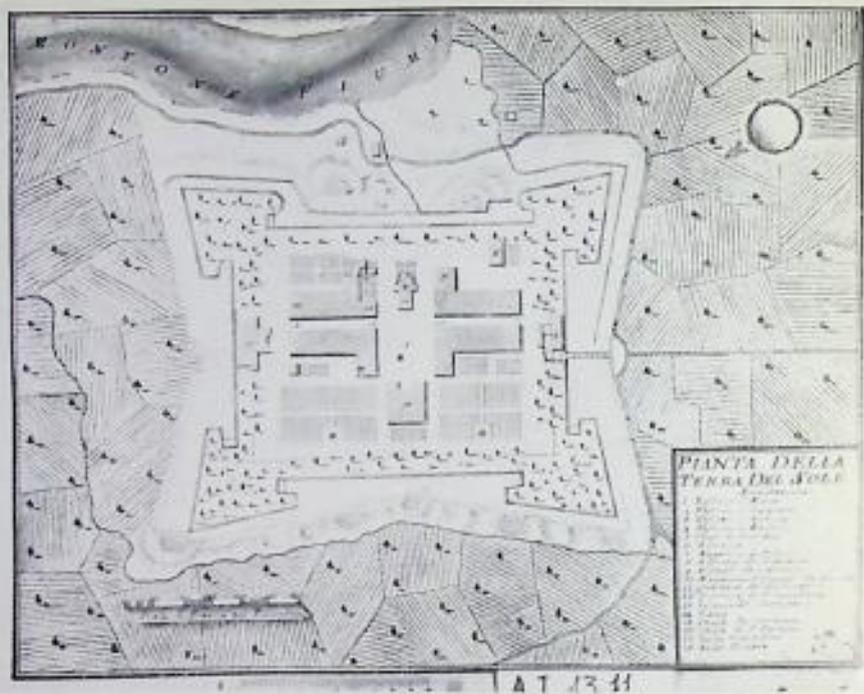
Nello « stato vecchio » di Firenze, anche le casate di origine feudale, come i Bardi di Vernio o i da Ricasoli, si erano fatte in pratica cittadine; gli stessi conti della Gherardesca, nel 1534, divennero cittadini fiorentini. Esistevano bensì vari feudi, lungo le frontiere del principato, i cui signori si riconoscevano dipendenti dai granduchi. Ma si trattava di « stati cuscinetto » senza la minore importanza politica; e il fatto medesimo che abbiano lasciato ben poca traccia nell'architettura del tardo Cinquecento è un indice della modesta delle loro fortune. Nello « stato nuovo » di Siena, a parte la sopravvivenza di talune signorie, come quella di Murlo, di cui erano feudatari gli arcivescovi senesi o quella di Camporsevoli, feudo dei Piccolomini di Montemarciano, si ebbe invece una certa rivivescenza del feudalesimo, ad opera dei Medici stessi. Cosimo I e Ferdinando I procedettero infatti a più infeudazioni, specie in Maremma. Il fenomeno tuttavia, sotto i primi granduchi, non assunse un carattere analogo al dilagare della feudalità nei domini italiani della corona di Spagna⁷⁵. Non esisteva, pertanto, un'aristocrazia dedita ereditariamente alle armi; al massimo, i Bardi di Vernio, i Ricasoli, i da Montauto, davano più figli all'ordine di S. Stefano od alla carriera militare di altre famiglie. Né esisteva, d'altra parte, una nobiltà di toga, degna di questo nome, essendo ignota la venalità degli uffici, salvo casi poco importanti a livello di amministrazione locale, e quindi anche la trasmissione ereditaria dei medesimi.

Senza dubbio, la nobiltà provinciale di Siena, di Pistoia, di Arezzo e di Volterra si sentiva attratta dalla carriera militare, nelle forze di terra

⁷⁵ Un documento del 1598 (*A.S.F. Miscellanea Medicea*, 513, ins. 23) vanta che « ha... S.A. assai feudatari et raccomandati uomini valorosi per servirsene in guerra, che sono gli infrascritti: marchese di Certona, Monte a S. Maria, Castel dell'Aquila, Mulazzo, Castagnetolo, Filattiera, Treschetto, Sorbello, Villafranca, Olivola, Potenzana; conti di Pitigliano, Carpigna, Gherardesca, Fiesco di Lavagna, Piaggino, Urbech, Peschio; signori di Roccalbegna, Magliano, Montagnuto, Castel del Rio, Chitignano, Castel d'Ottieri, Sassetta, Caldara ». Ma, come si vede bene, si tratta per lo più di signorotti di « stati cuscinetto », lungo i confini, o magari addirittura al di là dei confini del granducato, in Lunigiana (Malaspina di Castel dell'Aquila, Mulazzo, Castagnetolo, Filattiera, Treschetto, Villafranca, Olivola, Potenzana), in Romagna (Alidosi di Castel del Rio), nell'Aretino (Ubal dini di Chitignano), in Valtiberina (marchesi del Monte S. Maria), nell'Appennino marchigiano (conti di Carpegna), in Maremma (Orsini di Pitigliano). Solo in pochi casi, come quelli dei signori della Sassetta, di Roccalbegna e di Caldara o dei Barbolani di Montauto, si tratta di signorie feudali nel territorio vero e proprio del granducato.



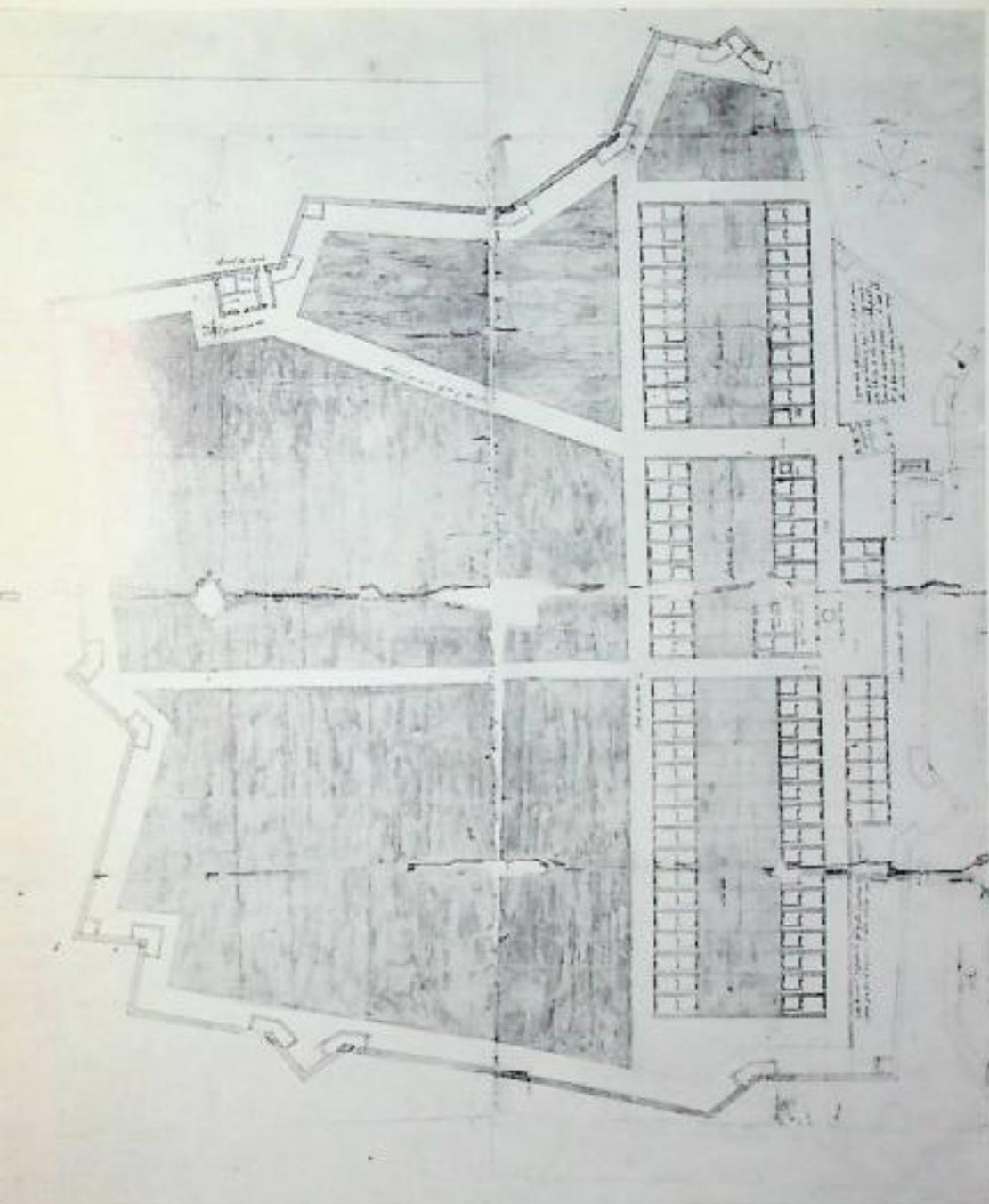
1. - B. Poccetti, La fondazione di Portoferraio. Affresco. Firenze, Loggiato degli Innocenti.
(foto Soprintendenza ai Monumenti, Firenze).



2. - Terra del Sole. Pianta della seconda metà del sec. XVIII (L. Giachi?). Firenze, *Arch. Nazionale*, Coll. Landau-Finlay, mss. A.1.13⁹.



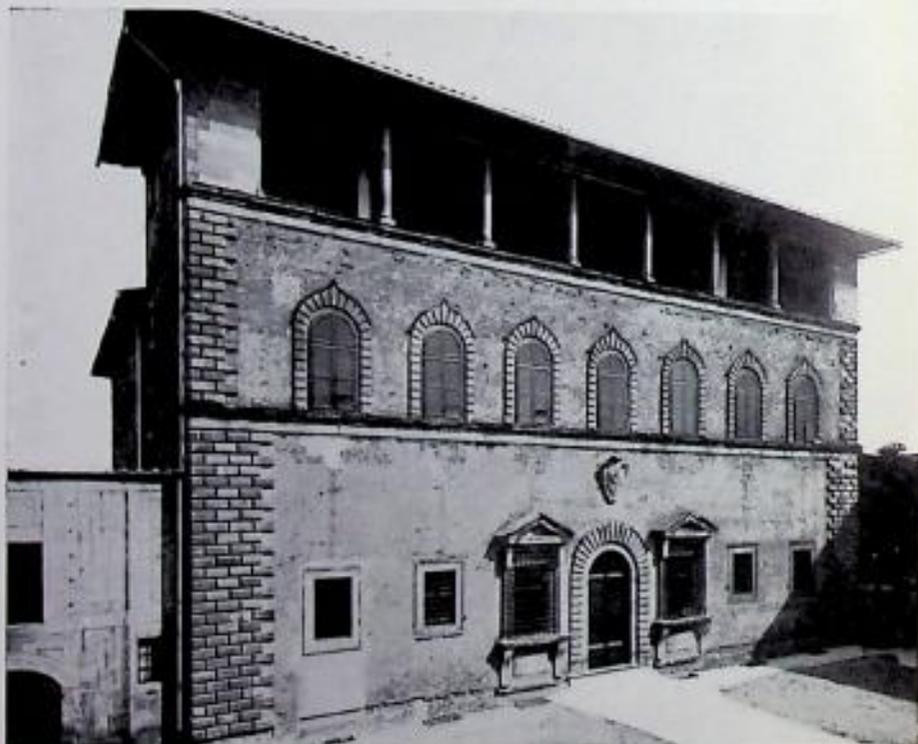
3. - Caprigliola (Lunigiana). Uno dei bastioni di Cosimo I (foto E. Conti).



« La pianta della rafforzicatione del Sasso di Simone levata per me Batista di Francesco Zani, capo maestro di detta fabbrica, et colla levata con consiglio di M. Lionardo da Nipozano, proveditore di detta fabbrica per cominciare a darli a conoscere apresso alle eccellenzie vostre », Archivio di Stato, Firenze, Miscelanea Medicea, busta 93, N. 48 (Foto Archivio di Stato di Firenze).



5. - Giuliano di Baccio D'Agnolo, Palazzo Campana, Colle Valdelsa (Foto *F. Parronchi*)



6. - Giuliano di Baccio D'Agnolo, Palazzo Grifoni, S. Miniato (Foto *Alinari*). La foto è anteriore alla distruzione dell'ala destra del palazzo, avvenuta durante un bombardamento nella seconda guerra mondiale.



7. - B. Ammannati (attr.)
Chiesa di S. Vittoria a
Marciano (commemorante
la vittoria dell'esercito
mediceo su quello
franco-senese di Piero
Strozi (Foto Soprinten-
denza ai Monumenti di
Firenze).



8. - Gherardo Mechini. S. Maria della Fonte Nuova. Monsummano (Foto Soprintendenza ai Monumenti, Firenze).



9. - Ippolito Scalza (attr.), Loggia dei Mercanti, Montepulciano (Foto *I. Bigazzi*).



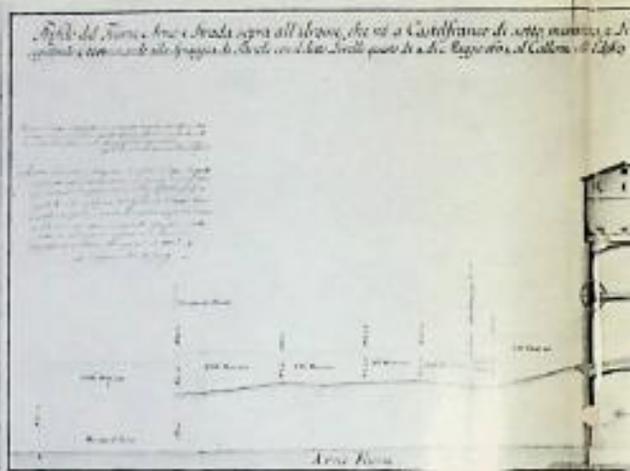
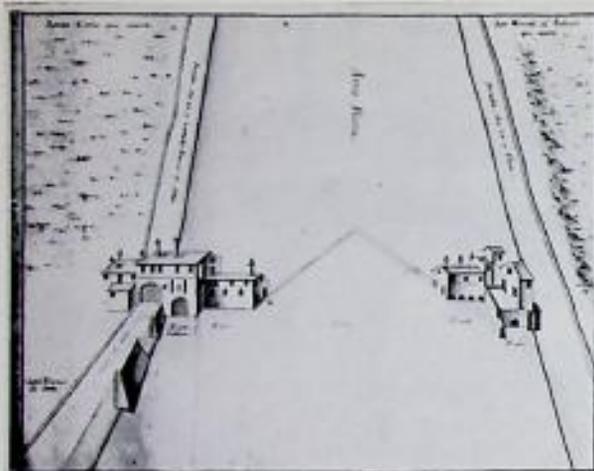
10. - A. Alberti, Palazzo e Loggia delle Laudi, S. Sepolcro (Foto *Soprintendenza ai Monumenti, Firenze*).



Castello Guidi, Villa Medicea; davanti alla villa le rampe di accesso di B. Buontalenti; alla sin. del piazzale della villa, gli edifici della chiesa e della fattoria; quest'ultima è collegata alla villa da un corridoio coperto, su arcate addossate alla facciata della chiesa (Foto Alinari).



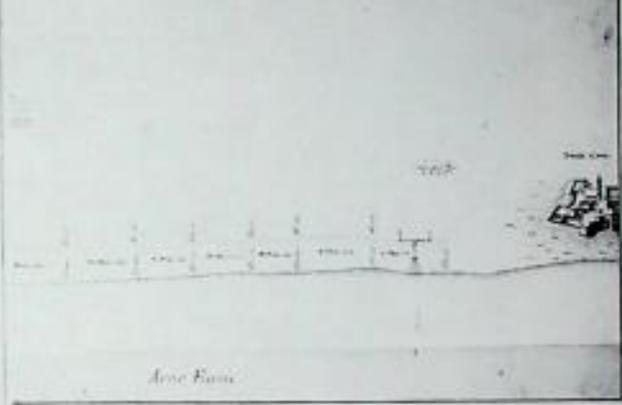
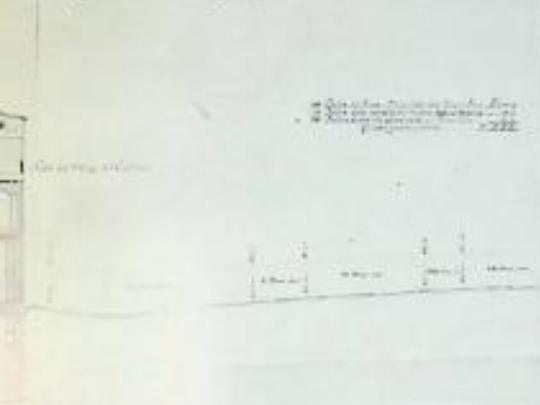
12. - B. Buontalenti (attr.), Villa Medicea dell'Ambrogiana, presso Montelupo (Foto Alinari).



13. - Castellfranco di Sotto, Il callone sull'Arno con gli edifici dei mulini e della dogana (disegno di Francesco di Giuliano Fantoni «ingegnere per S.A.S. alla parte Guelfa in Firenze, 4 maggio 1634»).
14. - Ponte a Cappiano (Fucecchio). Sono visibili sotto il ponte, le scanalature per le cateratte che sbarravano il canale dell'Usciana, impedendo il deflusso delle acque del padule di Fucecchio (Foto Soprintendenza ai Monumenti, Firenze).

... della di altezza e profondità ...
... della di ...
... della di ...

... della di ...
... della di ...
... della di ...





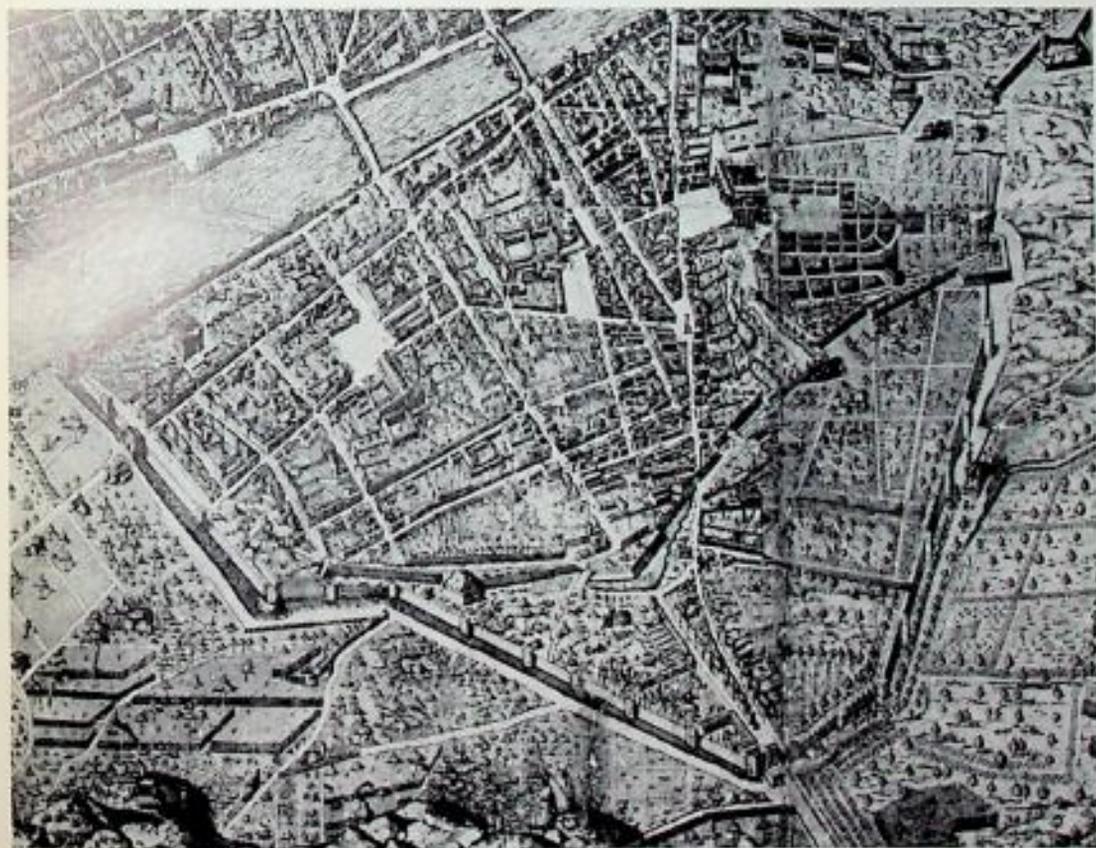
15. - Architettura provinciale della Toscana medicea: Pescia, Piazza Mazzini, Palazzetti di notabili (Foto Soprintendenza ai Monumenti di Firenze).



16. - Montevettolini. La Tinaia.



17. - Le successive cinte murate di Arezzo. Da A. SASSINI, *Studi geografici sulle città minori della Toscana*, su « *Rivista geografica italiana* », 1938, vol. 45, p. 38.



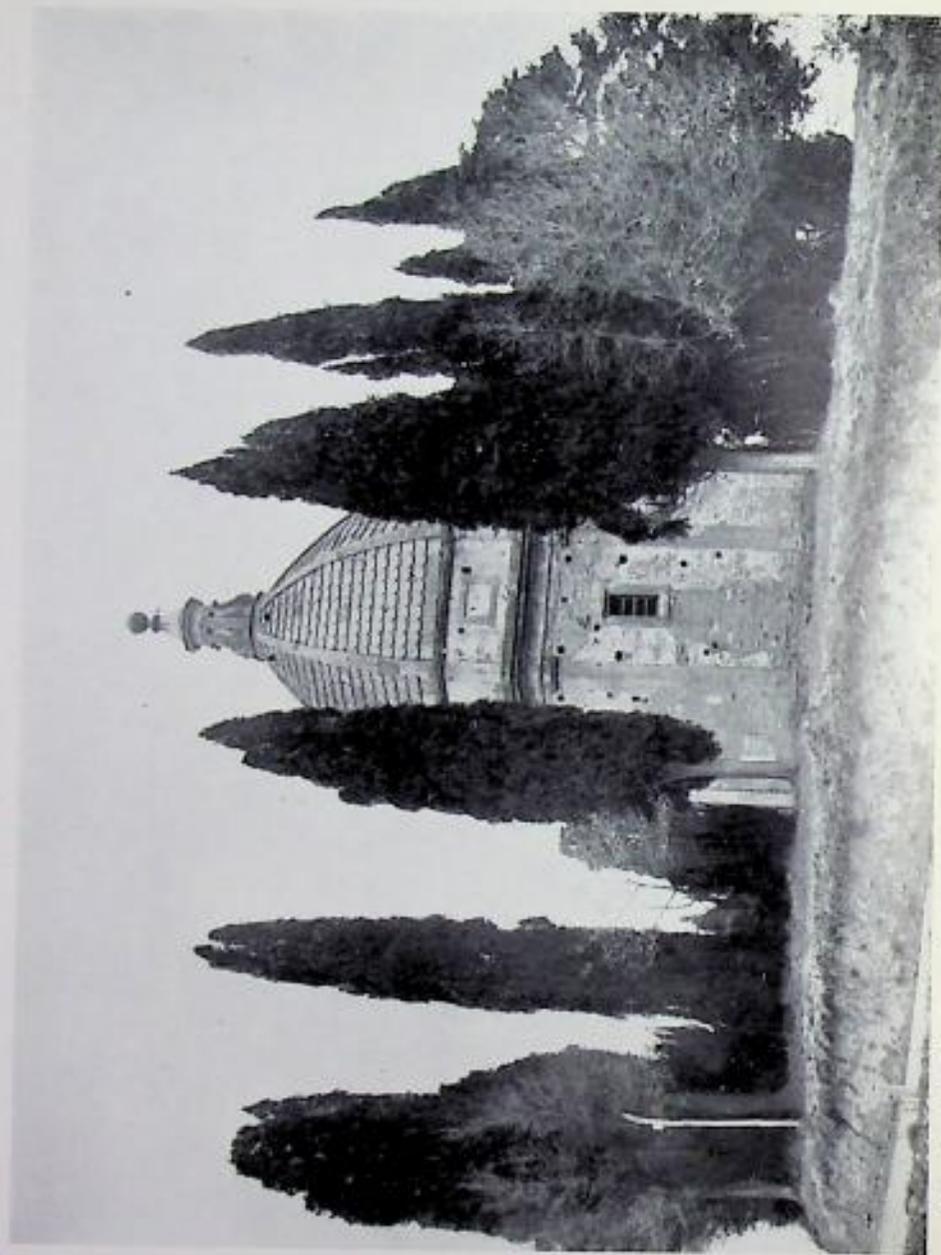
18. - Fra' Stefano Buonignori, *Pianta di Firenze* (particolare). Si vede la linea di bastioni fatta costruire da Cosimo I, tagliando l'estremità sud della città, culminante nella Porta Romana.



19. - Pistoia: Palazzo Rospigliosi.



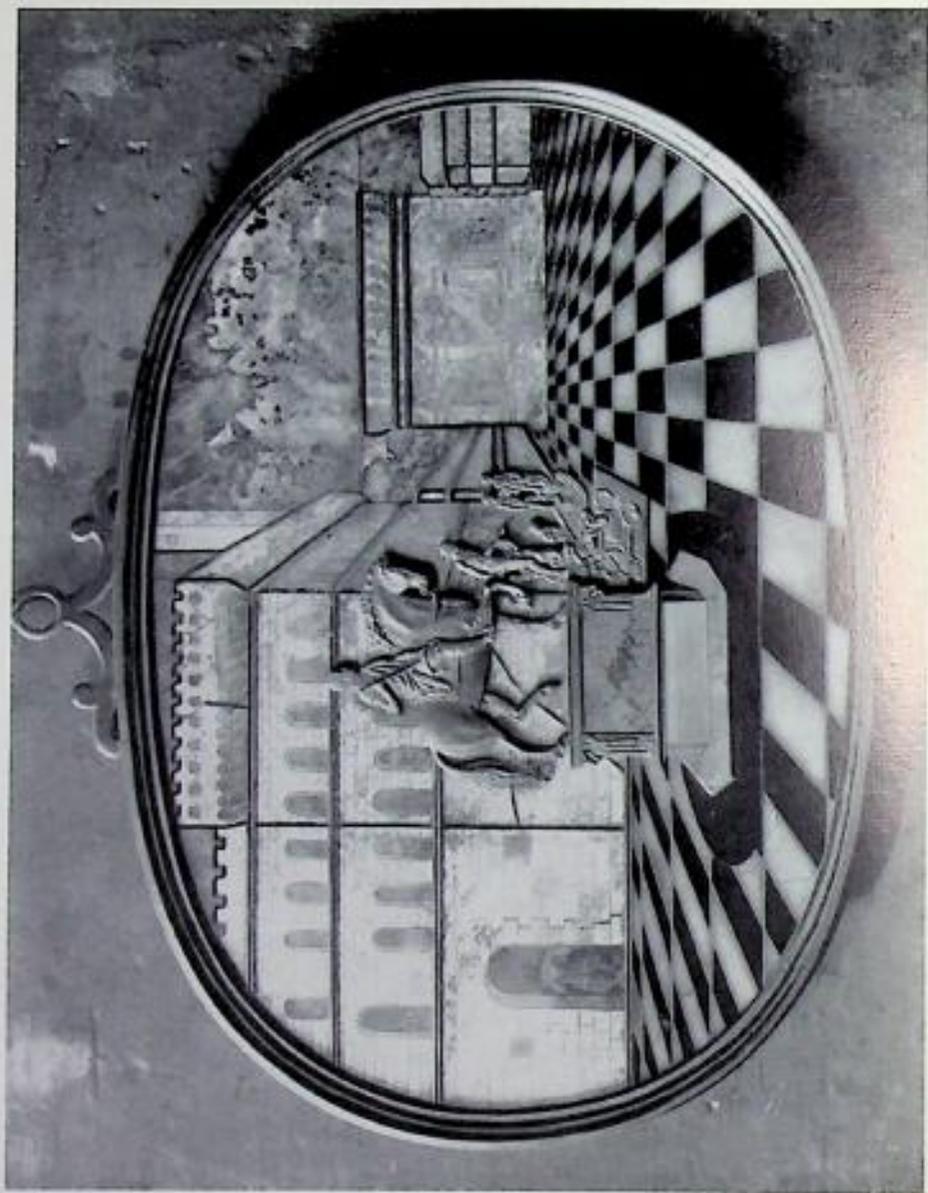
20. - Pistoia. Palazzo Bracciolini.



21. - Santi di Tito, Cappella di S. Michele a Potugnano (Firenze). - Veduta dall'alto. - Scattolacciati ai Monumenti, Firenze.



22. - D. Schifardini. Siena. S. Maria di Provenzano (foto Alinari).



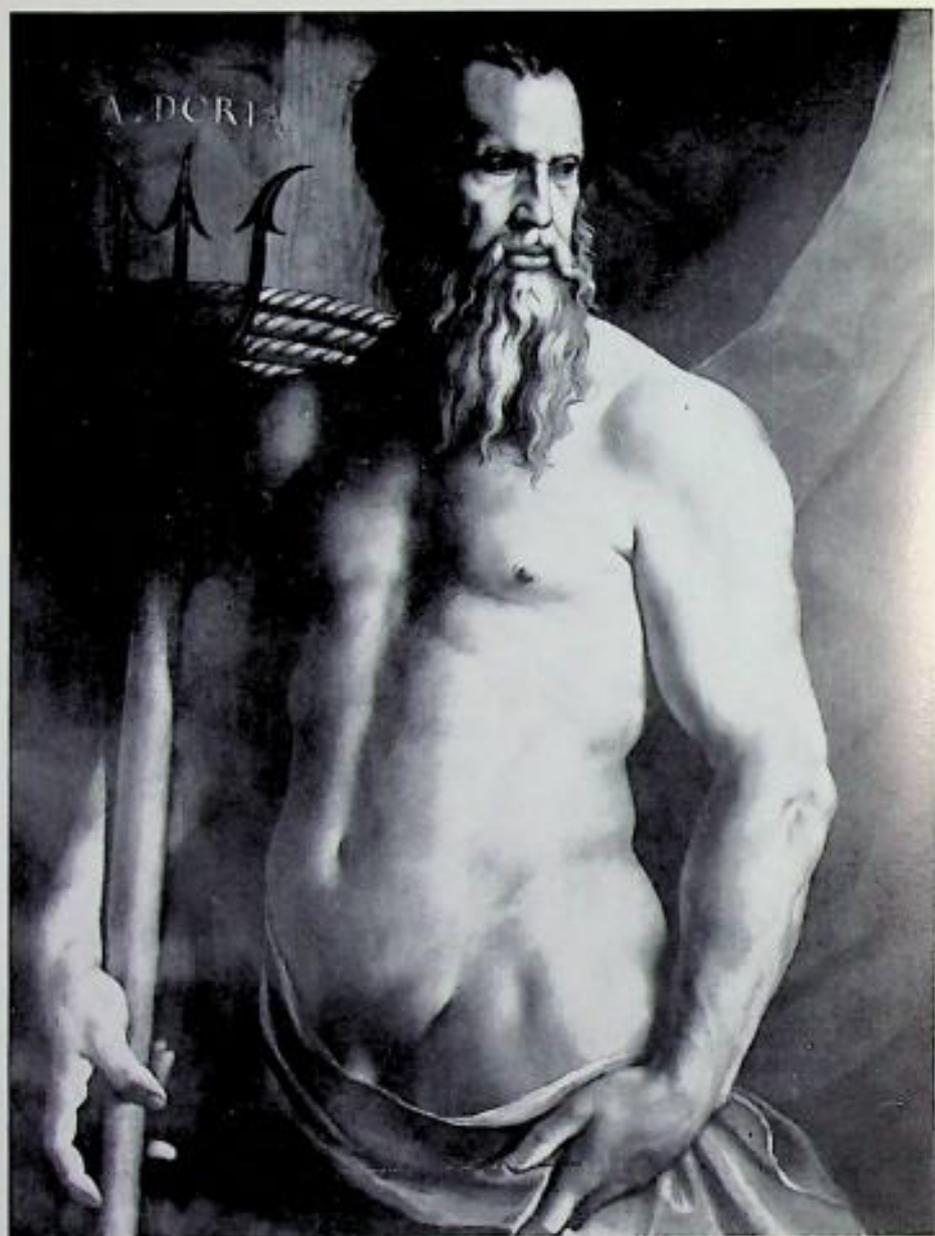
23. - B. Gafurri. Vicinia di Piazza Signoria. Rilievi in bassorilievo. Museo degli Argenti (foto Affarò).



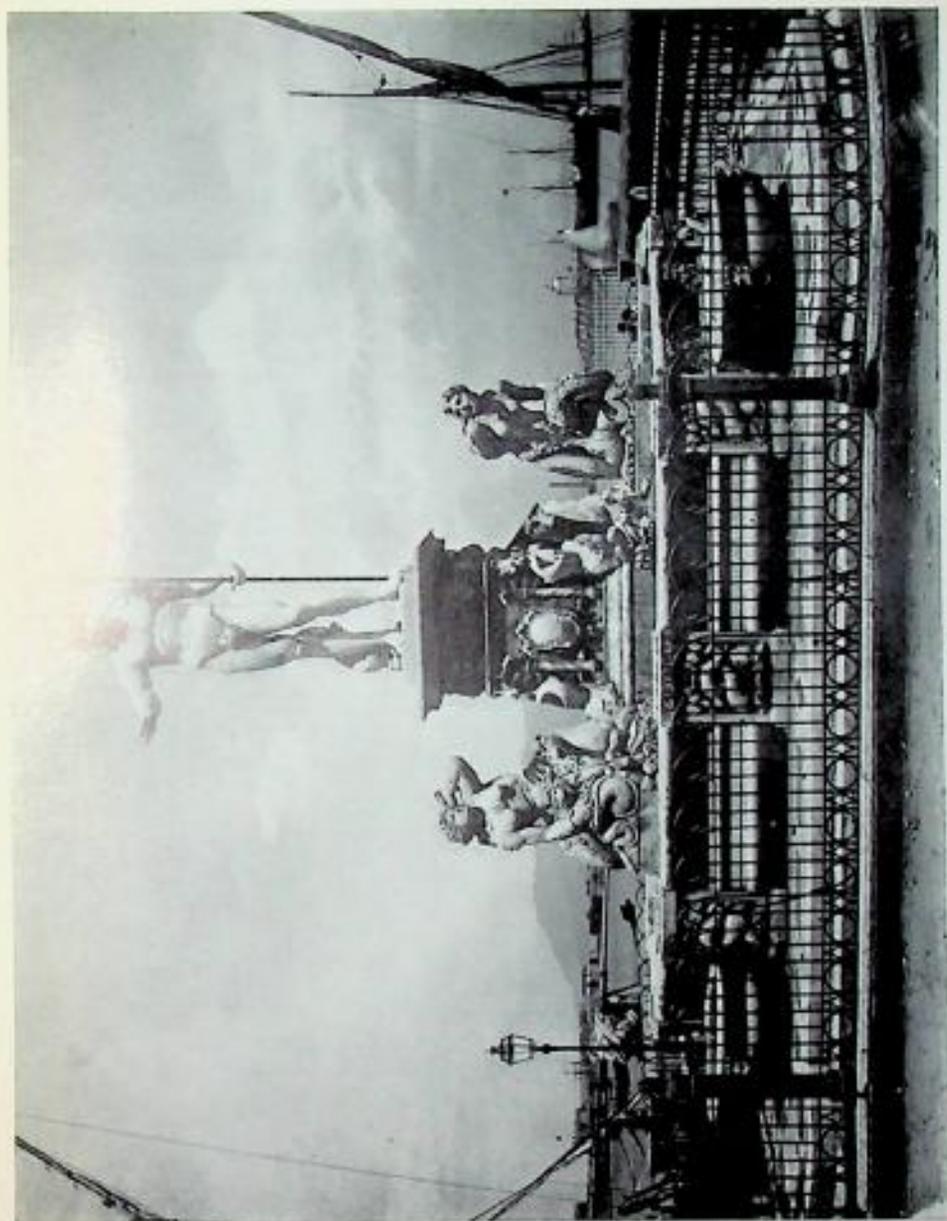
24. - Firenze. Piazza SS. Annunziata. Al centro, sulla prospettiva di via del Servi, la statua di Ferdinando I del Giambologna; a sin., il loggiato dell'Ospedale degli Innocenti; a d., il loggiato della Confraternita dei Servi di Maria e il pal. di Ugolino Martelli (Foto Soprintendenza ai Monumenti, Firenze).



25. - B. Bandinelli. Statua di Andrea Doria nelle sembianze di Nettuno, Carrara. Piazza del Duomo.



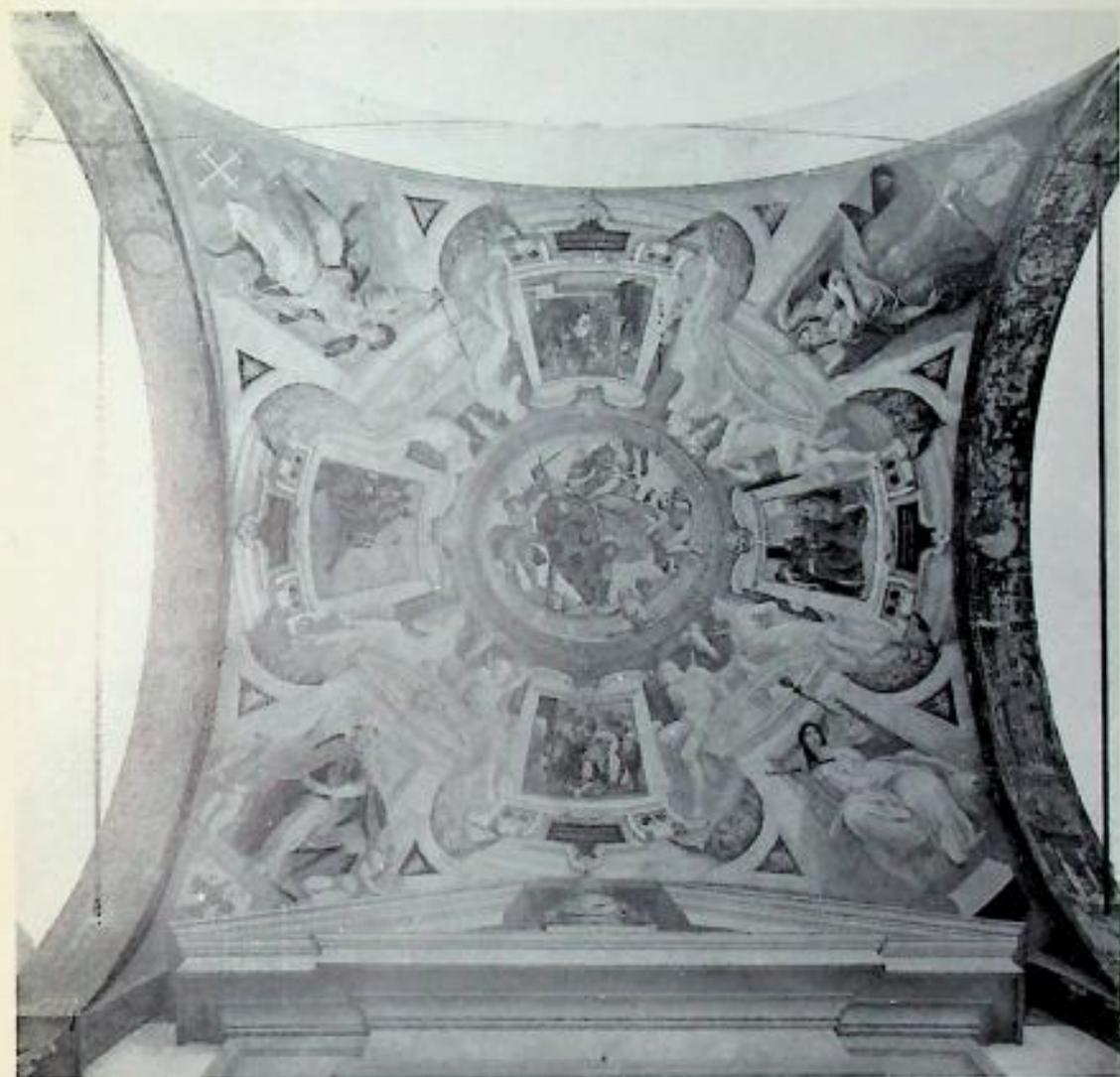
26. • Bronzino, Ritratto di Andrea Doria nelle sembianze di Nettuno, Milano, Pinacoteca di Brera (foto Alinari).



27. - Montersoli. Fontana del Nettuno, Messina (foto Altinardi).



28. - B. Ammannati (attr.) Palazzo Grifoni. Firenze. Facciata sulla via dei Servi. Sopra il portale si vedono i bassorilievi con gli emblemi di Cosimo I; a sin., due ancore incrociate; al centro, il Capricorno; a d., la tartaruga con la vela (foto *Alinari*).



29. - B. Rossellino. Affresco sotto la cupola centrale del loggiato degli Innocenti (foto *Soprintendenza ai Monumenti, Firenze*).



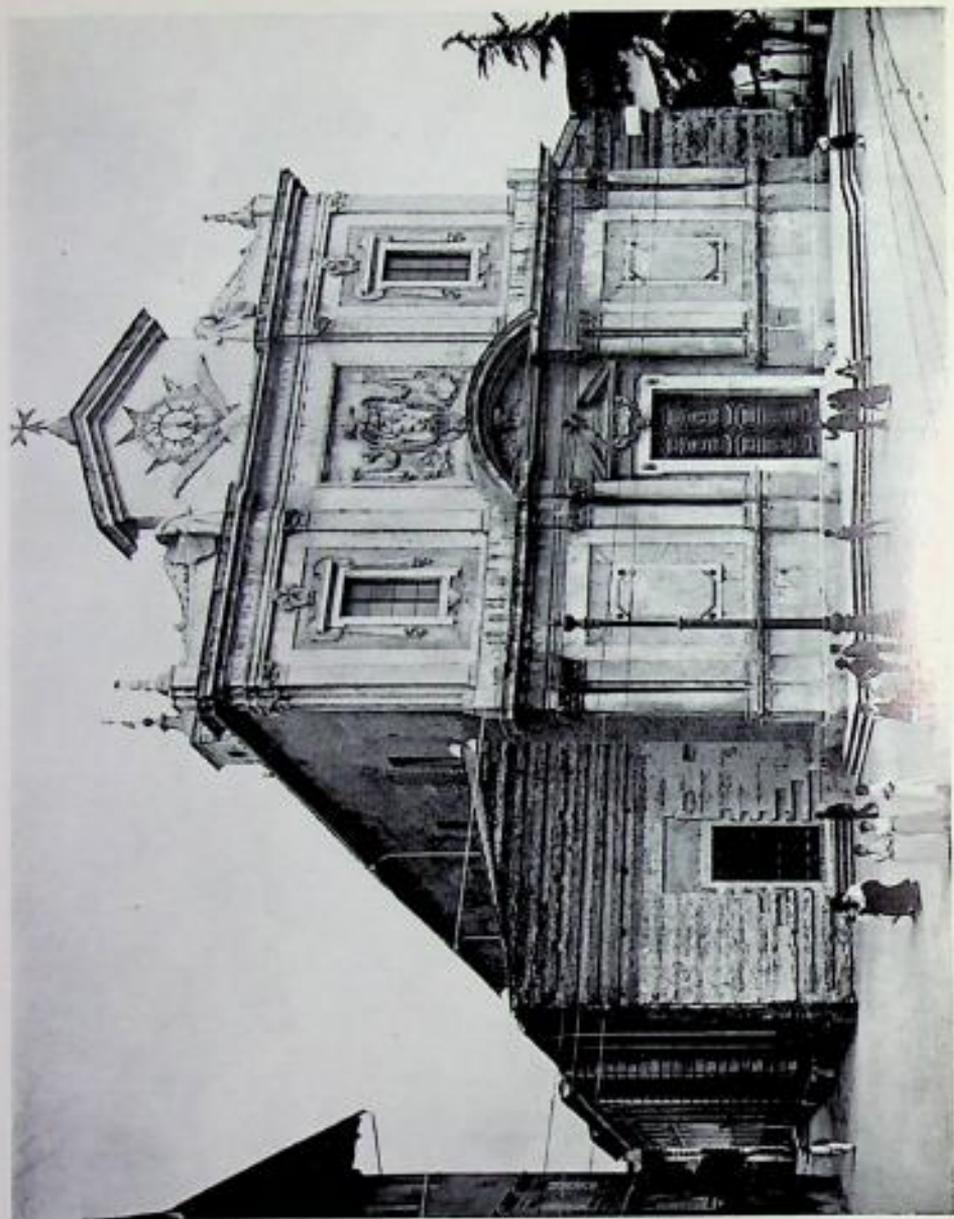
30. - Particolare dell'affresco precedente: Cosimo I istituisce l'Accademia del disegno (foto Soprintendenza ai Monumenti, Firenze).



31. - Firenze. Chiostro della SS. Annunziata, Cappella di S. Luca. All'altare: G. Vasari, S. Luca che raffigura la Vergine Maria; a d.: statua di Cosimo I. (foto Soprintendenza ai Monumenti, Firenze).



32. - Firenze. Chiostro della SS. Annunziata, Cappella di S. Luca. A sin., statue di Davide e Salomone; Sopra la statua di Salomone, scena a chiaroscuro raffigurante la regina di Saba; sotto la statua, chiaroscuro raffigurante libri sormontati da una corona regale (foto Soprintendenza ai Monumenti, Firenze).



33. - G. Vasari e B. Buonaiuti. Pl. 7. - Basilica di S. Sisto (foto Alinari).

e di mare dei Medici, oppure nelle guerre della Controriforma⁷⁶. E non mancava fra loro chi, facendo il crociato, ci lasciava la pelle. Filippo Gatteschi, detto « il Pistoletto », nobile di Pistoia, morì per la fede cattolica in Fiandra, come ufficiale nell'esercito di Alessandro Farnese; il nobile aretino Francesco Gamurrini lasciò il palazzo cittadino della sua famiglia per far carriera nell'esercito del re di Francia e morì sotto Montpellier nel 1622, combattendo contro gli Ugonotti. Ma potevano avere incarichi militari importanti anche fiorentini di estrazione « borghese », come Gerolamo degli Albizi, commissario delle bande al tempo di Cosimo I, e Raffaello dei Medici, ammiraglio delle galere di S. Stefano. E più spesso ancora i Medici ricorrevano a professionisti della guerra, provenienti dall'esterno del loro stato, specie per posti richiedenti alta competenza tecnica; così il romano Stefano Colonna, comandante generale delle forze di Cosimo I, il lombardo marchese di Marignano, vincitore della guerra di Siena, oppure l'umbro Chiappino Vitelli, da Città di Castello, che dopo avere avuto alti gradi militari nel granducato, andò pure a farsi uccidere nella guerra di Fiandra.

Tanto meno esiste una barriera fra nobiltà della spada e degli uffici e borghesia dei commerci e delle industrie. La compenetrazione tra nobiltà e mercatura continua ad essere del tutto abituale in Firenze: un Bernardo Vecchietti, ad esempio, — cui il Gianbologna rifà il palazzo avito nel 1587 — continua nella seconda metà del Cinquecento la tradizione dei grandi mercanti del Rinascimento, in quanto uomo di affari, patrono di artisti, personaggio di primo piano nella vita pubblica e uomo di cultura. La cronaca di ser Bastiano Arditi prova nel modo più eloquente che la rete di affari delle grandi casate fiorentine continua ancora nella seconda metà del Cinquecento ad essere talmente vasta ed intensa, che basta seguire le notizie che esse ricevono quotidianamente dai propri corrispondenti per essere al corrente delle vicende di ogni parte d'Europa. Anche se, d'altra parte, l'Arditi, scrivendo negli anni 1574-79, registra pure fallimenti in quantità, e lamenta che le tradizionali industrie vanno declinando, perché i capitali sono attratti dalle facili speculazioni sui grani. Né c'è bisogno di ricordare il carattere di Pisa, di cui la politica medicea promuove con sollecitudine lo sviluppo.

Già si vede anche nello sviluppo architettonico delle città del dominio. Pescia rinnova il proprio volto architettonico nel Cinquecento, ed è uno dei centri più attivi di industrie del granducato, come quelle della carta e della seta. Vi emerge la famiglia Turini, che nel giro della casata assomma insieme industria della carta, uffici alle dipendenze dei Medici e cariche ecclesiastiche. Colle Valdelsa è patria di potenti burocrati, come il Campana.

⁷⁶ Può essere indicativa, almeno fino ad un certo punto, la provenienza stessa dei Cavalieri di S. Stefano. Su circa 1200 cavalieri che appartennero all'ordine durante il periodo qui considerato, cioè dalla fondazione al 1609, i toscani erano poco più della metà; il resto era formato da italiani di altri stati della penisola o da stranieri, specialmente spagnoli. Ma su circa 640 cavalieri toscani, i senesi, i pistolesi, gli aretini e i volterrani erano poco meno di un terzo: 84 erano di Siena (fra cui 7 Petrucci, 5 Piccolomini, 4 Tolomei, 4 Bellanti, 4 Pannocchieschi d'Elei); 47 di Pistoia (fra cui 7 Cellesi e 5 Bracciolini); 25 di Arezzo (fra cui 5 Bacci, 3 Barbolani da Montauto e 3 Guillichini); ben 36 di Volterra (fra cui 9 Incontri, 5 Del Bava, 5 Minucci e 3 Inghirami).

il Giusti, gli Usimbardi e al tempo stesso di abili mercanti e industriali della carta e della lana. Come si è detto, Montepulciano ha pure un'arte della lana, oltre che una serie di famiglie cardinalizie. La fraternità dei Laici di Arezzo, quando costruisce l'imponente edificio delle Logge, ne destina la parte a terreno a botteghe di mercanti; si è visto inoltre che si serve dell'acquedotto da lei costruito per mandare avanti una cartiera di sua proprietà. Barga ha avuto notevole sviluppo come centro commerciale, grazie alle franchigie doganali concesse dai granduchi, fra cui il permesso di acquistare il sale direttamente a Livorno e rivenderlo ai sudditi sia degli Este che della repubblica di Lucca. E quindi ha tutta una serie notevole di palazzi del tardo Rinascimento, magari fregiati dello stemma mediceo, come quelli dei Del Monte, degli Angeli e dei Mordini. Il piccolo centro di Montopoli ha un'industria laniera abbastanza fiorente; perciò, la sua via principale è fronteggiata da edifici di una certa dignità, caratterizzati da una loggia ad arcatelle di mattone — nella parte posteriore, rivolta a mezzogiorno — all'ultimo piano, per asciugarvi le lane, ma spesso fregiati anche di uno stemma gentilizio sul portone. Invece Siena, in cui le industrie languiscono, non ha quasi altri edifici del tardo Cinquecento, se non quelli costruiti dai Medici ed alcune chiese, testimonianza dello spirito della Controriforma.

D'altra parte, l'architettura del secondo Cinquecento è ben lungi dal dipendere, in modo così dominante, come nella Firenze del Trecento e del Quattrocento, dalle commesse delle grandi casate mercantili e bancarie. I tempi in cui Leon Battista Alberti costruiva il palazzo dei Rucellai e Filippo Brunelleschi creava il palazzo dei Pitti o Benedetto da Maiano disegnava quello degli Strozzi, sono ormai passati. La nobiltà che fregia il proprio stemma della croce di S. Stefano ha in larga misura una base economica terriera; del resto, l'ordine di S. Stefano, come si è visto, è ricchissimo per via delle sue commende, costituite da beni fondiari. Gli arcivescovi e vescovi o i titolari di benefici ecclesiastici hanno grandi mezzi da investire in costruzioni perché godono delle rendite dell'ingente patrimonio immobiliare della chiesa. Di immobili altresì è costituito il grosso del patrimonio delle opere pie di Pistoia, Arezzo e Sansepolero. E il granduca, oltre che principe e uomo di affari, è grandissimo latifondista. Si torna ancora una volta al solito discorso; in parte notevole almeno, la bellezza architettonica delle città toscane del secondo Cinquecento e delle ville ad esse circostanti insiste sullo sfruttamento massiccio del sudore e della povertà dei contadini.

4 - *L'Accademia e l'allegoria.*

L'identificazione fra lo stato e la persona del principe, nella Toscana medicea, è tale da sembrare un'anticipazione della Francia di Luigi XIV. Un secolo prima del Re Sole, Cosimo I e i suoi figli avrebbero potuto far proprio il motto « Lo stato sono io ». Gli interventi statali nell'economia, praticati dai granduchi, e il loro controllo sino all'ultimo sacco di grano e all'ultimo paio di braccia da lavoro dei sudditi, avrebbero fatto la delizia

di un Colbert, se fosse nato in tempo per vederli. Il giurisdizionalismo degli auditori medicei in materia ecclesiastica non avrebbero avuto nulla a invidiare a quello dei magistrati gallicani. Lo stesso inquadramento della cultura e dell'arte, operato da Cosimo I mediante accademie da lui stesso fondate e controllate — l'Accademia Fiorentina (1541) per i letterati e l'Accademia del Disegno (1563) per gli artisti — sarà poi adottato durante il suo regno dal Re Sole. A parte il fatto che Cosimo I intitolò « Terra del Sole » una delle città da lui fondate e che « Surrexit sicut aetherius Sol » è il motto che si legge sul busto di Francesco I, posto all'ingresso di palazzo Benci, in piazza Madonna degli Aldobrandini a Firenze.

C'è da domandarsi se tante coincidenze sono davvero casuali soltanto, pensando al via vai di principesse fra Parigi e Firenze e alla presenza massiccia di fiorentini alla corte di Francia, che si ebbero nei cento anni anteriori all'avvento al trono di Luigi XIV. Verrebbe anzi da domandarsi se le polemiche anti-machiavelliche e anti-fiorentine degli ugonotti francesi, oltre che dalle vicende sanguinose del loro paese durante il regno della fiorentina Caterina de' Medici, non fossero ispirate in qualche modo anche dall'esempio concreto del regime istaurato a Firenze da Cosimo I, con tanta machiavellica « virtù », e quindi dal non infondato timore che quell'esempio contagiassero prima o poi la Francia stessa. È un'ipotesi, che varrebbe la pena di verificare, visto che la Francia era stata la grande protettrice degli avversari repubblicani dei Medici fino al 1559. Ad ogni modo, l'arte di stato dei Medici e in primo luogo l'architettura sono « manieristiche » proprio perché si ispirano a modelli di riconosciuta autorità, analogamente a quello che farà l'arte di stato dell'età del Re Sole, senza tentare rivoluzioni estetiche. Nel che, ancora una volta, ricorre spontaneo il paragone con la cautela conservatrice, diffidente di troppe innovazioni, dei funzionari della Pratica Segreta.

Il modello per antonomasia è il divino Michelangelo. Nel culto michelangiolesco, v'è anche una componente che potremmo pur dire « nazionale », visto che di « nazione fiorentina » si parlava correntemente nel sec. XVI. La base ideologica del manierismo è costituita dalle *Vite* del Vasari, con la loro esaltazione della fiorentinità e la loro concezione della storia dell'arte come ascesa dall'età « gotica », culminante nel Rinascimento e nella perfezione buonarrotiana. Questo « nazionalismo »⁷⁷ può servire — fra l'altro — a spiegare certi arcaismi, con cui talvolta l'architettura manierista scavalca all'indietro lo stesso Michelangelo per ricollegarsi a tradizioni quattrocentesche e brunelleschiane. Santi di Tito erige la cappella di S. Michele a Petrognano, nella Valdelsa (1597), per un canonico fiorentino Giovan Battista

⁷⁷ Anche il viaggiatore inglese Dallington satireggiava l'orgoglio « nazionalistico » dei « vain-glorious Florentine », dicendo che essi ragionavano assurdamente in questo modo: « My house is the fairest Pallace in all the Strada Larga; that is the fairest streete in Florence; that is the fairest Cittie in Italy; this is the fairest countrey of Europe. Ergo my house is the fairest Pallace of Europe ». ROBERT DALLINGTON, *Survey of the Great Duke State of Tuscany*, London, 1605, 10, cit. in SAMUEL BERNER, *Florentine Political Thought in the Late Cinquecento*, in « Il Pensiero Politico », III (1970), p. 183. Ivi altresì una larga esemplificazione di questo atteggiamento negli scrittori politici di Firenze durante il principato mediceo.

sta Capponi, la cui cupola è una riproduzione miniaturistica di quella di S. Maria del Fiore⁷⁸. E Gherardo Mechini, all'alba del Seicento, fa uso nel santuario di S. Maria della Fonte Nuova a Monsummano di elementi di sapore quattrocentesco, come il portico ad esili colonnine all'esterno, o le lesene e la trabeazione classicheggianti all'interno, accanto ad elementi manieristici, come la decorazione scultorea della porta sul fianco destro, di sapore ammannatiano o buontalentino.

Da questa lettura reverente degli originali michelangioleschi e da questa continuità con la tradizione fiorentina del Rinascimento, ognuno degli architetti toscani del secondo Cinquecento sviluppa poi, come è ovvio, un proprio linguaggio personale, da quello improntato ad un'accentuata compostezza classicheggiante del Dosio, a quello ricco di fughe fantasiose verso il grottesco del Buontalenti. Nel loro complesso, tuttavia, gli architetti del manierismo creano una *koinè*, che si ritrova da un capo all'altro del granducato, ed anzi al di là delle frontiere stesse del granducato: Lucca non è mai caduta sotto il dominio dei Medici, ma è stata invasa ugualmente dal manierismo con l'Ammannati e forse anche col Buontalenti⁷⁹. Si può parlare di un linguaggio « nazionale » toscano: un po' come la pura lingua toscana, che l'Accademia della Crusca comincia a codificare dal 1582 in poi nel suo *Vocabolario*. Fanno eccezione a questa regola solo gli influssi romani arrivati fino a Montepulciano, e quelli di assai minore tono, che si fanno sentire nelle facciate delle chiese di Siena, costruite durante gli ultimi decenni del secolo, come S. Maria di Provenzano.

Appunto per questo la Toscana si mantiene tanto legata al retaggio del manierismo, pure nel Seicento, da aprirsi solo entro certi limiti all'influsso del Barocco romano. La persistenza del linguaggio manieristico è anzi tale da arrivare fino ad epoche incredibilmente tarde, specie nell'edilizia provinciale. Certi portali o certe finestre a timpano, che potrebbero essere attribuiti tranquillamente a scuola dell'Ammannati, si ritrovano in palazzi o ville della Toscana fino al Settecento addirittura⁸⁰. La Toscana si è come chiusa su se stessa, con questo « nazionalismo » artistico, a rischio persino di cadere nell'immobilità.

Fa parte di questo linguaggio, proprio di un'arte, il cui scopo principale è l'esaltazione dell'autorità « solare » del sovrano, anche l'uso del « monumento » a tutto tondo, posto nel mezzo di una piazza, come elemento urbanistico-architettonico.

Sulla piazza S. Trinita, Cosimo I erige una colonna di granito orientale, proveniente dalle Terme di Caracalla e dono del papa Pio IV, trasformandola in monumento della sua vittoria di Montemurlo sui ribelli (1569): la colonna riceverà poi il suo compimento con la statua della Giustizia

⁷⁸ Su S. Michele a Petrognano, v. ISIDORO DEL LUNGO, *Semifonte* in « Bollettino Storico della Valdelsa » XVIII (1910), pp. 25-30.

⁷⁹ Sul manierismo e l'influenza dell'Ammannati a Lucca, v. I. BELLI-BARSALI, *La villa a Lucca dal XV al XIX sec.*, Roma, 1964, p. 37.

⁸⁰ Edifici di architettura minore del Settecento, tuttavia aderenti strettamente ai caratteri stilistici del manierismo, si trovano — tanto per darne un esempio — a Pistoia, nei palazzi Amati e Marchetti, opera dell'architetto pistoiese G. B. Baldi della prima metà del sec. XVIII.

di Francesco del Tadda (1581). Dalla piazza con la colonna della Giustizia, si va allo stupendo ponte sull'Arno dell'Ammannati (1567-70) e si prosegue per la dritta e spaziosa via Maggio, fiancheggiata da palazzi manieristici di personalità del regime, fino alla piazza S. Felice, dove si svolta per il piazzale di palazzo Pitti. In piazza S. Felice, Cosimo I erige un'altra colonna, nel 1570, quale monumento della sua vittoria di Marciano⁸¹ — rimossa nel 1838 come ostacolo al traffico — col proposito di collocarvi una statua della Pace, restato senza attuazione alla sua morte. Nei propositi di Cosimo I, dunque, i due monumenti allegorici della Giustizia e della Pace sono concepiti come punto iniziale e terminale di un insieme urbanistico di « rappresentanza », destinato alla sfilata di corti e carrozze dal vecchio centro cittadino alla reggia granducale. Ovviamente, la colonna allegorica in mezzo alla piazza non è un'invenzione di Cosimo I: basterebbe pensare alla colonna che sorgeva in Mercato Vecchio con la statua dell'Abbondanza di Donatello, sostituita poi nel Settecento con quella attuale del Foggini. Ma è una novità l'uso deliberato delle due allegorie, nel contesto di un itinerario di così evidente carattere aulico, a guisa di un discorso politico di « propaganda ».

Un quarto di secolo più tardi, Ferdinando I costella addirittura di monumenti le piazze del suo stato. Ma stavolta, all'allegoria dei fasti del principato, si sostituisce l'apoteosi della persona del principe. Si tratta di un complesso di sei statue, di cui due equestri, raffiguranti Cosimo I oppure Ferdinando I stesso. Se si aggiungono a queste sei statue dei granduchi, tutti quei busti di Cosimo I, Francesco I o Ferdinando I, posti su portali di palazzi o di opere pie, cui già prima si è accennato — soltanto a Firenze se ne vede circa una ventina — si deve concludere che nessuna dinastia del Cinquecento ha tanto impresso negli occhi dei suoi sudditi le proprie immagini, con propaganda veramente martellante, quanto la casa dei Medici di Toscana⁸².

⁸¹ Cfr. F. BOCCHI-G. CINELLI, *Le bellezze della città di Firenze*, cit., pp. 128-29.

⁸² Busti di Cosimo I si vedono in Borgo degli Albizi 18 (pal. di Baccio Valori, detto « pal. dei Visacci »; motto « Quia mihi maecenas »); Canto dei Nelli 4 (già in via Ginori, su una casa abitata da B. Bandinelli; capitello decorato con la conchiglia e la croce dell'ordine di Santiago, di cui il B. era stato fatto cavaliere da Carlo V); piazza del Duomo 9 (pal. dell'Opera del Duomo; di Giov. Bandini, d. Giovanni dell'Opera, 1572). Secondo G. CARUCCI, in « L'illustratore fiorentino » VI (1909), pp. 5-9, altri busti di Cosimo I, sempre di Giov. dell'Opera, oggi scomparsi, esistevano sulla casa dei Gaddi, in piazza di Madonna degli Aldobrandini; pal. Minerbetti da S. Trinita; pal. Niccolini in via dei Servi; pal. Soderini in Borgo S. Frediano. Busti di Francesco I si vedono in piazza Madonna degli Aldobrandini 4 (pal. Benci, di Giov. dell'Opera; motto « Surrexit ut aetherius sol » e data 1574); piazza Signoria 7 (pal. Ugucioni); via Lambertesca 2 (Porta delle suppliche, di Giov. dell'Opera, del 1577); via Tornabuoni 7 (pal. d. Commenda da Castiglione, del Giambologna); via Maggio 2 (casa Pitti) via Martelli 292; Uffici (porta dell'ex-teatro Mediceo; presumibilmente del 1585). Un altro busto, ora scomparso, esisteva, secondo il CARUCCI, *op. cit.*, sul pal. Niccolini in via dei Servi. Busti di Ferdinando I si vedono in via Cerretani 12 (già pal. Carneseochi, ora Hôtel Milano; motto « Hic ames dici pater atque princeps »); via Tornabuoni, angolo via dei Corsi (Loggetta dei Tornaquinci già sull'angolo di via Strozzi); via della Scala 6 (pal. Del Borgo); Borgo Pinti 26 (casa d. Giambologna; opera del Giambologna); piazza S. Maria Novella. Loggia d. Ospedale di S. Paolo. Un altro busto di Ferdinando I è

Le date di queste statue fanno intuire che si tratta di una direttiva politica conscia ed attuata su larga scala. La statua equestre di Cosimo I del Giambologna, in piazza della Signoria a Firenze, è del 1594, sebbene commessa all'artista già nel 1587; al 1595 risalgono tre statue di Ferdinando I, cioè quella nell'attuale piazza F. Carrara a Pisa, opera del Francavilla su modello del Giambologna; quella in piazza del Duomo di Arezzo, opera pure del Francavilla, e quella di Livorno, di Giovanni dell'Opera, sebbene quest'ultima sia stata eretta solo più tardi, nel 1607, ed i « Quattro Mori » del Tacca le siano stati aggiunti nel 1624 addirittura. Del 1596, infine, è la statua di Cosimo I, sempre del Francavilla, sulla piazza dei Cavalieri di Pisa. Solo la statua equestre di Ferdinando I sulla piazza della Ss.ma Annunziata a Firenze è più tarda: è l'ultimo lavoro del Giambologna, completato dal Tacca nel 1608. Tutte e quattro le statue di Cosimo I e di Ferdinando I ad Arezzo, a Livorno, ed a Pisa, inoltre, possono dirsi all'incirca una ripetizione di un medesimo tipo iconografico: il principe in piedi, coperto di armatura, in atto pacato e maestoso insieme di comando.

Affini l'una all'altra sono pure le due statue equestri di Cosimo I e di Ferdinando I a Firenze. Esse dominano però lo spazio circostante della piazza in modo ancora maggiore delle statue di Arezzo, Pisa e Livorno; non sono più un elemento in certo modo accessorio e decorativo della piazza, sibbene un monumento che vi campeggia, attraendo a sé l'attenzione dell'osservatore. Un loro precedente immediato potrebbe essere trovato in una statua, oggi scomparsa, di Giovanni delle Bande Nere a cavallo, modellato dal Tribolo⁸³ per le nozze di Cosimo I ed Eleonora di Toledo nel 1539 e collocata in piazza S. Marco. Ma è ancora più pertinente, forse, il raffronto con la statua di Marco Aurelio, posta da Michelangelo al centro della piazza del Campidoglio, nel 1546-47. Non c'è dubbio che la statua equestre di Ferdinando I, in piazza dell'Annunziata, è al centro di una scenografia, creata dai portici tutto attorno alla piazza e dalla prospettiva della via dei Servi sulla Cupola brunelleschiana, che ricorda molto quella del Campidoglio. Ma anche la statua equestre di Cosimo I va immaginata quale essa doveva apparire nel XVI secolo, anziché quale appare adesso; per esempio, come risulta dalla placca in pietre dure commissionate nel 1569 a Bernardino Gafurri da Francesco I, ed ora al Museo degli Argenti⁸⁴. La statua sorge all'inizio di una grandiosa prospettiva, che va da quello che allora era l'ingresso principale nella piazza della Signoria, cioè da via dei Cerchi e via delle Farine (via Cal-

menzionato dal Carocci, *op. cit.*, come esistente su una casa, già di proprietà di un ramo dei Medici, in via del Mercatino, presso la piazza di S. Pier Maggiore. Vi sono inoltre i busti di Cosimo I, Francesco I e Ferdinando I di G. B. Sereni, datati 1605, in piazza Ss.ma Annunziata sotto il Loggiato dell'Ospedale d. Innocenti, ed il busto di Ferdinando I, insieme a quelli di Cosimo II, Ferdinando II e Cosimo III sul pal. dei Padri della Missione, in piazza Frescobaldi.

⁸³ Cfr. THURM, *Allgemeine Lexikon der Bildenden Künstler*, vol. XXXIII, Leipzig, 1939, *sub voce* Tribolo.

⁸⁴ Cfr. L. BERTI, *Il principe dello studio* *cit.*, p. 37 e tav. XV.

zaioli lo divenne solo dopo l'allargamento del sec. XIX), fino in fondo al piazzale degli Uffizi. Come nel caso del Campidoglio, il ritmo della piazza era scandito anche dalla sua pavimentazione a grandi riquadri — del tutto diversa dall'incolore selciato odierno — che dalla placca del Gafurri sembra prolungarsi anche nel piazzale degli Uffizi. Non a caso, la placca in questione è denominata « un ovato della prospettiva del cavallo di piazza con sue circostanze »: anziché centri esclusivi dell'attenzione dell'osservatore, anche Palazzo Vecchio e la Loggia dell'Orcagna sono elementi, sia pure imponenti, di un insieme urbanistico, in cui la statua equestre ha un'importanza fondamentale.

Il modello del Campidoglio, con la sua statua equestre al centro della piazza, non fu imitato altro che a Firenze durante il secolo XVI. Bisogna arrivare al Seicento per trovare altre statue equestri a tutto tondo in una piazza: quelle di Alessandro e Ranuccio Farnese a Piacenza, opera di F. Mochi. E si tratta di due discendenti del papa Farnese, per cui Michelangelo aveva fatto la sistemazione del Campidoglio. La voga delle statue equestri di sovrani si diffonderà in Europa solo più tardi, specialmente nel Settecento. Dunque, se i due monumenti fiorentini rappresentano la ripresa ripresa tanto più significativa, quanto meno interpretabile alla stregua di una moda aulica già corrente.

D'altra parte, ben prima del Tribolo o di Michelangelo, il problema dell'inserimento di un monumento equestre in una piazza si era già affacciato nell'arte del Rinascimento, sia pure in forma sporadica soltanto, cioè nei due casi delle statue del Colleoni a Venezia, opera del Verrocchio, e del Gattamelata a Padova, opera di Donatello. Siamo daccapo alla solita oscillazione del manierismo toscano fra il culto del divino Michelagnolo e il ritorno indietro verso il Quattrocento fiorentino.

Marco Aurelio è l'imperatore filosofo, vincitore in guerra dei nemici, ma ricco di stoica saggezza e benefattore del popolo. Pure Cosimo I e Ferdinando I sono stati vittoriosi sui propri nemici e al tempo stesso hanno amato presentarsi circondati di un'aureola di saggezza: come si è visto, Cosimo I ha posto il suo principato sotto il segno allegorico della Giustizia e della Pace; Ferdinando I ha per emblema l'ape regina, che regna senza pungiglione sulle altre api, col motto « *Majestate tantum* ». Non è da escludere perciò che i due monumenti fiorentini intendano in qualche modo paragonare le virtù morali di Cosimo I e Ferdinando I con quelle di Marco Aurelio. Ma d'altra parte, i due granduchi sono effigiati con l'armatura indosso, cioè in qualità di guerrieri, quanto il Colleoni e il Gattamelata.

Michelangelo, durante la guerra tra Francesco I e Carlo V del 1542-44, aveva comunicato segretamente al re di Francia che gli avrebbe fatto una statua a cavallo sulla piazza della Signoria, qualora avesse restituito la libertà a Firenze, affrancandola dalla tirannide di Cosimo I⁸⁵. Non sappiamo se questo segreto di Michelangelo sia mai giunto a conoscenza dei

⁸⁵ Cfr. G. Sesti, *Politicità di Michelangelo*, in « *Atti del Convegno di studi michelangioleschi* », Roma, 1966, pp. 110-170.

Medici: quindi, non possiamo sapere se vi sia stato per caso un intento polemico nell'erigere la statua di Cosimo I proprio là dove avrebbe dovuto sorgere quella di Francesco I, qualora i voti dei repubblicani fiorentini si fossero avverati. È indubbio, tuttavia, che questa statua equestre è collocata deliberatamente all'inizio di quella prospettiva, di cui dianzi parlavamo, che ha come suo termine il lato corto dagli Uffizi. Sull'arco mediano di quest'ultimo, sta un'altra statua di Cosimo I del Giambologna, in mezzo a quelle allegoriche del Rigore e dell'Equità, opera di Vincenzo Danti. È palese, in altre parole, che si è voluto creare un discorso scenografico e urbanistico unitario, il quale ha come inizio e come termine ugualmente l'apoteosi del primo granduca di Toscana.

In questo discorso, sono inserite due coppie simmetriche di statue: il *David* di Michelangelo e lo *Ercole e Caco* del Bandinelli, in marmo, ai piedi del Palazzo Vecchio; il *Perseo* del Cellini e la *Giuditta e Oloferne* del Donatello, in bronzo allora ambedue sorgenti sotto la loggia dell'Oragna. Il *David* di Michelangelo era stato posto nella piazza durante la repubblica di Pier Soderini, nel 1504, con un preciso significato politico: come il giovinetto David, eletto da Dio, aveva miracolosamente abbattuto la forza brutale del gigante Golia, che voleva soggiogare Israele, così Firenze, città piccola ma eletta da Dio, avrebbe difeso la sua libertà contro chi avesse voluto restaurare la tirannide medicea con la forza delle armi. E dopo la caduta della Repubblica, la statua michelangiolesca aveva avuto la sua sgraziata risposta filo-medicea nell'*Ercole e Caco* del Bandinelli. Sino dal Medioevo, Ercole era stato assunto in Firenze a simbolo dell'eroe virtuoso, liberatore con la clava dell'umanità dai mostri. L'*Ercole* del Bandinelli, trionfante sul ladrone Caco, simboleggiava pertanto la vittoria dei Medici sulla fazione popolare — i cui drastici provvedimenti finanziari durante l'epico Assedio potevan ben apparire come ruberie di Caco a più di un ricco ottimate fiorentino — esaltandole come ritorno alla virtù ed alla razionalità. La *Giuditta e Oloferne* di Donatello, già ornamento di una fontana nel palazzo mediceo, era stata collocata in piazza dopo la cacciata di Piero de' Medici, con questa eloquente iscrizione: « Exemplum sal. pub. cives pos. MCCCCXCV ». Ed aveva avuto la propria risposta da Cosimo I col *Perseo* celliniano, il quale mozza la testa a Medusa, simbolo — sino dai tempi di Dante — della discordia, che rende gli uomini simili a stolide pietre. Nella prospettiva che da Cosimo I parte e con Cosimo I si conchiude, stanno dunque incluse anche tutte queste simboliche contrapposizioni di discorsi politici.

Sempre in questa prospettiva, è inclusa anche la monumentale fontana, con il Nettuno dell'Ammannati. Di per sé, l'idea di una fontana monumentale sulla piazza non è per nulla originale. Se ne potrebbero citare esempi a volontà nel Medioevo e nel Rinascimento. Ma la statua a tutto tondo di Nettuno come re del mare ha una sua peculiare filiazione, non priva di singolari parallelismi con le vicende politiche del tempo. Il prototipo del « Biancone » dell'Ammannati, infatti, è una statua di Andrea Doria nelle sembianze di Nettuno, scolpita ma non finita da Baccio Bandinelli, che si trova oggi nella piazza del Duomo di Carrara.

Di questa statua si dovette parlare assai in Firenze, a giudicare dall'abbondanza di lepidi particolari, con cui il Vasari ne narra la storia nelle sue *Vite*⁸⁶. Secondo il Vasari, infatti, Baccio ne accettò la commissione e intascò metà del compenso pattuito di 1000 scudi, senza portare a compimento il lavoro, suscitando perciò lo sdegno dei Doria, i quali minacciarono di spedire « in galea » il volubile artista, qualora fosse capitato loro nelle mani. Da documenti⁸⁷, consta che nel 1536 un rappresentante del Doria era a negoziare nel palazzo del duca Alessandro dei Medici col Bandinelli perché costui facesse onore al proprio impegno; consta inoltre che nel 1537 Baccio era a Carrara e si era procurato il marmo necessario per la statua. Come si è detto, la statua non fu portata a compimento e restò perciò a Carrara. Esiste però a Milano, nella galleria di Brera, un dipinto del Bronzino, che raffigura appunto Andrea Doria nelle sembianze di Nettuno. A detta del Vasari⁸⁸, fu eseguito ad istanza dello storico Paolo Giovio, vescovo di Como e familiare dei Medici, durante il principato di Alessandro; dunque, più o meno negli stessi anni in cui Baccio Bandinelli era impegnato in una statua di identico soggetto. Il che è un'altra prova dell'interesse suscitato dalla faccenda negli ambienti fiorentini.

La fortuna di questo motivo iconografico fra gli scultori toscani del Cinquecento non finisce però a questo punto. Anche il Montorsoli lavorò a Genova, ed eseguì una statua di Andrea Doria⁸⁹, la quale fu posta nel chiostro di S. Matteo e poi distrutta dai giacobini nel 1797, talché oggi ne avanza solo il tronco acefalo. Stavolta, il grande ammiraglio genovese non è più raffigurato nelle sembianze di Nettuno, sibbene con un'armatura di stampo classicheggiante indosso. Però il Montorsoli stesso doveva avere presente alla mente il Nettuno del Bandinelli, attorno a cui erano corse tante chiacchiere fra gli artisti fiorentini. Andato in seguito a Messina, il Montorsoli vi scolpì nel 1547 la fontana di Orione, ispirata al modello di quelle del Tribolo per il giardino della villa medicea di Castello, e poi nel 1551 la fontana di Nettuno, in cui compare una statua del re del mare che può dirsi un'anticipazione, quanto mai infelice esteticamente, del non troppo felice « Biancone » dell'Ammannati. Quest'ultimo vinse una gara, indetta per la costruzione di una grande fontana sulla piazza della Signoria nel 1559; iniziò il lavoro relativo nel 1561; nel 1575, infine, l'opera fu scoperta al pubblico. Dunque, l'Ammannati, allorché ideava il suo colossale Nettuno, aveva sicuramente presenti alla mente questi precedenti, risalenti in definitiva ad un intento glorificativo della potenza marinara genovese nella persona del Doria.

Nel 1559, erano ormai dieci e più anni che Cosimo I andava conducendo un coperto duello con Genova per il controllo del mare Tirreno, iniziatosi sino dai primi tentativi del duca di Firenze di accaparrarsi il

⁸⁶ Cfr. G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti*, con nuove annotazioni e commenti di G. MILANESI, Firenze, 1878-1885, vol. VI, pp. 133-200.

⁸⁷ Cfr. A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, Milano, 1910-39, X, p. II, p. 189.

⁸⁸ Cfr. G. VASARI, *Vite*, vol. VII, p. 573 e ss.

⁸⁹ Cfr. A. VENTURI, *op. cit.*, X, p. II, pp. 127 e 130.

dominio di Piombino ed accentuatosi in particolare dopo la fondazione della piazzaforte di Cosmopoli-Portoferraio. Durante la guerra di Siena, Cosimo I aveva segnato altri punti a suo vantaggio nella partita con i Genovesi; già nel 1559 si cominciavano ad agitare nella sua mente quei progetti che poco dopo presero corpo con la fondazione dell'ordine di S. Stefano. Firenze medicea, dunque, stava diventando sempre di più una potenza marinara; poco più tardi, negli anni fra il 1564 e il 1567, Cosimo I poté accarezzare il sogno di cingersi il capo con una corona di re, accettando le profferte che in tal senso gli venivano rivolte dalla Corsica, insorta contro il dominio dei Genovesi⁹⁰. In altre parole, allorché l'Ammannati ideava il suo «Biancone», poteva apparire del tutto giustificata l'idea di trasferire in Firenze, ai piedi della reggia medicea di Palazzo Vecchio, quella immagine del re del mare, che un ventennio prima era stata usata per esaltare l'ammiraglio genovese Andrea Doria.

D'altra parte, Nettuno era ormai entrato a fare parte della *koiné* del manierismo toscano. Dunque, venne anch'esso esportato fuori dei confini del principato mediceo, come tante altre creazioni del manierismo toscano. Si è già detto della fontana del Montorsoli a Messina, anteriore di un paio di anni al progetto dell'Ammannati; è invece ad essa posteriore di pochi anni appena la fontana del Nettuno a Bologna, opera del Giambologna (1563-67).

Detto per inciso, a Messina — il grande emporio marittimo siciliano, da cui aveva salpato alla volta della gloria di Lepanto la flotta cristiana di cui facevano parte anche le galere toscane di S. Stefano — lavorò pure un altro scultore manierista toscano, Andrea Calamech, che nel 1572 modellò la statua di don Giovanni d'Austria. Di statue simili a questa, cioè raffiguranti un principe guerriero, coperto di armatura ed eretto in piedi in atto di comando, ne esistono certamente molte nel Cinquecento italiano. Ma la statua messinese del Calamech ha la peculiarità di sorgere su una piazza; e tale peculiarità trova riscontro solo nelle statue di Cosimo I e di Ferdinando I sulle piazze di Pisa, Arezzo e Livorno, delle quali si è già parlato. Questa strana coincidenza fra la statua del vincitore dei Turchi a Lepanto e le statue dei protettori dell'ordine di S. Stefano, flagello dei Turchi nel Mediterraneo, lascia senza dubbio pensosi. Tanto più che si tratta di una coincidenza all'interno di un ambito culturale ben preciso, come quello del manierismo toscano.

Altresì complesso è il giuoco di sottintesi e allusioni politiche, che si intreccia attorno alla statua equestre di Ferdinando I sulla piazza della Ss.ma Annunziata⁹¹. La piazza è una creazione del Quattrocento, con la sua chiesa di Michelozzo, davanti a cui si apre perpendicolarmente la prospettiva di via dei Servi, chiusa in fondo dalla cupola di S. Maria del Fiore, e con il loggiato brunelleschiano degli Innocenti, fronteggiato sul

⁹⁰ Cfr. G. LIVI, *La Corsica e Cosimo I de' Medici*, Firenze, 1885.

⁹¹ Sulla Ss. Annunziata, v. RICHA, *op. cit.*, VIII, pp. 1-113; D. ANDREUCCI, *Il fiorentino istrutto nella chiesa della Nunziata di Firenze*, Firenze, 1857; PAATZ, *op. cit.*, I, pp. 62-196.

lato opposto della piazza dal loggiato della Confraternita dei Servi di Maria, costruito sullo stesso modello da Antonio da Sangallo il Vecchio e Baccio d'Agnolo nel 1516-25. Ma il principato si è sforzato di annettersi in qualche modo anche questo prezioso gioiello del Rinascimento fiorentino.

La Ss.ma Annunziata è la chiesa madre dell'ordine dei Serviti: l'unico fra i grandi ordini del Medioevo che sia stato fondato da fiorentini. L'ordine dei Servi di Maria è dunque una gloria « nazionale », e per di più una gloria per così dire domestica dei Medici. I Sette Santi, fondatori dei Serviti, hanno dato vita all'ordine nell'eremo di Montesenario, sulla vetta più alta di una dorsale montana che separa la conca di Firenze da quella del Mugello. Le fortune dei Medici hanno avuto la loro culla nella parte del Mugello dominata dalla vetta del Montesenario, ove la casata ha avuto sino dal secolo XIV domini come quelli di Trebbio e di Cafaggiolo. I granduchi, in particolare, discendono dal ramo della casata, noto come i Medici di Cafaggiolo: Cosimo I, avanti di diventare duca, viveva appunto al Trebbio. E il 2 agosto 1554 — forse il giorno più emozionante della sua carriera di statista — allorché gli fu portata la notizia della vittoria di Marciano, corse alla Ss.ma Annunziata a ringraziare Iddio e come narra il cronista Agostino Lapini, restò a pregare in ginocchioni un'intera mezza ora, attorniato dai frati, che cantavano giubilanti il *Te Deum*². Dall'ordine dei Serviti, sono usciti lo scultore fra' Giovanni Angelo da Montorsoli, testè nominato, e il teologo Stefano Bonucci, generale dei Servi di Maria e poi vescovo di Arezzo (1574-89), grazie al favore granducale. Ferdinando I ha ricostruito il convento di Montesenario, danneggiato dai terremoti e dal tempo, nel 1594, e fatto costruire anche a Livorno una chiesa intitolata alla Ss.ma Annunziata (1601) da Alessandro Pieroni. La luce di santità e di dottrina dei Serviti si riverbera dunque sul pio granduca, effigiato sulla piazza, in una statua fatta « de' metalli rapiti al fiero Trace » (come dice l'iscrizione, dettata da Giovanni Villifranchi, sulla cinghia del cavallo), cioè fusa col bronzo dei cannoni catturati ai Turchi dalle galere di S. Stefano.

Già prima che quella statua sorgesse, inoltre, la nuova classe, salita in auge al rimorchio del potere mediceo, si era appropriata la maestosa arteria di via dei Servi. Una delle maggiori casate pallesche, i Pucci, occupava da tempo l'isolato fra la via omonima, via Ricasoli e via dei Servi col proprio palazzo; un grande stemma mediceo, all'angolo fra via dei Pucci e via dei Servi, ricorda i benefici ricevuti dai pontefici Leone X e Clemente VII, fra cui la porpora cardinalizia per Roberto Pucci. Più oltre, un *pervenu* dell'alta finanza, Bastiano Ciaini, divenuto ricchissimo per il favore di Clemente VII e poi di Paolo III, si era fatto costruire un palazzo da Domenico di Baccio d'Agnolo, terminato nel 1550; più tardi, nel 1575, andati in rovina gli eredi Ciaini, lo aveva acquistato Giovanni Niccolini, figlio di Agnolo Niccolini, braccio destro di Cosimo I e compensato pure della sua fedeltà con la porpora cardinalizia. Dall'al-

² Cfr. A. LAPINI, *Diario*, ed. O. CORAZZINI, Firenze, 1900, p. 113.

tro lato della strada, un palazzo già dei Ricasoli era stato donato nel 1546 da Cosimo I a Sforza Almeni, il *parvenu* di Perugia, che il primo granduca fece suo gentiluomo di camera e finì poi per uccidere di propria mano in un accesso di cieco furore; anche questo palazzo leva lo stemma medico all'angolo tra via dei Servi e via del Castellaccio, ed ha la facciata rinnovata in florido stile manieristico. Infine, sull'angolo fra via dei Servi e piazza della Ss.ma Annunziata, era sorto il palazzo di Ugolino Grifoni, il più fidato dei segretari di Cosimo I, forse progettato già da Giuliano di Baccio d'Agnolo avanti della propria morte, ma portato a termine nel 1557-63 dall'Ammannati⁹⁰.

Il palazzo di Ugolino Grifoni ha due facciate; la minore sulla piazza e la principale sulla via dei Servi. Sulla prima, v'è uno stemma con i tre gigli, emblema dei Serviti; una dimostrazione di reverenza verso costoro, da parte di uno zelante funzionario dei Medici, giustificata anche dal fatto che questa parte del palazzo sorge su un'area di proprietà dell'ordine dei Servi di Maria, ceduta in livello ai Pucci e da questi passata poi ai Ricci e finalmente ai Grifoni. Sulla seconda, v'è il portone principale, sormontato da una serliana, al di sopra della quale sta un grande stemma dei Grifoni, con l'animale omonimo. Ma fra il portale e la serliana corre una fascia di tre bassorilievi in pietra, che è tutta una professione di lealismo politico. Vi figurano, infatti, a sinistra due ancore incrociate; nel mezzo il Capricorno con le sue stelle; a destra una tartaruga dal cui guscio si leva l'albero di una vela. Sono tre emblemi di Cosimo I, i quali compaiono anche negli affreschi dei quartieri monumentali di Palazzo Vecchio; e due di essi li ritroveremo fra poco anche sulla piazza dell'Annunziata.

Oltre alla via dei Servi, il regime ha invaso infatti la piazza stessa dell'Annunziata. Come si è visto, metà del lato opposto alla chiesa è occupato dal palazzo Grifoni. Il lato della chiesa presenta un loggiato, con sette grandi arcate su slanciate colonne a capitelli corinzi; ma solo l'arcata centrale, opera di Antonio Manetti, risale alla costruzione originale del Quattrocento. Le altre furono costruite da Giovan Battista Caccini, nel 1599-1601, coprendo così alla vista la chiesa di Michelozzo: sopra le arcate, un'iscrizione ricorda i fratelli Alessandro e Lorenzo Pucci, che finanziarono la costruzione del portico; sull'angolo destro di questo ultimo, inoltre, sta un grande stemma dei Pucci, con l'emblema della testa di un Moro. Come se non bastasse, infine, persino il lato dell'Ospedale degli Innocenti presenta un'aggressiva intrusione della propaganda granducale nel contesto del loggiato del Brunelleschi.

I granduchi, infatti, hanno dato generosi contributi per l'ampliamento dell'Ospedale degli Innocenti. Ma in cambio, Ferdinando I ha fatto in modo da dare a questa pia fondazione del Quattrocento, promossa dall'arte della Seta, l'aria di un'opera del regime. Sotto il loggiato, sull'ingresso principale, sta un busto di Cosimo I (firmato da Giovan Battista

⁹⁰ Cfr. *Il restauro del palazzo Montauti-Niccolini*, Firenze, 1959; M. Fossi, *B. Ammannati architetto*, Cava dei Tirreni, s.d., pp. 61-66.

Sermei e datato 1605), il quale reca il motto « Pater et benefactor Hospitalis Innocentium », quasi che l'ospedale sia davvero una sua creatura; alle testate di sinistra e di destra, sopra ai portali relativi, stanno rispettivamente un busto di Francesco I ed un busto di Ferdinando I, di cui l'ultimo ostenta al collo la croce di S. Stefano. Sopra ognuno di questi portali, è una lunetta affrescata dal Poccetti, con figure allegoriche delle virtù dell'uno e dell'altro dei due figli di Cosimo I, al di sopra delle quali compare un'edicola, che contiene il loro rispettivo emblema ed è sormontata a sua volta dalla corona granducale. L'edicola sopra il busto di Francesco I mostra una donnola con la ruta — analoga a quelle intagliate nel legno del portone della Porta delle Suppliche agli Uffizi — ed il motto « Amat Victoria curam »; quella sopra il busto di Ferdinando I mostra un'ape regina con il motto « Maiestate Tantum ». Dietro al busto di Cosimo I, sono affrescati tre emblemi, analoghi a quelli della fascia a bassorilievo sotto la serliana di palazzo Grifoni; a destra, una face ardente col motto « Rectum ut carpat iter »; al centro, il Capricorno con le sue stelle e il motto « Surrexit regere gentes »; a sinistra, la tartaruga con la vela ed il motto « Festina lente et tarde ».

Nella volta a calotta della campata mediana del loggiato, cioè davanti all'ingresso principale, il Poccetti ha affrescato le glorie di Cosimo I, con una scelta di soggetti, su cui vale la pena di riflettere. Al centro dell'affresco è un tondo con lo stemma granducale, da cui si dipartono quattro spicchi, con altrettante scene: la fondazione di Portoferraio, col motto « Assurgunt Ilvac turres propugnacula Tusca »; l'incoronazione di Cosimo I a granduca da parte di Pio V, col motto « Attingit solium Jovis et coelestia tentat »; l'istituzione dell'ordine di S. Stefano, col motto « Dux iter ad superos religione paravit »; la costituzione dell'Accademia del Disegno col motto « Tergeminis Divos ornat nunc ille corollis ». Fra i quattro spicchi, altrettante figure femminili simboleggiano la Fede, la Speranza, la Carità e la Giustizia, sotto alle quali sono gli stemmi di Firenze, Siena, Pisa ed un quarto emblema, con la corona granducale e lo scettro, circondato dal motto « Tuscis veteri restituito imperio ».

L'apoteosi di Cosimo I è posta dunque sotto il segno delle virtù teologali e della virtù cardinale della Giustizia, vanto tutto particolare del primo granduca di Toscana. Siamo in piena Controriforma e ciò non può stupire: gli esametri stessi, ricalcati su Virgilio, tendono in qualche modo a suggerire che Cosimo I è un novello « pius Aeneas ». Colpisce però la presentazione del principato come ripristino di un antico imperio per i Tuscì; un termine abbastanza ambiguo da potere suonare tanto come un'allusione al medioevale marchesato di Toscana, quanto — e con maggiore suggestività — come un'allusione all'Etruria antica. Il bisticcio, inoltre, si ripete a proposito dei « propugnacula Tusca » di Portoferraio. Con queste « agudezas », il granducato si riallaccia, nazionalisticamente, ad una tradizione favolosa, più antica della romanità stessa e da essa indipendente. E meraviglia addirittura che fra le glorie di Cosimo I non compaia più la guerra di Siena (forse, ai primi del Seicento, è ormai inopportuno ricordare troppo una guerra fra Toscani di mezzo secolo prima?) e figure

invece la fondazione dell'Accademia del Disegno, a fianco dell'assunzione stessa del titolo di granduca. Non si potrebbe esprimere più chiaramente l'importanza politica di una organizzazione statale dell'arte.

Vale dunque la pena di dare un'occhiata alla cappella dell'Accademia del Disegno, intitolata a S. Luca. Tanto più che è dentro la basilica dei Servi di Maria; dunque, alle spalle del monumento equestre a Ferdinando I. Nella chiesa, hanno cominciato a trovare sepoltura, fino dai tempi di Cosimo I, artisti, tecnici e funzionari della corte medicea, confermando così il legame fra la dinastia e l'ordine. Vi ha il suo monumento, opera di Francesco da Sangallo, Agnolo de' Marzi da San Gimignano, fatto vescovo di Assisi da Clemente VII e usato come una specie di Fouché in diciottesimo, a capo della polizia politica, da Alessandro e da Cosimo I; vi ha la sua cappella funeraria Baccio Bandinelli, che persino sulla tomba ostenta arrogantemente le insegne di cavaliere di Santiago; vi sono sepolti arazzieri fiamminghi e tecnici germanici; vi si è fatta una cappella sepolcrale il Giambologna, per sé e per gli artisti suoi connazionali. Sul chiostro dei Serviti, infine, a fianco della basilica, si apre la cappella di S. Luca, assegnata da Cosimo I come luogo di culto e di sepoltura agli artisti fiorentini, dopo la fondazione dell'Accademia del Disegno nel 1563. Oggi è un po' un angolo morto; ignorata dalle folle di devoti e di visitatori, che passano ogni giorno nella basilica dell'Annunziata, è quasi sempre chiusa. Ma se vi si entra, si ha una visione così chiara dell'ideologia politico-culturale del manierismo toscano, quale non si potrebbe trovare in alcun altro luogo.

La cappella è una sala quadrangolare, non troppo vasta, per la cui decorazione, tuttavia, sembra che sia stato mobilitato un intero battaglione di artisti. Il Vasari ha dipinto, sulla parete dell'altare, S. Luca che raffigura la Madonna; sulla parete opposta, Santi di Tito ha dipinto la costruzione del tempio di Salomone. Sulle altre due pareti, il Pontormo e il Bronzino sono rappresentati rispettivamente da una *Trinità* e una *Madonna con Bambino e Santi*. Vincenzio Danti, Giovanni dell'Opera, il Montorsoli e altri scultori hanno modellato dieci grandi figure di stucco, sedute in altrettante nicchie su tre delle pareti. Vari pittori, fra cui il Vasari e il fiammingo Pietro Candido, hanno dipinto dei riquadri a chiaroscuro sopra alle statue e dei riquadri più piccoli sotto di esse, con soggetti allusivi al personaggio raffigurato da ciascuna statua.

Sembra di ascoltare un coro di voci, in cui la nota che si impone a tutta prima è quella che emana dalle statue, in quanto le dimensioni abbastanza modeste della cappella le fanno sembrare come dei giganti. Ed è la nota di un fanatismo michelangiolesco ad oltranza; gli autori di queste statue hanno fatto a gara fra di loro, in modo addirittura sfrenato, a chi più riusciva a imitare Michelangelo. Ma a guardare meglio, si nota che delle statue, quattro rappresentano personaggi dell'Antico Testamento (Abramo e Mosè; Davide e Salomone); cinque rappresentano gli apostoli Pietro e Paolo e gli evangelisti Giovanni, Matteo e Marco; ma la decima statua è Cosimo I in persona, seduto proprio accanto all'altare. E come se non fosse abbastanza questa parificazione del gran-

duca ai più grandi personaggi della storia sacra, la scena a chiaroscuro che sovrasta, raffigura l'episodio evangelico del « Date a Cesare quello che è di Cesare ».

L'affresco del Vasari con S. Luca che dipinge la Madonna e l'altro di Santi di Tito, con la costruzione del tempio di Salomone, sono ovviamente allegorie della pittura e dell'architettura. Ma quasi a sottolineare che la scena biblica può anche essere un pretesto per parlare di cose contemporanee, l'autore vi ha messo i ritratti di vari personaggi del suo tempo, come Michelangelo, il Vasari, il Sansovino, oltre al proprio autoritratto. E già il Berti ha proposto, giustamente, una interpretazione delle figure bibliche di David e Salomone, come « tipi » rispettivamente di Cosimo I e di Francesco I, a proposito di un'altra pittura del Vasari, oggi perduta, raffigurante il sogno di Salomone, nella camera da letto di Francesco I in Palazzo Vecchio⁹⁴. Non certamente a caso, anche nella cappella di S. Luca, oltre alla statua di Cosimo I e a questo dipinto allusivo a Salomone-Francesco I, ricompaiono affiancate le statue di David e di Salomone. Sopra la statua di Salomone, inoltre, il riquadro a chiaroscuro rappresenta la visita a Gerusalemme di una regina di Saba, così bene agghindata da dama del Cinquecento, da far pensare alla venuta a Firenze di Giovanna d'Austria. Il riquadro sottostante, invece, raffigura una pila di libri, alludendo così alla passione per la scienza del malinconico primogenito di Cosimo I. Il culto michelangiolesco, dunque, fa tutt'uno con l'ossequio al vecchio granduca e al figlio già da lui associato al governo dello stato.

Le statue, in omaggio al severo biblicismo di Michelangelo, restano nell'ambito neo- e paleo-testamentario. Ma sembrano come inquadrare da ambedue i lati dai dipinti delle pareti, con la *Madonna col Bambino e Santi*, e con la *Trinità*. L'ordine costituito della Controriforma è salvo; la Trinità e la Madonna chiariscono che tutti quei personaggi biblici sono accuratamente disinfettati da tentazioni ereticali. Non è il caso di aprire un processo davanti all'Inquisizione, neanche *de levi suspicione*.

Le nicchie delle statue e i riquadri dei dipinti, infine, sono come incorniciati da listelle ad affresco con grottesche, in cui gli accademici del Disegno hanno riversato tutta la simbologia di rito, badando bene a non dimenticare neppure un solo emblema. C'è una intera collezione di stemmi medicei, con ogni possibile attributo, della corona granducale di Cosimo I al cappello cardinalizio di Ferdinando I, dalle palle inquartate con i colori d'Austria della povera Giovanna alla corona principesca di Francesco. Ci sono le tre corone intrecciate — di alloro, di olivo e di quercia — col motto « *Levan di terra in ciel nostra semenza* », emblema dell'Accademia del Disegno, e c'è il giglio di Firenze; c'è il capricorno e c'è la tartaruga con la vela. È una piccola orgia di conformismo, che chiude la grande parata pittorica e scultorea dell'ideologia politica, artistica e religiosa del manierismo.

A cura di GIORGIO SPINI

⁹⁴ Cfr. L. BERTI, *op. cit.*, pp. 68-71.

R A S S E G N E

LE DUE TEORIE DELLA RIVOLUZIONE IN ENGELS E MARX.

I

« I disagi sociali non si abbattono come si abbattono un regno o i privilegi [...] I mali sociali vogliono essere studiati e conosciuti ». — F. ENGELS.

« La fede procura a se stessa, senza averne coscienza, tutte le illusioni necessarie alla propria conservazione e al proprio sviluppo, e, facendo questo, non sempre compie, umanamente parlando, un'opera illusoria » — A. LOISY.

Lo scritto sulla questione ebraica, composto tra l'agosto e il novembre del 1843, segna nello svolgimento del pensiero di Marx una svolta brusca e radicale, di cui mancano quasi del tutto segni premonitori nell'attività pubblicistica precedente. Con questo saggio Marx cala una pietra tombale sul liberalismo della primissima giovinezza e s'inoltra con decisione sulla via del comunismo, senza voltarsi indietro né per fare un bilancio né per cercare di giustificare in qualsiasi modo il mutamento di rotta. L'importanza « miliare » del saggio fu avvertita già dal primo biografo di Marx, il Mehring; « compare qui, in contorni indefiniti, l'immagine della società socialista »¹. Invano si cercherebbero però in queste pagine i termini « socialismo » o « comunismo ». Al loro posto v'è invece l'espressione « emancipazione umana », contrapposta come atto liberatorio totale e definitivo all'emancipazione « religiosa », « civile », « politica », considerate come emancipazioni parziali, imperfette, e quindi neppure reali, in quanto emancipazioni. L'emancipazione religiosa consiste infatti nella libertà per tutte le religioni, presuppone perciò l'esistenza delle religioni e lascia sussistere « il dilaceramento dell'uomo in ebreo e cittadino, in protestante e cittadino, in uomo religioso e cittadino ». Quella civile e politica instaura l'uguaglianza di tutti di fronte alla legge, eliminando persino, a tutti gli effetti politici, la proprietà privata, coll'escludere « il censo quale condi-

¹ F. Mehring, *Vita di Marx*, Roma 1966, p. 75.

zione di elettorato attivo e passivo». Di più, lo Stato « sopprime » anche, « a suo modo », le differenze « di nascita, di ceto, di educazione, di professione », in quanto chiama « a partecipare egualmente alla sovranità popolare qualunque membro del popolo, senza riguardo a queste differenze ». È tuttavia, « lo Stato lascia che la proprietà privata, l'educazione, la professione [...] facciano valere la loro essenza. Ben lontano dal sopprimere queste differenze *di fatto* [...] acquista la coscienza di Stato politico e fa valere la propria universalità solo in contrapposizione a questi elementi ». Ecco pertanto il bilancio profondamente deludente della Rivoluzione francese: « l'uomo non venne liberato dalla religione; ricevette la libertà religiosa. Non venne liberato dalla proprietà; ricevette la libertà di possedere. Non venne liberato *dall'egoismo* del commercio; ricevette la libertà di commercio ».

Ciò che qui Marx prende di mira non è l'incapacità della società uscita dalla Rivoluzione francese di vivere all'altezza dei propri principi, concedendo effettivamente a tutti gli individui il godimento delle libertà, a cominciare dalla prima e fondamentale, quella dal bisogno. Oggetto di critica non è, in altre parole, il modo come l'ideale viene calato nella realtà, ma l'ideale stesso. Un'unità di individui viventi nel benessere e nella libertà, ma diversi per « nascita », « professione », livello di ricchezza (« proprietà »), « religione », ideologia mentalità e cultura (non è detto esplicitamente, ma lo si deduce logicamente dal senso del discorso); un'umanità soprattutto di individui in permanente contrasto gli uni con gli altri, sia pure nel quadro di leggi rigorosamente uguali per tutti; una simile umanità non costituirebbe agli occhi di Marx un'umanità emancipata, ma al contrario un'umanità atomizzata e definitivamente perduta in un egoismo tanto più immedicabile quanto più confortevole. « Solo quando... l'uomo individuale nella sua vita empirica, nel suo lavoro individuale, nei suoi rapporti individuali, è diventato membro del genere umano; solo quando l'uomo riconosce e organizza le *forces propres* come forze sociali., solo allora giunge a compimento l'emancipazione umana »².

Non si avrà dunque soluzione del problema umano finché l'individuo e l'umanità, il particolare e l'universale, il singolo e il genere non raggiungeranno una perfetta fusione, arrivando a costituire una realtà armonica senza incrinature e stonature di sorta. Fino a quando la *Gattungswesen*, l'essenza specifica dell'individuo, che è socialità, non si sia perfettamente attuata. Assai più diffuso sul modo d'intendere in pratica questo immedesimarsi dell'individuo e della specie, questo integrarsi dei singoli nel collettivo sociale, Marx è nei *Manoscritti* del 1844 e nelle altre opere di questo periodo, il cui esame esorbita dai limiti di questo saggio. Qui basta osservare che per consenso abbastanza diffuso di critici delle più diverse tendenze l'ideale della emancipazione umana, precisandosi ed articolandosi in ideale comunista, non perde il carattere esasperatamente utopistico e potenzialmente antiliberalista già chiaramente presente nella *Questione*

² K. MARX, *Scritti politici giovanili*, a cura di L. FIRPO, Torino 1950, loc. cit. rispettivamente alle pagine 368, 365, 383, 385. Corsivi nostri.

ebraica del 1843. E dove l'antiliberalismo scaturisce proprio dall'utopismo, come ha osservato uno studioso marxista, Aldo Zanardo: Marx tende « a ipotizzare un mondo elementare, diverso dal mondo reale, completamente razionale e unitario », dove scompaiono « molteplicità e contraddizioni », « si dissolvono i conflitti e le differenze », « spariscono il diritto e la politica »; dove « la libertà ultima » si presenta « non come sviluppo... armonioso delle diverse libertà [...], ma come unità organica, come fusione delle diverse libertà e come unità di società e di individuo ». Senonché, si chiede più avanti lo Zanardo: « è possibile una democrazia non liberale, una integrabilità, un'armonia completa fra l'individuo e la società? È possibile che si giunga a una tale organizzazione e unificazione della realtà umana che tutti i livelli della finitezza individuale possano essere completamente socializzati, riplasmati? »³.

Marx crede in questa possibilità, crede cioè, come ha sottolineato un altro interprete marxista, il Fetscher, di poter conciliare, superandole, le concezioni kantiana ed hegeliana della libertà. Per Kant nessuno può costringere un altro « ad essere felice a suo modo », ognuno ha invece il diritto di « ricercare la propria felicità » per la strada che ritiene più opportuna, purché « non rechi pregiudizio alla libertà degli altri di tendere allo stesso scopo »⁴. Per Kant cioè lo Stato è mezzo, l'individuo scopo. Per Hegel è vero l'inverso: lo Stato conosce meglio degli individui dove risiede la loro vera libertà e felicità. Per cui, paradossalmente, in nome del bene inseparabile degli individui e dello Stato, quest'ultimo può chiedere il sacrificio di alcuni o di molti individui, senza neppure consultarli. Marx sostituisce allo Stato di Hegel, la società o comunità, o se si vuole l'umanità, la specie cioè, ma rifiuta il dilemma, affermando che nella società del futuro bene sociale e bene individuale, di tutti gli individui, coincideranno realmente, e non in senso metaforico, o per meglio dire, mistificatorio, come in Hegel. Si tratta però di un « superamento » velleitario, puramente verbale. Cambiano i termini, ma la sostanza dell'hegelismo resta. La subordinazione degli individui al tutto sociale, qualsivoglia termine si usi per designarlo, e la preminenza assoluta di questo su quelli tornano a farsi valere tutte le volte che di fronte al pensiero di Marx si riaffaccia la possibilità, ineliminabile anche sul piano del puro pensiero, di un loro contrasto. Casomai più tardi all'influenza idealistica di Hegel si sostituirà, ma sarebbe meglio dire si aggiungerà, quella « naturalistica » di Darwin, con questo risultato: « Se si contrappone [allo "sviluppo delle forze produttive dell'uomo come fine a sé"] il bene del singolo, si afferma che lo sviluppo della specie deve essere arrestato per assicurare il bene del singolo, e che quindi, per esempio, nessuna guerra dovrebbe essere fatta, perché in ogni guerra vi sono dei morti. Ma allora non si comprende che lo sviluppo delle capacità della specie uomo, benché si [compia] dapprima a spese del maggior numero degli individui e di certe classi, infrange infine questo antagonismo e coincide con lo sviluppo del singolo individuo.

³ A. ZANARDO, *La teoria della libertà nel pensiero giovanile di Marx*, in « Studi storici », 1966, n. 1, loc. cit. alle pagg. 13 e 45.

⁴ E. KANT, *Scritti politici*, Torino 1956, p. 255.

che cioè il più elevato sviluppo dell'individualità non si acquista che attraverso un processo storico in cui gli individui restano sacrificati; a parte poi la sterilità di tali considerazioni, giacché i vantaggi della specie nel regno umano, come in quello animale e vegetale, trionfano sempre a detrimento di quelli degli individui»⁵.

L'autentica esplosione di utopismo con cui si annuncia la «muda» di Marx dal liberalismo idealistico al comunismo materialistico, mentre induce a riflettere sul carattere assai ambiguo del materialismo marxiano, sorprende poi profondamente alla luce del sobrio realismo di cui Marx stesso aveva dato prova nell'affrontare analoghi problemi solo un anno prima, quando si professava ancora liberale. Polemizzando dalle colonne della *Gazzetta renana* del 17 maggio 1842 contro un autore reazionario, il quale negava col ricorso ad Hegel qualsiasi concretezza al problema del decentramento statale, perché, diceva, «se l'uomo è reale, come deve essere secondo la sua natura, allora la libertà individuale non può essere distinta da quella universale», e concludeva: «se presupponiamo dunque un popolo di giusti, allora la questione in parola non può essere assolutamente posta» in quanto «il potere centrale vivrebbe in tutti i suoi membri»; Marx così commentava: «Una società simile non sarebbe uno Stato ma un'ideale dell'umanità», invitando infine con rudezza l'interlocutore a scendere sulla terra: «la filosofia deve protestare seriamente quando viene confusa con l'immaginazione. La finzione di un popolo di "giusti" è estranea alla filosofia quanto lo è alla natura la finzione di "iene che pregano". L'autore sostituisce alla filosofia le sue astrazioni»⁶. Ci troviamo qui in presenza di qualcosa di più e di diverso da una semplice tappa dell'itinerario marxiano, unicamente rilevante ai fini della storia intellettuale del suo Autore, ma che saremmo autorizzati a considerare con lui, come hanno fatto tanti interpreti, definitivamente superata ai fini teorici dall'evoluzione successiva del pensiero marxiano. Quella che Marx ha buttato alle ortiche è in realtà, almeno in nuce, una filosofia più matura e realistica di quella abbracciata in seguito. La critica dell'utilizzazione a scopi conservatori e reazionari della mistica hegeliana della totalità ha teoricamente valore anche nei confronti della successiva utilizzazione che della stessa mistica Marx e i marxisti faranno in funzione rivoluzionaria. Il passaggio di Marx dal liberalismo al comunismo è in questo senso un esempio della falsità della categoria hegeliana del progresso, per cui ciò che viene dopo rappresenterebbe di necessità e sempre un «momento» superiore, tanto nella storia della filosofia, quanto in quella dei popoli e degli individui, rispetto al «momento» precedente.

L'emancipazione umana si contrappone, come abbiamo visto, alle

⁵ K. MARX, *Storia delle teorie economiche*, Torino, 1955, vol. II, pp. 281-282. La seconda parentesi quadra è dell'editore, Kautsky; i corsivi sono nostri. Da osservare che o si tratta della constatazione di uno stato di fatto, ed allora il passo, specie nella chiusa, suona smentita di ogni utopistica palingenesi; oppure siamo di fronte ad una accettazione convinta della razionalità del reale, come è più probabile, ed allora ciò denuncia il permanere in Marx dell'hegelismo, anche nei suoi aspetti deteriori.

⁶ K. MARX, *Scritti pol.*, op. cit., pp. 131-132.

singole libertà, così come il perfetto all'imperfetto, per cui v'è alla base dell'ideale comunista la convinzione che la perfezione sia raggiungibile in terra. Così il comunismo, a partire da Marx, si appropria e ripete contro i diritti e le libertà « borghesi » le stesse critiche che ad essi erano state mosse sulla base dell'ideale cristiano-reazionario della perfezione. Contro queste critiche, contro l'ideale stesso della perfezione che si presentava nella Germania del tempo sotto una riverniciatura hegeliana, Marx aveva mosso obiezioni che hanno su un piano teorico un valore definitivo. Alla liquidazione della libertà di stampa in nome della sua imperfezione inguaribile, Marx aveva infatti replicato: « È volgare spregiare una cosa buona perché è solo un bene limitato e non tutto il bene in una volta; perché è questo e non un altro bene. Certamente, se la libertà di stampa fosse tutto quel che esiste, renderebbe superflua ogni altra attività d'un popolo, anzi il popolo stesso »⁷. E spingendo più a fondo l'analisi: « L'uomo è imperfetto per natura, nel singolo come in massa [...] Che ne segue? [...] che tutte le istituzioni umane sono imperfette [...] Perché dunque proprio la libertà di stampa tra tutte queste imperfezioni dev'essere perfetta? » Né vale osservare che le imperfezioni, della stampa come di qualsiasi altra istituzione, vanno superate mediante l'educazione, perché « l'educazione non è anch'essa umana e perciò imperfetta? ». Dall'imperfezione insomma non è dato uscire totalmente e per sempre se non nei sogni astratti dei credenti e dei filosofi idealisti. In concreto se ne può uscire solo parzialmente e provvisoriamente. Ma che monta? Ritenere per questo di dovere « gettar tutto all'aria, tutto stimare allo stesso modo, bene e male, vero e falso » costituisce un punto di vista che « è la più imperfetta tra tutte le imperfezioni che vede intorno a sé ». Sul filo di questo discorso si contesta energicamente che le leggi, le quali tutelano, concretizzano, e quindi limitano, la libertà dei singoli, siano da considerare « misure repressive contro la libertà », al contrario esse sono « le norme positive, chiare e universali, nelle quali la libertà ha acquistato un'esistenza impersonale, teoretica, indipendente dall'arbitrio del singolo. Un codice di leggi è la Bibbia della libertà d'un popolo »⁸.

Quali siano i motivi che hanno indotto Marx ad abbandonare questa visione concreta della realtà, in cui perfino l'hegelismo viene immunizzato dal suo veleno mistico-metafisico, per essere sapientemente utilizzato in senso liberale⁹; quali ancora i motivi che l'hanno spinto ad optare per

⁷ K. MARX, *Scritti pol.*, op. cit., p. 81.

⁸ K. MARX, *Scritti pol.*, op. cit., loc. cit. pp. 91-95 (corsivo nostro) e 105.

⁹ Non abbiamo potuto qui soffermarci sulla fase liberale di Marx, che si concretizza in una serie di scritti bastante, per l'acume e l'incisività del discorso, a dare al giovanissimo Marx un posto di rilievo tra i pensatori del liberalismo. Basti quest'esempio tra i tanti possibili: « La libertà si identifica talmente con la natura dell'uomo, che persino i suoi avversari la realizzano mentre ne combattono la realtà [...] Nessuno combatte la libertà: tutt'al più avversa quella degli altri [...] Non ci si domanda se la libertà di stampa debba esistere, perché esiste sempre; ci si domanda invece se sia privilegio di singoli individui, ovvero privilegio del genere umano [...] Ma se la stampa libera e la libertà di stampa sono da respingere in quanto realizzazione della libertà universale, allora censura e stampa censurata lo sono ancor di più in quanto realiza-

una escatologia millenaristica, in cui l'aspetto deteriore dell'hegelismo, il culto della «totalità», rivive spostato semplicemente nel futuro; non è qui nostro compito indagare, e mai forse potranno essere determinati con precisione filologica²⁰. Ai fini del nostro discorso, ed entriamo finalmente così in argomento, interessa invece un altro aspetto singolare di questo singolarissimo scritto sulla questione ebraica. Ne abbiamo sottolineato l'elemento utopistico, che marca la rottura colla fase liberale. Orbene, accanto a questo, unico elemento di continuità, per quanto labile e indiretto, col realismo del periodo della *Gazzetta renana*, v'è in queste pagine la critica del volontarismo politico, di cui si mette in luce con acutezza l'incapacità costituzionale a superare effettivamente i limiti oggettivi di una determinata società civile. E nello sforzo di trascendere la realtà il volontarismo può solo approdare, agli occhi di Marx, nel giuoco sterile della «rivoluzione permanente», finché la realtà non faccia di nuovo e definitivamente valere i suoi diritti, travolgendo le costruzioni artificiose della volontà umana: «Nei momenti in cui la vita politica sente più specialmente se stessa, essa cerca di soffocare il proprio presupposto, la

zione di una libertà particolare; infatti, come può essere buona la specie, se il genere è cattivo? Se l'oratore fosse coerente, dovrebbe respingere non la stampa libera, ma la stampa in genere. Secondo lui, la stampa sarebbe buona solo se non fosse un prodotto della libertà, cioè del genere umano. Alla stampa dunque sarebbero ammessi solo gli dei o gli animali. O dobbiamo forse — l'oratore non si avventura a dirlo — attribuire ispirazione divina al governo e a lui stesso? Se un individuo si vanta di avere l'ispirazione divina, non esiste nella nostra società che un solo oratore che possa controbatterlo ufficialmente: l'alienista. La storia inglese ha dimostrato però a sufficienza come la persuasione d'una ispirazione divina in alto generi dal basso la contropersuasione d'una ispirazione divina, e Carlo I salì il patibolo per ispirazione divina dal basso» (op. cit., pp. 96-97). Quello che più colpisce negli scritti di questo breve periodo è proprio la sintesi tra il filone liberale-illuminista e l'hegelismo, sintesi in cui il secondo è piegato alle esigenze del primo, come si può vedere anche nel brano sopra citato. La universalità dello Stato, l'identificazione dello Stato con la totalità, che nell'hegelismo significano asservimento morale dell'individuo al tutto, cioè della massa degli individui ad altri pochi che si presentano come servitori e sommi sacerdoti del tutto, sottolineano invece in Marx l'asservimento di tutti gli individui, a cominciare dai funzionari pubblici, alla universalità e impersonalità della legge, condizione e garanzia della libertà di ogni singolo. Scrive A. ZANARDO nel saggio cit.: «Il tentativo di Marx di costruire una teoria della libertà [...] si salda [...] alla rivalutazione delle tradizioni democratiche, illuministiche, disprezzate da Hegel; al significato hegeliano della libertà, beninteso democratizzato, secondo un concetto antisostanzialistico della totalità» (p. 32. Corsivo nostro).

²⁰ Sul motivi che possono avere influito nell'indurre Marx a volgere le spalle alle libertà «empiricamente esistenti e possibili», per abbracciare l'idea «della fusione delle diverse libertà» nella «unità organica» «di società e d'individuo», qualcosa dice A. ZANARDO alle pp. 13-14 del saggio cit. A ragioni d'altro genere accenneremo nel corso di questo articolo. Una descrizione ampia e particolareggiata, e quindi molto utile, del passaggio di Marx e Engels dal liberalismo al comunismo si trova nell'opera omonima di A. CORNU (Milano, 1962). L'Autore però, di stretta osservanza marxista-comunista, trova tutto estremamente logico e piano, anche se «dialettico». Non pare avvertire che, almeno per Marx, ci troviamo di fronte ad una vera e propria crisi di conversione spirituale, la quale pertanto, come tutte le conversioni, specie se brusche, si sottrae anche ai più raffinati strumenti d'indagine dello storico, a cui spesso altro non resta che constatare di quanto l'uomo «nuovo» sia diverso dall'«antico», senza poter ricostruire per intero il ponte tra l'uno e l'altro.

società borghese [= civile] e i suoi elementi, e di porsi per l'uomo come la reale e perfetta vita del genere umano. E questo può avere luogo soltanto tramite una violenta opposizione alle proprie condizioni di vita, solo in quanto la rivoluzione si dichiara permanente, e il dramma politico termina perciò *necessariamente* con la restaurazione della religione, della proprietà privata, di tutti gli elementi della società borghese [= civile], come la guerra si conclude con la pace »¹¹.

L'esegesi del passo non è difficile. Il riferimento alla Rivoluzione francese, o meglio alla fase più avanzata di essa, quando l'ala giacobina tentò di forzare i limiti del programma borghese (= girondino) corrispondente ai presupposti della società civile del tempo, dichiarando così la rivoluzione in permanenza contro le strutture stesse della società, è esplicito (poco sopra si accenna alla ghigliottina). Da questa esperienza, che aveva cominciato a studiare nel 1843¹², Marx trae la conclusione della inutilità della rivoluzione puramente politica, elevando a dignità di principio generale l'esito della vicenda francese: ogni società ha propri « presupposti », cioè un insieme di rapporti di proprietà, di usi, costumi e credenze in cui risiede la radice profonda dei mali che l'affliggono; la volontà degli uomini non può eliminare definitivamente questi mali senza estirparli alle radici, né può giungere alle radici se prima l'evoluzione della società non ha maturato le condizioni oggettive perché l'intervento riesca. Certo, con uno sforzo immane, non privo di grandezza (« tramite una violenta opposizione alle proprie condizioni di vita ») la società può per un certo tempo, comunque assai breve, essere spostata dal suo baricentro, ma con risultati effimeri, che le leggi di gravitazione sociale torneranno ad affermarsi, e alla rivoluzione seguirà « necessariamente » la restaurazione. Sul « *Vorwärts* » del 7 agosto 1844 il concetto verrà ribadito con ancora maggiore chiarezza: « quanto più un paese è politico, tanto meno è incline a cercare... nell'ordinamento attuale della società, di cui lo Stato è l'espressione [...] la base dei mali sociali. L'intelligenza politica... quanto più acuta... tanto più è incapace di intendere i mali sociali. Il periodo classico dell'intelligenza politica è la Rivoluzione francese [...] Principio della politica è la volontà; quanto più l'intelligenza politica è perfetta, tanto più crede nell'onnipotenza della volontà, tanto più è cieca di fronte ai limiti naturali e intellettuali del volere, tanto più è inabile quindi a scoprire la fonte dei mali sociali »¹³.

Il brano sopra esaminato della *Questione ebraica* contiene in nuce, con un anticipo di quasi venti anni, il succo di un altro, ben più celebre e citato, passo di Marx: « Una formazione sociale non perisce finché non siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dare corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro

¹¹ K. Marx, *Scritti pol.*, op. cit., pp. 368-369. Corsivo nostro.

¹² Nel luglio del 1843 Marx « compendia alcuni degli studi di Leopold Ranke sulla Rivoluzione francese » (V. S. AVINERI, *The Social and Political Thought of Karl Marx*, Cambridge University Press, 1969, p. 32).

¹³ K. Marx, *Scritti pol.*, op. cit., p. 437. Corsivo nostro.

esistenza»¹⁴. Certo, nel 1843 Marx non sa ancora quali siano le leggi che regolano la dinamica delle società umane. Ma che esistano lo presuppone, altrimenti l'ideale dell'emancipazione umana, avanzato nelle stesse pagine, gli apparirebbe un sogno inutile e vano, destinato a non realizzarsi mai, e la critica della « rivoluzione permanente » avrebbe il sapore della condanna di ogni e qualsiasi rivoluzione. Il che non è. Il suo inoltre è un realismo ancora generico, di principio, digiuno completamente di studi economici. Tuttavia è un po' come se Marx, lui stesso sgomento di fronte alla vertiginosa utopia della « emancipazione umana », volesse mettere subito le mani avanti, avvertendo che la realizzazione di un ideale tanto alto non può essere unicamente a discrezione della volontà umana, ché altrimenti non si spiegherebbe neppure come mai gli uomini non l'abbiano tentato prima, mentre se si riscontrano nella storia tentativi del genere, il loro fallimento getterebbe un'ombra d'inanità su ogni futura impresa. E perciò afferma che debbono prima verificarsi certe condizioni obiettive, che lo rendano attuabile, giustificando così anche i fallimenti del passato, benché non sappia di preciso in cosa queste condizioni consistano. Il realismo di quest'ultima clausola, d'altra parte, sembra controbilanciare e correggere quanto di fantastico doveva esserci anche ai suoi occhi nella meta dell'emancipazione umana. Le cose andranno invece diversamente, ubbidendo alla loro logica. Una volta posta una contraddizione tanto stridente tra l'utopismo illimitato del fine e il realismo con cui venivano considerate e le condizioni e i mezzi, non v'erano infatti che due alternative. O l'esigenza di realismo investiva anche la considerazione dell'obiettivo, disvelandone immancabilmente l'impossibile in esso contenuto; oppure, per nascondere alla vista l'utopia del fine, lo spirito utopistico investiva di sé anche l'analisi delle condizioni e dei mezzi, per condurla a sanzionare la ragionevolezza della prognosi già desiderata a priori. Che è poi quanto è accaduto al Marx della maturità. Ma non anticipiamo.

Quella di cui si è parlato, e che ha nella *Questione ebraica*, la sua premessa logica fondamentale, è la prima, la più originale e la più importante nel quadro generale dell'attività di Marx e di Engels, delle due teorie della rivoluzione riscontrabili nei loro scritti. La sua elaborazione e messa a punto occupa a partire dal 1843 l'intero arco delle due vite di Marx e di Engels, dalla *Questione ebraica* del primo alla nota e tanto discussa introduzione dal secondo premessa nel 1895, qualche mese prima di morire, alla ristampa del volume marxiano « Le lotte di classe in Francia »¹⁵. Avanti di passare ad esaminare la seconda tappa di questo complesso iter intellettuale, costituita dagli studi del giovane Engels, da cui Marx ricava la chiave per individuare nella struttura economica della società capitalistica e nella sua dinamica le ricercate condizioni obiettive dell'emancipazione umana, qualcosa di più va detto sul giudizio che alla luce di questa teoria

¹⁴ K. MARX, *Per la critica dell'economia politica*, Roma 1957, p. 11. La prima edizione originale dell'opera è del 1858.

¹⁵ Ora si trova compresa nella raccolta: K. MARX-F. ENGELS, *Il 1848 in Germania e in Francia*, Roma 1948.

i due maestri del socialismo pronunciano sulla Rivoluzione francese e sul Terrore.

L'esame più disteso di questi eventi si trova nella « Sacra Famiglia », scritta in collaborazione da Marx ed Engels tra il 1844 e il 1845. La valutazione ivi espressa concorda nell'essenziale con quanto abbiamo già visto e con gli sparsi cenni dedicati all'argomento attraverso le opere e l'epistolario. In sintesi, due sono gli aspetti di quel lungo periodo che ricevono un giudizio esplicitamente positivo: l'emergere della società borghese dagli intralci delle antiche sovrastrutture feudali, culminato col Direttorio; e l'annuncio al mondo della buona novella col sorgere, dalla critica dei limiti della società borghese trionfante, dell'idea comunista ad opera dei Leclerc, dei Roux, dei Babeuf. Questi non potevano in nessun caso prevalere, erano condannati al martirio, perché troppo in anticipo sui tempi: le condizioni necessarie al successo del comunismo dovevano attendere, per giungere a maturità, il pieno sviluppo della società borghese. E in quanto nemici di questa, sia il Terrore che il Direttorio non li risparmiarono. Leclerc e Roux caddero infatti sotto i colpi del primo¹⁶, Babeuf sotto quelli del secondo. Ma l'idea da loro lanciata sopravvisse alla sconfitta, e penetrata di nuovo in Francia dopo il 1830 grazie all'amico di Babeuf, Buonarroti, andò a costituire, « conseguentemente elaborata », il programma politico di « una nuova situazione del mondo », cioè di una società comunista, ormai maturata nelle cose stesse¹⁷.

Del tutto diverso è invece il giudizio che Marx ed Engels danno del fallimento del Terrore. Esso fu travolto non perché le idee di Robespierre e Saint-Just fossero troppo avanzate rispetto alla situazione reale; al contrario, esse peccavano d'utopismo reazionario. Facendo leva sulla capacità coercitiva dell'apparato statale, i giacobini pretendevano infatti di imporre

¹⁶ Su Leclerc e Roux e sulla loro funzione di oppositori e di vittime nel periodo del Terrore si veda: A. MATHIEZ, *Carovita e lotte sociali sotto il Terrore*, Torino 1949, *passim*.

¹⁷ ENGELS - MARX, *La Sacra Famiglia*, a cura di A. ZANARDO, Roma 1967, pp. 155-156. La parte dell'opera che qui prendiamo in considerazione fu redatta dal solo Marx. All'epoca, Engels non aveva probabilmente ancora « superato » l'ammirazione del rivoluzionario in un complesso giudizio storico-critico sul Terrore e sulla Rivoluzione, come è già questo di Marx. In un discorso pronunciato a Londra il 22 settembre 1845 per celebrare la ricorrenza della nascita della Repubblica in Francia nel 1792, Engels diceva infatti: « È noto che la costituzione del 1793 e il terrorismo emanarono da quel partito che si appoggiava al proletariato ribelle; che la caduta di Robespierre dimostra la vittoria della borghesia sul proletariato »; ed esaltava in confronto alla « nostra epoca borghese, vile, egoista e meschina », il ricordo di « quel grande anno » e di quegli uomini « dalla cui energia adamantina si ottenne che dal 31 maggio 1793 fino al 26 luglio 1794 nessun vigliacco, nessun bottegaio, nessun aggitatore, in breve, nessun borghese osasse lasciarsi vedere » (F. ENGELS, *Adunanze in Elberfeld*, Roma 1908, tr. Cicotti, pp. 12 e 13). Tuttavia l'opera uscì col nome dei due amici, e, quel che più conta, in seguito Engels adottò in pieno il punto di vista della *Sacra Famiglia* sulla Rivoluzione francese, che riespose nella *Introduzione* del 1895 già citata, come esamineremo nella seconda parte di questo articolo. Del resto un margine di oscillazione tra giudizio critico ed esaltazione propagandistica della Rivoluzione e del Terrore permane comprensibilmente anche in Marx. Si vedano i pochi passi confusi su Robespierre, in polemica con Max Stirner, nella *Ideologia tedesca*, Roma 1958, pp. 171-173 e *passim*.

alle rigogliose forze della società borghese, che cominciavano appena a potersi svolgere senza intralci, la camicia di Nesso di un ideale astratto, quello della « comunità antica », quale l'avevano conosciuta Roma e le città greche, senza tenere conto tra l'altro che la libertà degli antichi « poggiava sulla schiavitù ». Se trionfante, per ipotesi assurda, l'ideale di Robespierre avrebbe bloccato in nome della « virtù » e della « frugalità » il prodigioso sviluppo economico di cui era portatrice la borghesia capitalistica. D'altra parte, espressione essi stessi della civiltà che così maldestramente intendevano comprimere e coartare, i giacobini avevano contribuito a redigere i documenti fondamentali che ne attestavano il diritto alla vita, venendo così a trovarsi in una contraddizione tragica: « Che colossale illusione essere costretti a riconoscere e sanzionare nei *diritti dell'uomo* la società civile moderna, la società dell'industria, della concorrenza generale, degli interessi privati perseguenti liberamente i loro fini, dell'anarchia, dell'individualità naturale e spirituale alienata a se stessa, e volere poi nello stesso tempo annullare nei singoli individui le *manifestazioni vitali* di questa società, e volere modellare la *testa politica* di questa società nel modo *antico* »¹⁸. Un tentativo del genere poteva reggersi solamente col ricorso continuo e indiscriminato alla violenza, con la legge dei sospetti¹⁹, con il terrore elevato a sistema di governo. Sicché la caduta di Robespierre rappresentò per i nostri autori un fatto positivo, che diede libero corso alla ripresa rigogliosa delle forze vive della storia, troppo a lungo compresse: « Sotto il governo del Direttorio la *società civile* — la rivoluzione l'aveva liberata dai legami feudali e l'aveva riconosciuta ufficialmente, per quanto il *Terrore* avesse voluto sacrificarla a una vita politica antica — esplose in potenti correnti vitali. Sviluppo tempestoso e impetuoso di imprese commerciali, desiderio di arricchimento, ebbrezza della nuova vita civile [...]; illuminismo *reale* della *terra* francese, la cui organizzazione feudale era stata frantumata dal martello della rivoluzione, della terra che ora il primo ardore febbrile dei nuovi proprietari sottopone a una coltura intensiva; primi movimenti dell'industria diventata libera; questi sono alcuni segni della vita della società civile diventata libera »²⁰.

¹⁸ *La Sacra Famiglia*, op. cit., p. 160.

¹⁹ Criticando all'inizio della sua fase liberale le istruzioni emanate in Prussia nel gennaio 1842 sulla censura, Marx così si pronunciava sulla legge dei sospetti: « L'autore dunque vien sottoposto al terrorismo più spaventoso e alla giurisdizione del sospetto. Leggi sulle tendenze, leggi che non danno norme oggettive, sono leggi del terrorismo, quali le inventò la necessità di Stato sotto Robespierre e la corruzione sotto gli imperatori romani. Leggi che hanno per oggetto non già un'azione come tale, ma le intenzioni della persona che la compie, non sono che sanzioni positive dell'illegalità [...] La legge sulle tendenze non punisce solo quello che faccio, ma anche quello che penso fuori dell'azione. È dunque un insulto alla dignità del cittadino, una legge vessatoria contro la sua esistenza » (*Scritti pol.*, op. cit., p. 39). Nelle successive fasi del suo pensiero non v'è indicazione che Marx abbia cambiato questo giudizio.

²⁰ *La Sacra Famiglia*, op. cit., pp. 160-161. L'accenno all'illuminismo reale è fatto in polemica col Bauer, che aveva sostenuto la scomparsa dell'illuminismo durante il Direttorio a seguito della caduta di Robespierre, e la sua ricomparsa con Napoleone.

Il carattere reazionario o, nel migliore dei casi praticamente nullo, dell'opera del Terrore, risalta anche dall'atteggiamento che esso assunse verso quelle rivendicazioni proletarie, come il diritto di organizzazione, che contrastavano realmente in senso progressivo con i principi della società borghese. « È assai degno di nota, — scrive Marx ad Engels il 30 gennaio 1865 — a proposito di Robespierre, che, nel tempo in cui costituiva un delitto degno della ghigliottina essere un "costituzionale" nel senso dell'Assemblée del 1789, restarono in vigore tutte le sue leggi contro gli operai »²¹. Quando invece, come nel caso del pauperismo, la Convenzione decise di andare oltre i limiti della rivoluzione borghese, affidando al Comitato di Salute Pubblica il compito « di elaborare i piani e preparare i progetti necessari » per porre fine a questa terribile piaga sociale, la montagna partorì il topolino: « Quale fu il risultato, si chiede Marx, del decreto della Convenzione? Il risultato fu che si ebbe un decreto di più al mondo e che un anno più tardi i tessitori affamati assediavano la Convenzione. Eppure questa concentrava in sé il massimo di energia, di potere e d'intelligenza politica »²².

La condanna del volontarismo politico, di ogni tentativo di imporre sulla società la preminenza di un ordinamento politico che contrasti in tutto o in parte con le strutture reali della società stessa, è quindi inequivocabile, tanto da coinvolgere anche la figura e l'opera di Napoleone, in cui Marx ed Engels ravvisano, almeno parzialmente, un continuatore del « terrorismo rivoluzionario ». Certo, Napoleone « non era un terrorista fanatico », perché, al contrario dei giacobini, ben sapeva che lo Stato moderno « poggia... sullo sviluppo non ostacolato della società civile, sul movimento libero degli interessi privati ». E tuttavia, in quanto proteso a dare una certa autonomia al proprio potere personale, sacrificando al massimo le risorse economiche ai fini della sua politica di espansione dinastica, anche Napoleone non ha dimostrato « indulgenza » per il « commercio » e l'« industria », e li ha oppressi con la forza politica « ogniqualvolta questi venivano in conflitto con i suoi interessi politici ». In questo senso, si può dire addirittura che « egli ha perfezionato il terrorismo mettendo al posto della rivoluzione permanente la guerra permanente ». Questa produceva di riflesso alcuni effetti positivi a livello politico (abolizione delle sovrastrutture feudali in alcuni paesi europei), ma non ha certo contribuito a far progredire la società francese verso la maturazione di condizioni obiettive capaci di consentire l'emancipazione umana. Al contrario, l'ha dissanguata e impoverita, finché anche Napoleone, come i giacobini, ha visto insorgere contro di sé gli interessi offesi, che ne hanno minato la potenza, contribuendo grandemente alla sua caduta²³.

Liberté, Egalité, Fraternité: la società uscita dalla Rivoluzione giudicata alla stregua di questi principi è certamente un fallimento. Ed anche

²¹ Carteggio MARX-ENGELS, Roma 1950-1953, vv. 6, loc. cit. vol. IV, p. 276.

²² Citato da A. CORNU, *Marx et la Révolution française*, in « La Pensée », n. 81, settembre-ottobre 1958, p. 69. Il saggio del Cornu, utile dal lato informativo, è di scarso valore.

²³ *La Sacra Famiglia*, op. cit., pp. 161-162.

Marx ed Engels hanno provato quel senso di delusione così largamente diffuso in mezzo alle generazioni post-rivoluzionarie²⁵. Dalla delusione allo scetticismo, dallo scetticismo al rassegnato quietismo dei conservatori però il passo è breve. Per non compierlo, come faranno tanti altri, Marx ed Engels rigettano quel giudizio negativo perché, a loro avviso, profondamente antistorico. Se si valuta il risultato della rivoluzione in base non ai sogni degli uomini ma ai dati economico sociali, esso è pienamente positivo. Ciò che resta di negativo nel bilancio è casomai proprio il sangue inutilmente gettato per realizzare l'irrealizzabile²⁶. Con questo Marx ed Engels non si riconciliano affatto con la società capitalistica, né attenuano l'asprezza della loro critica, al contrario. Si limitano a riconoscere che se la Rivoluzione è fallita come rivoluzione per mettere fine a tutte le rivoluzioni, ciò è accaduto perché a tanto mancavano le condizioni oggettive, le quali stanno scaturendo proprio dagli sviluppi sociali resi possibili dal trionfo della Rivoluzione francese: la prossima sarà veramente l'ultima rivoluzione, che potrà terminare alla lotta dell'uomo contro l'uomo per sempre.

« La violenza è la levatrice della storia »: questo detto famoso riassume per molti il senso della concezione materialistica della storia. Come si concilia allora la critica del terrorismo con il riconoscimento della fun-

²⁵ « Come quella di tutti i grandi pensatori, anche l'opera marxiana svolge una intuizione centrale [...]; come sia avvenuto che la rivoluzione borghese non abbia raggiunto gli scopi ideali che aveva proclamato », generando una nuova forma di oppressione. « L'intuizione centrale di Marx fu di aver visto che questa nuova soggezione non è l'effetto della cattiva volontà di individui o di singoli gruppi sociali, ma la conseguenza ineluttabile di una determinata struttura economica ». Così il FERSCHER, studioso marxista tedesco, in *Marx e il marxismo*, Firenze 1969, pp. 28-29. Ma in precedenza questa osservazione acuta era già stata fatta da Simone Weil, in *Oppression et liberté*, Paris, 1955, pp. 80-81, scritto nel 1934.

²⁶ Nella *Sacra Famiglia* Marx aveva accennato alla possibilità di una giustificazione storica del Terrore, da intraprendere altrove. Escluso che esso abbia effettivamente rappresentato gli interessi del proletariato o anticipato con le sue misure, sia pure confusamente, la società comunista del futuro, che cosa resta? Era una domanda che da un punto di vista opposto a quello di Marx si erano posti molti rivoluzionari, perfettamente soddisfatti della società borghese uscita dalla Rivoluzione. Era stato il Terrore una deviazione inutile e sanguinosa del fiume della storia dal suo alveo naturale? andava perciò condannato senza rimedio? Questa risposta, se soddisfaceva i sentimenti di molti, portava però acqua al mulino di chi la Rivoluzione condannava in blocco, e negli eccessi del Terrore vedeva il logico sbocco della rivolta del Terzo Stato nel 1789 contro l'ordine costituito. Questa tesi si prestava naturalmente ad essere capovolta; quegli eccessi, mostruosi ed in sé inutili, s'erano resi inevitabili proprio per l'ostinazione con cui le classi privilegiate, arroccate intorno alla Monarchia, s'erano opposte all'avvento quasi incruento della società borghese, chiamando in loro soccorso la reazione europea. Così giustificava appunto il Terrore uno che pure aveva patito nelle sue prigioni, il BAILLEUL, nel suo *Examen critique des Considérations de Mme la Baronne de Staël sur les principaux événements de la Révolution française*, Paris 1822. Ed è molto significativo che analoga sia la giustificazione di Marx, il quale forse non ignorava l'opera del Bailleul. « Tutto il terrorismo francese non è stato nient'altro che un sistema plebeo di liquidare i nemici della borghesia », così si concludeva l'analisi che sulla « Neue Rheinische Zeitung » del 15 dicembre 1848, Marx dedicava alla funzione del proletariato nelle grandi rivoluzioni borghesi. Ritroveremo la stessa tesi nella *Introduzione* di Engels del 1895.

zione positiva della violenza? Gli è che tra violenza e terrore corre una differenza profonda, come è facile capire dalla metafora stessa. In natura la sofferenza e la violenza si accompagnano in misura diversa ad ogni nuova nascita. L'intervento dell'ostetrico, specialmente in quei casi in cui è condotto col ricorso alla « violenza » chirurgica, ha lo scopo di facilitare l'opera della natura, di lenire le sofferenze, di prevenire un esito catastrofico per la madre e per il nascituro. La violenza spontanea che si accompagna ad ogni rivoluzione ha lo stesso carattere dei « dolori del parto »; deprecarla non ha senso, occorrerebbe rinunciare a procreare, fuor di metafora; estraniarsi dal flusso della storia. Si può però, anzi si deve, fare in modo di contenerla, di ridurne le sofferenze e i dolori al minimo. A tal fine il ricorso deliberato alla violenza da parte dei veri rivoluzionari può molto per attenuare i dolori del parto. Questa violenza ha lo stesso carattere della « violenza » chirurgica, e riceve la piena approvazione di Marx e di Engels. Il terrore è tutt'altra cosa. Esso comporta l'uso sistematico e prolungato della violenza più cieca ad opera del potere costituito, della volontà politica, nel tentativo folle di portare alla luce ciò che nel grembo della società non è neppure stato concepito (Robespierre), o non vi è ancora giunto a maturazione. Tale sarebbe stato l'uso del terrore da parte di Leclerc, Roux e Babeuf, qualora fossero riusciti ad impadronirsi del potere. Ma neppure nell'ipotesi che ad esso si faccia ricorso per accelerare la marcia della storia, per saltare le tappe, l'uso di questo mezzo sarebbe giustificato agli occhi di Marx e di Engels. Il fatto è che essi considerano con nessun entusiasmo, anzi con preoccupazione, l'idea stessa di una vittoria politica precoce. Scrive Marx nel 1847: « Qualora il proletariato abbatta il dominio della borghesia, la sua vittoria sarà puramente effimera [...] finché il processo storico non abbia creato nel suo stesso seno quelle condizioni materiali che rendono necessaria l'abolizione del sistema di produzione borghese e quindi anche il definitivo crollo del dominio politico della borghesia »²⁶. Ed Engels tre anni dopo nel saggio su « La guerra dei contadini in Germania » svolgeva identiche considerazioni: « Il peggio che possa accadere al capo di un partito estremo è di essere costretto a prendere il potere in un momento in cui il movimento non è ancora maturo per il dominio della classe che egli rappresenta e per l'attuazione delle misure che il dominio di questa classe esige [...] Egli si trova... necessariamente di fronte a un dilemma insolubile: ciò che egli può fare contraddice a tutto ciò che ha fatto sino ad ora, ai suoi principi e agli interessi immediati del suo partito, e ciò che *deve* fare è inattuabile »²⁷. Engels non procede oltre nello svolgimento dell'ipotesi, ma è ovvio che date le premesse, se il rivoluzionario non risolve il dilemma

²⁶ « Deutsche Brüsseler Zeitung », 11 novembre 1847. Citato da AVINERI, op. cit. p. 191. Del libro dell'Avineri vedere tutto il capitolo sulla Rivoluzione francese.

²⁷ F. ENGELS, *La guerra dei contadini in Germania*, Roma 1949, p. 134. Quando nel 1905 Lenin, che allora sosteneva la necessità per il partito socialdemocratico russo di porsi all'avanguardia della rivoluzione borghese e di entrare con i partiti borghesi nel governo provvisorio post-rivoluzionario, viene accusato da Martynov di volersi così deliberatamente andare a cacciare nella mala postura prevista da Engels, la sua replica è quanto mai imbarazzata e contorna (LENTI, *Opere complete*, Roma 1955-

abdicando, non gli resterà altra strada che il ricorso sistematico al terrore *contro la sua stessa classe* (« ciò che può fare contraddice agli interessi del suo partito »).

Se il rivoluzionario è paragonabile all'ostetrico che usa il forcipe, e l'immagine della violenza rivoluzionaria che serve ad attenuare i dolori del parto della nuova società ricorre infatti nell'opus marx-engelsiano, il terrorista è dunque paragonabile al macellaio che fa crudeli esperimenti su cavie umane. Oppure, nella migliore delle ipotesi, al chirurgo animato da buone intenzioni, ma incompetente, che stordito dalla paura e dall'inesperienza sortisce risultati non diversi: « *La terreur* sono crudeltà in gran parte inutili, commesse da gente, che è impaurita essa stessa, per tranquillizzarsi. Sono convinto che la colpa del regime di terrore dell'anno 1793 ricade quasi esclusivamente sul borghese follemente impaurito... sul piccolo filisteo che se la faceva addosso dalla paura, e sulla marmaglia del sottoproletariato che con la *terreur* faceva i propri affari »²⁸.

Vediamo ora quali sono « le condizioni materiali » necessarie per tradurre in pratica l'emancipazione umana. Questo ci porta ad esaminare le opere giovanili di Engels, poiché se dopo lasciò a Marx la cura esclusiva di questo campo, tra il 1842 e il 1845 Engels studiò e scrisse parecchio di economia, e fu il primo dei due a cercare nell'economia i fondamenti del comunismo, mentre Marx arrivava alle stesse conclusioni attraverso la pubblicistica politica e la filosofia. Nello stesso numero degli *Annali franco-tedeschi* che ospitava la *Questione ebraica* di Marx apparivano anche i *Lineamenti di una critica dell'economia politica*, composti da Engels nel 1843²⁹. « La forza produttiva di cui il genere umano può disporre è smi-

1967, vol. VIII, p. 253 ss.). E comunque interessante osservare che allora Lenin riconosceva che la permanenza al Governo del partito socialdemocratico avrebbe dovuto essere del tutto transitoria, il tempo necessario a isare, quasi suo malgrado, la borghesia al potere: « Dalla giusta idea di Marx secondo la quale non dobbiamo preparare il partito di governo, ma il partito di opposizione del futuro, Martynov deduce che dobbiamo fare un'opposizione codista alla presente rivoluzione » (p. 256; i primi due corsivi sono nostri, gli altri di Lenin). E ancora: « Se tentasse di porsi come obiettivo immediato la rivoluzione socialista, in realtà la socialdemocrazia non farebbe che coprirsi di vergogna », e per questo il partito combatte i fautori della spontaneità, i quali « credono che i fatti stessi costringeranno la socialdemocrazia a intraprendere, nonostante la sua volontà, la rivoluzione socialista » (p. 267). Quest'ultima frecciata è diretta, con molta probabilità, contro Trotsky, il quale preconizzava esplicitamente quanto Martynov paventava e Lenin andava, inconsapevolmente ancora, preparando.

²⁸ Lettera di Engels a Marx del 4 settembre 1870, in *Carteggio*, op. cit., vol. VI, p. 115.

²⁹ Citiamo dalla edizione a cura di E. Cicchetti, Roma 1899. L'importanza di questo scritto engelsiano e il debito di Marx verso Engels nella formazione del proprio pensiero economico sono stati richiamati da H. CHAMBERLAIN, *De K. Marx à Mao Tsé-Tung*, Paris 1959, p. 82.

Ma in precedenza il rapporto Engels-Marx era stato esaminato a fondo da CORNU, op. cit., colle cui conclusioni ci troviamo perfettamente d'accordo: « Nel suo libro su Feuerbach, nel quale proclama la superiorità intellettuale di Marx, Engels

surata. La capacità produttiva della terra si può accrescere all'infinito mediante l'applicazione del capitale, del lavoro e della scienza [...] Il capitale aumenta giorno per giorno; la forza di lavoro cresce con la popolazione, e la scienza giornalmente assoggetta all'uomo, più e più, le forze naturali. Questa smisurata capacità produttiva, adoperata consapevolmente e nell'interesse di tutti, ridurrebbe subito ad un minimum il lavoro addossato al genere umano...». Così lo sviluppo dell'economia capitalistica «non fa che spianare la via per la grande trasformazione a cui il secolo va incontro: la riconciliazione del genere umano con la natura e con se stesso»³⁰. Ecco la risposta. Sembra l'uovo di Colombo: solamente lo sviluppo prodigioso delle forze produttive dell'umanità, reso possibile dalla scienza, la cui origine e il cui slancio sono a loro volta legati alle condizioni della società borghese, crea i presupposti necessari, indispensabili per affrancare tutti gli uomini dalla fatica fisica, soddisfacendo nel contempo in misura sempre più ampia i loro bisogni crescenti. Mancando questi presupposti, l'unica uguaglianza attuabile è quella nella generale «frugalità», a cui pensava Robespierre, che rappresenterebbe un ritorno alla barbarie del comunismo primitivo, oppure alla barbarie della schiavitù del mondo classico.

Eppure, per quell'epoca la tesi di Engels era tutt'altro che scontata e banale. Paradossalmente si deve proprio al successo culturale del marxismo, se stentiamo a rendercene conto. Chi infatti, se non Marx, ha diffuso il cliché che l'economia politica classica sostanzialmente ad altro non miri che a giustificare ideologicamente la bontà del sistema industriale? In realtà, nessuno più di Smith, Malthus e Ricardo ha contribuito a formulare sulla culla della rivoluzione industriale foschi vaticini, tanto che l'economia politica s'è guadagnata il poco lusinghiero appellativo di scienza «lugubre» (the dismal science). Individuare nella sempre crescente applicazione del capitale e della scienza alla produzione la possibilità concreta di realizzare l'antico sogno dell'uomo di liberarsi dalla condanna biblica, significava in verità trarre da quanto stava accadendo vaticini del tutto opposti a quelli correnti. Del resto, alla critica della teoria malthusiana della popolazione, e quindi indirettamente anche della teoria ricardiana della rendita³¹, i due pilastri del tetro edificio dell'eco-

ha dimostrato troppa modestia, attribuendo a sé soltanto la parte di violino di spalla. In questo periodo importantissimo per l'elaborazione del materialismo storico, egli in realtà nel campo dell'economia, sul quale sarebbe stata ingaggiata la lotta decisiva, fu, almeno agli inizi, il maestro e Marx il discepolo» (p. 652).

³⁰ *Lineamenti*, op. cit., loc. cit., pp. 44 e 34. Corsivi nostri.

³¹ C'è in proposito un interessante scambio di lettere tra i due amici. Il 7 gennaio 1851 Marx chiede a Engels un parere su alcune sue idee in merito alla teoria ricardiana della rendita. «Non v'è dubbio — scrive — che col progresso della civiltà vengano messi a coltura terreni di qualità sempre peggiore. Ma non vi è neanche dubbio che in seguito al progresso della scienza e dell'industria, questi terreni di qualità peggiore siano relativamente buoni in confronto a quelli buoni di prima [...] Ciò che maggiormente importa in tutta questa faccenda è che si compensi la legge della rendita col progresso della produttività dell'agricoltura in generale, e questo è l'unico modo con cui ... si possa scartare la teoria di Malthus». Al che Engels ri-

nomia classica, è dedicato il succo di questo scritto giovanile engelsiano. E l'arma concettuale che consente ad Engels di dissipare questo nembro d'oscuri presagi è il nesso scienza-produttività. È falso, egli scrive, che nel costo di produzione dei beni entrino solamente i tre elementi indicati dai classici, cioè terra, capitale e lavoro. V'è un altro elemento, il più importante di tutti, « di cui l'economista non si occupa », « l'elemento morale dell'invenzione, del pensiero ». « Che cosa ha a fare l'economista col genio inventivo? [...] La scienza non lo riguarda », eppure essa « gli ha fatto dei doni, che hanno infinitamente elevato lui e la sua produzione »; eppure, una sola delle applicazioni tecniche che la scienza ha messo a disposizione della produzione, la macchina a vapore, « ha reso al mondo ne' primi cinquant'anni della sua esistenza più di quanto il mondo abbia speso da principio per coltivare la scienza »³².

Il concetto di produttività, in sé e per sé, non era, ovviamente ignoto agli economisti classici, ma nelle loro mani era servito a ben poco. Tuttavia, l'estrapolazione geniale che Engels ne ricava, giungendo per suo mezzo quasi ad intravedere l'età dell'automazione, non è completamente farina del suo sacco. L'intuizione l'aveva avuta prima di lui il Sismondi, che dopo averla intraveduta e anticipata in diversi luoghi delle sue opere, era pervenuto a formularla in forma abbastanza esplicita nel saggio *L'organizzazione economica della società umana*, ad Engels certamente noto nel 1843, tante sono le corrispondenze che il lettore può cogliere dall'accostamento dei due scritti. Così, in rapidissima sintesi, vedeva il problema l'economista ginevrino: « ogni uomo che lavora produce più del valore di quello che consuma », ed è « a causa di questo plusvalore [*mieux-value*], il quale aumenta col progredire delle arti e delle scienze applicate, che l'industria sforna una massa di ricchezze sempre più grande ». Non è dunque da scartare l'ipotesi che l'umanità possa « trovare nella scienza il mezzo per dispensare l'individuo da qualsiasi lavoro muscolare, in modo da lasciarlo libero di dedicare tutto il suo tempo alla meditazione e allo sviluppo della sua intelligenza », così che un giorno « tutto il lavoro dei campi e delle città potrà essere svolto da questa potenza cieca e gigantesca che il sapere dell'uomo gli avrà messo a disposizione »³³.

Perché dunque, è da chiedersi a questo punto, sia Sismondi che Engels assumono un atteggiamento di ostilità nei confronti del regime di

sponde il 29 gennaio: « la tua nuova interpretazione della rendita fondiaria è assolutamente giusta », la tesi di Ricardo « non l'ho mai potuta capire », « e ti ricorderai che già nei "Deutsch Französische Jahrbücher", per la teoria della crescente improduttività, io rimandavo ai progressi dell'agricoltura scientifica, naturalmente molto crude e senz'alcuna elaborazione sistematica » (*Carteggio*, op. cit., vol. I, pp. 150 e 160. Corsivo nostro). Al solito, Engels minimizza il proprio contributo rispetto a Marx, ma nella lettera di Marx non v'è nulla che già non fosse nei *Lineamenti*.

³² *Lineamenti*, op. cit., p. 37.

³³ Il Sismondi non è pensatore sistematico, per ragioni di brevità abbiamo perciò preso i tre brani da parti diverse delle sue opere. L'ultimo, che appartiene all'articolo citato, si trova in *Études sur l'économie politique*, Paris 1837-1838, vol. II, p. 260. Gli altri due provengono dall'opera più nota: *Nouveaux Principes d'économie politique*, Paris 1827, rispettivamente dal vol. II, pp. 439-440, e dal vol. I, p. 103.

mercato (entrambi) e della proprietà privata (Engels)? La scienza, e soprattutto la scienza applicata, da cui essi concordemente vedono spuntare un futuro tanto roseo, sono pur giunte ad acquistare un peso determinante nell'evoluzione dell'umanità solo nel quadro dell'ordinamento sociale moderno. Perché quindi avversarlo, perché desiderare di sovvertirlo? Qui gli sviluppi del pensiero di Sismondi e di Engels, pur seguitando ad avere ancora molti punti di contatto, si diversificano. L'avversione del ginevrino verso il regime di mercato, pur non abbandonandolo mai, è oscillante, combattuta com'è tra il rimpianto della società preindustriale, nei momenti peggiori, e il desiderio di una riforma, nei momenti più lucidi. Alla radice v'è lo spettacolo, che nel corso di un viaggio in Inghilterra s'imprime profondamente nell'animo del Sismondi, delle miserie infinite che accompagnano il cammino trionfale dell'industrializzazione. Questa sconvolge gli antichi equilibri, basati su sistemi produttivi invariati da secoli, su una produzione ancora prevalentemente rivolta verso il consumo familiare del produttore, e quindi su mercati di dimensioni limitate e note.

La divisione del lavoro, la sostituzione del vapore alla forza muscolare animale, i continui ritrovati tecnici, allargano le dimensioni dell'impresa, che da artigianale si fa manifatturiera, da manifatturiera industriale. Cresce di pari passo il volume della produzione, ma anche la proletarianizzazione dei produttori individuali, travolti dalla concorrenza. Di qui due conseguenze, che si ripercuotono l'una sull'altra gonfiandosi a dismisura. Le imprese dello stesso ramo, che si fronteggiano senza sapere l'una dell'altra, e ignorando le capacità di assorbimento del mercato, sono indotte a comprimere al massimo i costi, perché nel caso molto probabile e sempre più frequente, via via che il mercato si allarga, di una sovrapproduzione complessiva, la diminuzione conseguente dei prezzi rovinerà quelle tra di loro con i costi più alti, e avvantaggerà invece le altre. Ora, di tutti gli elementi che incidono sui costi, il più elastico e comprimibile è il salario dei lavoratori manuali non qualificati. Il progresso dell'industria infatti da un lato rovina l'artigiano, dequalificandolo a semplice lavoratore manuale la cui riserva sul mercato va continuamente ingrossandosi; dall'altro, frutto com'è dello sviluppo scientifico, delle capacità inventive, dell'« elemento morale », diminuisce l'importanza e il bisogno di sforzo muscolare umano non qualificato. Sicché, sul mercato affluisce un numero crescente di braccia prive di qualsiasi qualificazione (la forza-lavoro di Marx) proprio in virtù di trasformazioni che ne diminuiscono progressivamente la possibilità d'impiego. È inevitabile che per non rimanere disoccupati, cioè condannati a morire di fame, si scateni tra questi paria una concorrenza al coltello, la quale riconduce sempre automaticamente le remunerazioni all'ultimo livello fisiologicamente tollerabile: la sussistenza. Le imprese che non approfittassero della debolezza contrattuale dei proletari verrebbero infatti immediatamente spazzate via dalle concorrenti meno scrupolose. Dal convergere della concorrenza tra imprese, per non rimanere vittime della sovrapproduzione, e della concorrenza tra proletari, per sfuggire alla fame, deriva perciò questo risultato paradossale: blocco del potere d'acquisto della classe lavoratrice, e quindi a causa della crescente prole-

tarizzazione, diminuzione della capacità complessiva d'assorbimento del mercato. La sovrapproduzione genera così il sottoconsumo, e tutte e due insieme esplodono in crisi mercantili sempre più frequenti e disastrose.

Si produce di più, molto di più, ma la produzione ha preso la mano all'uomo. Come nella favola le potenze infernali prendono la mano al mago che le ha evocate al proprio servizio e gli si rivoltano contro³⁴, così nella società moderna la produzione invece di essere in funzione dei bisogni dell'uomo, sfugge al suo controllo e aggioga la grande massa dei proletari³⁵ alle proprie esigenze. Nel regime preindustriale, quando la produ-

³⁴ L'immagine dell'apprendista stregone per simboleggiare l'anarchia del mercato provocata per eccesso di produzione da quelli stessi che poi non riescono a padroneggiarla, è stata usata per la prima volta da Sismondi nella ristampa del saggio: *Balance des consommations avec les productions* negli *Etudes* già citati, vol. I, pp. 60-61. Di qui è passata nel *Manifesto* (v. ed. a cura di E. MEZZOMONTI CANTIMORI, Torino 1948, p. 100), dove l'apprendista stregone della leggenda diventa « il mago » (*Hexenmeister* nell'originale). Poiché all'epoca della stesura del *Manifesto* entrambi gli autori avevano letto le *Etudes* sismondiane, questa coincidenza costituisce un indizio materiale palpabile, per così dire, dell'influenza esercitata dall'opera del Sismondi su di loro. La coincidenza è stata osservata per la prima volta dall'ARTALION, *L'oeuvre économique de Sismondi de Sismondi*, Paris 1899, p. 93. La curatrice dell'edizione italiana del *Manifesto* nel suo pur voluminoso e dotto commento stranamente non ne fa cenno.

³⁵ Il termine proletario si trova anch'esso in Sismondi prima che in Engels e Marx. Certo, non è detto per questo che essi l'abbiano derivato proprio da lui, e neppure che Sismondi sia stato il primo ad usarlo, ché esso circolava nella pubblicistica francese del tempo. Lo usa l'operaio Charles Béranger, che pubblica sul « Globe » saintsimoniano del 3 febbraio 1831 la *Pétition d'un prolétaire à la Chambre des députés* (V. la in DOLLÉANS, *Storia del movimento operaio*, vol. I, Firenze 1968, p. 58). Alla fine di quello stesso anno il termine si ritrova in commenti di stampa alla rivolta dei canuti di Lione (V. MONTREUIL, *Histoire du mouvement ouvrier en France*, Paris 1947, p. 77). « Proletario » si definisce il 12 gennaio 1832 Auguste Blanqui di fronte al Tribunale che lo giudica. Ed è questa la fonte più probabile di Engels e Marx in alternativa a Sismondi. Una ricerca poi che volesse appurare quando per la prima volta la parola ha cominciato a circolare, porterebbe con molta probabilità a risalire a fonti anteriori.

Nel ricorso dei giacobini e delle ali più estreme alla terminologia dell'antica Repubblica romana, e nell'esistenza di un problema del pauperismo, che già durante la Rivoluzione non passò ignorato, risiedevano infatti le condizioni potenziali per un ritorno all'uso, tra gli altri, anche del termine proletario. Per quanto ci riguarda i due esempi più lontani di cui abbiamo notizia sono quello di Saint-Simon, che nel 1820 chiede che il bilancio assicuri « l'esistenza dei proletari, procurando lavoro agli uomini validi e soccorsi agli invalidi » (cit. da C. BOUCLÉ e E. HALÉVY in *Introduction à Doctrine de Saint-Simon - Exposition Première année, 1829*, Paris 1924, p. 19), preceduto però da quello di Sismondi nella prima edizione dei *Nouveaux Principes* del 1919 (v. ed. cit., vol. II, p. 261).

Se però dal termine si passa a considerare il significato, il concetto marxiano di proletario, la cosa è diversa e l'influenza di Sismondi parrebbe da riconoscersi come prevalente, anche se non esclusiva. Nella petizione di Béranger c'è il significato marxiano, ma molto meno di esso. Nel celebre discorso difensivo di Blanqui vi è un modo di concepire lo sfruttamento dei proletari, che parrebbe avvenire quasi esclusivamente attraverso il sistema fiscale, del tutto non marxiano (V. BLANQUI, *Socialismo e azione rivoluzionaria*, raccolta di scritti a cura di G. M. BRAYO, Roma 1969, p. 54 e p. 61). Si consideri infine che non si può neppure escludere l'ipotesi che Blanqui stesso abbia derivato il termine da Sismondi, alla cui conoscenza potrebbe

zione era diretta in gran parte al soddisfacimento diretto dei bisogni dei produttori, e per la parte restante cercava il suo sbocco in un mercato limitato, dalla domanda pressoché invariabile, questo non accadeva. Era la produzione in funzione dell'uomo, non l'uomo in funzione della produzione. C'è da stupirsi allora se, giudicato da un punto di vista umano, il regime corporativo appaia talvolta al Sismondi coi colori di un paradiso perduto? Del resto, se questa è un'illusione, Engels l'accetta per buona da Sismondi, anzi l'amplifica: la vita dei lavoratori inglesi prima della rivoluzione industriale era « certo molto comoda e romantica », essi « si sentivano a loro agio », e non ne sarebbero mai usciti volontariamente, se non li avesse travolti « il movimento della società borghese »²⁶. Certo, qui

essere stato introdotto dal fratello, l'economista Adolphe. Che questi abbia letto Sismondi è infatti certo (V. la sua *Histoire de l'économie politique en Europe*, Paris 1837, vol. II, p. 275), ne subì anzi, sia pure limitatamente, l'influenza. Ed ecco, per concludere, come si esprime il Sismondi nella introduzione del 1837 agli *Études*: « Il mutamento fondamentale sopravvenuto nella società è l'introduzione del proletario [...] il cui nome, preso in prestito dai Romani, è antico, ma la cui esistenza è del tutto moderna » (I, p. 34). « Si potrebbe quasi dire che la società moderna vive a spese del proletario, con la parte che gli sottrae dalla ricompensa del suo lavoro. Il proletario in effetti [...] deve sobbarcarsi tutto il lavoro della società, deve rimanere estraneo ad ogni proprietà, e vivere del suo solo salario » (I, p. 35). Ed in un articolo anteriore compreso nella raccolta aveva già dato questa descrizione del continuo processo di proletarizzazione in seno alla società moderna: « In conseguenza proprio del progresso della ricchezza ... una professione dietro l'altra, una condizione sociale dietro l'altra, sono sradicate dal suolo in cui erano un tempo fissate, e precipitate nella turba dei proletari, da cui un nuovo disastro le fa piombare in seguito nel pauperismo » (I, p. 240). Qui quello che ancora manca al concetto marxiano è l'idea della missione del proletariato. Sia il proletariato sismondiano infatti, che « la classe la plus nombreuse et la plus pauvre » di Saint-Simon, un'altra importantissima fonte marxiana, sono destinatari e non attori dell'azione politica. Ma per questo aspetto v. più avanti.

²⁶ F. ENGELS, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Roma 1955, p. 33. L'edizione originale è del 1845. Non si tratta di notazioni sporadiche. Engels insiste nel tratteggiare un quadro veramente idilliaco a tinte quasi rousseauviane della vita dei ceti artigianali semicontadini nell'era preindustriale: « vegetavano abbastanza comodamente », « non avevano bisogno di affaticarsi troppo », « erano gente "rispettabile" e buoni padri di famiglia, vivevano moralmente ». La stessa cosa dice dei contadini veri e propri, gli *yeomen*, travolti anch'essi dalla rivoluzione industriale: « trascorrevano la vita vegetando nella stessa tranquillità e apatia dei loro vicini, i tessitori agricoltori ».

Gli studi approfonditi successivamente condotti sull'argomento non hanno confermato questa immagine eccessivamente idealizzata, comune del resto a quasi tutti gli scrittori contemporanei della Rivoluzione industriale. Per la Francia il COORNARIET rileva che il regime corporativo non riuscì mai ad abolire la disoccupazione, la quale toccò nel diciassettesimo secolo punte altissime (*Les corporations en France avant 1789*, Paris 1940, p. 272 e *passim*). Sempre per la Francia, secondo l'HAUSER giú a partire dal decimo secolo la separazione tra maestri artigiani e operai (*compagnons*) è definitivamente compiuta: « l'operaio povero è condannato a rimanere operaio. Egli non svolge piú alcun ruolo all'interno delle associazioni di mestiere ». Si capisce perciò che si verificassero abbastanza di frequente scioperi e agitazioni, come la lunga lotta degli operai tipografi di Lione del 1539: « A questa crisi non manca nessuno dei caratteri di un moderno sciopero: non le richieste di aumenti di salario, [...] non il ricorso alle coalizioni, né la violazione della libertà di lavoro, non

la strada dell'allievo³⁷ comincia a divergere da quella del maestro, che in Engels non è dato avvertire il menomo accento di quel rimpianto, che sale invece accorato dalla pagina di Sismondi, verso un ordinamento sociale, il quale pure avrebbe, a suo dire, rispettato nel produttore l'uomo. E questo non perché Engels, in questi scritti giovanili almeno, si faccia

l'intervento del potere comunale prima, e di quello centrale dopo» (*Ouvriers du temps passé: XV^e et XVI^e siècles*, Paris 1927, p. 249 e p. 178).

³⁷ Oltreché direttamente dalla lettura degli *Études* e quasi certamente dei *Nouveaux Principes*, Engels ha subito l'influenza di Sismondi anche attraverso il discepolo di questi, E. Buret. Anzi, secondo Charles ANDLER (in: *Le commentaire du Manifeste communiste*, Paris 1901, p. 79) il libro di Engels sulla classe operaia inglese altro non sarebbe «che una rielaborazione e una messa a punto» dell'ampissimo saggio, più di 900 pagine, del BURET, *De la misère des classes laborieuses en Angleterre et en France*, Paris 1840. Questa tesi è stata respinta da G. MAYER, il quale non solo esclude categoricamente, «per quanto riguarda la concezione, i punti di partenza e di arrivo», «la minima somiglianza» tra le due opere, ma avanza anche l'ipotesi che il saggio del Buret sia capitato nelle mani di Engels «quando non poteva ormai offrirgli più nulla di decisivo» (*Fr. Engels. Eine Biographie*, Haag 1934, vol. I, p. 195). Quest'ultima ipotesi risulta però indirettamente respinta dal Cornu. Questi, che dichiara di prendere a base del suo studio (v. nota 10) proprio la monumentale biografia engelsiana del Mayer, si occupa del Buret («Engels superava Buret nella critica del capitalismo...», op. cit., p. 636) già in sede di esame dei *Lineamenti* engelsiani del 1843, con ciò riconoscendo implicitamente (tace dell'opposto parere del Mayer) che l'opera del Buret era nota ad Engels assai prima che questi redigesse il suo libro. Per altro il Cornu colloca il pensiero di Engels su un tale piano di superiorità, mentre dà un giudizio così limitativo del Buret («non potendo... né individuare le vere cause della miseria, né indicare i rimedi adatti per eliminarla, si contentava di proporre inefficaci palliativi»), che neppure per lui si pone il problema dell'esistenza di un debito del primo verso il secondo. Ed invece il debito c'è già nei *Lineamenti*, ed è grandissimo. In che senso infatti, secondo lo stesso Cornu, l'Engels del 1843 è «un precursore» di Marx? In quanto «faceva vedere che la concorrenza conduce al monopolio — e questa sarebbe stata una delle tesi fondamentali del marxismo — e che l'aggravarsi della miseria va di pari passo con la concentrazione delle ricchezze, ciò che egualmente era l'embrione di quella che in Marx sarebbe diventata la legge dell'accumulazione del capitale» (op. cit., pag. 651). Ebbene questi concetti ricorrono continuamente con grande vigore nell'opera del Buret, il quale denuncia il sorgere dell'anarchia della concorrenza di una nuova feudalità. «La guerra permanente degli interessi e delle forze industriali finirà... in un nuovo regime feudale [...] L'accumulazione dei capitali in un piccolo numero di mani, la comparsa di quelle grandi individualità mercantili chiamate capitalisti» ricordano le famiglie privilegiate dei tempi feudali (op. cit., I, p. 59). «Se il lavoro è una merce» allora «il suo prezzo deve scendere sempre più, perché la concorrenza esercita una duplice pressione per farlo scendere»: quella dei datori di lavoro «che si sforzano di ottenerlo più a buon mercato che sia possibile con nuove macchine e nuove invenzioni»; e quella tra i lavoratori, «che, agglomerati in uno stesso punto e sempre più numerosi, offrono il proprio lavoro a un prezzo sempre più basso» (I, p. 43; v. anche pp. 45 e 200). «Nessuno vorrà contestare che nel regime attuale il lavoro è privo di qualsiasi sicurezza, senza garanzie e senza protezione. Ed è in questo che il *laissez-faire* opera in maniera disastrosa, poiché produce la ricchezza a prezzo della miseria. Non sa aumentare la produzione se non a spese di coloro che producono, e per impiegare utilmente il capitale ed accrescerlo non ha altro mezzo che quello di ridurre sempre più la parte che spetta al lavoro» (I, p. 70). L'accumulazione in capitale fisso diminuisce «d'altrimenti la quantità del capitale circolante, e di conseguenza la domanda di lavoro [...] Così l'introduzione delle macchine ha... come risultato l'abbassamento e l'incertezza dei salari» (II, p. 181). Quindi i veri

un'immagine più realistica, dal punto di vista storico ed economico, delle condizioni di vita delle masse sotto il regime corporativo. Al contrario, E. semmai Sismondi che si preoccupa di mostrare anche il rovescio della medaglia: il monopolio della produzione da parte delle corporazioni con la conseguente quasi totale immobilità del sistema produttivo, che scarica sulla collettività generale dei consumatori il peso del vantaggio della sicurezza del lavoro e del reddito, di cui gode la cerchia più ristretta

« precursori » e « maestri » di Marx, prima attraverso Engels poi direttamente, sono Sismondi e Buret. Per non dovere riconoscere l'ampiezza di questo debito gli studiosi marxisti nel caso di Sismondi hanno potuto fare leva sulle incertezze del suo pensiero, esagerando a dismisura l'importanza delle sue residue nostalgie per il passato (v., ad esempio, E. Cantimori Mezzomonte: « Il Manifesto », op. cit., p. 163). Nel caso di Buret invece hanno dovuto ricorrere al rimedio ancor più radicale di non leggerlo, che solo così si può spiegare come mai continuino tutti a definirlo « socialista piccolo-borghese », e magari « reazionario » (v. notizia biografica in *Capitale*, III, 3, Roma 1956, p. 351). Il Buret infatti si distacca esplicitamente da Sismondi per il suo atteggiamento di incondizionata adesione alla rivoluzione industriale, al macchinismo, alla prevista automazione. « Una macchina è come un libro, figlia dell'intelligenza umana, bisogna che sia libera e nel nascere e nelle sue applicazioni [...] poiché questa causa è legittima e, in linea di principio, benefica: essa è uno degli agenti più attivi che preparano all'uomo un migliore destino sulla terra [...] Ogni vizio, ogni congegno che risparmi all'uomo uno sforzo, un movimento fisico, rappresentano un vero beneficio; e coloro che li inventano, quale che sia il risultato attuale delle loro scoperte, sono benemeriti dell'umanità » (II, pp. 161-62. Ma v. anche: I, pp. 10, 66). La sua adesione agli interessi e alla mentalità piccolo-borghesi è poi di un carattere tutto particolare, che non gli impedisce di svolgere una polemica implacabile contro l'eccesso di preti, impiegati, funzionari, avvocati, notai, intellettuali di mezza tacca e commercianti al minuto in rapporto alla popolazione effettivamente produttiva, sulle cui spalle essi vivono parassitariamente, giungendo ad auspicare la sostituzione delle botteghe con spacci cooperativi, per diminuire l'incidenza delle spese di distribuzione dei prodotti (II, pp. 202 ss.). Quanto alla proprietà contadina egli, è vero, la difende, ma si preoccupa anche di escogitare il modo di conciliarla con le esigenze del progresso produttivo, di non perdere « i vantaggi della cultura su vasta scala », proponendo « di associare i proprietari di terreni confinanti perché li coltivino in comune » (I, p. 241). Infine, è talmente reazionario che propone di trasferire dai parenti collaterali allo Stato il diritto di eredità, sottoponendolo ad una forte imposta di successione per i discendenti diretti, mentre chiede di sostituire a tutte le imposte esistenti, per lo più indirette, una imposta unica e fortemente progressiva sul reddito (II, pp. 383 e 398), e rivendica il diritto dello Stato di intervenire a regolare « il regime della proprietà » (II, p. 349). Non si sbagliava pertanto il Cavour, che sul libro del Buret ha lasciato delle osservazioni inedite, a polemizzare con lui: « formazione aristocratica e visione classista » gli impedivano infatti « di prendere posizione a favore di una radicale riforma dell'assetto sociale », quale auspicata dal Buret (v. R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, Bari 1969, p. 562. Romeo sembra però non sospettare che il Buret possa avere esercitato una certa influenza anche sull'altro aspetto del pensiero sociale cavouriano: « l'istanza libero-scambista », l'« entusiasmo » e l'« interesse per i progressi industriali »). Non è chiaro poi se l'edizione del libro del Buret datata Bruxelles 1842, di cui Romeo si serve, sia quella usata dal Cavour. Certo è che non si tratta della prima edizione, come pare ritenere Romeo, p. 552 in nota).

Tornando alla tesi dell'Andler, essa appare certo manchevole, ma per difetto, che l'influenza del Buret su Engels va, a nostro avviso, ben al di là del contenuto specifico del libro del 1845. Se ne ritrovano infatti tracce profonde ed evidenti in tutto l'orientamento del pensiero engelsiano quale si va costituendo negli scritti del periodo 1843-45. In sostanza tutti gli elementi di carattere illuministico che raffrenano e depurano il rivoluzionarismo romantico di Engels rivelano, anche nelle

degli artigiani padroni di bottega³⁸. Tanto che a volte si ha addirittura l'impressione che Sismondi, nel tratteggiare in rosa il quadro della stasi economica, inganni un poco, più o meno consapevolmente, se stesso, allo scopo di avere un modello da utilizzare nella polemica contro coloro che vorrebbero spingere al massimo il ritmo di sviluppo dell'apparato produttivo, incuranti delle sofferenze e delle vittime. Come se ammonisse a non considerare la velocità un assoluto, a tenere presente la stabilità e il comfort dei viaggiatori.

Per Engels invece, la vita dei lavoratori nell'era preindustriale, anche se « comoda e romantica », non va rimpianta affatto, perché « indegna di uomini ». La rivoluzione industriale, « togliendo dalle mani [dei lavoratori] l'ultimo resto di attività autonoma, ma appunto perciò spingendoli a pensare », ha trascinato « nel vortice della storia le ultime classi ancora del tutto indifferenti agli interessi generali della umanità », « Tutto ciò che è reale è razionale »: ecco la sola chiave che consenta di spiegare l'atteggiamento di Engels verso la rivoluzione industriale, altrimenti incomprendibile. Engels ha certamente subito meno di Marx l'influenza del panlogismo hegeliano, ma quell'esperienza ha marcato anche lui. Sismondi invece ne era completamente immune. La sua filosofia sociale era un misto di paternalismo illuminato e di pessimismo³⁹, su cui riusciva a

formulazione, l'influenza di Buret. Questi, convinto che il « regime economico » abbandonato alla logica della libera concorrenza sfocierebbe inevitabilmente in un'esplosione rivoluzionaria, vorrebbe prevenirla, perché ritiene che la violenza, mezzo adeguato a rovesciare la tirannia (« per diventare liberi basta un atto energico della volontà »), non basti di per sé a risolvere i problemi sociali: per consentire a tutti i cittadini « di vivere del loro lavoro occorre trovare un'organizzazione sociale e istituzioni capaci di determinare e di assicurare questo risultato; ci vuole perciò ben più di una rivoluzione, ci vuole una riforma » (II, p. 319). E le riforme vanno studiate, progettate e dibattute sulla libera stampa, non le si improvvisa, né basta volerle per averle, come hanno appreso a proprie spese gli operai durante la Rivoluzione francese, quando si illusero che « ottenere un aumento del prezzo della loro giornata di lavoro fosse altrettanto facile che rovesciare una costituzione o un trono » (I, p. 218). Engels, commentando il fallimento dell'insurrezione degli operai inglesi dell'estate del 1842, osserva che essi « non sapevano » contro chi e contro che cosa dovessero combattere, concludendo quasi con le parole stesse del Buret: « Il loro male era di carattere sociale — e i disagi sociali non si abbattono come si abbattono un regno o i privilegi [...] I mali sociali vogliono essere studiati e conosciuti, ed è questo che la massa degli operai non ha fatto ancora » (*Le condizioni dell'Inghilterra*, Roma 1899, p. 9). Si confrontino infine le conclusioni dei due libri, che secondo il Mayer non presenterebbero alcuna analogia. Buret prevede che, sebbene in teoria possibile, un intervento riformatore sia ormai in pratica da escludere in Inghilterra: « siamo convinti che essa si trovi avviata su una strada senza uscita, destinata a sfociare o nella rovina o nella più radicale e forse più terribile delle rivoluzioni » (II, p. 475). Anzi, va anche più in là: « La società irlandese, e un po' anche quella inglese, è così male ordinata che non si può sperare di salvarla se non distruggendola » (II, p. 476). Ed Engels: « Non credo che il popolo tollererà ancora più di una crisi [...] Se entro tale periodo la borghesia inglese non si ravvederà — tutto ci fa credere che non lo farà affatto — dovrà seguire una rivoluzione che non avrà paragone con le precedenti », una vera « guerra dei poveri contro i ricchi » (op. cit., p. 309).

³⁸ *Études*, op. cit., vol. I, p. 26.

³⁹ Dell'atteggiamento illuministico, e per nulla retrivo o romantico, di Sismondi una prova, molto in tema coll'argomento di questo saggio, è il seguente giudizio su

prevalere ed imporsi sempre e solamente il suo sconfinato amore per l'uomo, non quello « generico », ma l'individuo in carne ed ossa, la massa degli individui sofferenti e dolenti. La posizione di Engels, recepita poi per intero da Marx, sarà indiscutibilmente più suggestiva e esaltante, più *weltgeschichtlich* della visione sismondiana, ma il giudizio che vuole la prima « razionale », magari « illuministica », e bolla la seconda come « romantica », giudizio non per caso arrivato fino a noi per opera di studiosi marxisti, è interamente da capovolgere.

Sismondi, inoltre, non aduggia in uno sterile rimpianto. Indica anzi per primo la via da percorrere, e che verrà effettivamente percorsa, per porre riparo ai mali della rivoluzione industriale: intervento dello Stato nell'economia per regolare la concorrenza e proteggere i ceti più esposti alle sue conseguenze nocive. Il concetto di crescita equilibrata è suo, e da questa idea sismondiana il socialismo marxista ha derivato, via Engels, quella della pianificazione dello sviluppo economico. Anche in questo caso l'accostamento dei testi non lascia luogo a dubbi. Come risultato dei « progressi della ricchezza », scrive Sismondi, non basta più che un bene sia prodotto, magari a regola d'arte, « bisogna che sia richiesto, e che lo sia in quantità esattamente uguale alla quantità prodotta. Il produttore che non può vendere non può vivere. Ma per essere sicuro di vendere occorrerebbe che conoscesse due cose [...]: la quantità della sua merce di cui il pubblico abbisogna, e la parte di essa che ne possono produrre coloro che esercitano la sua stessa attività ». Poiché nessun produttore arriva mai a valutare con precisione queste quantità, ne segue che tutti sono in balia del mercato, le cui ferree leggi puniscono con il fallimento i produttori che commettono gli errori di maggiore entità. Ma se il potere pubblico, emulando la funzione svolta nella famiglia patriarcale dal capofamiglia, « sorvegliasse e regolasse gli interessi particolari per farli tendere verso il bene generale », presiedendo alla « formazione e distribuzione del reddito », ciò non accadrebbe. Scopo fondamentale dell'intervento pubblico non dovrebbe essere « una più rapida crescita della ricchezza nazionale », ma una crescita più equilibrata, in modo da garantire che vi sia sempre « un'adeguata proporzione tra le diverse attività economiche della società », e soprattutto una costante proporzione tra produzione e consumo⁴⁰. Ed Engels nei *Lineamenti*: « Se

guerre e rivoluzioni: « le calamità delle guerre, sia civili che internazionali, sono mali attinenti alla nostra natura, come le inondazioni e i terremoti lo sono alla nostra dimora su questo globo. Quando il flagello è passato, bisogna benedire la Provvidenza se ha lasciato dietro di sé un po' di bene ». E, applicando il criterio alla Rivoluzione francese, trovava che essa « in mezzo a un diluvio di mali » aveva lasciato dietro di sé « molti benefici effetti », tra cui forse il principale stava nella « garanzia che un flagello simile non potrà più ripetersi ». Infatti, con la creazione di tre milioni di famiglie di contadini proprietari la Rivoluzione aveva prodotto una situazione sociale, in cui, anche « qualora il governo avesse a crollare », la folla « s'incaricherebbe di rimetterne in piedi un altro a protezione della sicurezza e della proprietà » (*Nouveaux Principes*, op. cit., vol. I, pp. 173-174). Giudizio che un secolo e mezzo di storia francese ha puntualmente dimostrato esatto.

⁴⁰ *Etudes*, op. cit., loc. cit. rispettivamente vol. I, pp. 121 e 152, vol. II, p. 272. Il Buret si spinge anche oltre, proponendo il coordinamento della produzione su base

i produttori... sapessero di quanto abbisognano i consumatori, essi organizzerebbero la produzione, la ripartirebbero tra loro e così diventerebbe impossibile il ritmo della concorrenza e la sua tendenza verso le crisi [...] In uno stato di cose degno del genere umano... la comunità avrà da calcolare che cosa può produrre con i mezzi de' quali dispone; e, secondo il rapporto di questa forza produttiva colla massa de' consumatori, dovrà calcolare sino a che punto si debba aumentare o restringere la produzione, sino a che punto si debbano fare delle concessioni al lusso ovvero limitarlo»⁴¹.

Né v'è nulla nel quadro che Sismondi traccia del sistema industriale privatistico, che lo renda incompatibile coll'attuazione di queste misure. Perché allora, è il momento di tornare alla domanda formulata all'inizio di questo lungo excursus, l'avversione irriducibile? Perché, infine, se la radice dei mali del sistema risiede nella concorrenza, come egli non si stanca di sottolineare, Sismondi non si risolve a chiederne la totale eliminazione, abbracciando il comunismo, come appunto fa Engels? Ancora una volta a guidare Engels è una fede filosofica anteriore ed impermeabile ad ogni indagine socio-economica. Engels vuole « la riconciliazione del genere umano con la natura e con se stesso », che è poi l'equivalente della marxiana « emancipazione umana », formule in cui si esprime ugualmente bene l'etica utopistica dell'idealismo tedesco⁴². Che la

nazionale mediante consigli di rappresentanti della proprietà e degli operai, resi essi stessi compartecipi della proprietà attraverso la diffusione dell'azionariato. Questi consigli organizzati a piramide, dovrebbero in basso provvedere alla soluzione delle questioni salariali e delle contestazioni di carattere locale, mentre « al vertice della gerarchia » il consiglio superiore della produzione nazionale darebbe l'impulso a tutta l'attività industriale, regolando in particolar modo la produzione secondo i bisogni del mercato » (op. cit., vol. II, p. 430). Non a torto perciò il Michel dice che nel libro del Buret « i socialisti troveranno tutte le armi di cui si serviranno più tardi contro l'economia politica, benché l'Autore non sia, propriamente parlando, un socialista » (H. MICHEL, *L'idée de l'état*, Paris 1894, p. 266).

⁴¹ *Lineamenti*, op. cit., pp. 42 e 43.

⁴² Per il rapporto Fichte-Marx si vedano: J. JAURÈS, *Les origines du socialisme allemand*, Paris 1927 (ed. in francese della tesi di dottorato sostenuta da Jaurès in latino nel 1892); K. VORLÄNDER, *Kant, Fichte, Hegel und der Sozialismus*, 1920; K. VORLÄNDER, *Karl Marx*, Roma 1946 (Prima ed. tedesca, Leipzig 1929); G.D.H. COLE, *Il pensiero socialista*, vol. I: *I precursori*, Bari 1967 (Prima ed. inglese London 1953); R. GARAUDY, *Fichte et Marx*, in « *Annali Feltrinelli* », VII, Milano 1965. Jaurès si occupa, con osservazioni molto acute, solo dell'opera fichtiana *Lo Stato commerciale chiuso*, in cui ravvisa la fonte di alcune tesi centrali del socialismo marxiano: la teoria del valore, la regolamentazione centralizzata di tutta l'attività economica che ne consegue, con la rigida alternativa: o protezionismo autarchico o tendenza alla formazione di un unico Stato mondiale (« Il socialismo vuole riunire tutti gli Stati d'Europa o meglio dell'Universo in un'unica società economica, che imporrebbe a tutti l'identica regolamentazione dei prezzi e del lavoro. Accadrebbe così proprio quanto ha proposto Fichte: lo Stato sarebbe come chiuso [poiché] ingloberebbe l'umanità intera » p. 64). Il Vorländer sottolinea più e meglio di Jaurès gli elementi di idealismo che da Fichte passano nella concezione marxiana del « regno della libertà », grazie all'influenza di opere come il *Sistema della dottrina del diritto* del 1798. Nessuno invece, neppure Cole e Garaudy (ma dobbiamo confessare di non avere visto i lavori di Max Adler) che richiami l'importanza primaria, quale fonte dell'ideale della società senza classi, delle *Lezioni sulla missione del dotto*. Qui si trova

concorrenza gli costruisca le premesse per dare carne a questo sogno, gli sta quindi bene. E lo storicismo gli consente di giustificarla, in nome appunto dell'insostituibile funzione che essa compie. Una volta però che il sogno divenga realtà, la concorrenza deve sparire, e con essa la proprietà privata dei mezzi di produzione, che ne è l'inevitabile corollario. Perché tra concorrenza economica e fratellanza umana v'è contraddizione in termini qualora non s'intenda fare la benché minima concessione alla realtà. Sismondi aborre la concorrenza, che rimette al caso la sorte di troppi uomini, non meno di Engels, e per gli stessi motivi, ma non è un utopista. Non v'è in lui un sogno che lo possieda così fortemente da impedirgli di scorgere che concorrenza e progresso economico, applicazione della scienza all'industria e concorrenza, sono inscindibili.

Quando la macchina avrà preso completamente il posto degli artigiani, riducendoli al pauperismo o proletarizzandoli, scrive egli infatti, non sarà finita, « poiché più progrediamo nella scienza, più le scoperte si susseguono alle scoperte con un ritmo che non ci lascia nemmeno il tempo di abituarci ». E ogni nuova applicazione della scienza all'industria « sostituirà i prodotti delle manifatture oggi fiorenti con altri, che costeranno

l'essenza del comunismo marxiano, la tesi cioè che la divisione del lavoro, in sé biasimevole perché negatrice dell'uguale dignità di tutti gli uomini, attraverso l'utilizzazione delle differenti capacità che madre natura dà ai diversi uomini, consente all'umanità di giungere a cancellare socialmente gli effetti negativi delle disuguaglianze naturali. Con i mezzi della scienza l'umanità potrà consentire un giorno a tutti i suoi membri il pieno sviluppo delle loro possibilità individuali, realizzando così il sogno prometeico di sovvertire la più dura delle leggi della natura, quella che vuole l'asservimento dei più deboli ai più forti.

L'assonanza di certe formule fichtiane con quelle di Marx è sorprendente. « Il fine ultimo e supremo della società è la piena unità e unanimità di tutti i suoi membri »; « la legge suprema dell'umanità [...] esige che nell'individuo tutte le attitudini siano in ugual modo sviluppate, tutte le capacità innalzate al maggior grado di perfezione possibile », il che significa « la completa uguaglianza di tutti »; quanto più l'uomo si andrà avvicinando alla sua meta suprema, tanto più facilmente sarà in condizione di soddisfare i suoi bisogni, infatti « saranno fatte innumerevoli scoperte e invenzioni nuove che varranno a rendere più abbondanti e facili i mezzi di sostentamento »; « è certo che sulla via dell'evoluzione umana ... è segnato il momento in cui tutti i vincoli statali diverranno superflui », « lo Stato tende », insomma, « al suo annullamento » (Bari 1948, loc. cit. alle pp. 81, 94, 95, 162, 74, 75). « Miriadi e miriadi di anni » ci separano certo da questa « età dell'oro », essa anzi, a propriamente parlare, è « un ideale » e quindi « irraggiungibile come ogni ideale », la cui funzione è quella di indicare all'umanità la direzione di marcia: « la ragione è impegnata in una lotta incessante con la natura; né questa guerra potrà mai avere termine, a meno che l'uomo non debba diventare Dio » (p. 99). Così l'idealista Fichte si dimostra più realista e insieme più logico del « materialista » Marx.

Nonostante il tono politicamente distaccato, l'opera rinfocolò le accuse di « giacobinismo », che già l'anno prima s'erano levate altissime contro Fichte per avere egli controbbattuto al libro polemico del REBBERG, *Untersuchungen über die französische Revolution*, sostenendo « il diritto alla rivoluzione » nel pamphlet, apparso anonimo ma che tale rimase per ben poco, *Beiträge zur Berichtigung der Urtheile des Publicums über die französische Revolution*, che era sembrato troppo rivoluzionario anche agli spiriti tedeschi più illuminati (v. X. LÉON, *Fichte et son temps*, Paris 1922, vol. I, pp. 293, 181 e 205, ma v. per intero i due capitoli dedicati a *Fichte e la Rivoluzione francese e 1794*).

meno, ma richiederanno uomini nuovi, o uomini che per lo meno si siano sottoposti a un nuovo apprendistato ». E gli uomini legati ai vecchi procedimenti, incapaci di adattarsi, lotteranno per salvarsi, ma saranno inesorabilmente travolti. E così via all'infinito⁴³. Ecco quindi la vera ragione della continua perplessità di Sismondi nei confronti della società industriale. Né può bastare a riconciliarlo con essa l'ipotesi della completa automazione dei processi produttivi, della liberazione finale dell'uomo dalla servitù del lavoro manuale. Anzitutto perché sa che la strada per arrivarci, pur con tutti gli accorgimenti che si vorranno prendere, sarà dura e cosparsa di vittime innocenti, né sarebbe egli in nessun caso uomo da consolarsi col pensiero della felicità ipotetica delle generazioni venture per le sofferenze reali di tante e tante generazioni intermedie. Ma un calcolo del genere non gli si affaccia neppure alla mente, perché, con un ragionamento del tutto erroneo e curioso, l'ipotesi della società automatizzata gli appare tutt'altro che rosea. Essa rappresenterà il fondo dell'abisso verso il quale ci spinge il progresso tecnico, in quanto eliminerà la maggior parte degli attuali posti di lavoro, di quelli non ancora nati e persino di quelli immaginabili, rendendo così inutile l'intero genere umano⁴⁴.

Gli scritti dell'economista ginevrino sono dunque una miniera inesauribile da cui attingere a piene mani per delineare le « condizioni materiali » dell'« emancipazione umana ». La logica del discorso sismondiano non porta però alla conclusione che occorra una rivoluzione per far passare la società perfetta dalla potenza all'atto. Al contrario, il trionfo della scienza e della tecnica sembra collocarsi come conseguenza pressoché spontanea allo sbocco della linea evolutiva della società industriale. Men che mai, a ben guardare, di una rivoluzione « proletaria ». I proletari debbono certo essere liberi di organizzarsi, e lo Stato invece di ostacolarli deve intervenire in loro aiuto, ma proprio perché Sismondi realisticamente si avvede che sono la parte naturalmente più debole, in quanto occupano la posizione oggettivamente più precaria nel sistema industriale, il quale premia, e tenderà sempre più a premiare, la scienza, il sapere,

⁴³ *Etudes*, op. cit., vol. II, p. 306.

⁴⁴ *Etudes*, op. cit., vol. II, pp. 260-261. Il timore di Sismondi è che dall'automazione risulti una generale disoccupazione. Storicamente è tutt'altro che infondato, data l'incapacità degli individui a tenere dietro ai mutamenti del progresso tecnologico, mutando altrettanto rapidamente la loro attività. Teoricamente si basa invece su un ragionamento assurdo. Quando il bisogno di lavoratori manuali, ragiona Sismondi, sarà sceso a un quinto di quello attuale, per i disoccupati non vi sarà occupazione possibile, perché anche il bisogno di lavoratori intellettuali, medici, avvocati, etc., sarà sceso a un quinto. In realtà le cose stanno esattamente all'opposto. Si può automatizzare il lavoro industriale e in larga misura quello agricolo, non quello intellettuale, di cui vi sarà sempre penuria. Anche quando gli uomini ricevessero senza lavoro manuale tutto il desiderabile, i servizi intellettuali che potranno reciprocamente rendersi saranno sempre inferiori ai bisogni crescenti, e al desiderio di riposo degli stessi lavoratori intellettuali. Questo argomento di Sismondi è stato ripreso a difesa del marxismo, cioè in maniera ancor più illogica, per dimostrare che in regime di proprietà privata l'automazione è impossibile e disastrosa. Più illogica, perché non si vede cosa c'entri la proprietà privata.

le capacità « morali », non già la forza « fisica ». Engels invece non solo vuole la « riconciliazione » dell' *Idea*, estraniatasi nella *natura*, con se stessa nello *Spirito* dell'uomo, ma vuole anche che ciò avvenga attraverso « la rivoluzione ». Gioca in questo l'educazione romantico-hegeliana, gli studi d'economia evidentemente non c'entrano affatto. Ma c'è anche dell'altro. Engels è un tedesco, e la Germania non ha conosciuto né la rivoluzione industriale, né la rivoluzione francese. La Germania non è neppure un paese unito. Abbastanza logico quindi che come tedesco s'aspetti una rivoluzione. In fin dei conti sia in Inghilterra che in Francia a monte dello sviluppo industriale c'è pure stato un rivolgimento rivoluzionario. Engels però ragiona anche e soprattutto in termini universali, aspira all'emancipazione « rivoluzionaria » del genere umano. E quale rivoluzione si può più ipotizzare, laddove e quando la società industriale abbia preso piede, se non la rivoluzione dei proletari?

Muovendo da questi presupposti di carattere etico-filosofico, non è difficile del resto per Engels pescare in Sismondi quanto gli serve per mettere insieme una motivazione abbastanza plausibile, a prima vista almeno, dell'inevitabile addensarsi, per cause d'ordine esclusivamente economico-sociale, nel seno stesso della società industriale di una rivoluzione proletaria. La concorrenza generale erode gli strati sociali intermedi, aumenta a dismisura l'esercito proletario e le sue sofferenze, porta alla concentrazione dei capitali. Tutto questo punteggiato ogni cinque o sette anni in media da crisi di sovrapproduzione, esse stesse vere « rivoluzioni » incontrollabili, nel corso delle quali la moderna potenza produttiva sembra ribellarsi alle condizioni caotiche entro le quali è costretta ad operare. Perciò: « con la stessa sicurezza con cui noi potremmo sviluppare un nuovo teorema da dati assiomi matematici, con la stessa sicurezza dalle presenti condizioni economiche e dai principi dell'economia politica noi potremmo concludere per una imminente rivoluzione sociale »⁴⁵. In Inghilterra, che essendo il primo paese industriale anticipa la situazione sociale in cui verranno un giorno inevitabilmente a trovarsi anche gli altri paesi moderni⁴⁶, gli operai infatti si organizzano già per reazione alle condizioni di miseria e di oppressione in cui vivono, favoriti in questo anche dal processo di concentrazione industriale. Certo, abolendo con le *Trade-Unions* la concorrenza tra di loro, gli operai « non possono mutare la legge economica secondo la quale... il salario viene determinato dal rapporto tra domanda e offerta ». Tuttavia, « la protesta attiva [...] ha la sua efficacia »: « mantiene viva l'opposizione degli operai contro l'onnipotenza della classe possidente, mentre li costringe anche ad am-

⁴⁵ F. ENGELS, *Adunanze in Elberfeld*, op. cit., p. 8.

⁴⁶ L'idea che l'Inghilterra prefiguri la sorte degli altri paesi industriali, che da Engels passa alla Prefazione marxiana della prima edizione del *Capitale*, è anch'essa di derivazione sismondiana: « attirando l'attenzione dei lettori — scrive Sismondi nella prefazione alla seconda edizione dei *Nouveaux Principes* — sull'Inghilterra, io volevo indicare nelle crisi che questo paese attraversa e la causa delle nostre sofferenze attuali, per il legame che unisce le diverse industrie dell'universo, e la storia del nostro avvenire... » (op. cit., p. XVI. Corsivo nostro)

mettere che necessita qualcosa di più delle associazioni operaie e dei *turnouts* [scioperi] per spezzare il potere della borghesia». Alla dura scuola delle lotte sindacali, proprio perché queste non riescono a migliorare in misura sensibile e durevolmente le loro condizioni, gli operai finiranno coll'apprendere che non basta «abolire la concorrenza tra di loro», che occorre «distruggere la concorrenza in generale». E «fin da ora» essi «comprendono ogni giorno di più a che cosa li porti la concorrenza, essi comprendono assai meglio dei borghesi, come anche la concorrenza reciproca tra proprietari, che provoca le crisi di commercio, opprime gli operai e come quindi anche questa sia da eliminare». Il giorno in cui questo avverrà, «il regno della proprietà è finito» per sempre⁴⁷.

Che questa descrizione trovi notevoli addentellati nella realtà dei paesi in via di trapasso verso il regime industriale, è pacifico, data anche la fonte di cui Engels si serve. In questa fase le tensioni sono massime, i bisogni dell'accumulazione iniziale impediscono oggettivamente che le masse beneficino in qualche misura dell'accresciuta potenza produttiva, il dislivello tra il tenore di vita di un ristretto strato di ricchi, per quanto posseduti dal demone del risparmio, e quello delle grandi masse è abissale. Laddove poi il processo si è verificato per la prima volta, assumendo il carattere di un rivolgimento naturale incomprimibile, non previsto e non desiderato consapevolmente da nessuno, l'inesperienza di tutti, imprenditori, intellettuali, classe politica, ha aggiunto un carico di miserie, tormenti, distruzione di vite umane, probabilmente nocivo ai fini stessi della produzione per la produzione, e quindi evitabile: orari di lavoro mostruosi, salari di pura sussistenza, sfruttamento bestiale di donne e bambini, etc. Ora, prevedere su questa base, e nell'ipotesi che queste condizioni non sarebbero col tempo mutate, si sarebbero anzi riprodotte identiche anche negli altri paesi, una serie di rivolte e di guerre sociali, era conclusione più che plausibile. Ma era realistico ritenere che una rivolta di questo tipo potesse riuscire vittoriosa? E, soprattutto, era coerente con le premesse, pensare che una vittoria conseguita in queste condizioni potesse aprire la strada alla «emancipazione umana»? Che questo appunto Engels andava cercando di dimostrare.

Tocchiamo qui una delle difficoltà più gravi non del solo pensiero engelsiano, ma di tutto il marxismo. Il comunismo implica, si è visto, l'abolizione totale della concorrenza, con cui anzi si identifica per definizione. Ma come abolire la concorrenza, se essa non ha ancora creato quella potenza produttiva necessaria per liberare l'uomo dalla fatica fisica? E se si deve attendere che l'abbia creata, la rivoluzione non si dissolve cronologicamente, e soprattutto logicamente, nell'evoluzione? Per risolvere il dilemma nel senso voluto dal marxismo, salvando cioè la necessità oggettiva di un'ultima rivoluzione per porre termine a tutte le rivoluzioni, occorrerebbe dimostrare: 1) che a un certo punto dello sviluppo della società industriale, dopo l'accumulazione primitiva ma prima dell'automazione, la proprietà privata dei mezzi di produzione si trasforma da stimolo in osta-

⁴⁷ F. Engels, *La situazione etc.*, op. cit., pp. 237-238.

colo per l'ulteriore potenziamento dell'apparato produttivo; 2) che, a quel punto, la proletarizzazione avrà assorbito la grande maggioranza della popolazione, mentre la condizione operaia sarà peggiorata, o comunque non sensibilmente e durevolmente migliorata rispetto alla fase dell'accumulazione, sì da mantenere intatto il potenziale rivoluzionario della classe; 3) *last, but not least*, che gli enunciati di cui ai punti 1 e 2 non sono corollari dedotti più o meno rigorosamente da assiomi di comodo ma, per il modo come sono costruiti, rivestono il carattere di proposizioni scientificamente verificabili.

Il primo enunciato è autocontraddittorio, poiché, per le premesse stesse da cui parte il marxismo, sviluppo economico e concorrenza si identificano. Obbedendo alla logica delle premesse si dovrebbe concludere che il comunismo sopravverrà *dopo* che lo sviluppo economico sarà completamente ultimato. Il comunismo dunque come superamento dell'economia, nuovo paradiso terrestre, regno dell'abbondanza illimitata. E non pochi sono i marxisti, a cominciare proprio da Engels e Marx, che l'intendono in questo modo. Ma quanto poi a rinviare coerentemente la rivoluzione ad un futuro così nebuloso, è tutt'altra musica: nessun marxista lo fa. Per aggirare l'ostacolo nascerà così la divisione dell'emancipazione umana in due fasi storiche distinte: il socialismo, in cui si può entrare solamente attraverso la rivoluzione, e il comunismo, che si evolverà invece in maniera del tutto indolore dal seno del socialismo. Ai fini del discorso sulla rivoluzione, questa distinzione, per altro molto posteriore al periodo in esame, non ha del resto grande rilevanza. Andrà pur sempre dimostrato: a) che il regime di mercato blocca o rallenta lo sviluppo produttivo molto al di sotto delle possibilità oggettivamente aperte dalla scienza e dalla tecnica; b) che il socialismo, pur comportando come il comunismo la stessa radicale abolizione del mercato e della concorrenza, realizzerà ugualmente quel prodigioso sviluppo delle capacità produttive necessario per calare nella realtà l'emancipazione umana. Da un punto di vista logico *a* e *b* sono due facce dello stesso problema, non due problemi distinti. Storicamente invece non è così. Né Engels né Marx si accorsero mai infatti che esistesse una difficoltà come quella indicata sotto *b*, per cui mai si preoccuparono di elaborarne una soluzione. Furono pienamente consapevoli invece che la validità del loro discorso poggiava sulla dimostrazione della proposizione *a*. Poiché qui ci occupiamo di una ricostruzione storica dell'orientamento di Marx e di Engels, trascurando interamente *b*⁴⁸, passiamo ad esaminare lungo quali linee essi cercarono la soluzione di *a*.

⁴⁸ Va ricordato che nelle correnti socialiste premarxiste esisteva un atteggiamento assai più problematico nei confronti della concorrenza economica. Ma Marx ritenne di potere liquidare questa problematicità interpretandola come il riflesso ideologico della posizione socialmente contraddittoria della piccola borghesia. In verità basta leggere il capitolo dedicato alla concorrenza del *Système des Contradictions économiques ou Philosophie de la misère* di PROUDHON, in cui più vivo è il senso di questa problematicità e che costituì perciò il bersaglio della feroce critica di Marx, per rendersi conto di quanto maggiormente vizinata di ideologismo fosse invece la condanna senza appello di Marx. « Il socialismo, pur protestando a ragione contro la concorrenza

L'aggravarsi delle crisi via via che a seguito della concentrazione industriale si allarga la dimensione delle imprese: questa, in sostanza, la risposta di Engels. La crisi è una conseguenza degli errori di previsione della domanda effettiva che commettono i produttori, quando producono per un mercato ignoto, senza un piano, nella più completa anarchia. Quanto più grande il volume della produzione che il singolo imprenditore deve esitare su mercati sempre più vasti e ignoti, tanto maggiore la possibilità di errore, e tanto più disastrose le conseguenze d'ogni errore, che

anarchica», conclude Proudhon il capitolo, «nulla di soddisfacente ha proposto per regolarla; prova ne sia che [...] tutte le riforme [proposte] vanno a parare o in un corporativismo gerarchico, o nel monopolio dello Stato o nel dispotismo della comunità» (Paris 1923, vol. I, p. 248). La divergenza insanabile tra i due teorici del socialismo era del resto esplosa già prima della pubblicazione del *Système*, quando alla richiesta di collaborazione rivoltagli da Marx, Proudhon aveva risposto il 17 maggio 1846 con questa dichiarazione di principi: «... benché le mie idee siano in questo momento ben definite ... credo mio dovere, e dovere di ogni socialista, di conservarle ancora per un po' in forma dubitativa; in altre parole, io faccio professione di fronte al pubblico di un antidogmatismo economico quasi assoluto. Cerchiamo insieme di scoprire, se volete, le leggi della società, il modo come queste leggi si realizzano, i progressi attraverso i quali perveniamo a scoprirle; ma, per Dio!, dopo avere demolito tutti i dogmatismi *a priori*, non pensiamo a nostra volta di indottrinare il popolo, non cadiamo nella contraddizione del vostro compatriota Martin Lutero, che dopo avere rovesciato la teologia cattolica, s'è messo subito, con gran profusione di scomuniche e di anatemi, a fondare una teologia protestante [...] Per il fatto di essere alla testa del movimento non istituiamoci a capi di una nuova intolleranza, non possiamo ad apostoli di una nuova religione, foss'anche la religione della logica, la religione della ragione. Accogliamo ed incoraggiamo tutte le proposte; stigmatizziamo tutti gli esclusivismi, tutti i misticismi; non consideriamo ma nessun problema come definitivamente esaurito; e quando avremo consumato il nostro ultimo argomento, riconinciamo, se necessario, con eloquenza e ironia. A queste condizioni mi associerò volentieri con voi, sennò no!» (*Correspondance de P. J. Proudhon*, Paris 1875, vol. II, p. 198). Tra le molteplici fonti di Marx la più affine a lui nel ritenere non problematica la conciliazione del progresso economico con l'eliminazione totale del mercato, e dell'interesse generale della società, addirittura su scala mondiale, con gli interessi particolari dei singoli produttori; è senz'altro costituita dalla scuola sansimoniana, che per questo verso parrebbe averlo influenzato di più. Si veda, ad esempio, il confronto dei sansimoniani tra l'organizzazione futura dell'industria e l'organizzazione attuale dell'esercito: «Ognuno essendo retribuito secondo la sua funzione... un industriale non possiederà fabbrica, operai, strumenti, così come oggi un colonnello non possiede caserma, soldati, armi; e tuttavia tutti lavoreranno con ardore, poiché colui che produce può amare la gloria, può avere senso dell'onore, come colui che distrugge»; e quello che oggi è il reddito, diventerà domani stipendio o pensione; tutti saranno perciò funzionari, retribuiti in ragione dell'utilità e dell'importanza sociale, nonché della rarità, delle loro funzioni e capacità (v. *Doctrine de Saint-Simon*, op. cit., pp. 60-63 e tutta la settima *séance*). In luogo della concorrenza vi sarebbe l'emulazione degli individui a fare meglio per salire la scala gerarchica delle competenze, e guadagnare di più. Che l'emulazione di per sé non sia in grado di sostituire la funzione economica del mercato; che il progresso scientifico sia destinato a riprodurre come la concorrenza continuamente sacche di disoccupazione tecnologica; i sansimoniani, come Marx, non avvertono.

Per farsi un'idea della complessità dei problemi connessi all'equilibrio tra le esigenze contraddittorie del progresso economico e della sicurezza sociale v. G. B. FISHER, *Progrès économique et sécurité sociale*, Paris 1947, e H. GUITTON, *Maîtriser l'économie*, Paris 1967, entrambi, ma specie il secondo, molto attuali e stimolanti.

si ripercuotono a spirale sull'intero sistema. Chi sbaglia paga col fallimento, ma la chiusura di industrie che impiegano legioni di operai diventa una calamità sociale. Riducendo il potere d'acquisto sociale travolge altre industrie. La crisi, iniziata come crisi di sovrapproduzione, diventa crisi da sottoconsumo. La crisi è un sintomo dell'assurdità di un sistema che mentre socializza la produzione, preparando così con la concentrazione industriale le premesse del socialismo, lascia poi a discrezione dei singoli il governo di unità produttive gigantesche, che solo la comunità potrebbe gestire razionalmente secondo un piano. A questi risultati era giunto il « marxismo » per opera del solo Engels. Nella bozza da lui preparata per la stesura del *Manifesto*, pubblicata postuma col titolo *I principi del comunismo*, così Engels stesso riassume il proprio pensiero con estrema chiarezza: « la grande industria, finché sarà gestita sulla base attuale, può reggersi solo tornando a ricadere di sette in sette anni in una confusione periodica, che ogni volta mette in pericolo la civiltà intera e non solo precipita nella miseria i proletari, ma manda anche in rovina un gran numero di borghesi; dunque, o bisogna rinunciare del tutto alla grande industria, il che è assolutamente impossibile, o la grande industria rende assolutamente necessaria un'organizzazione del tutto nuova della società, nella quale la produzione industriale sia guidata non più da singoli fabbricanti in reciproca concorrenza, ma da tutta la società secondo un piano determinato e secondo il fabbisogno di tutti »⁴⁹.

A ben guardare però il ragionamento è debole. Il corollario del collettivismo non poggia su un postulato adeguato a sorreggerlo. Se la concentrazione industriale accresce la dimensione delle imprese e diminuisce il numero dei produttori, essa diminuisce di fatto la concorrenza tra questi ultimi, crea per lo meno le condizioni perché si spartiscano il mercato e lo controllino, realizzando a loro modo una specie di pianificazione. Questa conclusione, così diversa da quella a cui Engels esplicitamente piega le premesse sismondiane, è talmente conforme alla logica di esse che talvolta Engels stesso ne è sopraffatto senza rendersene conto⁵⁰. Essa annullerebbe la necessità della rivoluzione contro i proprietari privati, senza per altro infirmare minimamente la tesi che il sistema basato su imprese familiari in libera concorrenza, al di fuori d'ogni intervento regolatore del potere pubblico, si trasforma, spinto dalla sua stessa logica interna, in qualcosa

⁴⁹ *I Principi di Engels* sono riportati in appendice all'ed. cit. del *Manifesto*. Loc. cit., p. 276.

⁵⁰ Quasi cinquant'anni dopo, nelle note critiche al programma di Erfurt, redatte per uso di Kautsky, Engels prenderà nota che si è verificato effettivamente quanto era implicito nelle premesse del suo discorso del 1843: « la produzione da parte di singoli imprenditori ... sta diventando ogni giorno di più un'eccezione. La produzione capitalistica mediante società per azioni non è già più una produzione privata [...] Se poi ... passiamo ai trust [...] non soltanto non esiste più produzione privata, ma non possiamo più neppure parlare di assenza di piano » (MARX-ENGELS, *Opere scelte*, Roma 1967, p. 1170). Nel frattempo era intervenuta però l'opera di Marx a dare delle crisi un'interpretazione sottoconsumistica, non legata necessariamente alla mancanza di piano e all'anarchia della produzione, che consentiva ad Engels di seguire a credere nella necessità economica di abolire la proprietà privata per abolire le crisi.

di completamente diverso. Ma si eliminerebbe così dalla scena la rivoluzione politica, riducendo la rivoluzione sociale da evento eccezionale, atteso per l'ora *x*, in rivoluzione quotidiana, cioè in evoluzione perpetuamente in moto. E finché la realtà resta ferma, approssimativamente, alla fase descritta da Sismondi, il marxismo può accontentarsi della soluzione engelsiana, che si ritrova infatti anche nel *Manifesto*. Quando invece, per lo sviluppo della dinamica interna così bene individuata da Sismondi, e meglio ancora da Engels, il sistema cambia, diviene meno caotico, entra nella fase successiva alla prima industrializzazione, allora toccherà a Marx cercare di ancorare le conclusioni di Engels a premesse teoriche tali che le mettano, per così dire, al riparo da ogni smentita della realtà, consentendo al marxismo di continuare a credere in perfetta buona fede alla necessità oggettiva, e al carattere economicamente progressivo della rivoluzione.

La stessa situazione si ripete per il secondo enunciato: la proletarianizzazione e la miseria crescenti. Si tratta di due fenomeni tipici degli inizi della rivoluzione industriale in Inghilterra, e il primo almeno tipico, ancor più delle crisi, dell'essenza stessa della rivoluzione industriale, ma che sono entrambi, a differenza delle crisi, addirittura incompatibili con gli ulteriori sviluppi dell'industrializzazione. Non ci ha detto Engels che la molla propulsiva di questa risiede nello sviluppo della scienza e della tecnica, e il suo risultato più immediato in un aumento iperbolico della produttività? Perché mai allora dovrebbe essere inevitabile che il salario tenda invariabilmente verso il minimo vitale? E come non prevedere che la proletarianizzazione toccherà una punta massima, oltre la quale, per lo sviluppo stesso della tecnica e della ricchezza sociale, inizierà una parabola discendente? Sismondi scriveva in un'epoca in cui la libertà d'organizzazione sindacale non esisteva: che profetizzasse l'acuirsi della miseria operaia era quindi plausibile. Tanto plausibile, che chiedeva che questa libertà venisse al più presto concessa, per consentire alle masse un migliore tenore di vita, e creare alle industrie sbocchi più ampi e sicuri, per metterle al riparo dalle crisi. Ma Engels? Come far quadrare l'aumento della produttività con la miseria crescente *in regime di libertà d'organizzazione e di sciopero?* Impresa all'apparenza disperata. Engels se la cava addossando la responsabilità della miseria crescente alle crisi ricorrenti, e spiegando con esse l'impossibilità dei sindacati di migliorare durevolmente le condizioni di vita dei proletari. Ma così riporta il discorso al primo enunciato, che non aveva dimostrato, chiudendosi in un circolo vizioso.

Crisi, proletarianizzazione, miseria che crescono di pari passo col crescere della produttività e della concentrazione industriale: è quanto Engels afferma sulla base di un sommario riscontro colla realtà del decollo industriale inglese, senza riuscire a dimostrare che effetti così incongruenti tra loro siano destinati ad esasperarsi, invece che ad attenuarsi, col progresso dell'industrializzazione in regime privatistico. Chiuso il ciclo rivoluzionario 1848-1850 che l'ha impegnato al massimo delle sue energie, Marx si dedica collo stesso impegno a questo compito teorico, murandosi vivo tra i documenti della prima rivoluzione industriale inglese, per non essere costretto a prendere atto che la realtà va cambiando. E quando la realtà è già visi-

bilmente cambiata, Marx viene finalmente a capo dell'impresa veramente sovrumana di dimostrare perché essa non possa assolutamente cambiare: volge l'anno 1867, il proletariato d'Inghilterra e di Francia comincia a fruire dei primi modesti vantaggi dell'accumulazione industriale, lo Stato ha già fatto in questi paesi i primi passi sulla via dell'intervento nella vita economica, esce il *Capitale*³¹.

Cosa mai ha reso possibile questo *tour-de-force* dialettico? Il postulato ricardiano del valore-lavoro³². Si sarà osservato che Engels non introduce mai questo concetto, che arriva alle sue conclusioni ignorandolo. Di plusvalore [*miex-value*] aveva per la verità parlato Sismondi, ma dando

³¹ Sul reale andamento della Rivoluzione industriale in Inghilterra ecco come si esprime uno storico socialista inglese: « Si può dire che finché con l'istituzione delle società per azioni moderne non venne escogitato il mezzo per rendere disponibili i capitali più modesti per le industrie su larga scala, il progresso rapido dell'industrialismo era possibile soltanto se l'accumulazione di tutti i redditi superflui rimaneva nelle mani di una classe assai ristretta ». Solo successivamente, « alla metà del decennio 1840-50 il periodo peggiore della rivoluzione industriale era passato e gli operai, partendo da un livello assai basso, cominciarono gradualmente ad ottenere una parte della ricchezza che l'industria accumulò nelle nuove condizioni ». Più tardi infine « tra il 1850 e il 1900 il salario reale medio aumentò almeno del 70%, e forse anche dell'80% » (COLL, *Storia del movimento operaio inglese*, Milano 1965, vol. I, pp. 210-13 e 436). Questo è senno del poi. C'è stato però anche chi, pur denunciando tra i primi le miserie della Rivoluzione industriale in atto, ha immediatamente compreso come queste fossero in larga misura oggettivamente connesse alla prima fase di essa, indipendentemente dal regime di proprietà: « Noi paghiamo con mali orrendi i progressi il cui godimento è riservato al futuro » (BUNZ, *op. cit.*, II, p. 163). E prima ancora A. Blanqui, pur riconoscendo i meriti dell'atto d'accusa sismondiano contro l'economia politica, e la realtà dei mali da Sismondi denunciati, concludeva: « Sono malattie che accompagnano la crescita, ma che non l'arrestano [...] La più superficiale osservazione dei fatti basta a dimostrare che la condizione delle classi lavoratrici è molto superiore di quel che non fosse prima della scoperta delle grandi macchine dell'industria moderna. Gli operai, anche i peggio pagati, partecipano indirettamente dei vantaggi della civiltà ». E più vi parteciperanno, se si troverà il modo di far fronte « ai pericoli del sistema artificialmente e ciecamente produttivistico preconizzato dall'Inghilterra e adottato dalla maggior parte degli economisti d'Europa »; che per primo appunto Sismondi s'è levato a criticare, conquistandosi il merito imperituro « di avere dato la sveglia all'Europa, e di essersi messo alla testa di una crociata in favore delle classi più ingiustamente sacrificate del nostro ordine sociale » (*Histoire de l'économie politique en Europe*, 5^a ed., Paris 1882, pp. 428-30).

³² G. WEILL attribuisce all'influenza di Enfantin, uno dei principali discepoli di Saint-Simon, il primo interesse di Marx per la teoria ricardiana del valore lavoro: « Enfantin si serve di Ricardo: assai prima di Marx egli ha capito che questo logico formidabile, spingendo fino alle ultime conseguenze la teoria classica degli economisti, permetteva di metterne a nudo i difetti ». Commentando sul giornale della scuola, « Le Producteur », il ragionamento ricardiano che dall'equazione valore=lavoro faceva discendere l'illegittimità della rendita fondiaria, perché basata su un monopolio e non sul lavoro, Enfantin concludeva trionfante: « Ciò equivale a dire che i lavoratori pagano delle persone perché queste si riposino »: « questo articolo contiene in germe il *Capitale* », (*L'école saint-simonienne*, Paris 1896), pp. 9-10). Da tramite tra i sansimoniani e Marx avrebbe operato, secondo Weill, l'opera di Lorenz VON STEIN, *Der Socialismus und Communismus des heutigen Frankreichs*, Leipzig 1842: « grazie a lui, la dottrina si diffuse, e molte delle idee essenziali contenute nell'*Exposition* di Bazard (v. *op. cit.* alla nota 35) sono passate negli scritti di Rodbertus ed anche di Marx » (*op. cit.*, p. 63).

al termine un significato concettuale opposto a quello che esso acquista poi in Marx. La *mieux-value* cresce infatti col crescere del progresso tecnico, della concentrazione e della dimensione del capitale complessivo sociale (= aumento della composizione organica, in termini marxiani), perché è l'equivalente della quantità di prodotti che resta in mano ai capitalisti e alla società, una volta detratta dal monte di beni costituenti il reddito globale la quantità equipollente al monte-salari. È, insomma, il nome che Sismondi dà alla produttività, il cui accrescersi dipende per lui dal capitale e dalla scienza. Certo, già all'epoca dei *Lineamenti* Engels aveva abbracciato la fede comunista, e quindi era troppo avverso alla figura del capitalista-imprenditore per riconoscere la produttività del capitale altrettanto esplicitamente di quello che fa Sismondi. Parlando dei tre fattori della produzione aveva infatti eliminato il capitale, riducendolo a « lavoro accumulato ». Senonché al suo posto, in polemica cogli economisti classici e sulla scia di Sismondi aveva collocato la scienza, « l'invenzione », « il pensiero », « l'elemento morale », la cui produttività aveva riconosciuto e esaltato rispetto a quella dell'elemento « fisico », del « semplice lavoro ». Che era un modo non di negare, ma di sottolineare e perfezionare il concetto sismondiano. Riconoscendo l'importanza della produttività del capitale tra i fattori dello sviluppo economico, Sismondi rendeva giustizia alla funzione della capacità imprenditoriale e del rischio, che Schumpeter giustamente rimprovera a Marx di non avere tenuto in nessun conto nel *Capitale*. Orbene, quando Engels sottolineava l'importanza molto maggiore, esclusiva addirittura, della scienza rispetto alla capacità imprenditoriale e al capitale, sbagliava certo per eccesso (ma di quanto?) in riferimento alla realtà del suo tempo, ma coglieva un elemento destinato a divenire effettivamente in prospettiva il fattore propulsivo fondamentale dello sviluppo economico. Senza rendersene conto scalzava così però le basi logiche della miseria e della proletarizzazione crescenti, e quindi della necessità economica oggettiva della rivoluzione.

Con la teoria del valore-lavoro le premesse sismondiane, sostanzialmente recepite da Engels, vengono addirittura capovolte, ma proprio allo scopo di fornire alle conclusioni che Engels ne aveva ricavato basi più adeguate, da un punto di vista logico, a reggerne il peso. Capitale e scienza vengono degradati a « lavoro morto », l'unico fattore produttivo diventa « il semplice lavoro fisico ». Il postulato rivela a prima vista di essere il travestimento, in strumento concettuale di analisi economica, di una condanna della proprietà privata, che è stata pronunciata in sede etico-filosofica. Se l'unica fonte del valore è il lavoro « fisico », e se il capitale è semplicemente lavoro fisico accumulato, allora tutto il prodotto sociale passato e presente, capitale e reddito, appartiene di diritto alla collettività dei lavoratori « fisici ». Marx protesta che così non è, che egli non intende elevare una condanna morale, di per sé inutile, ma mostrare come dalla dinamica stessa del capitalismo scaturisca la necessità del suo superamento. Non v'è motivo di dubitarne. Come ogni hegeliano che si rispetti Marx infatti « comanda » prima « al futuro quale direzione esso debba prende-

re »⁵², poi scopre del tutto obiettivamente che la storia va per suo conto, guarda caso, esattamente nella stessa direzione. Se è vero che solo il lavoro « fisico » è produttivo, moralmente i capitalisti andrebbero espropriati. Macché, obietta Marx: i capitalisti non hanno nessunissima responsabilità se si appropriano di ciò che non hanno prodotto, chiunque al loro posto farebbe lo stesso. L'individuo non conta, esiste solo il capitalista collettivo, il capitale come categoria storica. I capitalisti avrebbero però torto a tirare un bel sospiro di sollievo, e i giusti a deprimersi, ché provvida, dal seno della realtà economica, scaturisce l'astuzia della ragione a mettere le cose a posto. Essa incanala inesorabilmente e del tutto oggettivamente, senza niente sapere di diritto e di morale (e come potrebbe, lei che per definizione è impersonale e quindi amorale?), il capitalismo verso il disastro, offrendo così, sempre senza volerlo, un'occasione quasi infallibile ai giusti per instaurare il socialismo.

La teoria del valore-lavoro consente appunto di « dimostrare » che il capitalismo perisce ucciso, se così si può dire, dalla funzione fisiologica in cui la sua vita consiste: estorcere lavoro al proletariato. Non sta qui a noi ricostruire attraverso quali peripezie e acrobazie logiche Marx giunge a capo del suo intento. In ogni ragionamento deduttivo si ritrova nei corollari quello che era già nelle premesse, e se le premesse sono state elaborate *ad hoc*, si può in linea puramente teorica dimostrare ciò che si vuole. D'altra parte pensiamo non ci voglia molto ad accorgersi dell'assurdità dell'affermazione che vuole il capitalista intento a sottrarre all'operaio, non pagandoglielo, quante più ore di lavoro possibile, proteso come una sanguisuga a succhiare lavoro umano. Essa costituisce talmente un'iperbole, che neppure l'iconografia anticapitalistica, che rappresenta l'imprenditore come uno sfruttatore, la recepisce. Sfruttare significa infatti togliere quanto più « frutto » è possibile, non quanto più lavoro è possibile. Ora il « frutto » dell'operaio è costituito dai prodotti della sua fatica, la quale però tanto più frutto dà nello stesso tempo, quanto meglio è secondata dal capitale e dalla scienza. Lungi dal desiderare di accumulare lavoro fisico, il capitalista desidera accumulare quanto maggiore ricchezza è possibile, e se potesse ottenere la ricchezza dalle macchine, col minimo ausilio da parte del proletariato, ne sarebbe ben lieto. Al limite, tende all'automazione. Verità questa anche per Marx, ma verità dolce-amara. Dolce, perché gli preannuncia l'emancipazione umana; amara, perché esclude la necessità della rivoluzione. Per lasciarle il dolce e toglierle l'amaro, Marx si forgia dei capitalisti speciali. Mentre quelli reali approfittano della crescente produttività del lavoro umano per migliorare le condizioni dello schiavo salariato, in modo che se ne stia quieto e soddisfatto, aumentando nel con-

⁵² Ciò che i francesi e gli inglesi dicono da anni sul socialismo, i tedeschi « lo hanno finalmente da un anno appena imparato a conoscere a brani e hegelianizzato [...] lo non escludo da ciò i miei propri lavori [...] la teoria tedesca si apparecchia prima la storia passata secondo il suo piacimento e comanda poi altresì al futuro quale direzione esso debba prendere ». Così ENGELS in un momento di grande lucidità: *Un frammento di Fourier sul commercio*, in « Deutsches Bürgerbuch », 1845, riportato in *Adunanze in Elberfeld*, op. cit., p. 16.

tempo il « frutto » di cui si appropriano; quelli di Marx, invece, sospinti dalla insaziabile voracità di lavoro umano del *Capitale*, il mostro di cui sono sacerdoti, profitano della continua riduzione del costo dei prodotti per ridurre le ore di lavoro pagato, bloccando i salari al livello della sussistenza. Intanto nei loro magazzini si deposita, invendibile, la fumana sempre più gonfia e impetuosa di merci che esce dalle fabbriche. Chi gliel può comprare, se hanno affamato e proletarizzato l'intera società? Una necessità obiettiva, indipendente dalla loro volontà, li ha obbligati a questo. Di qui, con necessità altrettanto inesorabile e cieca segue che il sistema è periodicamente sconvolto da sempre più disastrose crisi commerciali da sottococonsumo, contro le quali a nulla servono gli accorgimenti per controllare il mercato. Occorre sgominare il mostro che abbisogna di lavoro umano, per asservirlo e porlo alle dipendenze della società. E prima o poi gli operai, spinti dalla disperazione permanente e dalle crisi ricorrenti, lo faranno. Espropriando gli espropriatori, restituendo il capitale alla società, l'incantesimo svanirà, altrettanto miracolisticamente di come è nato; l'aumento della produttività cesserà di essere una condanna, e beneficerà l'intero genere umano. *Quod erat demonstrandum*³⁴.

Sul terzo enunciato, se quanto sopra è esatto, resta poco da dire: né

³⁴ Che il *Capitale*, esclusi gli excursus storici e la III sezione del libro II, si riduca ad un tale edificio di sofismi da far meritare a Marx la qualifica di « ultimo scolastico » (v. R. TAWNEY, *La religione e le origini del capitalismo*, Milano 1967, p. 46), è tesi che potrà sembrare sbrigativa e magari fuziosa a molti, marxisti e non marxisti. Offrire un'argomentata illustrazione esorbiterebbe dai limiti di questo saggio. Rinviamo pertanto chi desiderasse approfondire la questione alla recente, parziale, ristampa, a cura di C. Napoleoni, dell'opera di P. SWEEZY, *La teoria dello sviluppo capitalistico*, arricchita in appendice da una serie di scritti di autori marxisti e non marxisti, dal Böhm-Bawerck al Pareto, dal Meek al Doob, dal Lange al Samuelson ed altri ancora (Torino, 1970), che consente d'abbracciare in un unico volume i pro e i contro. Tra le critiche dell'economia marxiana non comprese nella raccolta consigliamo di vedere almeno il classico saggio del WICKSTEAD, *The Marxian Theory of Value* (apparso in « To-Day », ottobre 1884 ed ora in appendice a *The Common Sense of Political Economy*, London 1957). Un cenno a parte merita poi l'opera giovanile di A. GRAZIANI, *La produzione capitalistica*, Torino 1899, perché rappresenta la critica più radicale dell'economia marxiana ad opera di un marxista, rimasto tale per tutta la vita, e passato al comunismo nel 1921, benché convinto ancora, come ebbe a dichiarare a titolo personale al Congresso della scissione, della validità delle sue « critiche alla parte economica di C. Marx », « certamente la parte più caduca » in confronto a quella « filosofica », « sociale » e « politica » (*Resoconto stenografico del XVII Congresso Nazionale del PSI*, Milano 1962, pp. 36-37). Di marxisti che abbiano con altrettanta « spregiudicatezza » esaminato l'insieme della dottrina economica marxiana, a nostra conoscenza, vi sono tra gli italiani solo C. NAPOLIONI e F. RODANO nel saggio comune: *Sul pensiero di Marx*, in « Rivista Trimestrale », settembrice, 1965. Se si prescinde dagli ideologismi della *pars construens*, che qui non interessano, non esiste forse per la parte interpretativa un altro lavoro in cui il sistema marxiano, dalle opere giovanili al *Capitale*, sia analizzato così acutamente e conclusivamente in tanto breve spazio. Si vedano infine: la parte dedicata a Marx da A. GENSCHENKRON in *History of Economic Doctrines and Economic History* in « The American Economic Review », May 1969, col cui giudizio sull'economia marxiana pienamente concordiamo; e l'eccellente volume dedicato alla questione da H. W. B. JOSSEN, *The Labour Theory of Value in Karl Marx*, London 1923, la cui critica per rigore logico, completezza d'analisi, semplicità d'impostazione, è veramente distruttiva. Tra l'altro vi si apprende che la teoria del valore lavoro era stata demolita

Engels né Marx ebbero mai il sospetto che la loro analisi del capitalismo potesse essere viziata dal carattere arbitrario dei postulati di partenza, e pertanto mai si posero il problema di sottoporli a un riesame. Uno scienziato di solito comincia a porsi simili interrogativi, quando si accorge che le anticipazioni avanzate in base alle sue teorie vengono smentite dalla realtà. In questo senso niente di meno scientifico del comportamento dei padri del socialismo che si autodefinisce « scientifico »: più solenni erano le smentite che la realtà infliggeva alle loro previsioni, maggiore diventava l'ostinazione con cui si rifiutavano di ammettere l'esistenza di un capitalismo diverso da quello che essi avevano ricostruito in laboratorio. C'è anzi da osservare che uno, e non l'ultimo, dei motivi della grandezza di Marx agli occhi di Engels sta proprio in un misto di ammirazione e di riconoscenza che egli prova nei suoi confronti, per essere Marx riuscito a porre al riparo da ogni confutazione dei fatti le conclusioni catastrofiche sulle sorti del capitalismo, elaborate in gioventù dallo stesso Engels, poggiandole sulle fondamenta granitiche del valore-lavoro. E dopo la morte di Marx, Engels farà una guardia occhiuta e rabbiosa al preziosissimo lascito⁵⁵.

Va precisato peraltro che questa chiusura mentale colpisce Marx ed Engels *solamente* in quanto teorici della catastrofe del capitalismo. Quando non sia in gioco questa questione, la loro capacità, specie di Marx, di scorgere fin dai primi segni l'emergere di nuovi importanti fenomeni economici, la loro duttilità e acutezza in quanto teorici e attori della politica, restano indenni. Questa duplicità di comportamento intellettuale di per sé non dovrebbe sorprendere. La si riscontra, in misura maggiore o minore, in qualsiasi uomo politico che non sia un mero opportunista, che miri lontano. C'è un piano, che è quello delle certezze definitive, della fede incrollabile: che importa se la realtà muta, se mostra per tanti segni che le prospettive volgono al peggio? Se si deve seguitare a combattere, mantenere quella fede è di conforto, forse è assolutamente necessario, dunque va difesa con intolleranza da ogni critica, purché ciò non induca in errori

nella formulazione ricardiana, assai prima che Marx si accingesse a scrivere il *Capitale*, da N. W. Senior e da R. Whately, le cui critiche Marx non tenne poi in nessun conto.

⁵⁵ Alludiamo soprattutto alla polemica astiosa contro il Loria, che aveva osato mettere in discussione la teoria del valore-lavoro. Del Loria si veda *Sette socialiste a Londra* in « Nuova Antologia », 1 nov. 1899, in cui traccia un quadro vivace e affettuoso del vecchio Engels, uomo umanissimo, ospite impareggiabile, ma custode intrattabile dei sacri testi, nella cui difesa rivelava un'ingenuità che solamente i veri credenti sanno avere.

Sulla polemica Engels-Loria è tornato di recente uno studioso marxista italiano G. M. Bravo in « Studi storici », 1970, n. 3: *Engels e Loria: relazioni e polemiche*. Il Bravo ritiene che la ragione stesse tutta dalla parte di Engels, al punto da non considerare neppure necessario entrare nel merito teorico della questione, di cui si limita a rifare la storia, con erudizione per altro davvero encomiabile, inframezzata a giudizi negativi piuttosto pesanti su tutto quanto Loria ha scritto a proposito di Marx (« Lo scritto era colmo di retorica e di superficialismi, zeppo di errori... », scrive, ad esempio, del necrologio di Marx redatto dal Loria). Tesi rispettabilissime, anche se non sono le nostre, ma dato che sono già state sostenute con ben altra autorevolezza da Engels e da Croce, non ritiene il Bravo che, erudizione a parte, valga in tal caso la massima: *Parce sepulto?*

di tattica, ch  allora condurrebbe al disastro. Ad evitare questo pericolo, fino a un certo punto, soccorre il realismo con cui ci si muove nell'immediato presente, con cui si osserva quella fetta di realt  da cui in definitiva dipendono le decisioni da prendere, quelle che contano. Guai per  se la discrepanza tra i due piani   o diventa totale, se le certezze della fede sono il rovescio della realt . Se non si corre ai ripari, operando sul solo elemento che sia in nostro potere mutare, la fede, sorge allora una minaccia che per certuni pu  essere peggiore del fallimento: una vittoria che invece di darci il dominio della realt , ci porrebbe in sua completa balia. La fede di Marx e di Engels non era tale per  da esporli di per s  a questo pericolo. Di totalmente mistificatorio v'era solo il macchinoso congegno dal quale si aspettavano il crollo del capitalismo. Ma ci , da solo, non bastava a far danno. Valeva anzi a metterli al riparo da tentativi prematuri, a farli consiglieri di prudenza e d'attesa, a disporli a spendere di buon grado la vita intera nella preparazione di un evento, che era destinato a non verificarsi mai, almeno nella forma prevista. Per la parte invece comprendente quelle previsioni che gli sviluppi dell'economia sembravano suffragare, e almeno parzialmente e temporaneamente suffragavano, come, ad esempio, la concentrazione industriale e la proletarizzazione crescenti; la loro fede agiva da stimolo a provvedere ai necessari adeguamenti sul piano della tattica politica. Proprio per questa loro volont  di restare sempre sul filo degli eventi, finivano cos , grado a grado, per elaborare dalle ceneri della vecchia una teoria nuova, mentre la fede, chiusa nel sacrario inviolabile, si disseccava senza rimedio. N  Marx n  Engels vissero per  abbastanza per rendersene conto.

A proposito della teoria del crollo, o meglio, dei suoi riflessi sulla teoria della rivoluzione, sono sorte tra gli interpreti polemiche a non finire, che non hanno un legittimo riscontro nei testi, su questo molto chiari, ma sono il frutto di un falso problema, scaturito da preoccupazioni di carattere ideologico-politico posteriori alla morte di Engels. S    intesa la nozione del crollo come implicante l'adagiarsi *consapevole* nella fatalistica attesa dell'inevitabile avvento del socialismo. Come se Marx ed Engels demandassero alla dinamica economica, oltre al compito di formare in grembo all'attuale societ  la nuova e di portarla a maturazione fino al punto di rottura, anche il compito dell'ostetrico. E ci si   ribellati contro questa distorsione innegabile del marxismo, giungendo con distorsione altrettanto innegabile ad espungere come spuria dal corpus della dottrina la teoria del crollo. Ora, fin dai primi scritti di Engels, in cui si esprime la certezza della catastrofe del capitalismo, ad essa si accompagna la consapevolezza altrettanto chiara che ci  apre di fronte all'umanit  due e non una sola strada: quella della fine della civilt , qualora l'ostetrico, cio  il proletariato, non intervenga, e quella del socialismo, in caso di adeguato intervento. Tutto dipende quindi dal proletariato, dalla sua preparazione, dalla sua competenza, dalla sua volont  di lotta. Di pi , la vittoria stessa potr  essere pi  o meno indolore, o addirittura del tutto indolore, a seconda

del grado di maturità politica del proletariato. Perciò, niente fatalismo politico.

Parlando ad Elberfeld, nel febbraio del 1845, Engels prospetta l'eventualità che l'imminente conflitto tra proletariato e proprietari possa rivelarsi « più violento e sanguinoso » di tutti i precedenti conflitti della storia, a causa del « contrasto » sempre « maggiore » tra l'evoluzione del nostro proletariato e il suo tenore di vita ». Ma non se ne rallegra, non si augura che la tensione raggiunga « il culmine », perché in tal caso « secondo tutte le nostre esperienze sulla natura umana, la forza brutale, la disperazione e la vendetta » prenderebbero il sopravvento. Per evitare questo esito disastroso, « vi è un solo mezzo, cioè la pacifica introduzione, o almeno preparazione del comunismo » (dove, come vedremo da un altro testo, per preparazione del comunismo si intende educazione politica della classe operaia). Fatalità della rivoluzione sociale, o meglio della insurrezione dei moderni iloti, della « guerra dei poveri contro i ricchi », ma possibilità di diversi esiti. Preferenza per la soluzione pacifica. Sempre nel 1845, riprendendo con più attenzione la prospezione del futuro, relativamente all'Inghilterra, Engels fa due ipotesi. L'Inghilterra perde il monopolio del mercato mondiale ad opera dell'America, nel qual caso « la maggioranza del proletariato diventerà per sempre "superflua" e non avrà altra scelta se non di morire di fame o di fare la rivoluzione ». È un'ipotesi tutt'altro che trionfalistica: più che di rivoluzione si dovrebbe parlare di rivolta d'iloti. Sarà infatti una maggioranza di disoccupati ad insorgere. Insomma, è più una prova che Engels non arriva ad escludere del tutto l'accidentale dalla storia, che un esempio delle sue ragionate previsioni⁵⁶. Oppure nulla interviene dall'esterno a bloccare immaturamente lo sviluppo industriale inglese. Nel qual caso: « le crisi commerciali permarranno, e con il diffondersi dell'industria e l'aumento del proletariato diventeranno sempre più violente e più tremende. Il proletariato aumenterebbe in proporzione geometrica data la rovina progressiva della piccola borghesia, e l'accentramento del capitale nelle mani di pochi [...] e ben presto esso costituirebbe la totalità della nazione fatta eccezione di pochi milionari ». Al termine di questo

⁵⁶ Diverso significato, ben più importante, avrà la ripresa del tema del monopolio inglese del mercato mondiale da parte di Engels nel 1885 e nel 1892. Nel 1885 Engels attribuisce al fatto che l'Inghilterra è riuscita a conservare il monopolio il compito di spiegare come mai la classe operaia inglese, pur diventando più numerosa, non si sia né impoverita, e quindi ribellata, né organizzata in partito, e quindi penetrata in Parlamento. Nei termini del discorso del 1845, il non verificarsi della prima alternativa, che allora portava alla seconda ipotesi, viene ora preso a spiegazione del fatto che neppure la seconda si sia svolta secondo le attese. La questione del perdurare o del frantumarsi del monopolio inglese, da marginale, diventa così centrale. Nel 1892 poi Engels crede di poter salutare la fine del monopolio inglese e la rinascita del socialismo, perché è ormai ridotto a dover attribuire a una causa eccezionale quel progressivo radicalizzarsi della classe operaia, che nel 1845 si aspettava ancora dal normale sviluppo della industrializzazione, in condizioni di monopolio immutate. V. *Prefazione* alla ristampa del 1892 dello scritto del 1845, in op. cit. dove sono riportati anche i brani più significativi dell'articolo del 1885.

processo c'è la rivoluzione. Ma è probabile che scoppi prima, perché la miseria e l'oppressione accumulano nell'animo dei proletari un potenziale di ribellione a cui può facilmente fare da esca una delle tante crisi ricorrenti. Allora « i proletari spinti alla disperazione impugneranno la fiaccola incendiaria » e « la vendetta del popolo verrà attuata con un furore di cui quello del 1793 non può darci neppure una pallida idea ». Siamo di nuovo al caso della rivolta di un proletariato « disperato » e immaturo, quale prevista e temuta dal Buret, e che anche Engels chiaramente non si augura. Che il conflitto abbia una soluzione « più blanda », « dipenderà non tanto dallo sviluppo della borghesia quanto da quello del proletariato ». Quanto più il proletariato « accoglierà in sé elementi socialisti e comunisti, esattamente nella stessa misura diminuiranno le stragi, le vendette e il furore della rivoluzione », perché il comunismo « è al di sopra del dissidio tra borghesia e proletariato [...] esso in verità è la causa di tutta l'umanità, non soltanto degli operai ». Per cui, « se mai fosse possibile rendere comunista l'intero proletariato prima che la lotta abbia inizio, questa potrebbe avere uno svolgimento pacifico... »⁵⁷.

Certo, in questi brani non v'è un cenno esplicito all'eventualità che dalla paralisi economica inevitabile del capitalismo scaturisca il marasma dell'apparato produttivo e la fine della civiltà, per l'incapacità del proletariato ad essere all'altezza della sua missione storica. Traspare però chiaramente dalla preoccupazione per lo stato di preparazione culturale e politica degli operai inglesi, nel libro del 1845 descritto come deplorabile⁵⁸. Nei *Principi*

⁵⁷ F. ENGELS, *La situazione etc.*, op. cit., loc. cit., pp. 308 ss. Corsivo nostro.

⁵⁸ Ubricchezza, vizio, profonda ignoranza sono, secondo Engels, comunemente diffuse tra gli operai, i cui difetti « sono tutti da ricondursi, in generale, a mancanza di freno nei piaceri materiali, a scarsa previdenza e ad arrendevolezza verso l'ordinamento sociale, in sostanza all'incapacità di sacrificare il piacere del momento al vantaggio più lontano » (op. cit., p. 152). Non si direbbe, da questa realistica descrizione, che la rivoluzione industriale, strappando i piccoli produttori indipendenti dalla vita « comoda e romantica » in cui « vegetavano », li abbia, proletarizzandoli, trascinati « nel vortice della storia ». Al contrario, se li ha resi « arrendevoli » verso l'ordine costituito e incapaci di qualsiasi disegno d'ampio respiro. In questo giudizio oggettivamente negativo sulla capacità politica della classe operaia, che si trova già in Buret, quasi negli identici termini (v. BURET, I, cap. IV e in particolare pp. 398, 417-20, 431; II, pp. 2-20, 267), sta uno degli indici più evidenti che su Engels pesa, magari inconsapevolmente, la lettura del suo predecessore. Certo, per rendersi conto delle miserevoli condizioni del proletariato bastava quel senso d'umanità che Engels non aveva bisogno di mutuare da Buret. Ma come arrivare a percepire la depravazione morale della classe operaia, al punto da temere gli effetti distruttivi della sua cieca collera, quando si abbia, come Engels, lo sguardo ottenebrato dalla fiducia mistica nella missione del proletariato, destinato a rigenerare l'umanità proprio perché povero e diseredato? In quale mai inestricabile contraddizione non cade così Engels? Il Buret invece, in cui rivive lo spirito dei *philosophes* dell'illuminismo, sente suo dovere di studioso insieme e di cittadino rilevare l'addensarsi della rivolta proletaria, anche se la paventa foriera di una nuova barbarie (I, pp. 127-29; II, pp. 55-57), perché così gli sembra stiano effettivamente le cose, e perché i governi, fatti consapevoli del pericolo, provvedano a stornarlo ponendo mano alle riforme: « L'iniziativa delle riforme deve partire dal-Falto, emanare da una volontà forte e precisa » (II, p. 342).

La contraddizione in cui cade Engels tradisce inoltre una verità storica molto importante: il socialismo, almeno nella misura in cui è un'ideologia spontanea, sor-

del comunismo, del resto, si allude apertamente al fatto che ogni crisi « mette in pericolo la civiltà intera », e Marx chiude la *Miseria della filosofia* con le parole: « il combattimento o la morte »²⁹. Eppoi è umano che come combattenti per il socialismo Marx ed Engels, in questo non diversi dai combattenti per qualsiasi altra causa, cercassero di rafforzare in sé e negli altri la certezza morale della vittoria. In più, avevano a sorreggerli la convinzione teorica che, comunque andasse, l'avversario non poteva vincere: o il socialismo o il caos. Una striscia sottilissima, quasi inesistente, separa in effetti ai fini pratici, questa posizione dalla convinzione ferrea nell'inevitabile successo. E questa convinzione è stata certamente uno degli ingredienti del successo del marxismo rispetto a altre tendenze socialiste, tanto più che le masse non percepiscono distinzioni così sottili. Ma un abisso la separa, e sul piano pratico e su quello teorico, dal fatalismo. Che è quanto, con grande lucidità, concludeva su questa *vexata quaestio* uno studioso, allora comunista: « Siamo ora in grado di capire cosa Marx intendesse dire quando parlava dell'inevitabilità storica del comunismo. Il comunismo non è destinato a realizzarsi per forza di cose; ma, se la società deve sopravvivere, il comunismo rappresenta la sola via d'uscita dall'impasse

gente dal basso, nasce in mezzo agli artigiani e agli operai specializzati, che nella fase iniziale dell'industrializzazione sono per lo più ex-artigiani, i quali hanno l'indipendenza intellettuale e la cultura, ingredienti necessari per una protesta articolata, di cui sono invece totalmente privi i veri proletari. La condanna del lavoro salariato, l'ideale di dare a tutti un lavoro creativo e soddisfacente, quello di generalizzare la proprietà, in cui si riassume il socialismo a livello popolare, sono esigenze che scaturiscono anch'esse dall'impatto dell'industrializzazione sulla condizione sociale dei piccoli produttori indipendenti. È di sarti, falegnami, tipografi, orologiai è piena la storia delle origini del socialismo. Anche Engels e Marx, specie nella Lega dei comunisti ma anche successivamente nella Internazionale, vennero a contatto con rappresentanti di questi ceti popolari, quasi mai con veri proletari, che osservarono solo dall'esterno. Siccome però gli artigiani non si trovavano nelle condizioni di numero e di organizzazione per apparire capaci di tradurre in atto la rivolta contro la società industriale e i padroni che sembravano impersonarla, per inconscia trasposizione Engels e Marx trasferirono sugli operai la missione di portare a compimento la protesta artigiana contro la disumanità della civiltà industriale.

Per l'Inghilterra il COLS (*Il movimento operaio inglese*, op. cit., vol. I, p. 71) afferma che « la guida dell'organizzazione fu quasi sempre assunta non dalle nuove categorie di salariati, ma dai vecchi artigiani, la cui posizione e il cui tenore di vita erano minacciati dalla Rivoluzione industriale ». Analoghe constatazioni fa per la Francia il MONTREUIL, sulla base dei dati d'una vasta inchiesta ufficiale svolta sul finire del XIX sec.: « il processo d'organizzazione operaia è sensibilmente più rapido nelle professioni che hanno dietro di sé una lunga tradizione artigiana di quanto non lo sia in quelle nate direttamente dalla Rivoluzione industriale » (op. cit., p. 116). Persino dopo la repressione della Comune « la rinascita sindacale prende le mosse dagli ambienti artigianali, dove l'idea dell'associazione operaia è ormai viva » (p. 129). Non sorprende perciò che di recente un sociologo americano, a conclusione di un lungo lavoro di storia comparata, capovolgendo il rapporto istituito dal marxismo tra classi sociali e ideologie, abbia affermato: « possono essere proprio le classi morenti quelle che apportano i contributi decisivi alla concezione di una società libera » (BARRINGTON MOORE, *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, Torino 1969, p. 549).

²⁹ K. MARX, *La miseria della filosofia*, Roma 1949, p. 140. La frase citata, con cui si chiude l'opera, Marx la prende in prestito da George Sand.

creata dall'incapacità del capitalismo di garantire, nonostante la sua sovrabbondanza di ricchezza, un'esistenza *sociale* decente ai suoi salariati. Quel che Marx intende effettivamente dire è: o *questo* (il comunismo) o *nulla* (la barbarie). Ed è per questo che i comunisti si sentono in diritto di affermare che la loro dottrina esprime sia gli interessi soggettivi di classe del proletariato che gli interessi oggettivi della civiltà. L'oggettività del marxismo deriva dalla verità della disgiunzione; la soggettività, dal fatto che si sceglie *questo* a preferenza di *nulla* »⁶⁰.

Dietro la polemica sul crollo si cela in verità un altro problema. La maggioranza di coloro che contestano l'autenticità del catastrofismo economico mira a sovvertire l'intera teoria della rivoluzione che stiamo esaminando, per affermare che l'unica vera teoria marxista della rivoluzione è l'altra, su cui ci soffermeremo più avanti. La tesi che dà la preminenza alla rivoluzione sociale su quella politica, condizionando la seconda alla maturazione della prima, non è fatta per soddisfare coloro che la rivoluzione non si contentano di teorizzarla e di prepararla, ma vogliono viverla come romantico *epos*, che sono poi i soli ad essere considerati dall'opinione popolare e da un certo tipo di storia come rivoluzionari, a torto o a ragione. Avversione più che giustificata. La rivoluzione sociale sfugge, abbiamo visto, all'intervento determinante dell'uomo, che nulla può fare o progettare per stabilirne o anche soltanto accelerarne i ritmi. I suoi protagonisti, per quanto anch'essi inconsapevoli, non sono gli uomini delle barricate e dei campi di battaglia, ma gli uomini che nella quiete degli studi scoprono e lanciano al mondo idee destinate a sconvolgere l'apparato produttivo e la vita dell'umanità ben più radicalmente di quanto abbiano mai fatto conquistatori, capi partito e capi popolo. Watt, esplicitamente, ma a *fortiori* dobbiamo pensare Galilei e Newton, sono per Engels eroi rivoluzionari ben più grandi di Cromwell e di Robespierre. Al limite, la rivoluzione sociale, così concepita, s'identifica con la rivoluzione scientifica, la vera rivoluzione permanente, la sola effettivamente progressiva, che col suo incedere rende

⁶⁰ S. Hook, *Towards the Understanding of K. Marx*, London 1933, pp. 102-3. Si tratta di un libro singolare. Ispirato al marxismo leninismo, ma scritto da persona intellettualmente indipendente da qualsiasi vincolo di partito per un pubblico occidentale non comunista, esso presenta una versione del leninismo depurata di tutti quegli aspetti metafisici, autoritari, dogmatici, « orientali » insomma, che lo rendono irricepibile alla mentalità illuministica propria dei migliori filoni della cultura europea e nordamericana. Al punto da respingere come barbara e non marxista la tesi che esistano « verità di classe » (« La verità è al di sopra delle classi », p. 99), omettendo solo di ricordare che tale tesi si deve proprio a Lenin: « il materialismo racchiude in sé per così dire, la *partiticità* imponendo, nella valutazione di ogni avvenimento, l'accettazione diretta ed aperta del punto di vista di un determinato gruppo sociale » (in *LENIN, Opere*, vol. I, p. 412, Roma 1955). Il marxismo e il leninismo, che solo ne avrebbe rispettato lo spirito, costituirebbero quindi una teoria per l'azione, in quanto tale « parziale » e « partigiana », priva di ogni pretesa di scientificità, la cui la bontà potrà dimostrarsi solo se coloro che ad esse si ispirano riusciranno « veramente a realizzare la società senza classi » (p. 100). Si comprende perciò che il Croce apprezzasse questa esposizione in chiave pragmatica del marxismo, che ne convalidava da parte comunista « l'interpretazione come formula rivoluzionaria e non già di scienza e filosofia » (*Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia*, 1937, ora in *Materialismo storico ed economia marxistica*, Bari 1968, p. 282 n.).

sempre più disastroso e obsoleto il ricorso alla violenza nella storia, relegandolo nel museo dei mostri del passato, sacri invece al romanticismo.

Certo, perché la rivoluzione scientifica abbia via libera, è prevista come necessaria un'ultima rivoluzione politica. Solo allora, per dirla con Marx, « *le evoluzioni sociali cesseranno d'essere rivoluzioni politiche* »⁶¹. A ciò si richiede che la classe operaia conquisti il potere politico, strappandolo alla borghesia, che non è e non sarà mai disposta a cederlo di buon grado. C'è dunque di che contentare i rivoluzionari romantici. Ma quante limitazioni, quante condizioni! Non bisogna precipitare le cose, approfittare delle occasioni premature. Al « rivoluzionario » è fatto invece obbligo di educare, con l'opera di propaganda e di organizzazione, la classe operaia al comunismo, con la prospettiva che se questo processo di educazione otterrà copiosi frutti, il trapasso di potere dalla borghesia al proletariato avvenga « nel modo più pacifico ». Con la prospettiva, cioè, di essere, grazie all'opera propria, defraudato della *sua* rivoluzione, quella epica e romantica. La volontà politica è posta ferreamente alle dipendenze della scienza: le si nega di essere in grado, da sola, di costruire alcunché. Ora, per liberarsi da questa camicia di forza, la volontà politica deve scardinare la teoria del crollo, per dimostrare che le occasioni perdute nella storia non si ripresentano più, e vanno quindi sapute cogliere sul momento, che ogni diverso comportamento equivarrebbe a tradire la rivoluzione. È infatti la certezza dell'aggravarsi progressivo e inesorabile della crisi del capitalismo, e del parallelo crescere in forza numerica e morale del proletariato, cioè la teoria del crollo, che consente a Engels già nei suoi primi scritti di preferire l'accesso al potere di un proletariato maturo, in condizioni possibilmente pacifiche, a una conquista prematura e violenta. Ogni occasione « perduta », è in realtà un'occasione « guadagnata », per perfezionare la preparazione politica del proletariato. Ci penserà la dinamica economica a presentare e ripresentare occasioni sempre più agevoli per il trapasso del potere. Siamo al parto indolore, alla ginnastica che si sostituisce al bisturi, fuor di metafora, al pedagogo che si sostituisce al rivoluzionario. Quando, per la mancata realizzazione della miseria crescente e soprattutto della proletarizzazione generale della società, il metodo della organizzazione e della propaganda, dopo avere dato frutti promettenti, porterà i partiti socialisti in una posizione di stallo, la teoria del crollo verrà messa sotto accusa e più o meno esplicitamente espunta dal marxismo⁶².

⁶¹ *La miseria della filosofia*, op. cit., p. 140.

⁶² Caduta « la persuasione, dimostrata da Marx della presenza nel capitalismo di contraddizioni profonde le quali lo sospingevano per necessità interna ad una fine scientificamente accertata e prevedibile, anche se non fatale ». Il movimento operaio ha però perduto, come lamenta oggi un suo dirigente, l'on. Riccardo Lombardi, « una leva di mobilitazione di enorme importanza e di straordinaria efficacia ». Tanto da indurre l'illustre uomo politico ad un appello perché da parte degli intellettuali del movimento operaio si operi per rimediare a « questa carenza », ricercando « quello che non il capitalismo di allora, di 50 o 100 anni fa, ma il capitalismo di oggi ha come verme roditore al suo interno, come contraddizione non cancellabile che lo sospinge ineluttabilmente alla catastrofe » (V, « Il Ponte », 1969, n. 10, p. 1209). Come

Fin qui abbiamo dato la parola prevalentemente ad Engels, che oltre ad avere elaborato per conto proprio, prima della collaborazione con Marx, questa teoria della rivoluzione a carattere evolutivistico, ne è rimasto fervido sostenitore per tutta la vita, portandola alle ultime conseguenze negli scritti della vecchiaia. Ma nell'*Ideologia tedesca*, composta in comune dai due amici tra il 1845 e il 1846, e pubblicata postuma, ci accorgiamo che Marx ha già adottato tutte le principali idee di Engels, a cui presta il vigore del suo stile. Le condizioni oggettive necessarie perché la prossima rivoluzione riesca vittoriosa e possa poi aprire la strada ad una ristrutturazione veramente radicale dei rapporti umani sono qui definite in termini ancor più rigorosi. Si richiede, in via preliminare, che il processo storico « abbia reso la massa dell'umanità affatto "priva di proprietà" », accumulando al polo opposto « ricchezza » e « cultura », e questo, si ribadisce, « contemporaneamente in tutti i popoli ». Il che presuppone « un grande incremento », « uno sviluppo universale », « delle forze produttive », il quale, del resto, è « assolutamente necessario » anche per un altro motivo: « senza di esso » infatti « si generalizzerebbe soltanto la miseria e quindi col bisogno ricomincerebbe anche il conflitto per il necessario e ritornerebbe per forza tutta la vecchia merda ». Sulla dimensione mondiale, « universale » non « locale »; che deve assumere il « fenomeno » comunismo si insiste ripetutamente: « il proletariato può... esistere soltanto sul piano della storia universale, così come il comunismo, che è la sua azione, non può affatto esistere se non come esistenza "storica universale" ». Ciò non implica, è vero, una rivoluzione sincronica su scala mondiale, ma la delimitazione dell'area minima necessaria per un avvio promettente dell'esperimento abbraccia tutto l'insieme dei paesi industrializzati: « il comunismo è possibile empiricamente solo come azione dei popoli dominanti tutti in "una volta" o simultaneamente ». Né è da pensare che si trattasse di una presa di posizione ancora non ben calibrata, che l'anno dopo, nel *Manifesto*, tornavano sul tema insistendo che la futura rivoluzione simultanea doveva coinvolgere, « per lo meno », Europa e Nord-America.

Così veniva però messa a nudo un'altra difficoltà, e delle più grosse, per il marxismo. Una volta vittoriosa su tutta l'area già industrializzata

dire che ogni medaglia ha il suo rovescio: quello che si è guadagnato nel senso dell'attivismo con la eliminazione o l'allontanamento sullo sfondo della teoria del crollo, lo si è perduto attraverso l'affievolimento della fede delle masse nella immancabile vittoria, che di quella persuasione si alimentava.

Forse l'illustre parlamentare socialista ignora che tanti anni fa, in un altro momento amaro per le correnti rivoluzionarie all'interno del PSI, analogo appello lanciava agli intellettuali del movimento operaio un sindacalista rivoluzionario, A. O. OLIVETTI: « il concetto catastrofico, esatto o falso che sia, è nell'anima profonda e più intensa del socialismo contemporaneo. È per la virtù di questa fede in un necessario integrale rivolgimento sociale che il socialismo ha potuto penetrare siffattamente nelle masse, e la sconfessione di quel carattere quasi religioso suo primitivo sarebbe la prova di un'immensa leggerezza o di un vero e proprio tradimento compiuto ai danni del proletariato » (in *Problemi del socialismo contemporaneo*, Lugano 1906, p. 238, corsivo nostro).

dalla borghesia, la rivoluzione quale strada imboccherà? Subirà una lunga battuta d'arresto, in attesa che si sviluppino anche nel resto del mondo le forze produttive necessarie per fare veramente del comunismo una realtà « universale », oppure continuerà ininterrottamente il suo corso? Nel primo caso c'è da chiedersi che tipo di rapporti si instaureranno mai tra mondo comunista e mondo sottosviluppato. Non è da temere che l'emancipazione umana fallirà di nuovo? che si stabilirà un nuovo rapporto di dipendenza, o quanto meno di estraneità, tra la minoranza privilegiata e la sterminata turba delle vittime del bisogno? Nel secondo caso c'è invece il pericolo che il comunismo rappresenti per l'umanità nel suo insieme un regresso abissale verso forme d'ordinamento sociale primitive. Le forze produttive dei paesi dominanti non sono infatti forse neppure oggi, e certamente non lo erano negli anni quaranta del secolo scorso, all'altezza di garantire a tutti gli uomini, anche ai milioni e milioni che vivono nella fame o trascinano la loro esistenza in società preindustriali, la liberazione totale dalla schiavitù della fatica e del bisogno. Non è quindi da prevedere che in queste condizioni il comunismo « generalizzerebbe soltanto la miseria »? E allora come evitare il ritorno « di tutta la vecchia merda »? Il problema, che non è stato mai affrontato a fondo da Marx ed Engels⁶³, s'apparenta all'altro che abbiamo già visto: una volta identificate le condizioni materiali dell'emancipazione umana nella rivoluzione industriale, una logica inesorabile conduce alla conclusione che queste condizioni sussisteranno veramente solo dopo che la rivoluzione industriale sarà giunta al culmine del suo sviluppo sia economico che geografico, vanificando completamente il senso e la funzione della rivoluzione politica socialista.

Engels sfuggiva alla difficoltà, sostenendo che la proprietà privata va rovesciata perché ad un certo punto diventa un intralcio per l'ulteriore sviluppo della rivoluzione industriale. *L'Ideologia tedesca* riprende il concetto, dandogli la formulazione che poi diverrà classica: la borghesia ha creato « una massa di forze produttive per le quali la proprietà privata [è diventata] un intralcio non minore di quel che era stata la corporazione per la manifattura... Sotto la proprietà privata queste forze produttive non conoscono che uno sviluppo unilaterale, per la maggior parte diventano forze distruttive, e una quantità di tali forze non può trovare nel regime

⁶³ Uno dei pochi cenni l'abbiamo in una lettera di Marx a Engels dell'8 ottobre 1858: « Il vero compito della società borghese è la costituzione di un mercato mondiale, almeno nelle sue grandi linee, e di una produzione che poggi sulle sue basi. Siccome il mondo è rotondo, sembra che questo compito sia stato portato a termine con la colonizzazione della California e dell'Australia e con l'inclusione della Cina e del Giappone. Ecco la *questione* difficile per noi; sul continente la rivoluzione è *imminente* e prenderà anche subito un carattere socialista. Non sarà necessariamente *crashata* [soffocata] in questo piccolo angolo di mondo, dato che il *movimento* della società borghese è ancora *ascendente* su un'area molto maggiore? » (*Carteggio*, op. cit., vol. III, p. 241). Dove viene ribadita l'importanza della condizione che la rivoluzione abbia dimensioni mondiali per potere essere una vera rivoluzione comunista; e, dall'altra, nella preoccupazione che possa essere l'Europa a soccombere sotto l'urto del mondo sottosviluppato, traspare il limite europa-centrico del pensiero di Marx ed Engels.

della proprietà privata alcuna applicazione». « In connessione con tutto ciò », continua nell'*Ideologia tedesca* la rielaborazione del pensiero engelsiano, « viene fatta sorgere una classe che deve sopportare tutti i pesi della società, forzata al più deciso antagonismo contro le altre classi; una classe che forma la maggioranza di tutti i membri della società e dalla quale prende le mosse la coscienza della necessità di una rivoluzione che vada al fondo, la coscienza comunista ». Da cui la conclusione: « Il comunismo per noi non è *uno stato di cose* che debba essere instaurato, un *ideale* al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento *reale* che abolisce lo stato di cose presente »⁶⁴. Che a volerla applicare rigorosamente, tenendo presenti gli interessi dell'umanità intera, avrebbe, per le ragioni già dette, rinviato pressoché *sine die* la rivoluzione politica. L'unica via d'uscita da questo cul di sacco, per chi non si voleva rassegnare alla morte lenta della rivoluzione politica, consisteva nell'assumere, sbrigativamente e dogmaticamente, che la borghesia aveva già per definizione esaurito il suo compito su scala mondiale, e fare perciò una rivoluzione per sottrarle la direzione della rivoluzione industriale, in modo da far assumere a quest'ultima in tutta la terra un ritmo ben altrimenti veloce. Era una forzatura dei testi⁶⁵, ma soprattutto era una strada che andava ad incappare nella contraddizione tra abolizione della concorrenza e sviluppo della produzione, come hanno sperimentato i paesi che l'hanno imboccata, dove, il meno che si possa dire, è che non è stato certamente evitato « il ritorno di tutta la vecchia merda ».

Engels prevedeva che nei paesi industriali avanzati il trapasso del potere da una classe all'altra sarebbe, con molta probabilità, avvenuto nella violenza. E come, in effetti, evitare una presa d'armi tra i due eserciti, in società dove il suffragio censitario escludeva dai diritti politici l'intera classe operaia? Cosa sarebbe servito a quest'ultima raggiungere la maggioranza della popolazione, se non avesse rovesciato colla forza un regime politico da cui era esclusa? Colpisce anzi, come estremamente indicativo dell'orientamento di Engels, che egli potesse pensare anche in queste condizioni possibile uno scioglimento della contesa « nel modo più pacifico », qualora il proletariato acquistasse una piena maturità politica. Anche per Marx la rivoluzione comunista è, per ragioni d'ordine generale e fatte salve le particolari condizioni storiche di ogni singolo paese, la rivoluzione più agevole e incruenta della storia umana. L'unico passo del *Capitale* dove si evochi esplicitamente l'immagine della prossima

⁶⁴L'*Ideologia tedesca*, Roma 1958, pp. 31-68 *passim*. Ai corsivi del testo ne abbiamo aggiunti alcuni nostri.

⁶⁵L'idea che la rivoluzione proletaria abbia come scopo primario quello di sottrarre alla borghesia il controllo e la guida della rivoluzione industriale, « destinata a diventare il concetto chiave del leninismo » è certamente, come osserva il LICHTHEIM (*Marxism*, London 1964, p. 59) di derivazione engelsiana. Con questo non si può negare però una notevole forzatura del testo engelsiano da parte di Lenin, resa possibile per altro dall'imprecisione che in Engels ha il criterio col quale individuare il momento in cui la proprietà privata si trasforma da stimolo in ostacolo dello sviluppo produttivo. La forzatura doveva riconoscerla *de facto* Lenin stesso, quando con la NEP ridava via libera al mercato.

rivoluzione si chiude così: « La trasformazione della proprietà privata smi-nuzzata poggiante sul lavoro personale degli individui in proprietà *capitalistica* è naturalmente un processo incomparabilmente più lungo, più duro e più difficile della trasformazione della proprietà capitalistica, che già poggia di fatto sulla conduzione sociale della produzione, in proprietà *sociale*. Là si trattava dell'espropriazione della massa della popolazione da parte di pochi usurpatori, qui si tratta dell'espropriazione di pochi usurpatori da parte della massa del popolo »⁶⁶. Qui non si isola la presa del potere, che ne costituisce la premessa, dal successivo processo di adattamento delle sovrastrutture privatistiche al carattere già sociale delle forze produttive, che costituisce la vera e propria costruzione del socialismo. Questo, in piena conformità alla tesi che la vera rivoluzione è quella sociale, si svolge in gran parte prima della presa del potere, e viene portata a compimento dopo. La fase più dura è quella che precede, e si svolge sotto il dominio politico della borghesia. Essa prepara l'espropriazione dei piccoli produttori e la formazione delle grandi imprese le condizioni del socialismo, o meglio prepara la produzione socializzata. Resta solo da espropriare gli espropriatori, rendendo « sociale » la proprietà, come sociale è già la produzione. L'atto preliminare, la conquista del potere, non è neppure preso in separata considerazione: esso viene giudicato insieme al successivo atto dell'esproprio come un unico processo « incomparabilmente » meno lungo, meno duro e difficile del processo d'industrializzazione.

Lungo questa linea di pensiero, appena si affaccia l'ipotesi del suffragio universale in un paese che abbia raggiunto la maturità dello sviluppo capitalistico, Marx balza subito alla logica conclusione: « per la classe operaia inglese il suffragio universale significa il potere politico, poiché il proletariato forma la grande maggioranza della popolazione [...] La conquista del suffragio universale in Inghilterra sarebbe perciò una misura assai più socialista di qualsiasi altra che sia mai stata onorata con questa etichetta sul Continente »⁶⁷. E a questa conclusione rimase fedele, senza deflettere, per tutta la vita. Nel discorso di Amsterdam del 18 settembre 1872 dichiara: « L'operaio un giorno dovrà prendere il

⁶⁶ *Capitale*, I, 3, Roma 1952, pp. 224-225.

⁶⁷ Lettera al *New York Tribune* del 25 agosto 1852. V. la in MARX-ENGELS, *On Britain*, Moscow 1962, p. 361. Sulla « Neue Oder Zeitung » dell'8 giugno 1855 Marx riprendeva il discorso sul suffragio universale, mentre si verificava in Inghilterra una ripresa del cartismo incentrata intorno a questa rivendicazione. « Dopo le esperienze del 1848 che hanno scalfato il suffragio universale in Francia, sul continente si è assai portati a sottovalutare l'importanza e il significato della Carta inglese. Si dimentica che in Francia la società si compone per due terzi di contadini e per un terzo di popolazione urbana, mentre in Inghilterra più di due terzi della popolazione risiede nelle città e meno di un terzo nelle campagne. In Inghilterra i risultati del suffragio universale saranno perciò necessariamente in proporzione inversa che in Francia... ». L'articolo si chiude con un'aspra critica di Urquhart e Bucher, i quali rimproveravano al cartismo di volere un consolidamento del parlamentarismo e sostenevano invece la necessità di « spezzare il sistema rappresentativo ». Non c'è da stupirsi, concludeva Marx, che l'Inghilterra « rinnovata » non ascolti questi discorsi! V. lo in MARX, *Oeuvres politiques*, tr. J. Molitor, ed. Costes, vol. VII, pp. 79-82.

potere politico per fondare la nuova organizzazione del lavoro [...] Ma noi non diciamo che il conseguimento di questo scopo richiede ovunque gli stessi mezzi. Sappiamo che bisogna prendere in considerazione le istituzioni, i costumi, e le tradizioni dei diversi paesi, e noi non neghiamo che vi sono paesi come l'Inghilterra e l'America e, se le vostre istituzioni mi fossero familiari, l'Olanda, dove la classe operaia può conseguire i suoi scopi con mezzi pacifici»⁶⁶. Si osservi come in questo importante documento pubblico reso a nome dell'Internazionale, Marx consideri il suffragio universale quale presupposto necessario ma non sufficiente per la transizione pacifica al socialismo. La cosa è di notevole rilievo. Analizziamo le condizioni per la conquista pacifica del potere: 1) uno sviluppo tale del capitalismo che abbia portato alla proletarianizzazione della maggioranza della popolazione; 2) il suffragio universale; 3) determinate « istituzioni, costumi e tradizioni ». La prima è di validità universale nel quadro della teoria evolutiva della rivoluzione. Non è che una conquista violenta possa prescindere, senza sfociare in un disastro anche in caso di vittoria. La seconda, unita alla prima, dovrebbe bastare. Marx ha però evidentemente in mente la situazione del neonato impero tedesco dove il suffragio universale, senza tutto il restante corteggio delle istituzioni liberali, semplice foglia di fico usata da Bismarck per ricoprire l'autoritarismo burocratico tradizionale della monarchia prussiana, è un'arma spuntata. Ne segue che per Marx la conquista violenta è, almeno in teoria, un'eccezione riguardante quei paesi dove appunto manchi una delle condizioni comprese nella teoria: il pieno sviluppo politico, oltretutto economico, del regime borghese. Nei casi perfettamente conformi alla teoria,

⁶⁶ V. lo III: F. ENGELS, *L'Internazionale e gli anarchici*, Roma 1965, riportato in Appendice alle pp. 217-219.

In *Stato e Rivoluzione* Lenin sostiene che negli anni settanta del XIX sec. Marx ed Engels avevano ragione di escludere la necessità di una rivoluzione violenta in Inghilterra e in America, aggiungendo però che da allora in quei due paesi la situazione sarebbe talmente cambiata che l'eccezione ormai cade (v. *Opere scelte*, Mosca 1948, vol. II, p. 153). Così Lenin evita di dovere attribuire a Marx ed Engels un errore di giudizio, cosa che a nostra conoscenza non fa mai, ma soprattutto relega nell'ombra il fatto decisivo che nel quadro della teoria marxiana i casi dell'Inghilterra e dell'America, cioè dei due paesi capitalisticamente all'avanguardia, non possono correttamente considerarsi « eccezioni », vanno anzi presi a modello. Prenderne atto avrebbe significato o riconoscere che la situazione era talmente mutata da rendere antiquato il corpus centrale della teoria marxiana, oppure ammettere che la propria teoria si discostava profondamente da quella dei maestri. In altre parole il discorso di Amsterdam e gli altri documenti analoghi costituiscono uno scoglio insormontabile per l'interpretazione in chiave rivoluzionario-pragmatica di tutto Marx. Lo riconosce implicitamente S. Hook nel libro citato (pp. 244-248): dal 1870 al 1917 nulla è intervenuto a modificare qualitativamente la situazione dell'Inghilterra e dell'America quindi occorre ammettere che Marx ed Engels si sono sbagliati nel giudicare non necessario un rivolgimento violento in quei due paesi, anche se Hook lealmente confessa che « dopo avere preso in esame diverse ipotesi » non gli è riuscito di capire cosa di preciso possa averli « indotti in errore ». Conclusione fatale, poiché Hook escludeva a priori l'unica ipotesi nel cui ambito l'atteggiamento di Amsterdam trova un chiarimento completo: la teoria evolutiva, « scientifica » e non pragmatica, della rivoluzione.

la via pacifica è invece la via regia, almeno nell'ordine del probabile e del desiderabile: « se l'inevitabile evoluzione [verso il socialismo] si tramuta in una rivoluzione, ciò accadrà non solo per colpa della classe dominante, ma anche per colpa della classe operaia »⁴⁹.

Così Marx finiva col riconoscere, sia pure indirettamente, che il socialismo è per il 90% il prodotto dell'opera della borghesia, che lo prepara economicamente e politicamente, al punto che non resta al proletariato nessun motivo serio per una rivoluzione nel senso epico-romantico, ma il solo compito di apporre pacificamente il suggello all'opera già compiuta. Questo almeno in teoria. La realtà presenta casi assai più complessi. Vi sono paesi in cui la borghesia è stata totalmente impari alla sua missione storica, mancando al compito di realizzare un sensibile sviluppo delle forze produttive; e paesi, nei quali non è stata capace di attuare una reale democrazia politica. Qui il proletariato eredita motivi più che validi per diventare il protagonista principale e fare una rivoluzione. La rivoluzione proletaria perciò non è altro che la rivoluzione « borghese » fatta dal proletariato. Conclusione all'apparenza paradossale, ma coerente con la premessa fondamentale del discorso engelsiano e marxiano, che attribuisce alla scienza e alla rivoluzione industriale, non certo al lavoro manuale, purtroppo sempre esistito, il merito di avere radicalmente mutato le sorti dell'umanità, dotandola dei mezzi per attuare i suoi sogni millenari.

DOMENICO SETTEMBRINI

I RAPPORTI ITALO-AUSTRIACI DAL 1870 AL 1915 NELLA STORIOGRAFIA ITALIANA *

Non si ha ancora, nella storiografia italiana, un'esauriente, approfondita trattazione del complesso dei rapporti italo-austriaci fra il completamento dell'Unità italiana, attraverso la liberazione di Roma, il 20 settembre 1870 e la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria, che è del 24 maggio 1915. Si ha anzi un solo libro che si dedichi specificamente a quest'argomento nel suo insieme, quello di Giuseppe Gallavresi, su *Italia e Austria, 1859-1914*, Milano, 1922, apparso quando il contenuto degli archivi italiani, austriaci, e delle altre nazioni europee coinvolte nella prima guerra mondiale, per la massima parte non era ancora noto. Il lavoro di Gallavresi aveva, infatti, carattere più pubblicistico che storiografico. Esso risentiva, naturalmente, della vicinanza della guerra all'Austria, che anche Gallavresi, amico del direttore del « Corriere della Sera », aveva auspicato. In sostanza, egli riteneva inevitabile, e sacrosanta, la liberazione, avvenuta a mezzo d'un conflitto armato, del Trentino, che l'esito della guerra del 1866 aveva lasciato all'Austria, di Trieste e dell'Istria, insofferenti, come il sacrificio di Oberdan documentava dal 1882, della dominazione austriaca e la cui italianità sarebbe stata gravemente minacciata dalla slavizzazione, favorita dal governo di Vienna. Tuttavia, da studioso serio, Gallavresi metteva in luce anche l'altro aspetto della medaglia e cioè che, nei primi anni del suo conflitto col Papato, quando aveva ostile la Francia, ancora clericale, il giovane e mal consolidato Regno d'Italia trovò comprensione anzitutto presso l'impero austriaco che, lungi dal voler approfittare delle difficoltà del suo vicino, nemico fino a pochi anni prima, ne favorì l'uscita dall'isolamento internazionale. Fu l'Austria-Ungheria di Francesco Giuseppe, di Andrassy e di Kalnoky, prima e più calorosamente della Germania di Guglielmo I e di Bismarck, a dare favorevole ascolto alle offerte italiane di un accordo per la conservazione della pace, che sboccarono poi, nel 1882, nella conclusione di un'alleanza difensiva, la Triplice Alleanza.

Questa constatazione non era una scoperta di Gallavresi, ma piuttosto d'uno storico di mestiere, di cui egli aveva certamente letto gli articoli,

* Relazione svolta al Convegno storico italo-austriaco (Vill/Innsbruck, 1° ottobre 1971).

apparso dal 1916 al 1918 nella *Rivista delle Nazioni latine* sulle origini e le prime fasi della Triplice Alleanza. Ci riferiamo a Gaetano Salvemini. Anche Salvemini era stato ardentemente interventista nel 1914-15 e fu, anzi, fautore del principio d'assoluta autodecisione delle nazionalità, e dunque della tesi che s'esprimeva nelle parole « delenda Austria ». (Per coerenza al principio d'autodecisione Salvemini fu però, con pochi altri, apertamente contrario all'annessione all'Italia della Dalmazia e di quella parte dell'Istria che era abitata da slavi e del Tirolo meridionale, abitato da austro-tedeschi). Mosso dalla preoccupazione di spiegare storicamente l'uscita dell'Italia dalla Triplice Alleanza, Salvemini riuscì a prender visione delle carte di Robilant, ambasciatore d'Italia a Vienna dal 1871 al 1885 e ministro degli esteri dal 1885 al 1887. Pur essendo stato personalmente, da quel socialista che era, critico da sempre della Triplice Alleanza, conclusa fra tre dinastie conservatrici, Salvemini, commentandola da storico, negli articoli del 1916-18 che abbiamo citato, e poi nel suo lavoro sulla politica estera italiana dal 1871 al 1915, scritto nel 1921, ma, dato l'antifascismo dell'autore, apparso solo nel 1944 (cfr. ora l'ultima ristampa nel vol. IV della Serie III delle Opere di Salvemini, Milano, 1970) riconobbe che la Triplice aveva assicurato all'Italia, che aveva, dopo il 1870, tutto da temere da una nuova guerra, il lungo periodo di pace che le era indispensabile per rinsaldare la sua fragile compagine, progredire e irrobustirsi. Con la firma della Triplice, osservava Salvemini, l'Italia, che aveva fatto la figura del postulante, ma che aveva valide ragioni di temere il Papato, la Francia e la stessa Austria-Ungheria (che nel 1880 non aveva esitato a profferire delle minacce nei suoi confronti, per ottenere che l'agitazione irredentista, in atto in Italia, fosse domata dal governo di Roma), non dava nulla, all'infuori della rinuncia governativa all'irredentismo, all'impero asburgico, mentre ne riceveva la garanzia d'incolumità di cui aveva bisogno. Nel 1887, con quello che fu poi l'articolo 7 del trattato della Triplice, l'Italia ricevette anche la promessa dello statu quo nei Balcani, cui essa, per ragioni geografiche e politiche evidenti, era assai interessata, rispettivamente, per il caso che il mutamento dello statu quo in questa regione si fosse reso ineluttabile da parte austriaca, una promessa di compensi. Salvemini attribuisce, giustamente, il miglioramento del trattato che il governo italiano conseguì nel 1887, oltre che al rafforzamento, nel frattempo intervenuto, dell'Italia stessa, all'azione di Robilant, più energico e realista al ministero degli Esteri del suo predecessore del 1882. Rimane però che l'Austria-Ungheria non chiese all'Italia nulla, se non, come già s'è detto, la messa a tacere dell'irredentismo (e ciò era nell'interesse dello stesso governo di Roma, dal momento ch'esso riteneva utile allearsi a quelli di Vienna e di Berlino), in cambio del trattato e del suo miglioramento. La possibilità d'un conflitto fra la Russia e l'Austria-Ungheria, precisamente per i Balcani, non poteva più essere esclusa, ma il governo di Vienna accettò il trattato, e il suo rinnovo, senza che l'Italia s'impegnasse esplicitamente ad intervenire al fianco della sua alleata nel caso d'una guerra austro-russa isolata. L'Italia assicurava invece esplicitamente il suo concorso alla Germania, nel caso d'un attacco francese e riceveva eguale ga-

ranzia da parte tedesca. Il governo italiano di sinistra accettava così nel 1882 e nel 1887, dopo averla scartata ancora nel 1877, quell'alleanza italo-tedesca, rivolta contro la Francia, che i precedenti governi di destra avevano rifiutato, quando Bismarck glielo chiedeva, a rischio di irritare il potente « cancelliere di ferro ». Eppure la Francia non era più clericale, anzi s'era fatta acutamente laica, ma sin dal 1881, per l'occupazione di Tunisi, essa era in acuto conflitto politico con l'Italia e proprio nel 1887, pochi mesi dopo il rinnovo della Triplice Alleanza, scoppiò il gravissimo contrasto doganale e commerciale fra l'Italia e la Francia. Il primo indebolimento della Triplice Alleanza, dal punto di vista italiano, Salvemini lo scorgeva nel fatto che la Germania, che aveva incoraggiato, con Bismarck, la Francia a conquistarsi delle colonie (al fine di distoglierla dall'aspirazione alla riconquista dell'Alsazia-Lorena), non intendeva aiutare l'Italia, fuor che nell'Africa del Nord e fuor che in caso di aggressione francese, nei suoi contrasti con la Francia stessa nelle altre regioni dell'Africa. Non l'aiutò perciò durante la guerra con l'Abissinia, da Salvemini del resto condannata, che finì con l'umiliante sconfitta italiana del 1896. Salvemini non mise invece in rilievo che un certo aiuto finanziario la Germania lo diede all'Italia quando, per effetto della guerra doganale e commerciale, i capitali francesi furono ritirati dagli investimenti italiani. A quell'aiuto tedesco contribuì anche l'alta finanza austriaca. Ma questi particolari, accennati nella storiografia economica italiana, ma da essa stessa non ancora quantificati, fino ad oggi non sono stati sufficientemente inseriti nella storiografia sulla politica estera italiana. Chiaramente, anche se concisamente indicato in Salvemini è, poi, il secondo motivo d'indebolimento della Triplice Alleanza. Originariamente, e ancor più nel 1887, gli alleati nell'Italia nella Triplice riconoscevano che l'alleanza non poteva condurre l'Italia ad un conflitto con la Gran Bretagna che, era sottinteso, avendo il controllo navale del Mediterraneo, l'aveva anche sulle comunicazioni marittime italiane. Nei successivi rinnovi, il contrasto anglo-tedesco essendosi aperto, precisamente a seguito del riarmo navale della Germania, l'Italia non poté più ottenere questo riconoscimento e dovette ribadire unilateralmente che essa non poteva urtarsi con la Gran Bretagna. Invece, ad un certo momento, la Germania (e più tardi l'Austria-Ungheria) riconobbe l'interesse italiano alla conquista della Libia. Per poter andare effettivamente in Libia, senza dover correre il rischio di fornire d'armi francesi alla Turchia e, prima ancora di ciò, per mettere termine alla guerra commerciale che danneggiava soprattutto l'Italia, il governo italiano dovette riavvicinarsi però alla Francia. Ciò minava l'alleanza italiana con la Germania. I rapporti italo-austriaci erano d'altra parte indeboliti dal periodico risorgere dell'irredentismo. Lo stesso governo italiano, mentre non pensava affatto a togliere Trieste all'impero degli Asburgo, non aveva del tutto rinunciato al Trentino. Semplicemente, nella scia d'una tradizione di pensiero che risaliva, in Piemonte, con Cesare Balbo, a prima del 1848, esso sperava che se un giorno l'Austria-Ungheria avesse avanzato la sua zona d'influenza nei Balcani, in compenso avrebbe potuto fare concessioni all'Italia nel Trentino. A dire il vero, il governo austriaco aveva escluso una simile eventualità non sol-

tanto l'indomani dell'occupazione della Bosnia-Erzegovina, ma (questo gli studiosi l'hanno saputo solo più tardi) anche al momento della formulazione dell'articolo 7 della Triplice Alleanza. La speranza italiana di ricevere pacificamente, prima o poi, concessioni nel Trentino, durò però a lungo, precisamente fra una parte dei fautori della Triplice Alleanza. La riapertura della crisi balcanica, a partire dal mutamento di dinastia in Serbia nel 1903, e soprattutto l'annessione della Bosnia-Erzegovina nel 1908, provarono che l'Austria-Ungheria non si preoccupava molto di assicurarsi la benevolenza italiana nei Balcani, cui Vienna riteneva avere comunque diritto, per i vantaggi che la Triplice Alleanza assicurava all'Italia, e comunque non al punto da fare concessioni nel Trentino o altrove — neppure con l'istituzione di un'Università italiana a Trieste. Contemporaneamente, l'Italia scopriva che i suoi interessi erano in contrasto con un'ulteriore espansione austro-ungarica nei Balcani, per esempio in Albania. La conclusione di Salvemini era che il rinnovo anticipato della Triplice, su richiesta italiana, nel 1912 e la convenzione navale del 1913, che avrebbe dovuto significare il rinsaldamento militare dell'alleanza, furono degli errori, dal punto di vista dell'Italia.

La maggior parte degli storici italiani non ha condiviso, successivamente, questa conclusione di Salvemini. Fra quelli che l'hanno condivisa, menzioniamo Luigi Albertini. Il suo lavoro su *Le origini della guerra del 1914* (Milano, 1942-43), è ben noto internazionalmente. Meno noti sono, fuori d'Italia, i volumi in cui l'ex-direttore del « Corriere della Sera » ricostruisce *Vent'anni di vita politica* (usciti postumi, Bologna, 1951-53). In essi Albertini s'occupa diffusamente anche dei rapporti italo-austriaci, dall'incubazione della Triplice Alleanza fino alla guerra del 1914-18, incluso l'andamento di questa. Nei confronti dell'atteggiamento del governo italiano durante i negoziati per la Triplice Alleanza, Albertini, che pure, da giornalista, era stato a lungo triplicista, è molto severo, ritenendo che l'Italia implorasse nel 1882, con poca dignità, quel che più tardi avrebbe potuto avere a condizioni migliori. (Si veda in proposito il 1° vol. de *Le origini* cit.). Per il rimanente, la sua analisi e i suoi giudizi confermano largamente quelli di Salvemini, il che è tanto più significativo in quanto che Albertini scriveva dopo che i documenti austro-ungarici, tedeschi e d'altri paesi (anche se non ancora quelli italiani, che Salvemini non aveva potuto consultare nel 1924, erano stati pubblicati. Non sappiamo se Albertini, uomo politico liberal-conservatore, uno dei capi dell'interventismo nel 1914-15, estimatore ed amico di Salvemini, del quale aveva condiviso, dal 1917 al 1919, la campagna contro l'annessione della Dalmazia (ma non quella contro l'annessione del Tirolo meridionale, in cambio della quale Albertini intendeva però concedere all'Austria del 1919 il diritto di unirsi alla Germania), conoscesse tutto il lavoro di Salvemini sulla politica estera italiana, che nel 1925 era rimasto in bozze. Certamente ne conosceva però i capitoli apparsi dal 1916 al 1924. La coincidenza di molti loro giudizi, benché non di tutti, è significativa. (Nei dettagli, specie a proposito degli ultimi tempi dell'anteguerra e degli esordi della neutralità italiana, per i quali l'impossibilità di prender visione dei documenti diplomatici italiani

li poteva fuorviare di più, l'uno e l'altro caddero in alcuni errori di fatto; ma questa non è la sede per esaminarli).

I giudizi della storiografia nazionalista che durante il fascismo predominava in Italia, per molta parte non coincidono con quelli di Salvemini, che per l'appunto nel 1925 aveva lasciato la sua cattedra universitaria ed era andato in esilio. Benedetto Croce però, il grande oppositore del fascismo che, dato il suo prestigio filosofico universale, poteva pubblicare i suoi scritti in Italia, anche se in essi si criticava duramente il nazionalismo, nella sua *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* (Bari, 1927), per quel poco che dice delle relazioni italo-austriache, non si trova in contrasto con l'interpretazione di Salvemini, col quale è, viceversa, in reciso conflitto in altri campi, riguardanti la politica interna e sociale italiana. Quel che Croce, fautore della neutralità italiana nel 1914-15, accentua di più è che dal 1870 in avanti tutti o quasi tutti gli uomini di governo italiani erano convinti che l'Italia avesse durevole interesse all'esistenza dell'Austria-Ungheria, come forza d'equilibrio europeo. Questo loro convincimento non venne meno neppure quando, a partire dal 1908, si rivelò un forte contrasto d'interessi fra l'Italia e l'Austria-Ungheria. Tuttavia, nella sua *Storia d'Europa*, Croce giudica inevitabile la dissoluzione dell'impero asburgico, che non seppe risolvere i problemi di libertà delle nazioni che lo componevano.

Veniamo alla storiografia nazionalista. Essa fu introdotta, a proposito dell'Austria-Ungheria, dalla storiografia o pubblicistica irredentista. Era esistito anche un vivace irredentismo democratico, rappresentato in Italia principalmente dai repubblicani, che anzi dal 1882 fino alla fine del secolo XIX ne costituivano non solo l'ala marciante, ma la maggioranza. Esso era rappresentato, col nuovo secolo, a Trento da Cesare Battisti e a Trieste da scrittori come Scipio Slataper. (Su di lui si veda il libro d'un suo ammiratore, Gianni Stuparich, *Scipio Slataper*, Firenze, 1922). La morte in guerra di Battisti e di Slataper e, principalmente, l'ondata di nazionalismo scatenata dalla guerra stessa e dalle controversie attorno ai trattati di pace, fecero sì che irredentismo e nazionalismo diventassero sinonimi, il che prima del 1914 non erano stati. (Su come erano diversi e su come cominciarono ad avvicinarsi, si veda ora l'interessante articolo di Giovanni Sabbatucci, *Il problema dell'irredentismo e le origini del movimento nazionalista in Italia*, in « Storia contemporanea », 1970, n. 4 e 1971, n. 1). Negli scritti bellici e postbellici degli irredentisti nazionalisti, l'Austria è, naturalmente, un nemico irriducibile e lo è soprattutto per il favoreggiamento degli slavi (sloveni e croati) che a Trieste, a Gorizia, in Istria, nella Dalmazia, le viene attribuito da questi autori, che in tale politica austriaca denunciano un pericolo mortale per l'italianità di quelle terre. Ricordiamo in proposito, senza per questo metterli tutti sullo stesso piano, quanto a validità storiografica, gli scritti di Francesco Salata (che sono i meglio documentati), Silvio Benco (che sono forse i più sereni), Attilio Tamaro, Mario Alberti (che affronta, bene o male, anche il problema economico di Trieste sotto l'Austria). Il movimento irredentista in Italia trovò il suo primo storico, anch'egli nazionalista, ma che lavorava sulla base d'una documentazione allora inedita, in Augusto Sandonà. (*Irredentismo nelle lotte poli-*

tiche e nelle contese diplomatiche austro-ungariche, Bologna, 1932-38. Questa ricerca copre il periodo 1866-1896). Gli esponenti maggiori della storiografia nazionalista, così Pietro Silva (*L'Italia fra le grandi potenze, 1882-1914*, Roma, 1931) e Gioacchino Volpe (dal suo saggio *L'Italia in cammino*, Milano, 1927, fino al suo volume *L'Italia nella Triplice Alleanza*, Milano, 1939 e fino alla opera più poderosa, *L'Italia moderna*, Firenze, 1943-52), si muovono con un respiro più ampio.

Silva e Volpe accettano le tesi degli irredentisti circa l'inimicizia di fondo fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, che si sarebbe acuita per colpa della jugoslavofilia austriaca e Volpe fa anche la storia dettagliata dell'irredentismo italiano. A loro avviso l'Italia aveva però anche un altro nemico, la Francia, contro la quale la Triplice Alleanza la garantiva, almeno in Europa. Silva aggiunge che, in ogni modo, la storia della Triplice è la storia degli sforzi, in parte fruttuosi, dell'Italia, per migliorarla. Volpe pone l'accento sui fini di conservazione, dinastica e di politica interna, che la Triplice Alleanza aveva e ammette i vantaggi ch'essa diede all'Italia. Egli specifica però che la Triplice Alleanza non fu bastevole all'Italia non solo nel Mar Rosso, ove lo sforzo coloniale italiano, che esalta, ebbe inizio, ma neppure nell'Africa settentrionale, ove pure la Germania venne incontro alle esigenze italiane. Nel 1896 la rinuncia austro-ungarica ai « capitolati » in Tunisia, obbligò l'Italia a battere in ritirata nel suo conflitto con la Francia e favorì il riavvicinamento italo-francese. In sostanza, la Triplice non copriva tutta la politica estera italiana e tanto meno esauriva quella della Germania e dell'Austria-Ungheria.

Una voce fresca si fece sentire col lavoro di un ex-diplomatico, Francesco Tommasini (*L'Italia alla vigilia della guerra. La politica estera di Tommaso Tittoni*, Bologna, 1934-41). Già Salvemini aveva notato che, con l'avvento di Tittoni alla testa della diplomazia italiana (1903), si inaugurò un miglioramento delle relazioni italo-austriache. Ciò era voluto anche dal nuovo capo del governo, Giolitti. Il governo precedente che, col suo ministro degli esteri, Prinetti, aveva compiuto quello che fu definito un « giro di valzer » con la Francia, col suo presidente del Consiglio, Zanardelli, aveva incoraggiato gli irredentisti. Tommasini, che di Tittoni era stato collaboratore, reputava senz'altro dannosa per l'Italia stessa l'agitazione irredentista che, tramite i repubblicani, e una parte dei radicali, faceva, a suo parere, il giuoco della Francia. Per Tittoni l'amicizia con l'Austria-Ungheria era essenziale all'Italia, anche se nelle questioni dei trattati di commercio, dell'Università italiana a Trieste, e dello stesso effimero accordo russo-austriaco del 1904 sui Balcani, che escludeva l'Italia, il governo di Vienna fece dei torti al suo alleato italiano. La crisi bosniaca, che obbligava l'Italia a bloccare un'ulteriore espansione austro-ungarica nei Balcani, indusse Tittoni ad accordarsi con la Russia nel 1909. Ma, pochi mesi dopo, egli ristabilì l'intesa con Aehrenthal che, a giudizio di Tommasini, dopo forti oscillazioni in senso contrario, aveva finito col convertirsi, in contrasto col capo di stato maggiore, generale Conrad, che desiderava la guerra preventiva all'Italia, all'atteggiamento entro certi limiti filo-italiano del suo predecessore Goluchowski. Se, in definitiva, la Triplice fallì,

secondo Tommasini ciò avvenne non tanto per colpa dell'Austria-Ungheria, quanto della rivalità fra Gran Bretagna e Germania, che rendeva impossibile all'Italia di schierarsi con i suoi alleati. (Senza dirlo esplicitamente, Tommasini faceva capire che per il 1915 egli continuava a dar ragione ai neutralisti italiani e non agli interventisti).

Un altro ex-neutralista scrisse in Italia la prima storia diplomatica della Triplice. Si tratta d'un insigne storico politico, Luigi Salvatorelli (*La Triplice Alleanza*, Milano, 1939). Egli dimostrava che la Triplice aveva servito sia gli interessi italiani, sia gli interessi austriaci. Ambo i paesi avevano bisogno d'un lungo periodo di pace e la Triplice l'assicurava. L'irredentismo poteva essere contenuto. Come San Giuliano, ministro degli esteri nel 1905 e poi dal 1910 al 1914, dichiarò all'Ambasciatore austro-ungarico, l'irredentismo era controbilanciato, a Trieste e in Italia stessa, dalla crescita del movimento socialista. I nazionalisti italiani odiavano l'Austria, ma odiavano ancora molto di più la Francia, mentre ammiravano la Germania militarista. San Giuliano poteva dire giustamente che, una volta conquistata la Libia (ma durante la guerra libica l'Austria-Ungheria non fu favorevole all'azione italiana, mentre la Germania lo fu), e non avendo più bisogno, quindi, di avere molti riguardi verso la Francia, la Triplice Alleanza si sarebbe rinsaldata. Il suo rinnovo nel 1912 e la convenzione navale del 1913 che Salvatorelli, a differenza di Salvemini, giustifica, avevano questo senso. Il contrasto italo-austriaco per l'Albania fu appianato al principio del 1914. L'equilibrio fu rotto solo dall'incauto ultimatum austro-ungarico alla Serbia.

La liberazione dal fascismo che, senza censurare direttamente i libri di storia, segnava tuttavia stretti limiti al dibattito, quando si trattava di problemi storici vicini nel tempo, aprì una nuova fase anche nella valutazione della politica estera italiana. Ne troviamo la prima meditata espressione nei corsi universitari di Carlo Morandi (*La politica estera dell'Italia*, nuova ed., Firenze, 1968), redatti nel 1945. L'anno prima Morandi aveva preparato per la stampa il lavoro di Salvemini di cui abbiamo già tanto parlato. Morandi metteva in luce che inizialmente l'Italia aveva desiderato un'alleanza a due con l'Austria-Ungheria ed aveva accettato d'estenderla alla Germania perché il governo di Vienna così voleva. In sostanza, Morandi non si distacca molto dall'interpretazione di Salvemini, ma fa risaltare di più il sentimento irredentista e la nuova politica della Francia che, tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, abbandona i precedenti tentativi di costringere l'Italia ad uscire prematuramente dalla Triplice e confida che il sentimento liberale e democratico italiano non ammetterà una guerra al fianco della Germania e dell'Austria-Ungheria.

Con un amico di Morandi, Federico Chabod (*Considerazioni sulla politica estera dell'Italia dal 1870 al 1915*, nel volume di vari autori, *Orientamenti per la storia d'Italia nel Risorgimento*, Bari, 1952 e *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896, Le premesse*, Bari, 1951) il ripensamento raggiunge il suo punto più alto. Chabod, sicuramente il maggior storico italiano della sua generazione, considera la Triplice come il pilastro della politica estera italiana fino al 1914. Egli ricorda che Son-

no, il ministro degli esteri del governo che nel 1915 dichiarò la guerra, non voleva tuttavia la dissoluzione dell'Austria-Ungheria e per tutta la durata del conflitto s'oppose a chi propugnava questa dissoluzione, in nome del principio di nazionalità. Sonnino, che nel 1881 aveva già scritto in favore della conclusione della Triplice Alleanza, temeva che la fine dell'impero asburgico avrebbe portato il pangermanesimo sul Brennero e il panslavismo sull'Adriatico. Da parte sua, come Chabod riconosce, l'Austria-Ungheria aveva accettato l'alleanza con l'Italia perché desiderava sinceramente il mantenimento della monarchia italiana. Certo, la corrente mazziniana, ostile alla sopravvivenza della monarchia asburgica e fomentatrice dell'irredentismo, non si spense mai in Italia. Il mutamento di tutta la situazione internazionale ed interna spiega quel che avvenne nel 1914-15, assieme al cambiamento degli ideali, col ritorno di vecchi ideali, come quelli di Mazzini, e col più determinante avvento dei nuovi miti nazionalistici, la cui prima involontaria origine è, paradossalmente, nella politica di quel Crispi che della Triplice Alleanza era stato il massimo e più fedele sostenitore. Così, con Chabod, la storia diplomatica è permeata di storia delle idee e delle passioni. Chabod offre la piena giustificazione della conclusione della Triplice Alleanza, che in Italia non fu solo affare di convenienza, ma, certo più nei confronti della Germania che non nei confronti dell'Austria, fu, in in parte, anche affare di sentimento. Chabod spiega altresì il processo storico che mise termine all'alleanza stessa.

Questa spiegazione e quella giustificazione sono ancora più accentuate in Augusto Torre (*La politica estera dell'Italia*, Bologna, 1959-60). Egli non approva neppure le riserve di Salvemini, dal quale pure è stato direttamente influenzato, sul primo trattato della Triplice e ritiene che già esso, prima ancora del rinnovo del 1887, servisse egregiamente l'Italia, facendola uscire da una condizione d'impotenza. Torre condivide invece le critiche di Tommasini all'irredentismo e la conclusione di Salvatorelli che la Triplice, alleanza esclusivamente difensiva, poteva sussistere solo finché garantiva la pace, il che venne meno per la politica austriaca, dopo le guerre balcaniche del 1912-13. (È doveroso notare qui che, involontariamente, l'Italia facilitò lo scoppio di queste, con la guerra alla Turchia per la Libia, che Salvemini per l'appunto aveva criticato). Torre difende poi, contro le censure di Salvemini e di Albertini, che non conoscevano i documenti diplomatici italiani del 1913-14, l'azione di San Giuliano in quel periodo. Una difesa di San Giuliano si ha anche in Francesco Cataluccio, che ne ha trattato in vari scritti, fra cui *L'Italia dal 1876 al 1915*, nel vol. IV della *Storia d'Italia*, coordinata da Nino Valeri (Torino, 1965).

La rettifica della politica estera italiana dopo la caduta, nel 1896, di Crispi, che non era riuscito a farsi aiutare concretamente dalla Germania e dall'Austria-Ungheria né in Abissinia, né nel contrasto con la Francia per la Tunisia e la conseguente evoluzione che condusse all'accordo franco-italiano del 1902, sono esaminate e documentate da Enrico Serra (*C. Barrère e l'intesa franco italiana*, Milano, 1951 e, soprattutto, *La questione tunisina da Crispi a Rudini*, Milano, 1967). L'insieme delle relazioni franco-

italiane è studiato, con riferimento anche all'Austria-Ungheria, da Enrico Decleva (*Da Adua a Serajevo*, Bari, 1971).

Circa l'atteggiamento del movimento socialista italiano verso l'irredentismo, accennata da Salvatorelli, un acuto studioso americano William C. Askew (*The Austro-Italian Antagonism, 1896-1914, in Power, Public opinion and Diplomacy*, Durham, 1959) ha rintracciato nei documenti d'archivio austriaci l'eco del tentativo di Bissolati, uno dei capi della frazione riformista del partito socialista italiano, favorevole all'appoggio dei deputati socialisti al governo, per promuovere, assieme ai socialisti austriaci, il miglioramento dei rapporti austro-italiani, facendo sì che questi due soci della Triplice si sottraessero all'egemonia del terzo socio, la Germania. La questione è stata esaminata anche da Raffaele Colapietra, *Leonida Bissolati*, Milano, 1958 e, con una ricerca più completa, da Renato Monteleone nel suo articolo *Iniziativa e convegni socialisti italo-austriaci per la pace, nel decennio prebellico* (in « Rivista storica del socialismo », n. 32). Il tentativo non riuscì e Bissolati, nel 1914, diventò interventista, sulle stesse posizioni di Salvemini, del quale sposò coraggiosamente la polemica contro l'annessione della Dalmazia e del Tirolo meridionale, dimettendosi per questo, alla fine del 1918, dal governo del quale faceva parte e nel quale aveva rappresentato, in contrasto con Sonnino, il principio dell'autodeterminazione delle nazionalità, che implicava la dissoluzione dell'Austria-Ungheria, ma anche l'opposizione al nazionalismo italiano. (Cfr. su ciò Leo Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano, 1966 e Roberto Vivarelli, *Il dopoguerra in Italia*, Napoli, 1967. Cfr. però anche la relazione di Angelo Tamborra negli Atti del XLI Congresso di Storia del Risorgimento, Trento, 1963).

Amico di Salvemini e di Bissolati, ma passato prima di loro all'ostilità all'Austria-Ungheria, fu Cesare Battisti. Su di lui cfr. ora il libro di R. Monteleone, *Il movimento socialista nel Trentino, 1894-1914*, Roma, 1971. Un solido lavoro del genere sul movimento socialista a Trieste, per tutto il periodo austriaco, sarebbe molto desiderabile. Com'è noto, i socialisti triestini rimasero, a differenza di Battisti, recisamente ostili all'irredentismo, fino al 1918. La vittoria militare italiana diede loro torto, ma le considerazioni che erano alla radice del loro atteggiamento non erano campate in aria. Esse sono motivate con un'analisi storica nel libro d'uno di loro, Angelo Vivante, *Irredentismo adriatico*, Firenze, 1912, ristampato nel 1954. Vivante, oltre ad essere, come tutti i socialisti triestini, fautore della collaborazione internazionalista di classe fra proletari italiani e sloveni, negava che il governo austriaco favorisse deliberatamente gli slavi contro gli italiani. L'immigrazione slava a Trieste e nelle altre cittadine adriatiche era spontanea. Era vero, invece, che Trieste, città italiana bensì da sempre, ma che all'inizio del '700 contava meno di 4000 abitanti, raggiunse in due secoli una popolazione di 250.000 persone circa, in gran parte italiane, grazie alla posizione commerciale e marittima favorevole che l'Austria le assicurava.

L'irredentismo in Italia è stato criticamente riesaminato da Giovanni Spadolini, *I repubblicani dopo l'Unità*, Firenze, 1963. Il problema etnico

nell'Istria ha trovato uno studioso obbiettivo in Ernesto Sestan, *La Venezia Giulia*, Bari, 1965. Gli studi più sereni sull'irredentismo a Trieste sono di Carlo Schriffner (*La Venezia Giulia nell'età del Risorgimento*, Udine, 1965. Cfr. anche il suo capitolo nel vol. di vari autori *Il movimento nazionale a Trieste nella prima guerra mondiale*, Udine, 1968. Cfr. in questo volume anche il capitolo di F.S. Romano sul contrasto fra irredentisti nazionalisti e irredentisti democratici a Trieste nel 1918). Schriffner riconosce i pregi dell'analisi di Vivante, ma osserva realisticamente che questi non prevede bene il futuro. Prima o poi Trieste non poteva non passare all'Italia. La posizione di Vivante, ravvivata per esempio da Fabio Cusin, si spiega, per Schriffner, sia come continuazione della storiografia triestina austrofila dell'800 (Domenico Rossetti, Pietro Kandler), sia in contrapposizione all'irredentismo nazionalista triestino, rappresentato fino al 1914-15 con grande forza da Ruggero Faurò. L'irredentismo tradizionale si continua, d'altra parte, anche oggi, per esempio, negli scritti di Giovanni Quarantotti, Italo De Francesco, Bruno Coceani, Per Fiume si vedano ancora i lavori di Attilio Depoli ed Enrico Burich. Parecchi temi di storiografia triestina si trovano, per il periodo che va dalla fine del Risorgimento al 1918, nei lavori di Giuliano Gaeta e, fra i più giovani, di Ennio Maserati, Angelo Ara e altri, che affrontano nuovi problemi.

L'irredentismo, nazionalista o democratico ch'esso fosse, ebbe ragione con l'intervento dell'Italia nella guerra europea. I documenti diplomatici italiani sono stati finalmente pubblicati per il periodo che va dall'assassinio di Francesco Ferdinando fino alla morte di San Giuliano (16 ottobre 1914). Per il periodo successivo, le carte di Sonnino sono facilmente consultabili, adesso, grazie ai microfilm che ne ha fatto, ponendoli in vendita, un'impresa universitaria americana. Fra gli altri documenti apparsi negli ultimi anni spiccano i diari di Ferdinando Martini, ministro nel governo di Salandra, e di Olindo Malagodi, direttore d'un autorevole quotidiano a Roma e amico di tutti gli uomini di governo; non meno importante è la pubblicazione delle carte di Giolitti e dell'epistolario di Albertini. L'impressione che si ha da tutti questi documenti è che, malgrado l'inclinazione di Salandra verso l'intervento, confidata a F. Martini già nel settembre 1914, Sonnino, ai primi di gennaio 1915, quando Berchtold pose infatti il problema dei compensi ai suoi colleghi di governo austro-ungarici e fu per questo dimesso, avrebbe ancora potuto accettare un'offerta di concessioni come quella che Bülow e, trascinato da lui, l'ambasciatore austro-ungarico Macchio fecero, troppo tardi, ai primi di maggio.

Sulle forze che avrebbero potuto far prevalere la neutralità in Italia, così come sull'opposta evoluzione del governo nel 1914, degli studi in profondità sono quelli iniziati da Brunello Vigezzi (*L'Italia neutrale*, Milano, 1966 e *Da Giolitti a Salandra*, Firenze, 1969). Si veda anche il mio libro su *Il partito socialista italiano nel periodo della neutralità*, Milano, 1963. A proposito della rivalità economica italo-austriaca nei Balcani, alla vigilia del 1914, Vigezzi osserva che il commercio dell'Italia coi paesi balcanici era molto inferiore al suo commercio con l'Austria-Ungheria. In effetti, il problema dei rapporti economici fra l'Italia e gli altri due soci della Tri-

plice Alleanza, così come il problema delle cause economiche dell'intervento italiano in guerra, dev'essere ancora sistematicamente studiato. A nostro giudizio, la spiegazione dell'intervento non va ricercata però soltanto in motivi economici, così come non va ricercata soltanto nella convinzione nutrita dal governo italiano che l'Intesa avrebbe vinto la guerra e nel suo desiderio di dare soddisfazione all'irredentismo. Vi hanno concorso vari motivi di politica interna (la dinastia si sentiva minacciata se, davanti alla francofilia dei repubblicani, l'Italia non faceva acquisti territoriali; i conservatori Salandra e Sonnino non volevano restituire a Giolitti, che era più a sinistra di loro, le redini del governo). Questi motivi sono presenti nella storiografia italiana e li ha lumeggiati bene uno studioso tedesco, Edgar R. Rosen, nella « Historische Zeitschrift » del 1959. Ma, forse, ha giuocato principalmente la sensazione che la eventuale vittoria degli Imperi Centrali avrebbe fatto dell'Italia un loro vassallo.

Sulle trattative fra l'Italia e l'Austria-Ungheria nel periodo della neutralità cfr. l'op. cit. di L. Valiani e quella più recente di Alberto Monticone, *La Germania e la neutralità italiana*, Bologna, 1971. Quanto al negoziato per l'intervento, si consulti pur sempre il libro di Mario Toscano, *Il patto di Londra* (Bologna, 1934), che il compianto autore si proponeva, come indicano i suoi scritti successivi, specie gli ultimi, di aggiornare sulla base delle carte di Sonnino, di quelle dell'ambasciatore a Londra, Imperiali, e d'altre. Sull'argomento lavora adesso Rodolfo Mosca.

Federico Curato ha esaminato *La letteratura storica sulle origini della prima guerra mondiale* (in *Nuove questioni di storia contemporanea*, Milano, 1967).

Tutta la storiografia italiana relativa alla prima guerra mondiale è passata in rassegna da Paolo Alatri, nella sua relazione, che abbiamo potuto leggere dattiloscritta, per il prossimo convegno fra storici italiani e sovietici.

Val la pena di menzionare che recentemente s'è fatto qualche passo in Italia anche nello studio della storia interna austriaca. A parte il mio libro citato, si vedano per esempio i corsi universitari di S.F. Romano (a Trieste) e di Giuseppe Galasso (a Napoli) e il libro di Arduino Agnelli, *Questione nazionale e socialismo*, Bologna, 1969. Ma gli studi austro-ungarici meriterebbero ben altro sviluppo in Italia.

LEO VALIANI

STORICI E STORIA

CHABODIANA

Nel decennale della scomparsa di Federico Chabod — una scomparsa che ha lasciato negli studi storici italiani un vuoto che nessuno è riuscito ancora a colmare con pari autorità e prestigio — due pubblicazioni si sono imposte all'attenzione degli studiosi, mentre prosegue, lentamente ma decisamente, presso Einaudi la raccolta delle sue opere maggiori e minori, divise per grandi temi: l'edizione di quasi inedite *Lezioni di metodo storico* (Bari, Laterza, 1969), a cura di Luigi Firpo, e di una silloge di scritti, in versione francese, *De Machiavel à Benedetto Croce*, a cura di Henri Lapeyre (Genève, Librairie Droz, 1970, pp. 239. Travaux d'histoire éthico-politique. XX).

Conoscevo, nella modesta e disadorna, talora anche scorretta veste delle dispense universitarie, quelle otto (o piuttosto sette, come dimostra Firpo) versioni delle introduzioni metodologiche a vari corsi universitari, prima milanesi e poi romani, negli anni intercorsi fra il 1940 e il 1959. Ne avevo tratto l'impressione che fosse un amalgama prodotto di buona, anche ottima scuola, ma non mai portato a quel punto di nitore, di compostità omogenea, di armonia architettonica, raggiunto il quale, e soltanto allora, Chabod si decideva a dare alle stampe le cose sue. Sbagliavo. Sbagliavo non soltanto perché sottovalutavo e addirittura ignoravo quel diritto che la posterità ha sugli scritti postumi (e magari anche rifiutati, ma questo non è propriamente il caso) di un autore di alto rilievo: tutto, anche l'abbozzato, anche l'imperetto concorre a una valutazione totale di un autore. Ma sbagliavo anche perché — immedesimandomi fin troppo nel modo di sentire di Chabod — credevo di avere ragioni per ritenere che egli questi scritti didattici non li avrebbe mai raccolti né pubblicati. L'ipo-

tesi non mi pare azzardata nemmeno oggi. Ma se l'ipotesi vale, si era in due a sbagliare. Valga il precedente della *Italia contemporanea, 1918-1948*, una serie di lezioni tenute alla Sorbona e pubblicate in edizione francese quasi clandestina, dattilografica. Chabod non pensò mai a farne una edizione italiana, anzi nemmeno a portarla a conoscenza di lettori italiani. Ricordo bene: ne fece dono riservatissimo a pochi amici, con la preghiera, che era poi, cortese ma fermo divieto, di farla circolare. La cosa non stupisce conoscendo Chabod: era un saggio, a suo giudizio, immaturo. Ma immaturo, nel giudizio dei più, non era; e lo dimostra l'accoglienza che ha avuto, e che ancora ha, ben meritata, nella versione italiana, pubblicata dopo la scomparsa dell'autore, e se si dovesse stare alla lettera, contro la volontà dell'autore.

E sbagliavo, infine, per un'altra ragione: e cioè, che si potesse trovare un curatore della maestria, della finezza, della minuziosa diligenza di un Luigi Firpo, che sapesse porre un ordine in un insieme piuttosto aggrovigliato di redazioni susseguentisi, con pentimenti, espunzioni, aggiunte, varianti diverse, per quasi un ventennio. Le pp. 309-328, ma specialmente le 318-327 danno larga dimostrazione di questo suo finissimo lavoro di editore, di quella sua consumata perizia di curatore di testi, di cui ha data così convincente dimostrazione in tante edizioni di autori più vicini alla sua specialità di storico, e che ora vediamo applicata con tanta amorosa oculatezza alla memoria di un amico e maestro. Gliene dobbiamo essere sinceramente grati; perché questi consigli didattici di Chabod hanno un loro pregio notevolissimo, che danno la misura di Chabod non solo come storico, ma come maestro di storia. Non hanno la pretesa, né la struttura né la completezza di un trattato: sono nati nella scuola e per la scuola universitaria e dall'esperienza universitaria. Vi si legge, nell'insistere su certi punti, nel sorvolare su altri, la conoscenza diretta delle esigenze di una scuola universitaria di storia. Il carattere asistemico, lontanissimo da quello di un « trattato », si manifesta anche nell'assenza di un titolo nei nove capitoli che formano il volume e che pure hanno una unità, ognuno preso singolarmente. Si potrebbe, in parte, ripetere per queste lezioni di Chabod ciò che egli dice (p. 51) del *Grundriss der Historik* del Droysen, a parte la secchezza, e la concettosità concentrata, assiomatica del grande storico tedesco: « Erano lezioni che egli teneva ai suoi studenti, nell'università di Kiel e che diffuse dapprima proprio solo ad uso degli studenti (come dispense, insomma). Ma quei problemi assillavano di continuo la sua mente; ed egli vi tornò più e più volte su ». Se queste lezioni di Chabod rimangono, per voluta incompletezza, al di qua dei molti trattati,

manuali, ecc. di metodo storico che egli ha occasione di ricordare e di altri che si potrebbero menzionare fino all'inflazionistico *L'Histoire et ses méthodes*, a cura di Charles Samaran, esse poi se ne staccano, e con vantaggio, per alcuni pregi che metterà conto di segnalare. Innanzitutto, nei primi quattro capitoli, ma soprattutto nei primi due, il profilo nettissimo, e in parte anche nuovo e originale, nel quale Chabod illustra come la civiltà classica e quella medievale e rinascimentale (più sbrigativamente quella moderna) si pongono di fronte al problema della storia, della sua progrediente individuazione di fronte al mito, alla poesia, all'etica, ecc. e soprattutto al problema della certezza del fatto storico. Qui si spiega magnificamente — non meno che negli scritti sul Rinascimento — la virtù affascinante di Chabod nel caratterizzare distinguendo; per cui, anche per minime sfumature di pensiero, il modo di sentire la storia e di esporla o di trattarne teoricamente, per es. di un Guarino Veronese non è quello di un Francesco Patrizi o di un Bodin o di un Tristano Calco; e per cui, attraverso anche minime differenze, sottolineate da Chabod, il pensiero storiografico viene arricchendosi e facendosi sempre più complesso, fino a sconfinare, al limite, nei più alti, eterni problemi della filosofia. Lo scritto necrologico su Croce che, insieme con quelli su Egidi e Meinecke, Luigi Firpo ha opportunamente ripubblicato in appendice a queste lezioni, ne può dare uno splendido saggio.

Certo, nelle pagine dedicate, direi obbligatoriamente in queste didattiche del metodo storico, a mettere in guardia gli studenti contro i pericoli e le insidie delle falsificazioni di fonti, anche in Chabod non mancano, né potevano mancare, i casi classici: pseudo-donazione costantiniana; pseudo-decretali isidoriane, pseudo-Privilegium maius absburgico, ecc. ecc.; a proposito dei quali e di ogni altro passo in latino, è da lodare la traduzione italiana procurata, a piè di pagina, dal sempre solerte curatore Firpo. Segno dei tempi! In anni non ancora molto lontani, sarebbe sembrata per lo meno una superfluità, in un testo destinato agli studenti di lettere: ora, ahimè, non lo è più. Ma accanto a questi ve ne sono altri che escono dall'esperienza diretta di Chabod ricercatore, specialmente nel campo della storia diplomatica. È da segnalare al proposito, la critica acuta, demolitrice, e per me del tutto convincente, che egli fa (pp. 81-88) di un asserito *memorandum* della Cancelleria prussiana, dell'aprile 1868, ritenuto autentico e « ampiamente sfruttato, sin qui, anche da storici di valore ». Chabod lo può fare, perché, a differenza dagli altri storici, egli ha visto quel documento non isolatamente, nel quadro di una situazione politica italiana (nel quale poteva anche essere accettato come autentico), ma in una situa-

zione generale della politica europea in quel momento e rifiutarvi prima l'inverosimiglianza poi, addirittura, la falsificazione.

Ma è poi tutto di Chabod, più che nei consueti trattati, che di solito vi accennano, il recupero delle falsificazioni come sintomo, come espressione di certe situazioni, di certi obiettivi, per lo più politici, anche se non solo politici, del falsificatore: il che, in molti casi, è esso stesso un fatto storico, e talora di rilievo. E ancora, in fatto di critica delle fonti, sono da sottoscrivere pienamente le assennate considerazioni di Chabod circa gli abusati eccessi, e in definitiva, il vuoto e vano almanaccare di certa *Stilkritik*, ora forse un po' meno di moda, e sostituita da altri eccessi strutturalistici.

* * *

La pubblicazione procurata dalle amorose cure del Lapeyre e con la collaborazione di vari valorosi traduttori, è introdotta da una ventina di pagine di presentazione, attraverso le quali il lettore francese può formarsi una chiara idea della figura di Chabod storico e della posizione eminente che gli compete nella storiografia contemporanea. Che — al di fuori di un ristretto numero di amici e colleghi universitari francesi, soprattutto specialisti di storia del Rinascimento — Chabod fosse adeguatamente conosciuto in Francia attraverso le opere maggiori, non si direbbe. Nonostante la parentela della lingua, è sorte comune che le opere nostre di storia, finché non abbiano avuto veste linguistica francese, rimangono precluse non dirò al gran pubblico, che raramente si interessa di opere di storia non contemporanea, sbrigativamente condannate come accademiche, quando non sono più che seriamente critiche, ma al pubblico degli amatori di storia, che a giudicare dalle fortune editoriali di molte collezioni storiche, dev'essere abbastanza numeroso. Il ritratto dello storico è delincato con molta simpatia, e anche ammirazione, con precisione di particolari, che non riusciranno nuovi per il lettore italiano, ma costituiscono una buona, sicura, prima informazione — dopo il bel profilo di Dupront nella « *Revue historique* » — per il lettore francese. Ripartita secondo i grandi interessi storici di Chabod: Machiavelli, la Rinascita e Controriforma, Milano cinquecentesca, l'Italia moderna e contemporanea, la presentazione, per il suo scrupolo di informazione, per la finezza di certe osservazioni, non può non riscuotere il consenso del lettore italiano, salva qualche leggera accentuazione, che si vorrebbe un po' più sfumata, quale l'influenza di Croce su Chabod, che fu, certamente, grande, come su tutti gli storici della generazione italiana che ora si va spegnendo, ma non senza che rimanessero

aperte e insoddisfatte alcune perplessità sulla concezione crociana della storia e sul suo finalismo, sia pur laicamente provvidenzialistico, come si può vedere proprio nello splendido profilo necrologico del Croce, già ricordato, e che giustamente è ospitato nel volume. Anche la originalità evidentissima nel campo della storiografia sulla politica estera delle *Premesse* di Chabod, per me il suo capolavoro, non è forse messa nettamente in luce nei suoi motivi più nuovi e affascinanti, tanto meno in quanto di quel quadro smagliante non può dare un'idea adeguata il saggio col titolo *Considérations sur la politique extérieure de l'Italie de 1870 à 1915*. Ma non tutti i desideri, ovviamente, possono essere soddisfatti in un volume antologico di mole non eccessiva. Si capisce che, a seconda dei gusti e delle preferenze, chi potrà deplorare la mancanza di questo, chi di quest'altro. Ma ad opere di questo genere si deve chiedere soltanto che riescano a dare, attraverso ad una scelta fine ed accurata, un quadro verace della personalità dell'autore, passato sotto le strette della scelta antologica. Questo fine, grazie alle amorevoli e intelligenti cure del Lepeyre e dei suoi collaboratori, mi sembra largamente e brillantemente raggiunto.

ERNESTO SESTAN

PROBLEMI E DOCUMENTI

L'AMMINISTRAZIONE PERIFERICA DELLO STATO NELL'EMILIA OCCIDENTALE IN ETÀ CAROLINGIA

Oggetto di questa ricerca sono alcune zone dell'Emilia occidentale, da Piacenza a Modena, che, in epoca carolingia, pur figurando appartenere a un preciso « comitatus », hanno una loro propria denominazione legata, oltre che ad un significato geografico, soprattutto a quello di pubbliche distrettuazioni. Tema che non vorremmo fosse inteso come scaturito da esigenza di meglio affrontare l'indagine settoriale sulla amministrazione dello stato a livello periferico, soltanto, ma sostanzialmente dall'intento di comprendere sempre più in profondità la penetrazione degli istituti carolingi in Italia, a livello di sforzi di governo e di reali attuazioni pratiche. Non sfugge, infatti, ormai più a nessuno la realtà di un « Regnum » vincolato ad un preciso programma centralizzatore¹, che solo la varietà delle situazioni locali, le resistenze dei « potentes » e la riluttanza dei liberi, anch'essi chiamati a salvaguardare l'istituto, a preferire un signore lontano, spesso, ad un altro vicino e minaccioso, riusciranno a compromettere alla fine del secolo IX in modo irreparabile².

* * *

L'ordinamento statale periferico, nell'istituto che lo rappresentava, la contea, era ostacolato soprattutto, allora, dal problema delle distanze. La gravità di questo fatto sembra colorire le parole di un diploma di

¹ Sulla intensa attività di organizzazione esplicata dai re carolingi e dalla nobiltà ad essi strettamente legata, anche da vincoli di sangue, nel secolo IX, vedi E. HEWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Freiburg i. Breisgau, 1960, p. 23 sgg. Sull'importanza fondamentale del ruolo svolto da quella nobiltà, la « Reichsadel » o « Reichsaristokratie », nell'opera di rafforzamento delle strutture politiche emanate dal potere centrale, cfr. G. TELLENBACH, *Die Germanen und das Abendland bis zum Beginn des dreizehnten Jahrhunderts*, in *Saeculum Weltgeschichte*, 4, Freiburg-Basel-Wien, 1968, pp. 158-401, a pp. 408-10.

² G. TARACCO, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto, 1966, p. 139 sgg.

Carlo III dell'881 dove si legge a proposito di un possesso regio donato al vescovo di Parma Guibodo: «locellum quendam, Luculo nomine, sito in alpinis ac scopulosis vastorum moncium locis in comitatu Parmensis»³. Fino a che punto il potere comitale pesava in quella vasta e spopolata plaga di alta montagna che ancora ai giorni nostri non ha sensibilmente mutata la sua fisionomia? Una zona che, nonostante la desolazione che la connotava, era punteggiata di centri curtensi e di comunità di liberi nelle vallate che portavano in Toscana, pericolosi ambiti di potere locale e di eventuali opposizioni al governo regio e comitale⁴. La medesima coscienza di una distanza che poneva seri problemi ci pare di avvertire in un altro diploma di qualche anno prima, l'879, col quale ancora Carlo III donò al prete Adalberto, cappellano di Guibodo, un «casale», Curatico, vicino a Lugolo, «in petrosis et rupinosis montium locis finibus Parmensibus situm»⁵.

Come a Sud le montagne prossime allo spartiacque toscano-emiliano, così a Nord le paludi comprese tra la Via Emilia e il Po, disseminate di isole e di foreste⁶, dovevano costituire una remora al funzionamento dell'autorità comitale ponendo serie difficoltà di comunicazione e di vetto-vagliamento. Come tenere il placito in zone scarsamente popolate, dove mancavano o, per lo meno, assai esigue erano le disponibilità materiali necessarie a ospitare e nutrire i partecipanti ai consessi giudiziari, i loro «fideles» ed i loro stessi cavalli? E non vanno taciuti i pericoli di viaggi attraverso foreste e paludi, infestate dalla malaria e dai briganti. A tali problemi, d'ordine — diremmo — geografico, dovevano aggiungersene altri nella riluttanza delle popolazioni vissute con diversi sistemi di governo, fiere di una loro autonomia confortata dalla distanza dal centro cittadino. Eppure che il controllo centrale ambisse a non lasciarsi sfuggire quelle contrade noi sappiamo dai documenti coevi, nei quali «fines» e «territoria» sono costantemente detti «in comitatu», precisandosi, così, la loro appartenenza al più ampio distretto cittadino. Ma fino a che punto ciò

³ C. MANARESI, *I placita del «Regnum Italiae»*, I, Roma, 1955, n. 118, p. 438. Per l'editore il diploma, contenuto in un placito del 906, sarebbe falso (*Ibid.*, p. 437). Ma, a parte il fatto che egli non riesce, a parere nostro, molto convincente, non importa molto, per l'uso che ne facciamo, se il documento in questione è dell'881 oppure del 906.

⁴ Sulla presenza di corti fiscali e di comunità di liberi in tale zona, si veda il mio *Per la storia di un grande possesso canonico nel Parmense: la corte di «Williamam»*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 49 (1969), pp. 73-94.

⁵ U. BENASSI, *Codice diplomatico parmense*, I, Parma, 1910, n. XIII, p. 42.

⁶ *Ibid.*, n. XXVII, n. 894 (Arnolfo conferma al vescovo Guibodo i suoi possessi): a pp. 77-78 si nomina un'isola, «Barco», situata «in comitatu Parmense»; un'altra, «Sacca», dov'è ora Sacca di Colorno, sul Po, sempre nel Parmense; il lago «Sancti Secundi», di San Secondo, cioè, a Sud-Ovest di Sacca, a non pochi chilometri dal collettore padano (questo non può che confermare la nostra tesi di una forte presenza di paludi in quella zona, dal momento che una è situata addirittura lontano dalla fascia immediatamente prossima al Po); la «silvam de Stagno», Stagno di Rocca-bianca, sul fiume, a Nord-Est di Soragna. Vedi anche L. SCIAPARELLI, *I diplomi di Guido e di Lambertino*, Roma, 1906, n. II, n. 890, p. 6, dove si nomina un'isola «sitam iuxta Padum» figurante tra i beni donati da Guido ad una chiesa del Parmense.

riuscì ad attuarsi? Come e quanto i « missi regis », i « comites » e i loro « vicarii » penetrarono in quelle aree lontane e *inospitali*?

Altrove già abbiamo osservato che i « fines Castellana » e i « fines Aucense » piacentini, nella seconda metà del secolo IX, erano due zone di notevole estensione, la denominazione delle quali non aveva solamente un significato geografico, ma anche una netta caratterizzazione giurisdizionale⁷. Qui si arresterebbe la ripartizione in « giudicarie » minori della contea di Piacenza, gravitando il resto dell'attuale provincia direttamente sul centro cittadino. Però le cose non stavano così un secolo prima, in epoca longobarda. Infatti un documento, giuntoci in copia del secolo X⁸, datato all'anno 747, ci informa dell'esistenza di una « giudicaria Medianensis », che comprendeva una grossa fetta dell'odierno territorio piacentino. Ne facevano parte, non lontano dal corso del Nure, le località montane di « Fao », ora Faggio nel comune di Bardi (ma fino al 1927 in quello di Bocolo dei Tassi), « Gambaro », Gambaro e « Turio », Torrio, ambedue nel comune di Ferriere⁹. Si tratta di località distanti fra di loro non pochi chilometri e prossime allo spartiacque piacentino-ligure.

Dal momento che, a quanto sembra¹⁰, il nome veniva al territorio dall'attuale Mezzano Scotti — ne faceva, comunque, parte, data la denominazione — situato qualche chilometro a Nord di Bobbio, esso si estendeva da Settentrione a Mezzodi almeno una trentina di chilometri in linea d'aria. Infatti a tale distanza da Mezzano si trovano le località delle quali si è detto. Abbracciava, quindi, l'Appennino piacentino occidentale dalle prime propagini alle cime più alte e confinava, comprendendo l'odierno Faggio, colla zona detta in epoca carolingia « fines Castellana » che copriva gran parte della restante area appenninica piacentina. Doveva — è detto « giudicaria » — trattarsi di un gastaldato, in epoca longobarda, *assorbito* poi nel periodo carolingio direttamente nella contea, se consideriamo che una sua connotazione pubblicistica non è più indicata attraverso una qualsiasi denominazione legata a luoghi che ne facevano parte, ricorrenti nella documentazione: né figurano minori funzionari vincolati a tale zona¹¹.

⁷ V. FUMAGALLI, *Città e distretti minori nell'Italia carolingia. Un esempio*, in *Rivista Storica Italiana*, 81 (1969), pp. 107-17.

⁸ C. CIPOLLA, *Codice diplomatico del monastero di San Colombano di Bobbio*, I, Roma, 1918, n. XXIV, p. 126; « in iudicaria Medianensis, in loco qui dicitur No-cicla ... inter fines ipsos Medianenses, idest ... in ripa de fluvio Nure, in Fao ... usque in Gambaro ... inter fine Turio et alpe nostra Carebulo ».

⁹ Carlrichard Brühl, che sta ultimando la riedizione dei diplomi regi d'epoca longobarda, ci ha cortesemente confermato l'autenticità del nostro e, soprattutto, del passo citato. La soluzione in « iudicaria » della dicitura che, purtroppo è costituita di sole tre lettere leggibili, « ria », fornita dal Cipolla è parsa anche al Brühl la più giustificata.

¹⁰ E. NASALLI-ROCCA, *Vescovi, città, signori ai confini tra Parma, Piacenza, Cremona*, in *Archivio Storico Lombardo*, 91-92 (1964-65), pp. 135-61, a p. 140.

¹¹ Gran parte dei possessi del monastero di San Colombano di Bobbio erano situati in questo territorio. Di esso non viene data indicazione quando — e ciò avviene frequentemente — si nominano località ivi ubicate: vedi CIPOLLA, *Codice diplomatico cit.*, n. LXIII, pp. 192-217 (si tratta delle due lunghe « abbreviationes » dell'862 e del-

Dei « fines Aucense » non abbiamo notizia d'epoca longobarda. Comparire la testimonianza di un'« Aucia », non facile a localizzarsi, nella prima metà del secolo IX¹². Per la prima volta siamo informati dell'esistenza e della ubicazione di quel territorio da un documento dell'879, dove si parla espressamente di « fines »¹³. Un diploma di Ludovico II ci informa che vi si trovava un grande possesso regio: « Curtem Maiorem in Placentina comitatu et in Aucia »¹⁴. Un altro documento del 910 lascia intendere che l'« Aucia » consisteva soprattutto in quella grande corte regia, leggendosi: « advocatus curtis domni regis Auce qui dicitur Maiore »¹⁵. L'odierna Cortemaggiore, dunque, era l'« Aucia Maior », il nucleo di beni più massiccio in quella zona paludosa a Nord della Via Emilia. Ciò induce a ritenere che il territorio aucense si sia costituito in seguito ad un'opera di colonizzazione nella quale il « Regnum » ebbe parte preponderante. Una punta avanzata, dunque, Cortemaggiore, attorno alla quale poi si andò allargando lo spazio coltivato pertinente alla corte o estraneo ad essa, tanto che verso la fine del secolo X decine e decine di località, dove erano beni nonantolani, costellavano la zona denominata,

l'883). Per l'assenza di funzionari legati a tale zona, che avremmo dovuto trovare nei placiti piacentini, cfr. MANARESI, *I placiti cit.*, nn. 59, a. 854, p. 208; 63, a. 859, p. 227; 77, a. 874, p. 277; 87, a. 879, p. 312; 91, a. 880-81, p. 328; 93, a. 884, p. 337; 97, a. 890, p. 350; 99, a. 892, p. 355; 105, a. 897, p. 381; 107, a. 898, p. 396; 114, a. 903, p. 422; 123, a. 911, p. 459; *Idem*, II, Roma, 1957, nn. 172, a. 972, p. 122; 181, a. 976, p. 169; 192, a. 981, p. 196; 212, a. 990, p. 277; 213, a. 991, p. 279; 233, a. 998, p. 360; 246, a. 999, p. 407; 247, a. 999, p. 410; 248, a. 999, p. 414; E. FALCONE, *Le carte più antiche di S. Antonino di Piacenza (secoli VIII e IX)*, Parma, 1959, n. 69, a. 893, p. 119. Il placito n. 246 fu, invero, tenuto nel « comitatu Laudensi », che a questa circoscrizione apparteneva allora l'odierno Roncarolo di Caorso in provincia di Piacenza. L'abbiamo aggiunto perché, data la vicinanza alla città e al suo territorio, avrebbero potuto recarvisi uomini provenienti dalla « iudicaria Medianensi », se questa fosse esistita. Di tale distretto non ci è avvenuto di incontrare la menzione nella restante documentazione piacentina edita (per questa, cfr. il mio *Coloni e signori nell'Italia Superiore dall'VIII al X secolo*, in *A. Giuseppe Ernini*, Spoleto, 1970, pp. 423-46, n. 43, pp. 430-31). I documenti inediti anteriori al XI secolo — di essi, purtroppo, ho letto solo una parte in un microfilm contenente quelli del capitolo del Duomo, gentilmente riprodotto e trasmesso dal prof. Emilio Nasalli-Rocca all'Istituto Storico Germanico di Roma — nella loro consistenza (si tratta di non meno di trecento) forse ci riservano delle sorprese sui « fines Medianenses ». Personalmente escluderei notizie contrastanti a quanto si è in questa sede affermato, che non è certo poca la documentazione edita consultata. A quella cui si è fatto riferimento, conservata sul posto, vanno aggiunte le carte, numerose, degli enti religiosi soppressi (il fondo più consistente proviene dal monastero femminile di San Sisto) finite nell'Archivio di Stato di Parma e pubblicate da G. DUKI, *Le carte degli archivi parmensi del secc. X-XI*, I, Parma, 1930 (II ed.); la prima apparve a puntate nell'*Archivio storico per le Province Parmensi*, II, Parma, 1928 e, in piccola parte, per il secolo IX, dal BENASSI, *Codice diplomatico parmense cit.*

¹² M. CASELLA, *Del comitato aucense*, in *Bollettino Storico Piacentino*, 5 (1910), pp. 257-68, a p. 265.

¹³ Arch. Cap. Duomo di Piacenza, Fondo Dipl., cart. 2, cass. 11, doc. n. 39.

¹⁴ BENASSI, *Codice diplomatico parmense cit.*, n. XX, a. 875, p. 143.

¹⁵ MANARESI, *I placiti cit.*, I, n. 120, p. 452.

allora, « comitatus Aucensis », a significare, ormai, il completo distacco dalla contea di Piacenza¹⁶.

Escluderemmo, in base a quanto si è visto, che in epoca longobarda il territorio avesse una fisionomia pubblica particolare. Qualche tentativo di colonizzazione potrebbe aver intaccato già allora una zona rimasta però prevalentemente disabitata e paludosa.

Per i « fines Castellana » possediamo ben 12 carte private d'epoca longobarda, pervenuteci nell'originale, che interessano la storia di località sicuramente comprese in quel territorio nel secolo IX¹⁷. I documenti vanno dal 735 al 774. Vi si nomina spesso Varsi — le carte sono redatte qui o in località vicine — e mai si dice a quale territorio appartenesse. Eppure Varsi in epoca carolingia rientrava nei « fines Castellana », poiché ne faceva parte il monte « Spinola » — le cui decime andavano a quella chiesa plebana — poco distante da essa e sottoposto alla giurisdizione civile piacentina¹⁸. Quanto detto per Varsi vale anche per Vianino e per Mocomero, sicuramente *castellani* nel secolo IX¹⁹.

In un caso solo, un atto di vendita del 760, si fa parola dei « finibus Castri Arquatense » e di « territorio... castri Arquatense » a meglio precisare l'ubicazione di una località: « ubi dicitur Valle Mauri ». Figura appartenente al territorio anche « lama Nurissiaca », stando allo stesso documento²⁰. Pur non avendo nella toponomastica odierna identificate le località, la seconda non possiamo situarla lontano dal torrente Nure: « lama », come è noto, significava zona paludosa e « Nurissiaca » era con tutta probabilità un aggettivo derivante da *Nure*. Ci troveremmo, così, molto lontano da Castell'Arquato, il « Castrum Arquatense » del documento, e avremmo l'attestazione di un distretto spazialmente equivalente grosso modo da Ovest a Est ai carolingi « fines Castellana »²¹. Un altro gastaldato longobardo, dunque, data la sua estensione, come la « giudiziaria Medianensis », sopravvissuto, però, al contrario di questa, in epoca carolingia. Vi è infatti attestato il gastaldo in veste di presidente di placito²². Il distretto comunque, pur non assorbito nel territorio facente capo direttamente alla città, era, come in altra sede avemmo occasione di mettere in luce, saldamente controllato dal conte²³.

Assai meno documentata la storia altomedioevale del Frignano, una

¹⁶ G. TIRABOSCHI, *Storia della augusta badia di San Silvestro di Nonantola*, II, Modena, 1785, n. XCV, p. 128 e CASSELLA, *Del comitato aucense* cit., I, c.

¹⁷ SCHIAPARELLI, *Codice diplomatico longobardo*, I, Roma, 1929, nn. 52, a. 735, p. 173; 59, a. 736, p. 187; 60, a. 737, p. 189; 64, a. 737, p. 201; 79, a. 742, p. 232; 109, a. 753, p. 313; *Idem*, II, Roma, 1933, nn. 129, a. 758, p. 12; 130, a. 758, p. 14; 142, a. 760, p. 46; 159, a. 762, p. 90; 249, a. 770, p. 326; 291, a. 774, p. 426.

¹⁸ Cfr. il mio *Un territorio piacentino nel secolo IX: i « fines Castellana »*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 48 (1968), pp. 1-35, a p. 4.

¹⁹ *Ibid.*, p. 5 sgg.

²⁰ SCHIAPARELLI, *Codice diplomatico longobardo* cit., II, n. 142, p. 47.

²¹ Cfr. il mio *Un territorio piacentino* cit., p. 5 sgg.

²² Vedi il mio *Città e distretti minori* cit., p. 111.

²³ *Ibid.*, pp. 111-14.

vasta plaga appenninica, ora in provincia di Modena, confinante con la Toscana²⁴. Essa è nominata in una carta del 767: «terreturio Feronianensi»²⁵; e Paolo Diacono ne eleva il centro castrense al rango di «civitas», mentre non accenna affatto a Modena²⁶ che doveva essere a quel tempo fortemente decaduta²⁷. In epoca longobarda il Frignano era, dunque, autonomo, un gastaldato molto probabilmente. Per il periodo carolingio non abbiamo notizie coeve utili ad accertarne la natura di pubblico distretto. Ma un placito tenuto a Renno, appunto nel Frignano, l'anno 931, dove, pur leggendosi di «finibus Feronianense castro», si aggiunge «villa Renno iudiciaria Motinensis»²⁸, ci induce a ritenere che già nel secolo IX il territorio, pur avendo un carattere pubblico peculiare, fosse sottoposto al controllo dell'autorità cittadina, essendo, del resto, nel frattempo Modena assunta alla dignità di centro di comitato²⁹.

²⁴ Sul Frignano si veda l'ampio studio di G. SANTINI, *I comuni di valle del Medioevo. La costituzione federale del Frignano*, Milano, 1960, in particolare a p. 25 sgg. Per quanto riguarda il tentativo di approfondire l'amministrazione pubblica del distretto nell'alto Medioevo, non ci trova consenzienti le tesi dell'Autore dove ritiene che la dicitura «de Feroniano», che segue a vari nomi di persona, anche nel secolo IX, sia indicativa di una pubblica funzione colà esercitata. Egli aggiunge, inoltre, che nel caso si volesse esprimere unicamente l'origine dei personaggi si scriveva «de loco Feroniano» o si impiegava la locuzione «habitor». Distinzioni, queste, intercambiabili nella documentazione altomedioevale, come pure varianti di forma. Ma la ricerca del Santini è, al di là di tali precisazioni con le quali l'Autore ha voluto dare un quadro pieno della fisionomia amministrativa del Frignano, largamente documentata, soprattutto per il periodo bassomedioevale, al quale egli dedica un interesse più marcato e, anche, più pagine. Per le osservazioni di cui sopra, cfr. *Ibid.*, p. 74. Altre ricerche sul nostro territorio esistono, che qui non citiamo perché interessate ad una ricostruzione troppo ottimistica di competenze e di distretti ben configurati. Ci è avvenuto di incontrarne anche per le altre circoscrizioni delle quali in questa sede ci occupiamo e per lo stesso motivo riteniamo inutile fornire dei puri elenchi di titoli o entrare in una polemica che lo stato attuale degli studi anche in Italia più non giustificerebbe. Un primo bilancio degli studi più significativi è in P. M. CONTI, *Primi appunti e prospettive per uno studio delle circoscrizioni civili e militari nell'Italia altomedioevale*, in *Memorie dell'Accademia Lunigianese di scienze e lettere*, 35 (1965), pp. 89-105. Sulla funzione dei gastaldati longobardi collegati ai «castra» limitanei, come il Frignano, che sarebbero stati eretti in tale forma amministrativa dal re per contrapporli all'autonomia dei duchi, vedi *Ibid.*, p. 90 sgg. e la bibliografia citata. L'Autore si rifà alla nota teoria di G. P. BOGNETTI, *Il gastaldato longobardo e i giudicati di Adalardo, Arialdo e Pertarido nelle liti fra Parma e Piacenza*, in *Studi di storia e di diritto in onore di A. Solmi*, II, Milano, 1941, pp. 97-151 (ora in *L'età longobarda*, I, Milano, 1966, pp. 219-74). Il Bognetti si è qui occupato soprattutto della zona detta poi, nel secolo IX, «finis Castellana» — della quale abbiamo scritto sopra — essenzialmente sotto un profilo di storia politica.

²⁵ SCHIAPARELLI, *Codice diplomatico longobardo* cit., II, n. 212, p. 233.

²⁶ PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, in *M.G.H.*, SS., ed. in u. schol., Hannover, 1878, p. 88: «Hae Appenninae Alpes per mediam Italiam pergentes, Tusciam ab Emilia Umbrianque a Flaminia dividunt. In qua sunt civitates Feronianus et Montebellianus, Bobianus et Urbinus, nec non et oppidum quod Verona appellatur». Per la mancata menzione di Modena, pp. 98-99: «Decima porro Emilia... locupletibus urbibus decoratur, Placentia scilicet et Parmaeque, Regio et Bononia Cornelianique foro».

²⁷ SANTINI, *I comuni di valle* cit., p. 69.

²⁸ MANARESI, *I placiti* cit., I, n. 134, pp. 501-03.

²⁹ *Ibid.*, n. 106, a. 893, p. 389: «ubi dominus Vuidus comes Mutinensis resedebat».

Nel terzo decennio dell'XI secolo il Frignano è attestato come del tutto autonomo: « comitatum Fregnense »³⁰.

Un'altra zona che dovette avere analoghe vicissitudini è quella che faceva capo a Bismantova, l'attuale Castelnuovo ne' Monti in provincia di Reggio, nell'Appennino. Anche per Bismantova non mancano notizie per il periodo precarolingio: Bismantova è anch'essa un « castrum », centro di un gastaldato, che tale è la denominazione del territorio nel secolo IX³¹. Un falso, datato 781, ma steso verso la fine del secolo successivo, riporta: « silvam iuris nostri sitam in comitatu Parmense in finibus Bismanti in loco qui dicitur Lama Fraolaria »: si tratta di un privilegio imperiale³². Il territorio compare inserito in un preciso contesto comitale cittadino, quello di Parma. Ludovico II, per assicurarsene meglio il controllo, concesse due corti in quel di Bismantova al suo vassallo Suppone, membro di una grande famiglia dell'aristocrazia austrasiana. Nel documento che ci attesta il fatto i possessi in questione risultano situati « in comitatu Parmense, in gastaldato Bismantino »³³. La stessa definizione del territorio è data nella conferma delle due corti, Felina e Maillo, dell'890, al figlio di Suppone, Unroch³⁴. Il gastaldato di Bismantova era assai esteso, poiché quando il territorio non aveva più che una connotazione geografica appaiono — siamo nel 1033 — come situate in esso Rivalta e Vignale, oltre alle già viste Felina e Maillo, località, le prime, a non molti chilometri da Parma. Leggiamo infatti nel documento, prezioso perché unico a darci l'informazione: « Ripa alta, Vignale, Felina, Maliaco... ante posito quinque castris in locas et fondas... Ripa alta et Felina sitas loco Besimanto »³⁵. Lo Schneider credette « Felina » fosse lo stesso dell'odierno Felino, vicinissimo a Parma³⁶. Ma, oltre al fatto dell'eccessiva vicinanza, testimonia a sfavore della sua identificazione l'apparire accanto a « Felina », Felina presso Castelnuovo ne' Monti, già Bismantova, di « Maliaco », il Maillo di cui si è detto, non distante, sempre nel documento del 1033: « Felina, Maliaco »³⁷.

Un caso per certi aspetti analogo a quello dei « fines Aucense » piacentini è costituito dai « finibus Wardestallae », presso il Po anch'essi, nella contea di Reggio, documentati per la seconda metà del secolo IX³⁸.

³⁰ E. P. VICINI, *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, I, Roma, 1931, n. 107, p. 136: « Daiberti de comitatum Fregnense ».

³¹ F. SCHNEIDER, *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien*, Berlin, 1924, p. 40 e n. 2 dove cita opportunamente Giona e Giorgio Ciprio.

³² P. TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio, 1921, n. V, p. 13.

³³ *Ibid.*, n. XIII, p. 37.

³⁴ *Ibid.*, n. XXII, p. 61.

³⁵ TORELLI, *Regesto Mantovano*, n. 56, p. 41.

³⁶ SCHNEIDER, *Die Entstehung* cit., p. 41, dove per l'identificazione della corte di « Felina » con l'odierno Felino non è espresso dubbio: « Wenn andererseits Ludwig II. und Berengar einen Ort Felino zum Gastaldat von Bismantova rechnen, der südlich von Parma gerade auf den letzten Ausläufern des Gebirges am Rande der Poebene liegt, so ist der Umfang des Gebietes dieses castrum damit umgrenzt ».

³⁷ TORELLI, *Regesto Mantovano* cit., l.c.

³⁸ *Codex diplomaticus Langobardiae*, Torino, 1873, nn. CCCH, a. 881, c. 513: « in

Accanto ai frutti della colonizzazione di piccoli e medi allodieri — siamo informati di « roncores Brexellanas » e di « roncores langobardorum » in quella zona — era una grande corte regia donata da Ludovico II a Angelberga e da questa lasciata in testamento al monastero di San Sisto di Piacenza⁷⁸.

Abbiamo dunque affrontato in questa sede il problema del funzionamento della pubblica amministrazione in un contesto comparativo fra la tarda età longobarda ed il periodo di massima affermazione degli istituti carolingi nell'Emilia occidentale a livello periferico. Non abbiamo preso in considerazione le più capillari articolazioni del governo locale longobardo, le cosiddette sculdasce e decanie, limitando il nostro assunto alle distrettuazioni di un grado più alto rispetto a queste, cioè i gastaldati⁷⁹. Ci si è presentata, per quanto riguarda i territori pubblici « minori » in epoca carolingia, certo una casistica varia, ma sostanzialmente risolvibile nella precisa volontà del « Regnum » di dare una fisionomia centralizzata all'articolazione del potere periferico. I vecchi grandi gastaldati longobardi vennero assoggettati al conte cittadino, quando non erano addirittura stati assorbiti *tout court* nel territorio direttamente collegato alla città. Se nuovi distretti sorsero, in seguito alla colonizzazione ad opera del re o di rustici in cerca di migliori condizioni di vita, in zone rimaste sino a quel momento prevalentemente disabitate, neppure essi dovettero in genere sfuggire al controllo comitale. Che poi tali « minori » circoscrizioni, specie quelle situate più lontano dalle città, mantenessero una certa autonomia sta a testimoniare il fatto che, crollata l'impalcatura centralizzatrice dello stato carolingio e infertosi, così, un duro colpo all'autorità comitale, gli antichi gastaldati e le distrettuazioni « minori » sorte dopo di essi divennero contee rurali o costituirono, comunque, anche senza una rigida coincidenza territoriale, sicura base del potere signorile almeno già agli inizi dell'XI secolo⁸⁰. Va detto, però, che l'area che ha interessato la nostra ricerca, l'Emilia occidentale, fu zona di particolare importanza nell'alto Medioevo: data la sua posizione intermedia fra l'Italia transpadana e la Tuscia, dati i suoi valichi appenninici⁸¹, tra i quali quello del Monte Bardone⁸², l'attuale passo della Cisa, costituiva un « Durchgangsland » al cui controllo l'autorità regia doveva

fundo et loco Felice finibus Wardestalla »; CCCIII, a. 881, c. 514; « in fundo et loco Marches finibus Wardestalla ».

⁷⁸ *Ibid.*, nn. CCCXXXIV, a. 885, c. 562; « subto roncores Brexellanas prope Wardestalla capo tenente in fluvio Pado »; CCCCL, a. 902, cc. 674-75; « in loco qui dicitur Runcalies prope Wardestalla in roncoras qui dicitur langobardorum ». Per la corte regia, n. CCXXXI, a. 864, c. 386.

⁷⁹ La mancata trattazione del problema delle organizzazioni capillari longobarde in questa sede va ricondotta anche a obiettivi limiti di documentazione che avrebbero resa troppo lunga l'indagine.

⁸⁰ Si veda NASALLI-ROCCA, *Vescovi, città, signori cit.*, pp. 148-150.

⁸¹ K. SCHROD, *Reichsstrassen und Reichsverwaltung in Königreich Italiens (754-1197)*, Stuttgart, 1931, p. 39 sgg.

⁸² L. SCHÜTTE, *Der Apenninenpass des Monte Bardone und die deutschen Kaiser*, Berlin, 1901.

attentamente guardare. Per questo motivo non vorremmo generalizzare le conclusioni — nei limiti in cui questo termine può essere usato — che abbiamo tratte per la nostra zona al resto dell'Italia superiore. Altrove, soprattutto nell'Emilia orientale⁴⁴, il controllo del « Regnum » tramite i suoi funzionari periferici, i conti, sulle varie zone della contea o su altri diversi distretti persistenti dall'epoca longobarda, era forse meno deciso e, quindi, assai più elastico, o del tutto assente⁴⁵. Ma le varie situazioni debbono caso per caso ancora essere appurate e, soprattutto, *dosate*, perchè solo dopo ricerche sistematiche cosiffatte sarà possibile rievocare concretamente il peso realmente esercitato dagli istituti carolingi in Italia, vederne quindi la portata e conseguentemente gli effetti anche a lunga scadenza. Lo Schneider pensò ad una sottomissione quasi completa al conte cittadino di gran parte delle « iudiciariae » minori durante il secolo IX⁴⁶; ma non affrontò il problema con la consapevolezza di una sua importanza capitale ai fini della rievocazione dell'organizzazione statale nell'alto Medioevo; non toccò, quindi, risultati probanti, intento soprattutto a cogliere nelle testimonianze sui distretti rurali le spie dell'esistenza di antiche e persistenti — entro certi limiti — organizzazioni limitate o generalmente strategiche bizantine e longobarde di una particolare categoria di liberi esercitati insediati su terra fiscale⁴⁷. Appunto la sua risoluzione del problema delle sculdascie o centene nell'esigenza organizzativo-militare del « Regnum » gli precluse la via all'accettazione di una casistica meno rigida del generale inquadramento dei distretti longobardi non ducali in una rete difensiva di particolari territori pubblici che copriva tutta l'Italia⁴⁸. Il Vaccari, che credette in una sistematica

⁴⁴ Si veda Hlawitschka, *Franken, Alemannen* cit., soprattutto la cartina a pp. 40-41, dove risulta pressoché assente l'insediamento franco in questa zona.

⁴⁵ Non sono pochi, stando alla poderosa indagine del Hlawitschka — che però non ha enunciato questo fatto — i centri cittadini, tra i quali Cremona, Como, Bologna, che sembrano privi di un conte per tutto il secolo IX.

⁴⁶ *Die Entstehung* cit., p. 63. Anche se l'Autore non ha fatto in questo senso una indagine sistematica, le sue parole non possono che riferirsi alla maggior parte dei vecchi gastaldati longobardi, legati ad un « castrum », come egli dice, e privi di sede vescovile. Queste circoscrizioni nel secolo IX furono assoggettate alle città, ma conservarono una loro fisionomia amministrativa: « bilden sie immer noch deutlich unterschiedene Sonderbezirke ». Egli, più sotto, si contraddice dove afferma che particolari distretti, « besonders in den Alpentälern », che mantennero completa la propria autonomia, assunsero il nome di gastaldati: « ihre fines heissen mitunter gastaldatus ». Ma gastaldato si chiamava allora anche il territorio bizantino ed era soggetto al conte di Parma, come anch'egli ebbe modo di constatare (cfr. p. 40: « Für die Karolingerzeit ist es als Gastaldat bezeugt, das zur Grafschaft Parma gehörte »). Ha interpretato non esattamente il pensiero dello Schneider P. DELOGU, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, 79 (1968), pp. 53-114, n. 4, p. 77, dove afferma: « E da notare che lo Schneider (op. cit., p. 3, 67 e segg.) ritenne che questi distretti perdessero, nell'epoca carolingia, la loro autonomia e venissero sottoposti ai conti cittadini, salvo poi a recuperarla nel X secolo ». L'Autore si riferisce ai distretti rurali in genere. Non così lo Schneider.

⁴⁷ Significativa l'espressione: « Der Sculdahls ist in loco ordinatus; aber nur da, wo an einem Ort eine grössere Anzahl Langobarden siedelt, d.h. in den Arimannien » (cfr. *Die Entstehung* cit., p. 131).

⁴⁸ Si veda per i gastaldati *ibid.*, 39-41, 48-50.

suddivisione delle contee caroline in sculdascce, non cogliendo, dunque, alcun mutamento sostanziale nell'amministrazione periferica rispetto all'epoca longobarda⁴⁹, ebbe da ultimo il dubbio che nel secolo IX non esistesse una cosiffatta uniforme distrettuazione, accostandosi, così, alla spiegazione della non regolarità del fenomeno, già dello Schneider, del quale non si sentì di rifiutare la famosa teoria⁵⁰. Dopo questi tentennamenti del Vaccari, la questione è stata opportunamente riaperta da un giovane studioso che ha negato la teoria tradizionale ottimistica del funzionamento dell'istituto comitale franco in Italia risolvendola in un fallimento sin dagli inizi⁵¹. Ma resta l'esigenza di verificare in concreto, caso per caso, la situazione, come anche chi scrive — ma non lui soltanto — ha iniziato a fare in questa sede e altrove⁵².

VITO FUMAGALLI

⁴⁹ P. VACCARI, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del cantato nell'Italia medioevale*, Milano, 1963 (II ed., riveduta; la prima Pavia, 1921), pp. 27-34.

⁵⁰ *Id.*, *Studi sull'Europa precarolingia e carolingia*, Verona, 1955, pp. 100-02. Per una critica della teoria dello Schneider, cfr. TARACCO, *I liberi del re* cit. c, dello stesso, *Dai possessori dell'età carolingia agli esercitati dell'età longobarda*, in A. Giuseppe Ermini, Spoleto, 1970, pp. 221-68.

⁵¹ DILLOU, *L'istituzione comitale* cit., in particolare la conclusione a pp. 113-14. L'Autore, che pure cita (n. 2, p. 56) gli *Studi* cit. del Vaccari — e ponendoli come esempio della «visione ottimistica dell'istituzione comitale» — non fa cenno ai dubbi espressi nella stessa sede dallo Studioso al riguardo proprio dell'efficienza dell'autorità del conte quando confessò di non credere ad una normale distrettuazione minore, che, accettata nella sua tesi precedente, costituiva nella sua sistematicità la migliore prova della penetrazione dell'istituto comitale in tutto il territorio corrispondente, oggi, a quello delle province.

⁵² Rimando ai miei *Un territorio piacentino* cit. e *Città e distretti minori* cit.; soprattutto cfr., per una importante zona dell'Italia del Nord, A. CASTAGNETTI, *Distretti fiscali autonomi o sottocircoscrizioni della contea cittadina? La Gardesana veronese in epoca carolingia*, in *Rivista Storica Italiana*, 82 (1970), pp. 736-43, dove, in opposizione alla storiografia tradizionale, si dimostra che il distretto gardense veronese non costituiva una circoscrizione legata direttamente al re, ma rientrava nella normale articolazione del potere che vedeva soggette ai conti cittadini le zone pubblicisticamente caratterizzate comprese nel territorio che prendeva nome dalla città. La persistenza per tutto l'alto Medio Evo dell'organizzazione capillare periferica longobarda nel ducato di Spoleto è sostenuta da E. TAURINO, *L'organizzazione territoriale della contea di Fermo nei secoli VIII-X*, in *Studi Medievali*, XI (1970), pp. 659-710.

R E C E N S I O N I

Surveying in Archaeology Underwater. Colt Archaeological Institute, Monograph Series, 5, London, Bernard Quaritch, 1969, pp. VIII-94, 3 sterline.

Questo volume raccoglie i risultati di un congresso di due giorni tenuto a Londra nel 1966, sotto gli auspici del Comitato per l'Archeologia Nautica inglese (le informazioni e la bibliografia sono state aggiornate con riferimenti a ricerche ulteriori). Si tratta di problemi dell'esplorazione sistematica e della rilevazione di antichità subacquee, di periodi e localizzazioni che vanno dall'età del bronzo nell'isola siriana di Arwad a un relitto spagnolo dell'Armada sulla costa occidentale dell'Irlanda (la « Santa Maria della Rosa »).

Il grande problema dell'archeologia sottomarina è la mancanza di tempo, in due sensi. Il sommozzatore non può stare molto tempo nelle acque profonde senza pericolo. Inoltre le antichità subacquee sono minacciate di disturbo e latrocínio da parte di sommozzatori dilettanti, contro cui è difficile proteggerle. Bisogna dunque trovare metodi di rilievo rapidi e, poiché l'archeologia sottomarina si trova ancora nella situazione di un rarefatto povero tanto nella distribuzione di fondi quanto per la formazione di ricercatori, bisogna trovare dei metodi che possano essere utilizzati da gruppi piccoli senza una strumentazione complicata e costosa. La maggior parte dei contributi a questo libro riguarda metodi improvvisati in siffatte condizioni.

La Frost fece solo un rilievo fotogrammetrico delle opere portuali di Arwad, con l'aiuto di J.C.C. Williams in Inghilterra per la rettifica del fotomontaggio; un gruppo di Cambridge sperimentò con fotografie aeree prese da un pallone nell'esplorazione di un villaggio miceneo del sud del Peloponneso., e trovò metodi di ricerca e di rilievo utilizzabili nelle acque torbide del fiume Garigliano. Il Throckmorton (che fu, con la Frost, uno dei pionieri dell'archeologia sottomarina nel Mediterraneo orientale) adattò metodi di agrimensura ad uso subacqueo, su un giacimento di colonne marmoree a Methone.

Più ambiziosi invece i metodi di S. Wignall, che per trovare la « Santa Maria della Rosa », la quale, come si sapeva, fece naufragio nel Blaskets Sound, adoperò la tecnica dei sommozzatori navali, la « linea di natazione » (« swim line »). I sommozzatori nuotano con una corda attaccata a gavitelli, in una linea frontale controllata da un osservatore in barca. Così

è possibile per 35 uomini esaminare un'area di circa 15.000 metri quadrati in 30 minuti; la spedizione Wignall esplorò più di 15.000.000 metri quadrati per trovare la « Santa Maria ».

Il Wignall fece degli esperimenti anche con raddomanti professionali e ottenne alcuni risultati positivi; ma « riservò la sua opinione » sul valore di questo metodo.

E.T. Hall, direttore del laboratorio archeologico di Oxford, ha contribuito al volume con un rapporto sull'uso di strumenti elettronici nell'esplorazione subacquea. « Proton magnetometer » e « proton gradiometer » possono aiutare nella localizzazione di giacimenti di ferro e di ceramiche. Strumenti per la scoperta di masse di altri materiali e per sormontare le difficoltà nella rilevazione dei dati forniti da questo apparecchio, sono in corso di sviluppo a Oxford.

Come si vede, le ricerche subacquee costituiscono un settore dell'archeologia dove vivace è lo scambio di idee e continuo lo sforzo per trovare dei nuovi metodi e strumenti. Tutti i collaboratori riconoscono e discutono francamente le loro difficoltà, i loro errori ed esperimenti.

Anche per lo storico o archeologo che non intende fare esperienze personali in questo campo, il volume dà un quadro molto utile dei metodi, dei risultati e delle difficoltà della ricerca archeologica sottomarina.

Nella situazione attuale di distruzione continua di documenti storici subacquei, questa diffusione di informazioni è essenziale.

S.C. HUMPHREYS

J. SPARROW, *Visible Words. A Study of Inscriptions in and as Books and Works of Art*, Cambridge, Cambridge University Press, 1969, pp. XVI-152.

1. - Questo libro originale, piacevole da leggere e da guardare è formato dalla materia di un corso di *Sandars Lectures* di bibliografia su *l'Iscrizione ed il libro*, tenuto a Cambridge nel 1964, qui organizzata in tre capitoli ed una conclusione: 1) *L'evoluzione dell'iscrizione* (dall'età classica al Rinascimento), 2) *L'iscrizione nelle opere d'arte del Rinascimento*, 3) *L'iscrizione come forma letteraria* (cioè i libri che nel seicento furono composti in forma lapidaria).

I vari argomenti sono legati dalla concezione dell'epigrafe come « parola visibile », dall'assunto che il carattere fondamentale dell'epigrafia sia una certa particolare disposizione delle righe del testo, destinata a provocare un'impressione visiva ancor prima, o contemporaneamente a quella intellettuale provocata dalla lettura. Che cosa è « inscription »? L'autore spiega, ogni cosa che è scritta e che lo è per essere « letta », ma nel tempo stesso « guardata »; egli distingue l'iscrizione che è solo pubblica notizia da quella che è opera letteraria (p. 1-2). Per letteraria intendendo un tipo di componimento brevissimo in prosa, composto con righe di varia lunghezza. Il suo sforzo sta nel cercare un rapporto tra l'epigrafe - pubblica

notizia, caratteristica del mondo antico, e l'epigrafe-opera letteraria, inventata nel secolo XVII.

Anche se non posso accettare tale definizione seicentesca di un'epigrafia che abbia perso il suo carattere originale di comunicazione passiva (che cioè non si porta presso il destinatario), trovo che questo libro getta luce su aspetti ancora non studiati della storia dell'epigrafia classica e indica, implicitamente, alcuni dei motivi della nascita della scienza epigrafica nei decenni centrali del secolo XVIII. Leggendolo perciò soprattutto da questo punto di vista, mi permetto di considerarlo a ritroso, cominciando dal terzo capitolo.

In esso è descritta la grande fioritura della epigrafia ecclesiastica (soprattutto gesuitica) e di corte (Torino, Vienna) nella seconda metà del secolo XVII, che si manifestò, oltre che su edifici o monumenti durevoli, sulle *machinae* (apparati scenografici occasionali), e in libri, che appunto Sparrow chiama libri-lapidari. I libri contenevano riproduzioni di iscrizioni oppure testi composti per la stampa, di contenuto biografico, più raramente storico narrativo, composti in forma epigrafica. Dalla grande produzione sortì una definizione del cosiddetto stile lapidario, o piuttosto fu l'inverso: il concettismo trovò che la forma ritenuta in quel secolo propria delle epigrafi era massimamente adatta per esprimere « arguzia ».

Dei tre teorici esaminati da Sparrow, (in quest'ordine), Christian Weise (*De argutis inscriptionibus*, Weissenfels, 1678), Emanuele Tesauro (*Il cannocchiale aristotelico*, Venezia, 1655), Ottavio Boldoni (*Epigraphica sive elogja inscriptionesve quodvis genus pangendi ratio...*, Perugia, 1660) Tesauro è di gran lunga il più importante ed ha un posto di prim'ordine nella storia della critica letteraria del secolo XVIII. Qui basti notare come nelle pagine del *Cannocchiale*, relative allo stile epigrafico latino classico egli critichi le epigrafi antiche come non abbastanza epigrafiche; e si eserciti a trasformare in epigrafe, cioè in « elogio », passi « oratorii », per esempio di Cicerone, al fine di rendere « sensibile » ciò che nell'autore era solo « ascoltabile » (p. 113).

Sparrow è molto benevolo nei riguardi di Ottavio Boldoni, forse perché influenzato dal buon giudizio del celebratissimo dotto gesuita francese Claudio Francesco Menestrier; egli lo considera soprattutto il critico della degenerazione epigrafica della sua epoca nel senso della prolissità e dell'enfasi. Effettivamente Boldoni questo volle essere, ma, oltre ad avere a sua volta smarrito il senso dello scopo delle epigrafi classiche, tutte riducendole ad *elogia* (o ad *epigrammata* quelle in poesia), riempie la sua opera di errori di lettura, che mostrano la sua reale ignoranza di epigrafia classica (vedine l'elenco che riempie alcune pagine della prefazione di Thomas Reinesius nel suo *Syntagma Inscriptionum Antiquarum* (Lipsia, 1682), e il giudizio di Francesco Antonio Zaccaria nella sua *Istituzione antiquario-lapidaria*, Roma, 1770, pref.).

È per altro notevole che dal Boldoni allo Zaccaria nessuno avesse più tentato una trattazione sistematica; l'opera innovatrice, ancor'oggi valida, fu pubblicata pochi anni dopo: il *De stilo inscriptionum latinarum*

(Roma, 1780-1) di Stefano Antonio Morcelli, veramente colui che «ripulì le stalle d'Augia della epigrafia» (p. 132).

Sparrow non ha segnalato come Boldoni, pur mettendosi contro la moda epigrafica aberrante, non sappia indicare le linee di un ritorno alla classicità, che non intende. In Francia, per questo ritorno, si fonda in questi stessi anni (1663) l'*Académie royale des Inscriptions et Belles Lettres*. Incidentalmente, *Epigraphica (ars)* fu un neologismo di Boldoni, che egli dichiara di formare, per analogia con *grammatica, retorica, logica*, in polemica con *lapidaria*, adatta solo alle epigrafi su pietra.

Tale concentrazione su significato onorario delle epigrafi non fu però un fatto nuovo: basti pensare da un lato ad opere quali le *Imagines et elogium virorum illustrium* di Fulvio Orsini, incise da Antonio Lafreri (Roma, 1570), dall'altro agli illustri antenati che nelle varie città si trovavano solo leggendo gli antichi epitaffi, soprattutto di medici e di grammatici, come per esempio nell'*Historia de urbis Patavii antiquitate, et claris civibus patavinis* di Bernardino Scardeonio (Basilea, 1560). In questa tendenza interpretativa dell'epigrafia antica credo sia da ravvisare la causa (o una delle cause) della larga divulgazione avuta da quel tipo particolare di epigrafi classiche, in sé rare, anzi eccezionali, le sole che ancora oggi (dopo Morcelli) noi chiamiamo *elogia*: le iscrizioni sottoposte alle statue dei grandi della repubblica che adornarono il Foro Augusteo di Roma e, per imitazione, i fori di altre città. La fortuna degli *elogia* di Fabio Massimo, di Mario, di Giulio Cesare Strabone, ha portato alla creazione di quelli di altri grandi, come Orazio Pulvillo, Sicinio Dentato, Pompeo, che si leggono negli *Epigrammata antiquae Urbis* del Mazzocchi (Roma, 1521), ma che derivano dal secolo precedente. Quando, molto più tardi, Scipione Maffei denunciò questi falsi, vi comprese anche gli autentici: la parola decisiva fu detta dal Morcelli sulla base dell'osservazione stilistica (gli *elogia* hanno il nome del personaggio al caso nominativo).

Ora io mi domando se non sia da scoprire per i libri-lapidari anche l'influenza specifica di un secondo tipo singolare di iscrizione antica, i *Fasti capitolini*. Salvo qualche frammento che era già noto, il grosso di essi fu trovato attorno al 1546 e subito valorizzato: esposti nel Palazzo dei Conservatori in Campidoglio a cura di Michelangelo, pubblicati successivamente dai grandi dotti Marliani, Robortelli, Sigonio, Pighi, Panvino in libri che si qualificarono libri di storia, talora con il testo dei fasti trionfali inserito in quello dei consolari, integrati ampiamente con gli autori, pubblicati tutti tra il 1549 e il '57, essi, io credo, abitarono anche gli occhi ad una nuova forma di testo epigrafico. Intendo proprio la pubblicazione a stampa di essi, non i frammenti esposti in Campidoglio: lo stesso Morcelli, coi suoi *Fasti cristiani* (1783) non imita i frammenti, ma l'edizione del Pighi, come è stampata nel *Thesaurus Antiquitatum Romanarum* del Graevius (1699, vol. XI).

È da notare infine come le teorie seicentesche sullo stile lapidario o epigrafico furono esemplate anche su molto materiale falso o scorretto, derivato per lo più dal *Corpus* del Gruterus (1603). Ed è sintomatico come il Maffei abbia confutato la confutazione di Francesco Pola a Battista

Guarini circa un suo epitaffio criticato « di forma moderna » (di cui qui a p. 103-4), insinuando che il Pola si era appoggiato *labenti parieti* (*Ars critica lapidaria*, Lucca, 1765, col. 159), cioè si era difeso con esempi di epigrafi per lo più false, perché gruteriane; il che è almeno esagerato.

2. - Il secondo capitolo, sulle epigrafi nell'architettura, nella pittura e nell'arte monumentale del Rinascimento, è una parentesi tra gli altri due, e la sua materia, come mette in guardia l'autore, è propria dei critici d'arte.

Degli edifici sono prese in considerazione esclusivamente epigrafi parentetiche e dogmatiche, sia su pareti interne di edifici civili, come motti su porte e camini del Palazzo del Te di Mantova, del Castello Sforzesco di Milano, della Villa Maser presso Asolo, sia di chiese: interne, come la grandiosa scritta in mosaico nel fregio della trabeazione inferiore della cupola di San Pietro, esterne, come quelle dei quattro riquadri sulla facciata di San Francesco della Vigna a Venezia, formanti un motto allegorico di non chiaro significato. L'autore allude a discendenza da tradizione classica, anche per queste iscrizioni, che egli definisce « animating (a building) » (p. 41), ma fa una scelta singolare, di un genere di iscrizioni che sono testimoniate solo eccezionalmente per edifici greci o piuttosto ellenistici (quella che L. Robert chiama « l'épigraphie des linteaux »), che poi furono comuni negli edifici del culto cristiano dopo la pace costantiniana (ma che erano scritti naturalmente con stile non più classico) e di cui non mi pare d'altra parte restassero ancora resti visibili in Italia. L'imitazione del classico in questi casi sta solo nella forma delle lettere e nella disposizione delle parole. Una ben maggiore affinità di spirito appare in certa epigrafia quattrocentesca: mi permetto di suggerire l'iscrizione di quel tempio malatestiano di Rimini (qui ricordato a p. 13), che corre sotto la trabeazione della facciata e poi si ripete nel giro degli archi di alcune cappelle all'interno, e che, si noti, non è la dedica della chiesa alla divinità, ma il nome di Sigismondo Malatesta e l'anno in cui la fece costruire: una precisa imitazione di epigrafe di opera pubblica romana (non sacra), espansa in eccezionali dimensioni, che insieme serve da decorazione e da proclamazione di gloria.

Una trattazione più ampia è dedicata da Sparrow alla pittura, nella quale distingue iscrizioni « interne », cioè quelle che fanno parte della scena rappresentata e iscrizioni « imposte », cioè varie forme di didascalie esplicative (p. 49), avvertendo che non è però sempre possibile una distinzione netta. Oppure tra iscrizioni descrittive e comunicazioni fatte per iscritto dal pittore ai riguardanti. C'è dunque la pittura del monumento nello sfondo con la sua epigrafe, c'è il basamento emblematico o il cartiglio, c'è la pagina scritta di un libro (ma è questa un'iscrizione o la rappresentazione di un libro aperto?), c'è il semplice nome sottoposto al personaggio dipinto, ci sono sentenze, versetti, rivolti talora al riguardante, talora al personaggio sacro rappresentato, c'è naturalmente la più o meno semplice firma dell'artista; mode, fantasia dell'artista, forse talora del committente.

Nell'arte monumentale le epigrafi tornano ad essere « una parte quasi necessaria » (p. 38) perché ne esprimono la finalità: il nome di chi è sepolto nella tomba o di chi è rappresentato dalla statua, e spesso quello di chi ha fatto fare l'una o l'altra. La questione affrontata qui dall'autore è il rapporto tra parte scritta, forma architettonica e decorazione scultorea: attraverso l'esame di alcuni monumenti dei secoli XV, XVI e XVII egli constata un progressivo aumento dell'importanza dell'epigrafe.

Per ciò che riguarda le arti figurative, non va trascurata la sovracoperta di questo libro che mostra un medaglione con la leggenda circolare attorno alla testa, non scritta veramente, ma suggerita da segni illeggibili che sembrano, ma non sono, lettere dell'alfabeto; mi viene in mente un caso esattamente opposto, in cui le lettere formanti due parole di un'invocazione, AVE MARIA, sono disposte con inclinazioni capricciose atte a formare un motivo simile a una greca ricamata attorno allo scollo dell'abito di una giovane Madonna col Bambino in un bassorilievo quattrocentesco (di Michele di Giovanni da Fiesole, 1454, nel Palazzo Ducale di Urbino).

3. - Il primo capitolo del libro tratta dello sviluppo dell'epigrafia, dall'età classica al Rinascimento e delle collezioni epigrafiche a stampa.

A proposito dell'epigrafia classica l'autore dice che gli sembra che nessuno abbia studiato le iscrizioni classiche « come un genere letterario » (« as a kind of literature », p. 6), forse perché gli antichi stessi non le considerarono tali e perché le loro iscrizioni non erano quasi mai un'opera di « scrittori creativi » (ibid.). Alla prima lettura di questa pagina avevo pensato all'epigramma greco, testo che fu di sua natura epigrafico e letterario; ma ora, dopo Tesaurò e Boldoni, credo che l'autore intenda alludere allo stile delle epigrafi e precisamente si domandi se si può dare una spiegazione letteraria della loro composizione grafica.

In questo caso ci sono altri caratteri delle epigrafi latine classiche che vanno tenuti presenti: 1) altri accorgimenti che davano varietà « visiva » alla scrittura, cioè: diversa grandezza delle lettere di alcune linee, abbreviazioni, segni distinguenti. Sono questi ultimi i punti di vario formato, palmette, *hederae* (quelle fogliette con gambo, che Boldoni prendeva per cuori trafitti, cioè simboli del dolore degli afflitti negli epitaffi) in cui recentemente si è proposto di vedere non semplici segni di separazione tra le parole, ma segni di interpunzione, e quindi la loro differenza di forma non casuale, ma rispondente a pause di diversa lunghezza. La lettura andava infatti pronunciata. 2) Al contrario, le linee delle epigrafi metriche spesso non corrispondevano ai versi. 3) Non è escluso che testi destinati a pubblicazione epigrafica siano stati stilisticamente condizionati a tale destinazione, per esempio le leggi.

Infine è da considerare l'eventuale analogia con diciture o parti speciali della composizione grafica dei manoscritti antichi.

È vero che le epigrafi comuni latine sono talora ineleganti, ma non affermerei che per il 99 per 100 di esse gli sculpellini abbiano riempito lo specchio epigrafico « da lato a lato e dall'alto al basso » (p. 9), anzi direi

che il materiale che si vede nei musei dia un'altra impressione (non qui la fig. 5): non solo dalle iscrizioni romane delle opere pubbliche gli uomini del cinquecento impararono l'armonia della composizione epigrafica.

Dopo alcuni cenni sull'epigrafia medievale, il passaggio al Rinascimento è caratterizzato dall'abbandono degli epitaffi metrici: ma sull'influenza dell'epigrafia classica nel Rinascimento c'è ora il libro postumo di Robert Weiss (*The Renaissance Discovery of Classical Antiquity*, Oxford, 1969), uscito pochi mesi prima di questo.

L'ultimo paragrafo del capitolo verte sulle collezioni a stampa di iscrizioni antiche (Mazzocchi, Apiano, Peutinger) e anche moderni (Schradler, Rybisch, Chytraeus e qualche minore inglese).

A ragione Mazzocchi ed Apiano sono considerati i precursori di un Gruterus, di un Mommsen, nel senso che le loro raccolte di epigrafi ebbero essenzialmente lo scopo di raccogliere fonti e, pur avendo ancora qualche riproduzione incisa di epigrafi o di monumenti, esse sono opere essenzialmente da leggere. Ma esse derivano da quei libri manoscritti da guardare, che hanno avuto una fondamentale influenza nella diffusione del gusto dell'epigrafia classica e che furono composti dagli epigoni di Ciriaco d'Ancona. Sparrow non ne tratta affatto. In essi le epigrafi sono riprodotte pittoricamente con tecniche diverse, dal semplice disegno monocoloro alla miniatura preziosa, accompagnate dalla sola indicazione in cui l'epigrafe si trovava, o da più o meno lunghi commenti; ricordo come esempio di bellezza di riproduzioni in miniatura il codice di Ferrarini a Reggio Emilia (ca. 1436) e quello di Marcanova a Modena (1465), di miniature con commento i *Collectanea* di epigrafi milanesi di Alciato a Dresda (ca. 1503). I libri a stampa, per economia e prevalendo l'interesse storico, semplificarono la riproduzione, componendo i testi epigrafici con quei caratteri che, appunto imitati dalle più belle epigrafi, ancora oggi sono detti romani; il passaggio dalla riproduzione alla trascrizione fu graduale, ed anche nel Gruterus molti testi sono almeno incorniciati con un tratto che suggerisce la forma del monumento; nel *Corpus* mommseniano, e in tutte le pubblicazioni epigrafiche del secolo scorso ed ancora in molte ai nostri giorni le epigrafi sono stampate in caratteri maiuscoli, rispettandone l'allineamento. Oggi si può farne a meno, perché è estremamente facile corredare la stampa con la riproduzione di fotografie.

Certamente anche i libri da « guardare » erano intesi e adoperati come raccolte di fonti: in questa materia, come Sparrow dice più volte, non si possono sempre fare distinzioni nette. Essi però ebbero una loro indipendente fortuna; di alcuni si continuarono a fare copie, affidate a *pictores*, come per esempio dei *Collectanea* delle iscrizioni di Como di Benedetto Giovio (iniziati nel 1379) nei secoli XVI, XVII e XVIII. E viceversa da raccolte a stampa da leggere furono presi modelli per pitture (tanto era intesa l'epigrafe classica come monumento); recentemente è stato dimostrato che alcuni modelli di epigrafi degli affreschi del Chiostro Maggiore di Santa Giustina a Padova sono stati presi dalle raccolte del Mazzocchi e dell'Apiano (M. P. Billanovich, *Una miniera di epigrafi e di antichità* in « Ital. Medioev. e Umanist. » XII, 1969, p. 245 ss.).

Oltre alle sillogi e ai corpora, derivarono dai libri epigrafici quattrocenteschi i libri di antichità, pieni di epigrafi ma anche con pagine di testo su vari argomenti antiquari, come per esempio i libri di Pirro Ligorio (manoscritti) o di topografia come le varie *Antichità* della città di Roma, a stampa (del resto anche Marcanova chiamò *Antiquitates* la sua raccolta epigrafica); parallelamente si facevano disegni e incisioni (cioè riproduzioni in grande numero di esemplari) sciolti o rilegati in libri, a Roma a cominciare dalla fine del secolo XV e senza interruzione nei secoli seguenti. I *Fasti capitolini*, prima ricordati, pubblicati in libri attorno alla metà del secolo XVI, non furono più stampati per due secoli, sino alle magnifiche tavole di Giov. Battista Piranesi (1762). Invece le raccolte di epigrafi moderne, che ebbero inizio verso la metà del secolo XVI, furono « molto diverse » (p. 27), ma va precisato che mancano proprio del carattere cosiddetto « lapidario »: sia nei *Monumenta* di Schrader (1592) che nelle *Deliciae* di Chytraeus (1606) le epigrafi in prosa sono trascritte *continuo ductu*, senza alcun accorgimento per indicare la lunghezza originale delle linee.

A sé va considerata infine l'opera di Siegfried Rybisch, *Monumenta sepulcrorum cum epigraphis* (1574), un volume di incisioni in rame eseguite da Tobias Fendt, che si collega ad opere come quella sopra ricordata di Fulvio Orsini ed Antonio Lafreri (1570) e ancor prima agli *Elogia virorum bellica virtute illustrium* e *Virorum litteris illustrium* (1551) di Paolo Giovio. Solo di illustri antichi, e per lo più di poeti e di pensatori, la prima, prevalentemente di illustri moderni, la seconda, in cui però appartengono all'età classica i primi sette nomi: Romolo, Numa, Artaserse, Alessandro Magno, Pirro, Annibale e Scipione Maggiore. Parimenti Rybisch allinea antichi a moderni, invece che ritratti raffigurando sepolcri, talvolta però ridotti a una semplice lastra col presunto epitaffio; sul finire l'opera (dalla pag. 90) diventa una comune silloge epigrafica. Dei quindici sepolcri di personaggi antichi, o sono false le epigrafi o sono erratamente attribuite (salvo l'epigrafe, non però funeraria, del poeta Claudiano): per rappresentare il sepolcro e l'epitaffio di Euripide (in latino), di Cicerone, di Plinio « Veronese », bisognava naturalmente inventarli. Nessuno però fu inventato da Fendt, pittore di Breslavia: essi avevano già una lunga storia, della quale quest'opera rappresenta un momento, che andrebbe studiato, poiché non è stato considerato da Mommsen né dagli altri autori del *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

IDA GALABI LIMENTANI

The Cambridge History of Islam, edited by P. M. HOLT, ANN K. S. LAMTON, Bernard LEWIS, Cambridge, Cambridge University Press, 1970, pp. XVIII + 815, XXVI + 966.

Pressoché tutti gli articoli apparsi nei due grossi tomi di quest'opera collettiva rappresentano il contributo dei maggiori esperti nei vari campi degli studi islamici. L'alto livello dei singoli lavori è quindi garantito a

priori. Ma affrontando lo studio dell'opera sorge il dubbio se sia possibile o conveniente ridurre sotto un unico denominatore sintesi storiche su regioni così differenti, che mal trovano la loro unità, in un'opera come la *Cambridge Modern History*. L'Africa occidentale e saharica, i paesi dei Turchi nell'Asia centrale e le regioni mussulmane dell'Indonesia possono realmente costituire una tale entità la cui storia è lecito delineare in una opera? Dato che gran parte di questi paesi non fecero mai parte di uno stesso impero, data la varietà e la differenza delle loro condizioni geografiche ed economiche, e la composizione eterogenea delle loro popolazioni, potrà essere sufficiente la preponderanza della religione mussulmana per considerarli come appartenenti a una medesima civiltà? L'altra domanda che si porrà il lettore andrà rivolta all'impianto di questa opera collettiva: si distinguono i singoli punti di vista degli autori dei vari articoli dall'atteggiamento tradizionale degli orientalisti di fronte ai grandi problemi della storia del mondo islamico?

La soluzione adottata dalla redazione per quanto concerne il primo quesito è assai semplice: mentre tutti gli articoli vertono principalmente o quasi esclusivamente sulla storia politica e religiosa, alcuni saggi supplementari affrontano altri aspetti della storia dei paesi centrali del mondo islamico. Soluzione piuttosto artificiale...

Lo stile degli articoli è enciclopedico, conciso e sistematico. Molti problemi sono proposti senza che l'autore esprima la sua opinione o giunga a delle conclusioni personali. B. Lewis, nel suo articolo sulla storia dell'Egitto e della Siria (I, p. 203 sg.) non prende posizione di fronte al discusso problema dei moventi che portarono all'attività del Saladino, cioè se fosse spinto da zelo religioso per il djihād o dai suoi istinti — piuttosto egoistici — di principe, fondatore di una nuova dinastia. Parlando della conquista della Spagna da parte degli Arabi, A. Huici (II, p. 406) non si pronuncia sulla questione intorno alla fine del re Roderigo; e potremmo citare molti altri esempi di questo atteggiamento.

Per molti orientalisti il fattore religioso resta a tutt'oggi la forza motrice di maggior importanza nella storia dei paesi mussulmani e tale linea direttrice si rivela chiaramente in questa opera collettiva, dove i problemi religiosi delle varie epoche non sono mai trascurati. D. Sourdel mette in rilievo il carattere religioso della rivoluzione abbasida (I, p. 108), svalutando l'importanza del nazionalismo iranico come forza motrice di questo movimento. Il conflitto tra i due fratelli al-Ma'mūn e al-Amīn, benché apparentemente dinastico, riflette prese di posizione diverse su questioni di religione (I, p. 121). Trattando della grande rivolta di Babek (I, pp. 123, 125) l'autore non ne menziona i motivi nazionali; in quanto al movimento dei Carmathi (I, p. 132 sg.) non si fa cenno al suo retroscena sociale. È evidente che c'è differenza tra le posizioni interpretative e l'esattezza dei vari autori. Nell'articolo di A. Huici sulla storia della Spagna mussulmana compaiono date erronee (II, p. 417: la proclamazione del califfato umayyade di Cordoba non avvenne nel 928, ma nel 929, v. Ibn 'Idhārī, ed. de Goeje-Lévi-Provençal II, p. 199; II, p. 421: la prima presa di possessione di Valenza per mano del Cid non ebbe luogo nel 1075, ma nel 1089 e la con-

quista definitiva nel 1093). Manca talvolta un'analisi di fenomeni storici molto importanti, quale il tramonto del califfato degli Umayyadi in Spagna. D'altro canto, negli eccellenti saggi di H. Inalcik sulla storia dell'impero ottomano sono comprese esposizioni che si distaccano per l'analisi completa dei vari fattori sociali e politici. È una eccezione. Ciò che salta all'occhio è la inadeguata esposizione dei problemi economici e sociali comuni alla maggioranza degli articoli (v. quanto scrive B. Spuler sul regime feudale dei Turchi, I, p. 153 e sg.) e soprattutto, grave lacuna, l'aver trascurato alcuni aspetti fondamentali della storia dei paesi mussulmani, come lo sviluppo demografico, il sistema monetario, il progresso e il ristagno della tecnologia.

Ma v'è un articolo di Cl. Cahen che è destinato a colmare questa lacuna. Quanti vorrebbero vedere gli orientalisti impegnarsi in nuovi campi di ricerca, integrando l'analisi delle forze sociali nella rappresentazione generale della storia mussulmana, si troveranno d'accordo con l'autore nel sostenere la necessità di scartare la concezione dell'immutabilità del mondo orientale. Purtroppo l'articolo di Cahen è un corto saggio, un concentrato di osservazioni acutissime su vari fenomeni della storia sociale del Vicino Oriente, integrato da una brevissima esposizione delle istituzioni dello stato mussulmano. Dunque più che ad un disegno storico noi siamo di fronte a commenti stimolanti.

Cahen mette in guardia gli storici del mondo islamico dalla sopravvalutazione del settore commerciale nell'economia dei paesi mediorientali durante l'epoca medioevale, richiamando giustamente l'attenzione sul fatto innegabile che la maggior parte del reddito nazionale proveniva sempre e ovunque dall'agricoltura. Secondo Cahen la conquista araba e l'insediamento dei beduini nella Mezzaluna fertile non cagionarono gravi danni all'agricoltura, anzi ne avrebbero piuttosto intensificato e integrato la produzione, dato che i nomadi arabi non aspiravano a prendere possesso dei campi per occuparsi del lavoro della terra (II, pp. 511, 517). Questa supposizione è in contrasto con vari testi che parlano esplicitamente degli sforzi fatti dai beduini per stabilirsi come coltivatori. Nemmeno potrà essere accettata senza opposizione un'altra ipotesi di Cahen sullo sviluppo dell'agricoltura nel mondo mediterraneo, cioè il presupposto dato per scontato che gli Arabi abbiano introdotto nella Spagna nuovi metodi di irrigazione (vedasi il trattato di J. Ribera, *El sistema de riegos en la huerta valenciana no es obra de los arabes. Disertaciones y opusculos* II, p. 309 sg.). Quanto alle innovazioni tecniche fatte dagli Arabi, l'autore (II, p. 527) non menziona lo sviluppo considerevole della raffinazione dello zucchero, vale a dire il perfezionamento industriale della sua produzione in Egitto.

Per una adeguata esposizione della storia medioevale islamica, Cahen mostra la necessità di accedere allo studio del ruolo sostenuto dalla borghesia cittadina nel mondo orientale. Secondo l'autore sotto il regno degli Abbasidi due strati cittadini ricchi, arabi e mawālī (mussulmani di origine non-araba) si sarebbero fusi per costituire una nuova borghesia, forte dal punto di vista economico e molto influente nella vita politica (II, p. 513 sg.). Affrontando la questione dell'atteggiamento dell'Islam di fronte al

commercio e alle attività lucrative in genere, Cahen mette in rilievo, da un canto, l'atteggiamento positivo dei fondatori dell'Islam, molti dei quali essi stessi mercanti, e sottolinea, d'altro canto, che la mancanza di biografie di commercianti nella letteratura araba non è un argomento sufficiente per dedurne la loro posizione subordinata nella gerarchia sociale del mondo orientale (II, p. 522). Mi sembra che si debba fare una netta distinzione tra l'atteggiamento dei teologi e la reale posizione che ebbe la borghesia mercantile negli stati mussulmani. Non è esatto il dire che non si trovino biografie di negozianti nei dizionari biografici arabi, v. ad esempio Ibn Hadjar, *ad-Durar al-kāmina* II, p. 383 cfr. Ibn Duqmāq, *Nuzhat al-anam*, ms. Gotha 1571, f. 25a, l'articolo di J. Sublet, *'Abd al-Latif al-Takrīf et la famille des Banū Kuwayk, marchands Kārimī*, in « Arabica » IX, p. 193 sg., e il mio articolo *The Kārimī merchants*, *JRAS* 1956, p. 45 sg. D'altra parte non c'è dubbio che i rappresentanti della religione mussulmana presero una posizione negativa nei confronti delle attività commerciali. Questa è la sorprendente conclusione che si dovrà trarre da una nuova e approfondita ricerca nel campo del diritto commerciale dell'Islam recentemente apparsa, il libro di A. Udovitch, *Partnership and profit in medieval Islam* (Princeton University Press, 1970).

Cahen tenta di dare una spiegazione economico-sociale della dissoluzione dell'impero dei Califfi abbasidi. Nel secolo IX il costo della vita « per alcune oscure ragioni » (p. 535) sarebbe aumentato e di conseguenza si sarebbero accresciute le spese dello stato per le forze armate: il governo costretto ad aumentare le tasse avrebbe portato all'exasperazione le popolazioni delle varie provincie. Nel disagio economico sta dunque la ragione della loro prontezza ad appoggiare i generali che aspiravano a trasformare i loro governatorati in regni indipendenti (ibidem). A nostro parere l'ascesa dei prezzi nel Vicino Oriente nel corso del secolo IX non è difficile da spiegare. Era la conseguenza dell'affluire di grandi quantità d'oro dal Sudan occidentale (dal « Ghāna » degli Arabi), dell'espansione demografica, della fondazione di nuove grandi città e probabilmente della diminuzione delle aree coltivate in alcune regioni. Quanto alla disintegrazione dell'impero abbaside si potrebbe avanzare un'altra congettura: studiando le cronache dell'epoca ci accorgiamo dello scoppio di un movimento rivoluzionario, prodotto dall'eccedenza di mano d'opera, causata dalla cessazione delle grandi guerre contro Bisanzio e contro gli altri nemici dei mussulmani e senza dubbio anche essendo una conseguenza del lento sviluppo dell'industria. Non è forse molto probabile che l'alta borghesia, spaventata da queste rivolte, sostenesse i nuovi sovrani per soffocare le correnti rivoluzionarie?

Trattando della futuwwa, le associazioni giovanili che nel Medio Evo islamico ebbero una importanza non trascurabile nella vita sociale di alcuni paesi mediorientali, Cahen esprime le idee già esposte nella serie di articoli dal titolo *Mouvements populaires et autonomisme urbain dans l'Asie musulmane au moyen âge* (Arabica V-VI), ma modificandole ora parzialmente. Infatti qui egli identifica 'ayyārīn, i briganti-ribelli nell'Irak nei secoli X-XIII, con i fityān. Questa presunzione si stacca dalla cautela, così caratteristica delle ricerche di Cahen, dato che le relazioni dei cronisti arabi

non lasciano dubbio che si tratta di un fenomeno più complesso. Sembra infatti che i 'ayyārūn comprendessero elementi assai differenti e di diversa provenienza. Alcuni gruppi di fityān sognavano certamente di un nuovo regime, più giusto e umano, ma la grande maggioranza dei 'ayyārūn rappresentava senza dubbio bande di malfattori. Così i 'ayyārūn costituirono, nonostante l'innegabile esistenza di una corrente rivoluzionaria, anzitutto un problema sociale.

L'articolo di Caben contiene dunque numerosi punti di vista nuovi e susciterà ricerche nuove, lontane dai sentieri battuti. Anche in questo si distacca dalla maggioranza degli altri articoli di questo volume talvolta piuttosto secchi e senza molti elementi nuovi.

E. ASHTON

CHARLES TRINKAUS, *In Our Image and Likeness. Humanity and Divinity in Italian Humanist Thought*, London, Constable, 1970, Vol. I, pp. XXVII-458. Vol. II, pp. 459-985. («The Idea of Human Nature Series», ed by H. J. Blackham).

La ricerca, il cui titolo si ispira a quella che l'A. definisce « metafora centrale del pensiero umanistico » sulla condizione umana, si articola attorno a due linee tematiche principali: l'esame di una serie di scritti sulla miseria e dignità dell'uomo da Petrarca a Pomponazzi rivolta a dimostrare l'emergere di un atteggiamento sempre più trionfalmente affermativo (sullo sfondo, quasi come archetipo, il *De contemptu mundi* di Innocenzo III); l'analisi delle concezioni ermeneutiche degli umanisti, dalle difese della poesia di Petrarca, Boccaccio e Salutati sino agli *exploits* combinatori di Giovanni Pico — tutto in funzione di una discussione complessiva guidata da intenti eclettici e conciliativi della storiografia sull'umanesimo, nel corso della quale l'A. come l'ultimo personaggio di questa sua vasta rassegna, Pico, *princeps Concordiae*, tende a ridurre ed assimilare posizioni interpretative varie e contraddittorie, (Burekhardt-Toffanin, Garin-Kristeller, Gentile-Di Napoli...) in omaggio a una « nuova età ecumenica » (p. XVIII) della cultura umana, che Trinkaus tiene come valore di riferimento.

Il libro non è di facile lettura: l'A. ha voluto evidentemente un lettore attivo e paziente che ripercorresse con lui un buon numero dei testi che « autorizzano » il ragionamento; le citazioni appaiono tradotte nel testo (su alcune delle traduzioni, in particolare su quelle dal *De laboribus Hercules*, si possono avanzare delle riserve) e in latino nelle note, particolare importante, se si tiene conto del fatto che T. ha utilizzato una ricca messe di inediti, (alcuni dei testi attendono ovviamente un ulteriore trattamento critico, per altri, editi o inediti, il lavoro di un buon correttore di bozze avrebbe evitato i *misprints*, che sono assai più della media tollerabile); l'omogeneità tematica di varie sezioni comunica una certa impressione di stagnamento, di ripetizione, a cui contribuisce anche il ribadimento abbastanza frequente di criteri interpretativi e idee portanti.

Il discorso è comunque un discorso di ampio respiro e tende a presentarsi come una proposta complessiva di interpretazione dell'umanesimo.

Le domande che stanno alla base della ricerca sono press'a poco le seguenti: quale fu il pensiero religioso ed antropologico dei primi umanisti? Come videro la posizione mondana dell'uomo confrontato alle forze sovrastanti del fato (o fortuna) e di dio? Furono prometeici assertori della energia e della libera determinazione umana o pii contemplatori della mano di dio che muove le cose del mondo verso il porto loro destinato? E ancora, anzi, prima ancora: ebbero un interesse reale per questi problemi o il loro scriverne era solo uno sfoggio di abilità retorica? Le loro formulazioni hanno rilevanza filosofica o si deve parlare per il loro tempo di un'epoca senza filosofia?

Come si vede sono domande che riconducono ad una concezione dell'umanesimo come *Weltanschauung* totale e, venendo da un ambiente di cultura su cui ha forte presa la riduzione a « retorica » dell'umanesimo operata da Oscar Kristeller, mirano a scoprire negli umanisti dignità filosofica, mostrando che hanno affrontato anche i problemi posti dalla filosofia tradizionale. Qui T., evidentemente insoddisfatto d'altra parte dall'equazione gentiliana di filosofia (del '400) con filologia, risponde a Kristeller accettando la *sua* definizione di filosofia, mostrando la presenza di una problematica filosofica « alta » e mettendo in rilievo la funzionalità della retorica a tale filosofia. È chiaro che tale assunto si trova poi tra i suoi testi, che saranno soprattutto dichiarazioni di principio sulla posizione dell'uomo, come immagine di Dio e come cooperatore terreno all'opera di Dio. E qui vanno circoscritti subito i limiti di validità di questo libro: è un saggio sull'umanesimo che offre una ricostruzione accurata delle dichiarazioni di principio, delle razionalizzazioni, delle sistemazioni che alcuni rappresentanti del movimento diedero di o su problemi di tradizionale rilevanza antropologica e teologica. Lo storico trova interessante l'esame di questo livello della coscienza, ma nella misura in cui esso aspira a porsi come quadro generale di un'epoca l'atmosfera vi è troppo rarefatta. E non si tratta ovviamente di più o di meno, ma dell'impostazione di fondo, che mantiene questo libro entro una tradizione di storia della cultura come storia dello spirito i cui limiti è superfluo sottolineare qui.

Trinkaus ritiene che « *the romantic and revolutionary conceptions of the humanists' role in European thought has long been proved untenable* » (p. 462). Alla letteratura classica gli umanisti si volsero « *perhaps more freely but certainly not newly* » (ib.). Essi affrontarono esattamente le questioni poste dalla cultura del loro tempo dalla quale assunsero i temi senza proporre di nuovi. Il loro vantaggio e la loro relativa novità risiede nel modo informale con cui poterono affrontarli « *without obligations or commitments to traditional scholastic intellectual categories or to the compulsions of ecclesiastical discipline* » (p. 462 e p. XVIII). Pur con questi limiti resta il fatto che « *they increasingly gave their own coloration to their time etc.* » (ib.) e che giunsero ad elaborare una cornice giustificativa per tutta una serie di attività umane che il pensiero cristiano del M.E. (esemplificato qui, come punto di riferimento costante, dal *De contemptu*

mundi di Lotario Conti, Innocenzo III) pareva lasciare in una situazione ambigua.

Giunsero a questo risultato attraverso un ripensamento, portato avanti col sussidio dei Padri della Chiesa ed in particolare di S. Agostino, dei due momenti cruciali in cui il Cristianesimo identifica il rapporto fra uomo e Dio: la Creazione dell'uomo a sua immagine e somiglianza e la Redenzione che riapre la possibilità del contatto con Dio dopo la Caduta. Secondo Trinkaus è un ripensamento di questi due miti che libera la nuova positiva visione dell'agire umano nel '400: non agire prometeicamente ribelle, ma cooperare costruttivamente alla creazione in quel laboratorio della seconda (p. 247-248 e p. 432) creazione che è la storia. In confronto al peso delle suggestioni cristiane mediate attraverso la patristica il ruolo dei classici è limitato: nella prospettiva di Trinkaus siamo di fronte piuttosto ad una *Wiederbelebung* della tradizione patristica che ad una *Wiederbelebung des klassischen Altertums*; tuttavia, quali che siano le motivazioni culturali, uno spostamento sostanziale nella visione dell'uomo ebbe luogo ed è questo che giustifica l'individuazione del periodo storico « rinascimento ».

Questo rinascimento si manifestò attraverso uno spostamento dei valori culturali dell'*intelletto* alla *volontà*, dalla *contemplazione* all'*azione*: (qui l'A. scrive pagine interessanti sui rapporti tra umanesimo e dibattito filosofico delle scuole, nominalismo, averroismo, etc.), l'azione dell'uomo come cooperazione all'opera di Dio, continuazione della creazione, è basata su un *energetismo* che recupera quello burckhardiano, cambiando peraltro la fonte delle motivazioni, da pagane a cristiane, e, senza esaurirsi nell'impegno dell'umanesimo civile caro a Baron ed a Garin (che Trinkaus considera « troppo limitatamente politico e repubblicano »), afferma il ruolo della *vita activa* su un piano più genericamente societario e di creazione di una nuova sensibilità. Trinkaus respinge, d'altra parte, il ruolo che in questa conversione all'attivismo avrebbe giocato la spiritualità magica su cui hanno posto l'accento soprattutto i warburghiani, D. P. Walker e Miss Frances Yates: in fondo, egli dice, gli umanisti « avevano il *Genesi* e avevano la dottrina dell'incarnazione suscettibile di essere interpretate nel senso di un'esaltazione della dignità e dell'eccellenza dell'uomo » (p. 502). Mostrando come l'opera di Ficino si inserisca nella tradizione di *Gen. I, 26*, Trinkaus persegue la sua tesi di una piena normalità dell'umanesimo nel senso della religiosità tradizionale; contemporaneamente esercita una sua strategia che sembra quella di assorbire via via ecletticamente le varie interpretazioni del Rinascimento privandole del loro mordente e anche della loro forza di stimolo come ipotesi di lavoro. Io non credo, ad esempio, che Trinkaus abbia colto il peso reale della tesi della Yates: non si tratta di voler fare di Marsilio Ficino un pagano; si tratta piuttosto di far sentire il limite di tensione massima a cui la cornice cristiana è stata sottoposta dai seguaci del grande sincretismo ermetico cabalistico ed « egizio »; e certamente non è necessario « Ermete » per fornire giustificazioni al nuovo attivismo genericamente inteso; ma quel particolare operazionismo individuato dalla Yates, che conduce dalla

magia alla scienza, rappresenta un salto rispetto all'attivismo legato al primato della volontà di un Salutati e non lo si può, senza gravi riduzioni, comprimere, sia pure con tutte le mediazioni possibili, entro *Gen. I*, 26 (una sigla che Trinkaus adopera con quasi altrettanta passione di quella che egli rimprovera a Walker per V. C. C. *De vita coelitus comparanda*). Nell'opera di Ficino e di Pico comincia, in realtà, una grossa impresa culturale: la utilizzazione operativa del realismo ingenuo platonico-cristiano attraverso l'illusione magica e la sua « *reductio ad absurdum* », si può dire, per esperimento; dopodiché si avrà la fine del « mondo antropomorfo, essenzialmente soggettivo e animato da Dio attraverso angeli e corpi celesti, giù sino all'uomo » (p. 509), e la meccanica celeste. Né il problema è solo quello di leggere Ficino (o altri autori) « nei suoi propri termini ». Semmai qui si potrebbe dire che Yates legge ponendo l'accento sugli sviluppi, mentre Trinkaus propende ad enfatizzare piuttosto le promesse, gli agganci al passato. Questa tendenza, combinandosi col metodo della lettura per temi (che per sua natura minimizza la dimensione temporale sottolineando la continuità), e con l'accantonamento del problema del rapporto fra idee e realtà, sia all'interno delle biografie dei singoli umanisti che nel movimento in genere (nonostante i frequenti rimandi di tipo sociologico a un nuovo ceto di intellettuali, mai fatto oggetto di indagine specifica), rende possibile la costruzione di un'immagine dell'umanesimo come movimento di cultura notevolmente omogeneo al passato ed omogeneo in se stesso: molteplice, vario, sì, ma conciliato in una sintesi superiore, « a new homogeneous view of man knowing, willing and acting in the image and likeness of God », come dice la battuta finale del libro (p. 774); un'immagine, direi, troppo tranquilla e troppo depurata, a un prezzo metodologico, per giunta, molto alto.

Ma c'è una sezione del libro di Trinkaus caratterizzata dall'attenzione agli *studia humanitatis*, che, per quanto connessa al discorso generale, ha una sua valenza autonoma: se le prime tre parti si interessano prevalentemente a questioni di sostanza, o di contenuto, la IV parte ha come tema « in maniera più specifica l'applicazione delle discipline e metodologie umanistiche ad alcune delle attività religiose tradizionali » (p. 559), anzi, più esattamente l'esame delle motivazioni che stavano alla base dell'attività erudita degli umanisti. L'A. è del parere che il significato del lavoro degli umanisti risieda negli atteggiamenti religiosi e culturali che lo motivarono e che ne derivarono, piuttosto che nel suo livello tecnico, giacché, egli dice, a questo livello « come essi dipendevano dai loro predecessori medievali o patristici così sarebbero stati superati ben presto dalla filologia moderna... » (ib.); e questo vale tanto per la filologia biblica che per la filologia profana. Ora, qui ci troviamo di fronte ad un giudizio sulla filologia degli umanisti in quanto « grammatici » che, se è del tutto banale per quanto riguarda i suoi esiti futuri, pare palesemente infondato quando tocca il rapporto tra la tecnica degli umanisti e quella dei loro predecessori medievali. Ci sono, sì, larghe divergenze sulla rilevanza, agli effetti di una rivoluzione mentale, del lavoro dei « grammatici » e si può non accettare l'invito gentiliano a vedere nella filologia la filosofia del

Quattrocento; tuttavia c'è una tradizione ininterrotta, diciamo da Erasmo in avanti, che riconosce la novità e l'importanza del loro lavoro di restauro storico-linguistico. Prendiamo un esempio, per quanto si voglia modesto, l'*Orthographia* del Tortelli, col suo obiettivo limitato e preciso di ristabilire la forma corretta delle parole greche, che per *Ausoniae fines sine lege vagantur*; poi prendiamo le *Genealogiae* del Boccaccio o anche il *De laboribus Herculis* del Salutati: si misura subito l'acquisto netto sulla linea della precisione, del senso linguistico, del senso della specificità storica: è un restauro che permette, già a livello grafico, una lettura più adeguata del patrimonio classico; che elimina una miriade di speculazioni arbitrarie di carattere etimologico basate nient'altro che sulla grafia erronea dei nomi; è un'operazione nuova e in linea di principio, cioè come acquisizione di coscienza metodologica, definitiva; e c'è da pensare che se non si ha presente questo livello del lavoro degli umanisti e non si torna a studiarli anche come tecnici della lingua i contorni del fenomeno «umanesimo» sono destinati a farsi sempre più nebulosi. Intanto, qui, la mancanza di apprezzamento di questo livello non passa senza incidere sulla caratterizzazione generale che si dà dell'opera di Lorenzo Valla; ed anche il capitolo sui lavori di filologia vetero-testamentaria di Giannozzo Manetti, così ricco e nuovo pur dopo gli studi del Garofalo, ne risulta sfocato in qualche punto.

È invece senz'altro più felice la parte del libro dedicata a quella linea particolare di contatto con l'antico che Trinkaus caratterizza, dal punto di vista metodologico, come «*survival and renewal of allegoric interpretation*», utilizzandola come anello di congiunzione, nel suo discorso, tra i «grammatici» e i «philosophi», in un processo che va dalla *Theologia poetica* di Petrarca, Boccaccio e Salutati alla *Theologia platonica* di Ficino. È risaputo che l'allegoria è stato un modo storicamente importante di incorporare l'altro nella propria cultura con un processo di assimilazione attuato ricercando le «concordanze nascoste»: (poi lo storicismo ci ha insegnato ad accettare l'altro anche per la sua *alterità*). Trinkaus ha successo nel mostrare il progressivo fondersi di apporti culturali sempre più ampi entro la cornice cristiana: su questa linea il contatto con l'antico o col profano (la poesia) gli si manifesta come ermeneutica conciliatrice e come occasione ad una disponibilità o apertura culturale sempre più ampia. Qui è il valore più alto dell'esperienza umanistica secondo Trinkaus; ma il suo «ecumenismo» lo porta a privilegiare a tal punto in questo indirizzo di cultura, gli elementi di concordia e conciliazione rispetto a quelli di tensione, da rendere poco comprensibile poi «*the coming intolerance and conflict within the Christian world itself*» (p. 760) che caratterizzerà il Cinquecento.

E tuttavia uno dei contributi più utili del libro è da identificare proprio nel legame che vi si istituisce tra l'«umanesimo» quattrocentesco ed il dibattito religioso del Cinquecento: chiedersi che cosa gli umanisti pensarono dello stato dei religiosi come gruppo distinto all'interno della cristianità, o esaminare le loro prese di posizione circa il libero arbitrio e la grazia o circa i sacramenti o circa il modo di intendere il servizio

della parola divina non significa naturalmente studiarli « nei termini del loro discorso », ma porre loro delle domande che assunsero urgenza drammatica nel secolo successivo. E non è il caso di interpretare i risultati di questa inchiesta come sfondo di quell'orientamento che sarà etichettato come « riforma cattolica », né scommettere, in omaggio a Toffanin, che Valla nel secolo della Riforma sarebbe stato romanista e pontificio: nello sviluppo storico le « conseguenze » per fortuna non sono scontate, prova ne sia che il destino reale di Valla nel '500, segnato dalla duplice coincidenza dell'incontro con Erasmo (*Adnotationes*) e con Hutten (*Donatio*), non fu esattamente quello di scudiero del papa. Riserve di metodo di questo genere il libro di Trinkaus ne impone molte; ma resta vero che qui Trinkaus ha richiamato correttamente l'attenzione su un contrasto già chiaro nel Quattrocento fra « laici » e clero *sul terreno specifico dell'istituzione religiosa* e con finalità non esclusivamente anticlericali, come si è sempre stati pronti a riconoscere, ma anche sinceramente religiose.

Un'osservazione, per concludere: come si è visto, l'Autore sintetizza il valore di un secolo e mezzo di lavoro degli umanisti nella conquista di una generosa disponibilità ad accettare il nuovo ed il diverso, vuoi nei modi dell'eclettismo vuoi in quelli più sottili dell'allegorismo inglobante, che celebra i suoi trionfi con Pico. C'è un evidente privilegiamento della filologia come ermeneutica conciliatrice piuttosto che come critica liberatoria: anzi, Trinkaus cita con sostanziale consenso (p. 760) una proposizione di Wind secondo cui la filologia biblica di tipo critico-erudito, rinunciando alla ricerca delle « concordanze nascoste », avrebbe posto le premesse dell'intolleranza del secolo successivo. È un problema interessante che non possiamo affrontare in questa nota. La nostra reazione immediata è quella di chi si riconosce in una tradizione che ha sempre preferito all'ermeneutica di Ficino la filologia di Valla.

ALBANO BIONDI

DOMENICO CACCAMO, *Eretici italiani in Moravia, Polonia, Transilvania (1558-1611). Studi e documenti*, « Biblioteca del Corpus Reformatorum Italicorum », Firenze - Chicago, G. C. Sansoni Editore - The Newberry Library, 1970, pp. 286.

L'emigrazione italiana nelle terre dell'Europa orientale assume nel secolo XVI dimensioni di un certo rilievo e soprattutto riveste un notevole interesse per le discussioni e i problemi suscitati dai vari esuli che, spesso dopo lunghe peregrinazioni in tutto il mondo riformato, trovarono appunto in Polonia, in Moravia e in Transilvania una sede in cui, per qualche decennio ancora, poterono godere di quella tolleranza tanto auspicata, per sviluppare liberamente le più ardite concezioni religiose. Vari sono i filoni della diaspora ereticale che finirono per incontrarsi nelle terre dell'Est europeo: il principale e più noto è quello che passa attraverso la Svizzera, le sottili dispute teologiche con Calvino e Bullinger e il complesso am-

biente di Basilea. È il caso di Bernardino Ochino, di Gian Paolo Alciati, di Valentino Gentile e di tanti altri, mentre nella persona del Gribaldi, professore a Padova, questo gruppo si incontra direttamente con le correnti eterodosse degli studenti polacchi (Piotr z Goniądz); a sua volta la figura di Lelio Sozzini permette di trovare un collegamento fra questi uomini di alta cultura e formazione umanistica e l'anabattismo popolare delle terre venete. Intorno allo stesso periodo, nel 1553 il rogo di Michele Serveto, con tutte le polemiche che ne scaturirono proprio intorno al problema della tolleranza, e nel 1551 la delazione di Pietro Manelfi e l'ondata di persecuzioni scatenata contro l'anabattismo veneto, finirono per scardinare questi ambienti. Dal Veneto le correnti di emigrazione si diressero verso la Moravia a cercare, spesso senza felice esito, un accordo con le colonie comunistiche utterite, impermeabili all'antitrinitarismo italiano, nelle quali furono assorbite solo in qualche caso (Della Sega, Gherlandi, Rizzetto); in Svizzera si staccarono irrimediabilmente dall'ortodossia calvinistica quelle figure di esuli, che avrebbero portato nelle nuove sedi l'ansia inquieta di ricerca religiosa che non aveva permesso loro di adattarsi alla struttura dogmatica ed ecclesiastica delle Chiese riformate.

Il rifiuto del dogma trinitario è comune a questi gruppi e li caratterizza in parte, ma se nell'ambiente polacco le correnti radicali autoctone finirono per intrecciarsi e saldarsi con quelle di origine italiana nella sistemazione di F. Sozzini, l'emigrazione in Moravia rimase un fatto limitato, circoscritto a poche figure spesso di origine aristocratica, che non riuscirono a trovare un accordo con le più folte comunità utterite. La questione del comunismo dei beni rappresentò un ostacolo fondamentale non solo per gli esuli italiani (Paruta, Buccella), ma anche per la Chiesa dei Fratelli Polacchi, alla quale non fu dato trovare con gli anabattisti utteriti una stabile concordia. La Moravia, con la sua nobiltà largamente indipendente da Vienna, e la Transilvania furono soprattutto una terra d'esilio quando anche in Polonia, con l'editto di Parczów (7 agosto 1564), venne meno quella tolleranza che aveva offerto spazio all'emigrazione dei più radicali fra gli esuli italiani. Ad agitare questi ambienti con un dibattito fittissimo di problemi, contribuirono anche alcune figure isolate, difficilmente classificabili in qualche preciso movimento, che pure furono al centro di vivacissime polemiche: il greco italianizzato Jacopo Paleologo soprattutto, ma anche altri, specie Tedeschi (Neuser, Sommer).

È superfluo quindi sottolineare l'interesse dei problemi connessi con questo movimento di uomini e di idee, in complesso ancor poco studiato, alla cui conoscenza il libro del Caccamo porta una serie di preziosi contributi. Se il capitolo sull'anabattismo popolare in Moravia consente di integrare con nuovi documenti e di chiarire le puntuali notizie dello Stella, del tutto originale è il saggio sull'emigrazione a Cracovia nel Cinquecento, che allarga le ricerche del Ruffini e dello Ptasnik e dal quale emerge tutto un ambiente di esuli italiani, non inserito propriamente nel movimento della diaspora ereticale, che percorre più tradizionali vie di traffici e di lavoro; e non si tratta solo di un gruppo di potenti banchieri e ricchi mercanti, ma anche di colonie abbastanza numerose di operai, muratori,

artigiani, la cui individuazione consente di penetrare in quel mondo vivace che, specie nelle sue componenti aristocratiche, finì per inserirsi, sia pure marginalmente, nel dibattito dei problemi religiosi. Attenti a tutelare i loro interessi in Italia, abituati a trattare con re e magnati con i quali si permettono talvolta di far la voce grossa, questi ricchi mercanti non disdegnano le conversazioni di argomento religioso con i loro compatrioti spinti all'esilio da una fede profonda, anche se in mezzo a loro sembra insinuarsi un latente indifferentismo religioso. Particolarmente interessante infine è il capitolo sul gruppo di medici e di umanisti raccolti intorno alla corte imperiale di Vienna e a Dudith-Sbardellati, oppure agli ambienti della corte polacca: sono figure ancora mal note, dallo Squarcialupi al Buccella al Simoni soprattutto, sulle quali le ricerche del Caccamo gettano nuova, preziosa luce, inserendole in un vivace dibattito di problemi scientifici e culturali, intrecciato, con esiti spesso comuni, alle questioni religiose o più specificamente ereticali.

Indiscutibile quindi il valore dei singoli contributi raccolti in questo libro; qualche perplessità può nascere invece dal « taglio » che l'autore ha voluto dare alle sue ricerche. Non si tratta di rimproverare allo studioso di non aver fatto quello che non era nelle sue intenzioni, né di pretendere completezza assoluta in un volume che si presenta col sottotitolo di *Studi e documenti*; è piuttosto il caso di indicare come l'angolo visuale prescelto condizioni in parte alcuni risultati della ricerca. In altre parole, il fatto che figure della portata del Paleologo e del Biandrata e i Tedeschi trapiantati in Transilvania siano spesso assenti dalla prospettiva del libro, impedisce a volte di cogliere il reale spessore dei problemi presi in considerazione. Vediamo in concreto qualche caso: se è vero che il Dudith fu legato da rapporti di amicizia col Paleologo, come l'autore ricorda (p. 109), è altrettanto vero che una fondamentale diversità di opinioni li divideva, proprio sulla questione del rapporto fra nuovo e vecchio Testamento, sulla quale la posizione del Dudith è così ampiamente documentata dalla lettera allo Stancarò pubblicata in appendice. Il Dudith si collega al Sozini che, richiamandosi al *De Iesu Christo servatore*, nel suo *De sacrae Scripturae autoritate libellus* si opporrà alle concezioni del Seidel sulla totale contraddizione fra i due Testamenti e sulla preminenza del vecchio sul nuovo¹. Ma se il Paleologo rifiutava la prima di queste due affermazioni, accettava la seconda, dichiarando che il nuovo Testamento non aveva aggiunto nulla al vecchio: « Non leges Dei antiquantur, sed leges Dei constabiliuntur »². La sua posizione fu originale, diversa da quelle tradizionali: il nuovo Testamento non completa il vecchio, non rappresenta una nuova rivelazione aggiuntasi nel tempo alla prima, bensì si configura come un ampliamento, un allargamento spaziale del popolo eletto che, per volere di Dio in seguito al tradimento degli Ebrei, viene così a comprendere anche i gentili. La lettera del Dudith è del '71; del '72 è il trattato

¹ Z. OGONOWSKI, *Socynianizm a Osiwiecenie. Studia nad miłą filozoficzno-religijną arian w Polsce XVII wieku*, Warszawa, 1966, pp. 324 e segg.

² J. PALEOLOGO, *De discrimine novi et veteris Testamenti*, CLUJ, Biblioteca Academiei Socialiste România, vol. 1669, pp. 579-606, cfr. p. 580.

del Paleologo, scritto anch'esso a Cracovia; anteriori a questa data sono le 22 *Quaestiones Georgii Blandratae cum responsionibus Joannis Sommeri*², dove ai dubbi e alle nuove incertezze dell'Italiano, il Tedesco rispondeva affermando un'assoluta identità nel valore soteriologico dei due Testamenti, avvicinandosi e praticamente identificando le sue posizioni con quelle dell'eretico italo-greco, di lì a poco suo amico e collega come insegnante presso il collegio unitariano di Kolozsvár. Si tratta dunque di un dibattito largo e articolato, nel quale anche la concezione del Dudith si vorrebbe più ampiamente inserita, per valutarne appieno la portata e l'originalità.

Così l'ambiente transilvano, vivacissimo negli anni '70-'80 per le polemiche trinitarie e cristologiche, rimane in ombra, non chiaramente individuato non solo nelle sue componenti tedesche o autoctone (Neuser, Sommer, David), ma anche in quelle italiane (Paleologo, Biandrata). È vero che in Transilvania si sviluppò una tendenza diversa dall'anabattismo antitrinitario dei polacchi, alla quale rimaneva estranea l'esigenza etica fondamentale dell'eresia italiana, che è religione del Cristo umile e sofferente, culto del suo sacrificio, consegnato e tramandato nelle testimonianze evangeliche» (p. 159), tuttavia anche gli Italiani sono presenti in Transilvania col Paleologo, che proprio sul non-adorantismo entrò in polemica col Sozzini, con il Biandrata, i cui motivi di dissenso dal David sono ancora in parte da chiarire senza sottovalutare le ragioni determinate dalla sua posizione ufficiale alla corte transilvana³, con la Squarcialupi che, probabilmente come portavoce del Biandrata, rimproverò l'asprezza della critica del Sozzini contro il Paleologo nella disputa sulla guerra e le magistrature (p. 161). La posizione dell'esule senese è chiara e non si può intendere che col *De baptismo aquae disputatio* volesse soltanto combattere il separatismo settario, di origine anabattista in senso stretto, dei Fratelli Polacchi (p. 163): come spiegare allora la posizione da lui assunta contro il Paleologo sulla questione delle magistrature e della guerra, di importanza politica ben più rilevante della prima, con la quale ribadiva chiaramente, nei fatti, il totale distacco del cristiano dalle norme della società civile? Per il Sozzini l'indifferenza verso le enunciazioni dogmatiche del cristianesimo non si estende a quelle morali, sulle quali non si deve transigere: così si spiega la sua durezza nella disputa col Paleologo, come risulta chiaro il collegamento con il rifiuto delle posizioni non-adorantistiche, nel richiamo a un perenne valore esemplare della vita del Cristo. Ma se pure fu il Biandrata a invitare il Sozzini a confutare il David, nell'ambiente transilvano il Paleologo, il Sommer, il gruppo di Kolozsvár si configurano anche essi come una cerchia coerente di figure, che ancora attendono di essere studiate a fondo: qui la preoccupazione di razionalizzare, di semplificare con un'analisi il più possibile logica e severa l'apparato più propriamente

² Pubblicate in appendice a A. Rorandò, *Giorgio Biandrata e Johann Sommer*, «Critica Storica», IV, 1969, pp. 395-400.

³ Cfr. E. M. WILSON, *A History of Unitarianism in Transylvania, England and America*, Boston, 1945, pp. 70 e segg.

religioso, metafisico e soteriologico, del cristianesimo, finisce per sovrastare e a volte per disperdere l'ispirazione evangelica.

Non si tratta di mettere in dubbio il valore dell'*imitatio Christi* per rivendicare esclusivamente quella « preoccupazione razionalistica o astrattamente teorizzatrice »⁵, già a suo tempo criticata dal Cantimori, ma l'ambiente transilvano deve essere ancora studiato per comprendere a fondo tutti i motivi di dissenso con quello polacco: in esso si incontrano uomini e tendenze diverse, la cui risultante religiosa e teologica è lontana dai caratteri dell'« eresia italiana ». Se è vero che il metodo della disputa, del dubbio inquietante e corrosivo, dell'analisi filologica ed esegetica minuta e sottile, che già era stato di L. Sozzini, del Biandrata, del Gentile e si era scontrato con l'ortodossia calvinista, non deve essere disgiunto dall'ispirazione etica e dall'ansia religiosa che ne sono alla base, in Transilvania, anche per opera di Italiani, questa esigenza religiosa sembra cedere il posto a più disordinate avventure intellettuali, a più terreni problemi di vita sociale e politica e soprattutto di tolleranza nei confronti delle altre grandi religioni monoteistiche. Lo stesso Caccamo riconosce che non è possibile « definire l'antitrinitarismo come un fenomeno unitario, poiché in esso si possono distinguere, accanto ai gruppi di derivazione spiritualistica, quelli evangelici più direttamente collegati all'eresia italiana, e infine altri ispirati essenzialmente alle tendenze razionalistiche e naturalistiche dell'umanesimo » (p. 162): questi ultimi, appunto, specie in Transilvania, restano ancora da studiare. La sistemazione sociniana, coerente con i principi enunciati dal Caccamo e a suo tempo dal Cantimori, non rappresenta sempre il comune punto d'arrivo di posizioni individualistiche spesso tanto distillate e decantate, da indurre i portatori di esse ad abbandonare ogni preoccupazione di ortodossia religiosa per accontentarsi di una libertà di coscienza del tutto ristretta alla sfera personale: anche così si possono spiegare le conclusioni di fondamentale indifferenza dogmatica cui pervennero finalmente il Biandrata e il Buccella, mentre la stessa serie di ritorni all'ovile cattolico esposta dal Caccamo è in parte una conferma del traguardo ultimo raggiunto da tanti membri della cosiddetta « left wing » ereticale italiana.

Sono problemi molto complessi, sui quali si desidera ancora tutto un insieme di indispensabili studi preliminari: sul Paleologo, dopo l'attenta biografia dello Szezucki, manca uno studio complessivo; il *corpus* delle opere del Biandrata presenta tuttora problemi irrisolti di attribuzione; varie figure eminenti dell'ambiente transilvano restano ancora da analizzare a fondo, e proprio ricerche come queste presentate dal Caccamo nel bel volume, col quale la Biblioteca del Corpus Reformatorum Italicorum arricchisce la sua serie, indicano la via da seguire⁶.

MASSIMO FIRPO

⁵ D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento. Ricerche storiche*, Firenze, 1939, p. 34; cfr. anche D. CACCAMO, *Il problema degli « eretici » del Cinquecento nella storiografia italiana*, Firenze, 1971, pp. 8 e segg.

⁶ È doveroso compito di recensore segnalare una imprecisione che, nella sua or-

MICHEL DEVEZE, *L'Europe et le monde à la fin du XVIIIe siècle*, Parigi, « L'Évolution de l'Humanité », Albin Michel, 1970.

Michel Devèze ci offre in questo volume una sintesi dei rapporti commerciali, politici e culturali che intercorrono tra l'Europa e il resto del mondo verso la fine del secolo XVIII.

Senza dubbio non mancano al Devèze le doti necessarie per affrontare questa tematica; la principale è — a nostro giudizio — la sua notevole capacità di sintesi, condizione indispensabile per potersi districare facilmente in una bibliografia quanto mai dispersiva. Questa stessa capacità di sintesi, tuttavia, costituisce anche un limite: se da una parte infatti gli permette di sintetizzare quasi tutta la problematica inerente ai rapporti tra l'Europa e il resto del mondo, dall'altra finisce col nuocere alla sua analisi.

L'analisi condotta dal Devèze è caratterizzata infatti dalla sua relativa staticità; questa staticità, sebbene dipenda in parte dal fatto che la trattazione concerne un breve periodo, finisce col non mettere in sufficiente evidenza i meccanismi che possono rilevarsi all'interno dei grandi problemi, quali quelli relativi alla bilancia commerciale e soprattutto quelli relativi alla bilancia dei pagamenti e allo scambio non equivalente. Nella sua analisi, inoltre, i grandi problemi — quali ad esempio il divario tra l'economia dell'Europa Occidentale e le economie transoceaniche — vengono in certa misura soffocati da un insieme di piccoli problemi.

A noi sembra che il Devèze sia stato cosciente della relativa staticità della sua analisi, e che abbia cercato di correggerla. In che modo? Attraverso il riferimento alla situazione precedente l'ultimo terzo del secolo XVIII, nei casi in cui tale riferimento sembrava necessario — quando studia ad esempio la preponderanza inglese nelle Indie Orientali o quando cerca di spiegare che il mito del « buon selvaggio » non nasce di punto in bianco nel secolo XVIII. La soluzione adottata dal Devèze non ci sembra però del tutto soddisfacente poiché, pur correggendo in certa misura la staticità, non riesce a introdurre quella dinamicità che dovrebbe, a nostro giudizio, caratterizzare un saggio di sintesi storica.

Veniamo ora all'altra caratteristica del saggio del Devèze, e cioè allo scarso rilievo accordato ai grandi problemi affrontati in questa sintesi. Dicevamo che si ha l'impressione che i grandi problemi sono soffocati da un insieme di piccoli problemi. Questa sensazione è in parte dovuta al fatto che la trattazione del Devèze segue uno schema geografico,

vietà, stupisce in un libro altrimenti così accurato e ricco di documentazione: a p. 244, nota 13, si dichiara personaggio non identificato quel *Coccius*, che non è altri che il ben noto Uldreich Koch, sul quale le notizie essenziali si possono trovare in *Die Matrikel der Universität Basel*, hrsg. von H. G. Wackernagel, II Band, 1532/33-1600/01, Basel, 1956, p. 29. Sempre a p. 244, nota 15, lo *Stupanus* ricordato nel testo non è il medico Antonio Stuppa, bensì il famoso Johannes Nicolaus Stupanus, sul quale cfr. *Die Matrikel cit.*, p. 128. Molto interessanti sono i rapporti dello Stupanus con gli ambienti ereticali degli Italiani a Basilea e con Pietro Perna, che gli affidò la cura della seconda edizione della traduzione del *Principe* di Machiavelli; cfr. W. KALCI, *Machiavelli a Basilea*, in *Meditazioni storiche*, Bari, 1960, pp. 174 e segg.

cioè si analizzano i rapporti tra l'Europa e l'Asia, tra l'Europa e l'America, ecc. Ora questo tipo di trattazione, appunto perché la geografia è uno spazio naturale e umano e non una problematica, conduce inevitabilmente a frammentare il problema in vari problemi. L'autore se ne rende conto ed è appunto per questo che nell'ultima parte, intitolata *L'influence du monde sur l'Europe*, abbandona il criterio geografico adottando quello tematico. Nei dieci capitoli in cui suddivide quest'ultima parte — di cui quattro dedicati alla recezione in Europa della cultura asiatica e americana, due agli aspetti commerciali, tre all'influsso dell'espansione extracontinentale nello sviluppo delle idee antischiaviste, liberali e anticoloniali —, i problemi ci sono presentati globalmente ma non problematicamente. Cioè, il Devèze non ci mostra i nessi che intercorrono tra l'evoluzione culturale, economica e ideologica. È forse in quest'ultima parte che si riscontra, inoltre, la maggiore staticità analitica del Devèze.

Non abbiamo quindi obiezioni di fondo sui singoli aspetti presentati dall'autore, ma rimproveriamo alla sua analisi una certa staticità e una scarsa impostazione problematica. A nostro avviso, questi due difetti essenziali si ricollegano al fatto che il rapporto tra l'Europa e il resto del mondo è concepito in forma di relazione univoca e non d'interrelazione. Infatti, mentre l'autore dedica quattro parti a studiare l'influsso esercitato dall'Europa sul resto del mondo, ne dedica soltanto una allo studio dell'influsso esercitato dal mondo sull'Europa. Così facendo, accentua la staticità analitica poiché uno dei due termini — o l'Europa o le regioni extraeuropee — resta statico, fisso, inalterabile mentre per ottenere un'interrelazione entrambi i termini dovrebbero essere studiati dinamicamente, ossia nel loro evolvere storico. Inoltre, siccome la problematica dell'influsso esercitato dall'Europa sul mondo è presentata a livello tematico, si produce uno sfasamento analitico tale, che i problemi finiscono col non essere sufficientemente affrontati.

Come conseguenza di questa impostazione, quello che a noi sembra il problema essenziale nei rapporti tra l'Europa e il resto del mondo — il problema della relazione tra gli scambi economici e culturali intercontinentali e l'incremento del divario economico e culturale tra l'Europa e il resto del mondo — finisce col essere solo parzialmente affrontato.

Data appunto l'impostazione della sua sintesi, il Devèze non è in grado di porre a livello storiografico questo quesito. Infatti, un aspetto parziale di questa problematica viene soltanto posta come interrogativo; l'autore si domanda — a pag. 21 —: « cette Europe contrastée, divisée, multiple, ne doit-elle pas précisément l'accentuation de ces contradictions aux rapports plus o moins importants que ses différentes parties nourrissent avec les autres continents ». Sebbene il problema sia così ben posto, nella sua ulteriore analisi non sembra tenerne conto e — a pag. 457 — si domanda: « le puissant courant d'argent mexicain et péruvien et d'or brésilien n'a-t-il pas imposé à l'Europe un nouveau rythme économique? ».

Il Devèze sembrerebbe dunque suggerire prima che il rapporto intercontinentale finì col favorire certe e ben determinate economie europee — l'Inghilterra specialmente —, mentre poi lascia intendere che il

flusso dei metalli preziosi americani favoriva l'America spagnola e portoghese e imponeva all'Europa un nuovo ritmo economico. Se ne potrebbe dedurre che quei rapporti finivano col beneficiare in uguale misura tanto l'Europa quanto il resto del mondo. E allora, come interpretare il passaggio in cui l'autore afferma che « L'Europe fonctionnait comme le coeur du système mondial » (pag. 567)? Se l'Europa era il cuore di un sistema, ciò significa che le altre regioni erano tributarie dell'Europa e che, quindi, il rapporto funzionava — al limite — positivamente per l'Europa e negativamente per il resto del mondo.

A questa conclusione si può giungere utilizzando anche le informazioni offerteci dallo stesso Devèze e specialmente quanto ci dice — nel capitolo II — sul divario tecnologico tra l'Europa e il resto del mondo, divario questo che non è altro che un aspetto particolare del divario economico esistente tra l'Europa (e qui aggiungerei occidentale o atlantica) e il resto del mondo.

La nostra insistenza sulla natura del rapporto che intercorre tra l'Europa più sviluppata economicamente e il resto del mondo può indubbiamente sembrare eccessivo; se si pensa però che questo problema è fondamentale per quanti s'interessano allo studio storico del sottosviluppo economico, speriamo che non ci sarà troppo rimproverare.

MARCELLO CARMAGNANI

E. J. HOBBSAWN e G. RUDÉ, *Captain Swing*, Londra, Lawrence and Wishart, 1969, pp. 384.

R. COBB, *The police and the people. French popular protest, 1789-1820*, Oxford, Oxford University Press, 1970, pp. XXI-393.

La storia dei movimenti popolari ci ha dato recentemente due saggi su momenti determinanti per la storia europea: la protesta popolare all'epoca della rivoluzione francese e l'ultima grande rivolta delle campagne inglesi nel 1830-31 ed i suoi antecedenti economico-sociali. È opportuno parlare unitamente di queste due ricerche, non tanto per la somiglianza esteriore dei soggetti, il mondo urbano e rurale in Francia ed in Inghilterra tra la fine del 1700 ed i primi decenni del 1800, quanto per i risultati ottenuti e per la diversità della metodologia usata, tenendo infine presente che due degli autori, Rudé e Cobb, provengono dalla stessa scuola.

Il libro di Cobb va messo in relazione con quella corrente della storiografia sulla rivoluzione francese che ha avuto come argomento centrale lo studio delle classi sociali ed il problema della sussistenza¹. La novità del libro sta nel porre l'accento sui rapporti tra le masse politicamente meno

¹ Mi riferisco ovviamente alle opere di autori ormai classici come Lefebvre, Mathiez, Labrousse e Tarle. Va ricordato che Cobb si pone in un rapporto molto critico nei confronti di Labrousse, accusato di negare la mobilità sociale durante il secolo XVIII (p. 40), accusa che purtroppo non viene chiarita minimamente.

attive ed il governo rivoluzionario prima ed imperiale poi, visti attraverso la documentazione della polizia (e dell'uso di tale fonte per la storia sociale) e della reazione popolare alla carestia ed alla fame. Parte del materiale presentato è inedito, ma molto dipende ancora dal lavoro precedente dell'autore, organizzato come una appassionata ed intelligente discussione (cfr. Introduzione, pp. xiii-xxi). L'attenzione viene concentrata sulle forme di protesta dei sanculotti, del Terrore bianco, della resistenza della campagna contro l'esercito rivoluzionario parigino, sulla diversità tra movimento popolare e governo rivoluzionario, sulle attitudini e conoscenze della polizia monarchica, rivoluzionaria ed imperiale, sui caratteri della delinquenza spontanea ed organizzata, le possibili cause della rivolta e come prevenirle, sui ceti e le persone tradizionalmente sospette, sulla loro provenienza regionale. Il problema che però è al centro è certamente quello tradizionale della sussistenza, con cui si dovette cimentare anche il nuovo stato repubblicano. Il ruolo politico di Parigi pesa con tutta la sua importanza anche in questa occasione, la gerarchia delle necessità alimentari ha Parigi al primo posto, e la fedeltà alla repubblica serve molto bene a mascherare approvvigionamenti forzati ai danni delle province e dei centri del regionalismo e dell'antagonismo alla capitale (Lione e Marsiglia, per esempio). Di conseguenza i sanculotti parigini sono gli unici a godere degli effetti positivi sul *maximum* nell'anno III, mentre incominciano le requisizioni nelle province ed il distacco tra città e campagna aumenta. In fin dei conti si può leggere la protesta popolare della Francia tra rivoluzione e restaurazione come la lotta per sancire la definitiva vittoria della città, la capitale, sulle campagne e città provinciali. La differenziazione tra mondo urbano e rurale serve a spiegare facilmente le ostilità reciproche, che culminano nella rappresentazione di una popolazione rurale di *gros-fermiers* ben nutriti, che vendono il loro grano agli inglesi, e di commissari requisitori, completamente estranei alla comunità rurale, che cancellano i benefici del libero commercio dei grani. Se la differenza tra i vari ceti cittadini, a Parigi, è chiaramente descritta (sanculotti e notabili termidoriani, immigrati dalla campagna con la speranza di trovare un lavoro nella capitale — soprattutto nei momenti di crisi alimentare, e come le malattie del 1795 siano un segno distintivo di classe) il mondo rurale è invece un po' troppo semplificato. Le divisioni in classi scompaiono molto facilmente, e Cobb sembra quasi assumere che ormai tutta la campagna francese fosse divisa in medie e grandi aziende, senza spiegarci quale fosse il comportamento dei salariati agricoli e l'espressione della loro opinione di fronte ai grandi problemi qui accennati, né tanto meno accenna alla dimensione di queste aziende, che presume unifamiliari. In nessun caso infatti dei grossi produttori avrebbero potuto fornire grandi quantità di derrate per il mercato senza usare forza lavoro salariata. È chiaro quindi che la mentalità di questo ceto economicamente assai importante, ma certamente non unico, fosse politicamente conservatrice o comunque poco sensibile agli appelli di fratellanza coi sanculotti parigini. Ed è anche chiaro come gli unici alleati che gli esponenti del governo rivoluzionario potessero trovare nelle campagne non fossero che

gli artigiani locali, abbastanza integrati nel mondo del villaggio per conoscere ed indicare i più ricchi proprietari locali, ma abbastanza poveri e dipendenti dal mercato per ricevere i benefici della legge del *maximum*. Il villaggio francese è visto dunque in maniera abbastanza indifferenziata, diviso sulla base artigiani-contadini; questa frattura è insufficiente a spiegare la struttura sociale della comunità rurale in Francia in tutti i suoi aspetti, ma basta almeno a caratterizzare la diversa adesione al movimento rivoluzionario rispetto invece alla maggiore omogeneità politica e sociale della campagna inglese. Questa infatti è una delle prime differenze da mettere in evidenza.

Data la poca notorietà che ha sempre avuto la rivolta delle campagne inglesi del 1830, vale forse la pena di descrivere brevemente, ma più dettagliatamente, gli avvenimenti in questione ed i loro antecedenti economici e sociali. Il racconto dei moti² è preceduto da un interessante capitolo sulle condizioni della agricoltura e del mondo rurale inglese ai primi del XIX secolo. Piuttosto di un lavoro originale si tratta di una necessaria introduzione al contenuto stesso del libro, basata in gran parte sulla letteratura più nota ed accessibile sull'argomento. La degradazione del contadiname inglese collegato all'avvento del capitalismo agrario, e la conseguente riforma della Poor Law (conferenza di Speenhamland del 1795) che faceva versare dalla parrocchia quella parte necessaria ad elevare il salario ad un livello di puro sostentamento, è la caratteristica principale senza la quale sarebbe stato molto più difficile spiegare le cause più profonde della rivolta contadina. Neppure trascurabile è il fattore della disoccupazione rurale: certamente la fine della guerra contro la Francia napoleonica portò alla smobilitazione di circa 250.000 uomini in breve periodo, e la disoccupazione fu una costante dei mesi invernali, provocata dall'uso sempre più generalizzato della trebbiatura a macchina³, subito dopo il raccolto. Parallelamente ci fu un progressivo aumento della

² In realtà G. Rudé aveva anticipato i risultati della ricerca in un articolo su « Past & Present », n. 37, 1967, pp. 87-102, mentre E. J. Hobsbawm aveva proposto un testo simile al pubblico italiano in « Studi Storici », a. VIII, n. 1, 1967, pp. 267-281.

³ Il rinnovato interesse per la storiografia agraria in Inghilterra ha toccato anche l'aspetto delle macchine agricole, generalmente trascurato. È quindi da segnalare l'interessante libro di M. PARTIDGE, *Early Agricultural Machinery*, Londra, Hugh Evelyn Ltd, 1969, dove brevemente è descritta la storia delle più comuni macchine agricole dal XVIII secolo ai primi del XX, dal miglioramento dell'aratro ai primi trattori a motore. Già dal 1776 venivano fabbricate trebbiatrici di vari tipi (generalmente facendo passare le spighe attraverso rulli rotanti racchiusi da un tamburo fatto rotare a mano, p. 15). Si preferirono poi quelle azionate dal lavoro di un cavallo, trasportabili sul luogo del raccolto, dove due ruote concentriche, variamente corrugate sulle facce che si toccavano, ottenevano il risultato voluto di liberare il grano dalla spiga. Questa in pratica furono le macchine contro cui si scagliarono i salariati nel 1830. Le molte tavole in bianco e nero ed a colore, eseguite dallo stesso autore, aumentano il nostro interesse per questa pubblicazione, in quanto ci vengono proposte unitamente 38 tipi diversi di macchine, dalla nota seminatrice di Jehro Tull al più raro aratro a motore di Fowler. Il problema delle trebbiatrici è anche trattato da Hobsbawm e Rudé nell'appendice IV, pp. 359-365, dal punto di vista della riduzione dei costi e della sua importanza nel processo di modernizzazione dell'agricoltura inglese.

criminalità (nelle forme più tipiche di una società contadina in agitazione; incendi dolosi e caccia di frodo). Bastò quindi che una serie di motivi economici (la crisi degli anni 1828-30), politici, interni (la crisi del governo conservatore) ed esteri (la notizia degli avvenimenti di luglio in Francia e Belgio), provocassero una eccitazione diffusa affinché le scintille locali si tramutassero in un incendio generale.

In pratica tutte le contee inglesi furono toccate da una forma o dall'altra di lotta: incendi, lettere minatorie⁴, riunioni per l'aumento dei salari, assalti ai magistrati locali, assemblee sediziose per l'abbassamento delle decime, degli affitti o delle tasse, distruzione delle trebbiatrici. Cronologicamente i moti iniziarono il 28 agosto 1830 a Lower Harders nel Kent con la distruzione di una trebbiatrice (ma già dal mese di giugno c'era uno stato di agitazione): è questa anche la contea dove i moti durarono più a lungo, fino a novembre dello stesso anno (p. 97). Non vale certo la pena di riassumere qui le molte pagine che dettagliatamente riferiscono il progredire della sovversione, le riunioni dei salariati, le paure dei magistrati e dei proprietari locali, che si lamentavano della smobilitazione della Yeoman Cavalry e ne chiedevano la ricostituzione) oppure levavano in armi i propri fattori e servitori, come il duca di Bedford. Cerchiamo piuttosto di ritrovare i caratteri generali di questo movimento. Chiarissime le motivazioni che i salariati davano alla loro azione, soprattutto quando chiedevano la distruzione delle trebbiatrici o di altro macchinario agricolo: « in order to make more work for the poor people » (p. 125), oppure « Break it! don't let him (il proprietario) take it (la trebbiatrice) away, it keeps an honest man from getting work » (p. 157). La distruzione delle trebbiatrici continuò fino al settembre del 1832, anche se l'intensità già durante il 1831 era stata molto minore che nell'anno precedente. Gli incendi dolosi furono un'altra caratteristica abbastanza discriminante: infatti gli autori fanno notare come in certe contee questa forma di lotta avesse predominato sulle altre (North Counties, East Kent, West Sussex, West Norfolk, Cambridgeshire e Lincolnshire) anche se non escludevano la presenza di altre manifestazioni, come le lettere minatorie, preludio spesso di un movimento più generale. Era già chiaro ai contemporanei, che non ostante la rivolta si fosse propagata alla grande maggioranza delle contee inglesi, si trattasse piuttosto della somma di tanti movimenti locali, che rimanevano divisi tra di loro e che non andavano oltre i confini del villaggio. Abbiamo già descritto sommariamente il comportamento dei proprietari locali e dei magistrati, che si preoccupavano piuttosto che il moto non si propagasse alle città (in effetti le masse urbane dovevano essere poco propense all'agitazione in un momento in cui aumen-

⁴ Il lettore che cercasse in *Captain Swing* un personaggio realmente esistito rimarrebbe molto deluso. Tale nome veniva usato generalmente per firmare lettere minatorie o ricattatrici inviate a grossi proprietari o ai loro affittuari (cfr. gli esempi riprodotti alle pp. 204, 206, 208, 210). Nelle cronache dei giornali cittadini a *Captain Swing* fu dato l'aspetto di un piccolo proprietario (*yeoman farmer*) anziché quello di un salariato, dimostrando in questo modo l'ignoranza più completa della realtà sociale delle campagne (cfr. p. 12).

tavano i salari reali a causa dell'abbassamento dei prezzi del grano durante il ventennio 1810-1830 (p. 30). La repressione dei moti fu dunque affidata a vari reggimenti di cavalleria ed alla *Yeoman Cavalry*, celermente ricostituita, che reclutava volontari tra gli agricoltori, i cui ufficiali raccomandavano la massima efficacia, od al massimo una combinazione di misure energiche e conciliatorie. In complesso, tra il novembre 1830 ed il 1832, un totale di 1.976 prigionieri fu processato davanti a 90 corti di giustizia nelle 34 contee dove si erano effettuati i moti: 252 persone furono condannate a morte (ma solamente 19 condanne furono eseguite, mentre le altre 233 furono commutate in parte alla deportazione ed in parte al carcere), 505 persone furono deportate (ma solamente 481 partirono per la colonia di pena), 644 persone furono condannate a varie pene detentive, 7 persone furono multate, 1 persona fu frustata, infine 800 imputati furono rilasciati (p. 262, e cap. 13 *passim*). I deportati passarono diversi anni in Tasmania (Van Dieman's Land come si chiamava allora) al servizio del governatore britannico; verso la metà del 1840 erano ormai stati quasi tutti perdonati, ma ben pochi fecero ritorno in Inghilterra (data l'alta spesa per il viaggio). Preferirono rimanere sul posto od emigrare in Australia, facendosi anche raggiungere dai familiari, contribuendo così alla colonizzazione del continente. Che cosa ottennero Captain Swing ed i suoi alleati, si chiedono infine gli autori: in pratica contribuirono solamente a far accelerare la discussione per la riforma della legge sui poveri ed a frenare l'uso delle macchine agricole fino al 1850. Ma in effetti la rivolta del 1830 non è altro che l'inizio di una lotta terroristica, che ebbe negli incendi dolosi la sua manifestazione più generale, che procedette parallela alla crescente riduzione del proletariato rurale in una massa sempre più inerte e passiva⁵ fino alla sua organizzazione nelle *trade unions* dopo il 1870.

Come dicevamo più sopra è importante notare che non solo la *leadership* della protesta rurale inglese nel '30-'31 fosse spesso presa da artigiani, calzolari, fabbri, ecc., ma anche come questo gruppo sociale non propria-

⁵ Sui mutamenti e sui problemi dell'agricoltura inglese verso la metà del secolo XIX l'opera di J. Caird, *English agriculture in 1850-51*, Londra, 1852, è ancora giustamente famosa. Ne è stata fatta una riedizione, Londra, F. Cass & Co. Ltd, 1968, con una lunga introduzione e discussione del suo contenuto di G. E. MINGAY, pp. v-xxvii. Serve notare come ancora nel 1850, anno in cui Caird fece la sua inchiesta, la contea del Wiltshire, dove nel 1830 si erano registrati ben 208 casi diversi di incidenti e la distruzione di ben 97 trebbiatrici, la più alta (app. I, p. 305), le condizioni dei salariati fossero pessime: i salari più bassi di tutta l'Inghilterra, meno di 7 scellini alla settimana, e la dieta alimentare poverissima, unicamente cereali e farinacci (cfr. pp. 75-76, 84-85). Il liberista Caird vedeva nell'interferenza della legge nel voler fissare il salario ritenuto necessario per il sostentamento del lavoratore, come era avvenuto nel 1795, il male che aveva distrutto « every feeling of independence on the part of the labourer » (p. 515) inchiodandolo alla parrocchia di residenza e vietandogli l'insediamento nelle città industriali dove poteva ricevere un salario più alto. Nella progressiva diminuzione dei salari reali, cioè nella diminuzione dei consumi, ritrovava le origini della depressione dei salariati delle contee meridionali dell'Inghilterra. La funzione dell'industria sarebbe stata quella di offrire un'alternativa reale e più remunerata che avrebbe stimolato i consumi e quindi anche la produzione agricola (pp. 510-519, *passim*).

mente contadino, perché non derivava i suoi guadagni dal lavoro dei campi, o dalla commercializzazione dei prodotti agricoli, si legasse intimamente con la popolazione più povera, lavoratori giornalieri e piccoli proprietari. Chiaramente ci troviamo di fronte a due situazioni diverse: in Francia il governo rivoluzionario di Parigi è sostenuto dalla borghesia urbana, anche se la lotta per il potere è violenta, e finisce con la vittoria dei notabili termidoriani. Questa divisione della borghesia in sanculotti e notabili scompare quando si tratta di programmare una politica per la sussistenza: la contrapposizione città/campagna ritorna più massiccia che mai, rimanendo in parte condizionata dalla presa di coscienza dei sanculotti come gruppo sociale. A causa di questa distinzione gli equivalenti rurali dei sanculotti parigini hanno la possibilità di entrare anche loro nella scena politica alleandosi al governo rivoluzionario. I contadini poveri ed i salariati agricoli non partecipano, quasi lasciano la partita ai borghesi, più ricchi e più poveri. Questo è dovuto forse al fatto che la rivoluzione rimane un avvenimento urbano, con una politica che pesava nei confronti della campagna ed in questo modo si alienava la solidarietà dei contadini poveri, chiaramente alleati della rivoluzione nel 1789, quando questa diventa un affare della borghesia. In pratica vediamo che l'origine di classe qualifica i modi della protesta popolare in Francia.

Nell'Inghilterra del 1830 il villaggio agisce invece come un'unità, contro i ricchi proprietari o affittuari sotto gli stimoli della introduzione delle trebbiatrici e della diminuzione dei salari, ed inoltre il diverso dislocarsi degli artigiani caratterizza fortemente tutto il movimento di rivolta. È chiaro che la situazione francese ed inglese siano completamente diverse: da una parte ci troviamo di fronte ad un governo borghese rivoluzionario, almeno nei primi tempi, che si trova in lotta su due fronti, cosa questa che inacerbisce la reazione contro i gruppi controrivoluzionari, o ritenuti tali; dall'altra un governo ancora prevalentemente aristocratico, ma non per questo feudale, deve fare i conti con i risultati sociali di un accelerato sviluppo economico. Non si creda quindi che si vogliono tentare paragoni troppo azzardati tra i risultati del libro di Cobb e di Rudé e Hobsbawm: vale la pena invece di insistere su quelle caratteristiche peculiari della storia inglese tra i due secoli XVIII e XIX. Se da un lato lo sviluppo economico fu quanto mai rapido e tumultuoso dall'altro l'adeguamento istituzionale fu assai più lento e ritardato dal tradizionalismo della classe politica. La legge sui poveri, che immobilizzava la parte più povera della popolazione rurale sul luogo di residenza per poter godere dei sussidi della parrocchia, vietando così l'immigrazione nelle città industriali, diventa un residuo portante che contribuisce al peggioramento delle condizioni dei salariati agricoli ed alla conflagrazione del moto di rivolta. Anche se questa non esplose mai in un movimento più vasto, pur essendo influenzata, in verità abbastanza superficialmente, dagli avvenimenti del luglio a Parigi ed in Belgio (ci furono anche casi in cui il tricolore fu innalzato dai dimostranti, e furono inviati messaggi di solidarietà agli insorti del continente) le forme del movimento sono moderne ed antiche

nello stesso tempo. La vecchia comunità, la vecchia società rurale non è ancora stata distrutta completamente ed i vincoli di solidarietà sono ancora particolarmente forti. Anche la tecnica con cui i rivoltosi sceglievano i capi (la elezione democratica dei capi oppure la acclamazione da parte del gruppo nel raro caso in cui qualche personaggio locale fosse particolarmente stimato) è molto lontano dalla centralizzazione giacobina. Allo stesso modo è tutto il villaggio che prende parte alla modesta vendetta contro il ministro del re, il giudice che troppo severamente ha applicato la legge contro gli autori di quei piccoli delitti necessari per integrare i magri salari (vendetta che si esaurisce nel fargli percorrere le strade del villaggio coperto di pece e piume, per poi finire nello stagno più vicino, vendetta così lontana dalla violenza sanguinaria dei sanculotti prima e dei termidoriani poi). Mentre in Francia ci troviamo di fronte ad una rivoluzione nazionale che si articola nelle campagne e città di provincia a secondo della necessità locali, in Inghilterra assistiamo ad una serie di rivolte locali, che non riescono a collegarsi tra di loro per mancanza di una dirigenza comune per cui non riescono a trovare una soluzione rivoluzionaria⁶. In questo senso anche l'opera dei radicali cittadini, soprattutto Cobbet, non andando mai più lontano di retoriche orazioni che cadevano su masse già preparate ad ascoltarle, servì più al propagarsi dei moti che al raccogliarli insieme.

In conclusione il maggiore livellamento del villaggio inglese serviva da mezzo di coesione di fronte al gruppo dei proprietari. L'individualismo agrario è più spinto nella Francia rivoluzionaria e napoleonica: le restrizioni sul commercio dei grani da poco abolite stimolavano l'aumento personale della produzione, rompendo l'unità del villaggio contro il feudatario. Questa veniva ricostruita solamente nel caso che la possibilità di guadagni venisse messa in crisi con le requisizioni governative. La fine delle strutture feudali legate con la libertà di commercio non facilitava certamente la socializzazione della ricchezza, ma finiva con il sanzionarne la privatizzazione.

I due libri offrono lo spunto ad alcune considerazioni metodologiche. La ricerca di Cobb si basa infatti sulla vasta e profonda conoscenza degli archivi francesi, parigini e regionali, per il periodo in questione. L'autore costruisce per il lettore un quadro molto impressionistico della situazione, del mondo rivoluzionario, addentrandosi nell'analisi dei modi di pensare con particolare acutezza. Le citazioni dirette di documenti, soprattutto della prefettura di polizia, sono assai frequenti e danno una costante puntualizzazione del discorso in progresso. L'apparato delle note (pp. 325-378) è anch'esso assai specifico e dà tutta una serie di riferimenti che avrebbero appesantito il testo, ma che sono invece assai utili per confermare le tesi portate. Manca purtroppo un qualsiasi tentativo di organiz-

⁶ Questo problema viene più specificamente trattato da G. Rudé, *Why was no Revolution in England in 1830 or 1848?*, in M. Kossok (ed.), *Studien über die Revolution*, Berlino, 1969, pp. 231-244, che nega ogni possibilità rivoluzionaria sulla base di un'interpretazione strettamente leninista della situazione in Inghilterra (pp. 240-243).

zare i dati in una dimensione più esatta, cioè di dimostrare chiaramente che i documenti citati non sono unicamente quelli che servono alla verifica delle tesi enunciate. Alla fine il lettore rimane persuaso pur rimanendo dubbioso sui risultati, anche perché i particolari tendono a sfuggire, secondo la migliore tecnica impressionistica. Allo stesso modo il violento attacco ai fisiocrati (pp. 269-278) accusati di astrattismo ideologico, soprattutto a proposito della efficacia degli effetti della liberalizzazione del commercio dei grani, alla quale si contrappone la politica tradizionale degli intendenti regi prima, e degli amministratori repubblicani poi, orientata verso il controllo del commercio per poter meglio agire in caso di crisi alimentare, è molto verbale e meriterebbe un approfondimento. Infatti il controllo delle derrate durante il periodo della legge sul *maximum*, e soprattutto durante la crisi durissima dell'anno III, era fatto unicamente in favore delle città ed in primo luogo di Parigi, come lo stesso Cobb spiega più chiaramente in altro luogo⁷, dove la distinzione tra classi sociali nelle campagne è più accentuata che non nel libro qui in questione⁸.

Più organizzata è invece la raccolta dei dati nel libro di Hobsbawn e Rudé, dove il racconto dei moti e della loro repressione, nella loro manifestazione e nella distribuzione regionale, supera i limiti della pura descrizione per ritrovarne invece i caratteri particolari e comuni, ed è sostenuta dalla raccolta dei dati in tavole, soprattutto nelle appendici (pp. 302-358) ma anche nel testo (cfr. ad esempio, pp. 76-80 sulla criminalità in rapporto alla crisi economica, p. 82 sulle cause degli incidenti secondo la commissione governativa, p. 168 sugli incendi nel Lincolnshire, pp. 130-132 su popolazione ed *enclosures* e popolazione dedita all'agricoltura in alcune contee toccate dai moti, ecc.). Questa attenta comprensione per il rapporto con la tendenza economica e con lo sviluppo generale dell'agricoltura dà maggiore organicità alla sua rappresentazione. Ed è anche da sottolineare la parte di interpretazione sul comportamento contadino, sulle linee già tracciate precedentemente dallo stesso Hobsbawn⁹.

MAURO AMBROSOLI

⁷ R. COBB, *Les journées de germinal an III dans la zone de ravitaillement de Paris. Trois émeutes de la faim: Rouen, Amiens, Saint-Germain-en-Laye*, in «Annales de Normandie», a. V, nn. 3-4, 1955, ristampato in IDEM, *Terreur et subsistances, 1793-1795*, Parigi, 1965, pp. 257-295 ed anche in G. LEROUX, A. SOBOUL, G. E. RUDÉ, R. C. COBB, *Sanculotti e contadini nella rivoluzione francese*, Bari, 1958, pp. 311-347.

⁸ Occorre notare una svista: a p. 161 si legge che le armate francesi nel 1795 «... were on the move, pouring into Sardinia...», dimenticandosi che una cosa era il Regno di Sardegna (che già sarebbe stato meglio) ed altra il Piemonte.

⁹ E. J. HOBSBAWN, *Primitive rebels, Studies in arcaic forms of social movement in the 19th and 20th centuries*, Manchester, 1959, tr. it., IDEM, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, 1966, e più recentemente anche in IDEM, *Bandits*, Londra, 1969 (tr. it. *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, 1971).

Radicalism, Racism, and Party Realignment. The Border States during Reconstruction, edited by Richard O. Curry; Baltimore and London, The Johns Hopkins Press, 1969, pp. XXVI-331.

Questa raccolta di saggi rientra in quel vasto e fecondo filone di studi regionali e statali al quale una parte cospicua e non di secondo piano della storiografia americana si sta da qualche tempo dedicando con risultati di notevole interesse. La scomposizione sistematica di certi grandi movimenti e processi — quali per esempio il sindacalismo, il movimento progressista, il New Deal — nei loro elementi locali, ai vari livelli di questi, ha consentito, e continua a consentire, di ricostruirne la fisionomia generale con ben maggiore precisione e persuasività, anche se a scapito, molto spesso, della chiarezza dei piani prospettici, come pure della organicità della visione d'insieme. Quanto poi una scomposizione del genere sia assolutamente necessaria allorché si indaghi lo sviluppo di una società politicamente strutturata su base federale, è quasi superfluo sottolineare.

Il processo storico della « Ricostruzione » degli Stati secessionisti del Sud dopo la Guerra Civile è fra quelli che più da vicino sono stati studiati, più o meno di recente, sulla base di tale metodo.

Piuttosto ai margini di queste ricerche erano tuttavia rimasti finora i così detti « Border States », ossia quegli Stati che, pur facendo parte del Sud per istituzioni, costumi e legami geografici, si schierarono tuttavia con le forze unioniste del Nord: Missouri, Kentucky, West Virginia, Maryland, Delaware. (Un caso a sé fu quello del Tennessee, che aderì alla confederazione sudista, ma che subì fin dall'inizio della guerra l'invasione delle forze avversarie e fu governato durante quasi tutto il corso delle ostilità da elementi ligi all'Unione).

La serie di studi raccolti nel presente volume affronta questo tema lungo due direttrici, l'una verticale, l'altra orizzontale. Ad una introduzione di Richard O. Curry, fanno seguito infatti, in primo luogo, sei saggi dedicati ciascuno ad uno degli Stati presi in esame: *Reconstruction Policy in Missouri, 1865-1870*, di William E. Parrish; *Political Reconstruction in Tennessee, 1865-1870*, di Thomas B. Alexander; *Crisis Politics in West Virginia, 1861-1870*, di Richard O. Curry; *Kentucky: « Pariah Among the Elect »*, di Ross A. Webb; *Redemption or Reaction? Maryland in the Post-Civil War Years*, di Charles L. Wagandt; *Reconstruction in Delaware*, di Harold B. Hancock. Gli ultimi tre saggi, invece, affrontano dei problemi di carattere generale, concernenti tutti i « Border States »: *The Origins of Border State Liberal Republicanism*, di Jacqueline Balk e Ari Hoogenboom; *The Freedmen's Bureau in the Border States*, di W. A. Low; *Anatomy of a Failure: Federal Enforcement of the Right to Vote in the Border States during Reconstruction*, di William Gillette.

L'elemento comune — sia pure con svariatissime sfaccettature — ai vari saggi è il viluppo condizionante di situazioni locali e precostituite, lotte di partito e intrapartitiche, antagonismi specificamente provocati dalla guerra e razzismo, operanti tutti su uomini e istituzioni politiche improvvisamente strappati dall'immane conflitto ai loro ormeggi tradizio-

nali e gettati in mare aperto e tempestoso. L'importanza preminente della lotta per il potere in quanto tale, fra individui e gruppi ondegianti spesso da una posizione all'altra per semplici motivi di tattica contingente, rispetto ai grandi problemi politici e ideologici che pure avevano determinato la grave e irreparabile frattura sfociata nella Guerra Civile, risalta in maniera assai netta, con qualche diversa sfumatura d'intensità, per tutti gli Stati in questione. La storia politica dei quali, nel periodo considerato si riasume sostanzialmente nella progressiva parabola discendente dei radicali unionisti, stretti nella morsa del circolo vizioso costituito dalla necessità di ricorrere a misure e ad atti sempre più oltranzisti e vessatori per mantenersi al potere, restringendo così di propria stessa iniziativa, in misura crescente, quei margini di consenso già originariamente quanto mai ristretti. In questo contesto, carattere tipico ebbe l'azione di « boomerang » del tentativo di puntellare *in extremis* il proprio potere con il più largo ricorso possibile al voto dei negri: un tentativo che, là dove fu coerentemente portato avanti, si risolse inesorabilmente nel completo isolamento, e quindi nella sconfitta, dei suoi autori.

A questo proposito, è interessante notare come fu proprio nei « Border States » che fin dai primi anni della « Ricostruzione » presero l'avvio e si diffusero quelle manifestazioni di intolleranza e di persecuzione nei confronti dei negri liberati, destinate poi a diventare triste patrimonio comune di tutto il Sud. Violenza fisica e terrorismo — spinti in certi casi sino a linciaggi in massa —, riduzione di gran parte dei contadini negri ad uno stato di virtuale servitù della gleba, legislazione segregazionista, pratica esclusione dei negri dalle urne elettorali con vari espedienti (dalla « poll tax » alle prove di alfabetismo), frodi giudiziarie su larga scala, sono fenomeni che ebbero tutti origine nei « Border States », dove l'esplosione di razzismo seguita all'emancipazione dei negri ebbe modo di liberamente manifestarsi fin dall'inizio, grazie proprio all'appartenenza di quegli Stati al novero dei vincitori. Si trattava, nel loro caso, di Stati del Sud a tutti gli effetti emotivi e sociologici, liberi però dall'occupazione militare delle forze dell'Unione e in grado perciò di dar sfogo senza por tempo in mezzo a tutto il ricco arsenale del pregiudizio razziale.

Se nel lungo periodo l'estensione del voto ai negri si risolse, nel Sud, in una concessione largamente formale e di fatto inutilizzabile, è anche vero che sarebbe errato sottovalutare l'entità della partecipazione elettorale dei negri durante la « Ricostruzione » e negli anni immediatamente successivi, nonché il peso determinante che in alcuni casi tale partecipazione ebbe, sia nel determinare la vittoria dell'uno o dell'altro partito o schieramento, sia più in generale nell'influire sull'indirizzo politico del gruppo al potere nei singoli Stati. Come rileva inoltre William Gillette nel suo saggio, il voto dei negri dei « Border States » ebbe un peso che si può considerare decisivo in più di una elezione presidenziale tra il 1872 ed il 1892, periodo in cui il margine del candidato vincente risultò di norma quanto mai ristretto.

Fu solo verso la fine del secolo che l'esclusione dei negri dalle urne divenne pressoché totale nel Sud, compresi vari Stati di confine. Ma le

ragioni e le modalità di questa svolta, estremamente complesse, esulano dal raggio d'azione delle ricerche qui in esame. Non si rischia tuttavia di andar troppo fuori del segno se si attribuisce a tale proposito una influenza di grande rilievo alla crisi ed al definitivo fallimento del movimento populista nelle regioni meridionali degli Stati Uniti, un processo magistralmente analizzato da C. Vann Woodward nella sua opera di maggior respiro: *Le origini del nuovo Sud*.

È una caratteristica comune ai saggi raccolti nel presente volume il privilegiamento del momento politico nell'analisi dello sviluppo storico dei « Border States » durante la « Ricostruzione ». Sotto questo profilo, essi sono, per lo più, esaurienti e ben costruiti. Ampi margini di ricerca restano comunque disponibili per quanto riguarda la natura e la misura delle trasformazioni economico-sociali portate dalla guerra e dal dopoguerra: distribuzione della proprietà e rapporti di lavoro nelle campagne, diversificazione delle attività produttive e movimenti della popolazione, forme e livelli di istruzione e ruolo delle confessioni religiose, permanenza di abiti mentali tradizionali e nuove aperture verso il mondo esterno. Aspetti tutti che cominciano ad essere più ampiamente studiati e conosciuti per quanto riguarda gli Stati del « profondo Sud », ma che restano invece ancora in buona parte da indagare nei casi presi in esame in questa raccolta.

ALBERTO AQUARONE

Il Diario di Salandra (introduzione di Luigi Longo) a cura di G.B. Gifuni, Milano, Pan Editore, 1969, pp. 340. A. SALANDRA, *I retroscena di Versailles*, introduzione e a cura di G.B. Gifuni, Milano, Pan Editore, 1971, pp. 150.

Cosa accadde nel maggio 1915, nelle « radiose » giornate che precedettero l'entrata in guerra dell'Italia? Ecco un problema vecchio e pur sempre nuovo, uno di quei nodi della storia che sembra impossibile sciogliere totalmente, non ostante le molte testimonianze, l'ormai abbondante documentazione ed i numerosi approfonditi studi.

Il patto di Londra era stato sottoscritto il 26 aprile. L'intervento dell'Italia a fianco dell'Intesa e contro gli alleati della vigilia era ormai stabilito e deciso. Eppure qualche cosa non marciava. Perché? Perché era giunto a Roma Giolitti, e questo solo fatto aveva gettato lo scompiglio nelle file del partito interventista. Non a torto del resto. Ancora viva era l'emozione sollevata dalla rivelazione che l'ex presidente del Consiglio aveva fatto alla Camera il 5 dicembre, circa il tentativo dell'Austria-Ungheria di attaccare la Serbia nel luglio del 1913. Allora Giolitti, informato dal ministro degli Esteri San Giuliano, aveva fatto sapere a Vienna che se avesse attaccato la Serbia si sarebbe posta fuori dell'alleanza. Il che bastò per indurre il governo austriaco a più miti consigli. Perché non si era seguita la stessa procedura nell'estate del 1914?

La dichiarazione di Giolitti aveva provocato profonda impressione in Italia ed all'estero. È importante venire ora a sapere che San Giuliano non aveva informato di questo precedente neppure il presidente del Consiglio Salandra (che poi fu a torto accusato di averlo tenuto nascosto), in modo da non offrire a quest'ultimo altra alternativa alla condotta diplomatica seguita dal governo. Solo verso la metà di dicembre si riuscì a reperire, alla Consulta, una prima documentazione degli avvenimenti dell'estate del 1913.

Questa è una delle rivelazioni (a mio parere di notevole importanza) che è possibile riscontrare nel « Diario » di Salandra, ora apparso per la competente e preziosa cura di G.B. Gifuni. Ma non è la sola. Veniamo ancora a sapere che il direttore della Pubblica Sicurezza, prefetto Vigliani, aveva inviato una circolare a firma Salandra (senza essere autorizzato da quest'ultimo che lo teneva poi in sospetto di giolittismo) per conoscere lo stato d'animo della popolazione. Ebbene era risultato che solo Milano e Brescia erano favorevoli alla guerra...

Nel maggio del 1915 Giolitti era di nuovo a Roma e non inerte. Fiu-tava l'appropinquarsi dell'ora delle decisioni, e si adoperava con tutti i mezzi per evitare che l'Italia scendesse in guerra. Salandra nota nel suo Diario: « Svirgamento nel Paese: ogni giorno di più ». Il presidente del Consiglio non è il solo a rimanere sconcertato. « Lo stesso Sonnino, egli scrive, ha l'impressione che il Paese, posto dinanzi alla prossima realtà della guerra, vi si dichiari contrario ».

Due fatti erano intervenuti. Il primo fu un colloquio che il generale Brusati, aiutante di campo del re, aveva avuto, su indicazione di quest'ultimo, con il principe di Bülow. Questi gli aveva mostrato sulla carta geografica tutte le concessioni che l'Austria-Ungheria era disposta a fare, purché l'Italia rimanesse neutrale, estendendole oltre l'Isonzo fino a comprendere Gorizia e Cortina d'Ampezzo (non Bolzano); e poi Trieste città libera, due o tre isole dell'Adriatico all'Italia, disinteresse austriaco per l'Albania, con Valona italiana. Il generale Brusati aveva riferito immediatamente al re chiudendo il suo rapporto « con un'esortazione pacifista ».

Il secondo fu la decisione d'informare Giolitti, per il tramite dell'on. Carcano, della denuncia del trattato di alleanza con gli imperi centrali avvenuta il 4 maggio, dei telegrammi inviati in quell'occasione dal re, nonché della « sostanza » del patto di Londra. Il colloquio tra Giolitti e Carcano avvenne nel pomeriggio del 9 maggio. Secondo quanto si legge nel « Diario », il primo andò su tutte le furie ed avrebbe dichiarato « Dunque è impegnato il Re! ». Su questo colloquio s'incentrò la famosa polemica, non risolta e non risolvibile, avendo Giolitti dichiarato di aver saputo dell'esistenza del patto di Londra solo dalle rivelazioni fatte nel 1917 dal governo rivoluzionario russo. Un'annotazione interessante, a questo proposito, si trova nella seconda parte del diario salandrino, quella dedicata ai « Retroscena di Versailles », sotto la data 9 febbraio 1919. A commento della lettera pubblicata da Giolitti su « La Stampa », Salandra così scrive: « Giolitti nella sua lettera, al solito, mente dicendo una verità formale: cioè che nel maggio 1915 non aveva letto l'accordo di Londra. Ma Carcano gli aveva

riferito con dati precisi i nostri impegni, e poi glieli avevo confermati io stesso nel colloquio che avemmo a casa mia e di cui serbo gli appunti». Va bene: ma una cosa è ascoltare verbalmente la sostanza di un trattato, ed una cosa ben diversa è leggerne il testo scritto.

Comunque sia i presagi catastrofici dell'ex presidente del Consiglio giunsero certamente al re prima dell'udienza da questi accordata all'uomo di Dronero. Tanto è vero che Salandra recatosi il 9 maggio da Vittorio Emanuele per l'udienza domenicale lo trova « preoccupatissimo » al punto di suggerire a Salandra d'« intendersi » con Giolitti nell'interesse del paese, « come due brave persone ». Ripete con insistenza l'accento « che egli è pronto ad andarsene, e che condurrebbe seco suo figlio e darebbe il regno al Duca d'Aosta che ha figlioli ed a cui piacciono le funzioni rappresentative che a lui seccano ».

L'incertezza del re è il fatto nuovo di questo *Diario*. Salandra, che se n'era già servito per i suoi noti volumi sulla « neutralità » e sull'« intervento », aveva evidentemente sfumato certe tinte nell'economia generale del racconto. Nella pubblicistica, era poi rimasta prevalente l'immagine di un sovrano sicuro e deciso interventista.

Ci troviamo invece di fronte ad un uomo incerto, sconcertato, pauroso che all'indomani di uno scambio elettrizzante di telegrammi con il re d'Inghilterra e con l'imperatore di Russia, pensa addirittura di abdicare pur di non andare fino in fondo. E vuol vedere Giolitti. In un secondo colloquio che Salandra ebbe col re lo stesso giorno, « la conversazione si estese a tutte le peggiori ipotesi ». Tra cui anche quella delle dimissioni del governo, con o senza un voto della Camera. « Ma non bastava per tornare indietro ed accettare il parecchio, — annota il Salandra —, eliminare il ministero. Rimaneva l'impegno del re ». Ed ecco che quest'ultimo vuole andarsene, dichiara « che aveva sempre pensato di ridursi a vivere alle Baleari o ad Antibio... Il suo impegno, disse, era semplicemente politico, delle cancellerie; ma prevedeva che i suoi telegrammi sarebbero stati pubblicati e non voleva fare la figura di un fedifrago o di un imbecille ». Salandra non poté far altro che offrire di nuovo le sue dimissioni, magari d'accordo con Giolitti.

Questi, la mattina dopo, ripete al re le sue previsioni catastrofiche in caso di guerra, che la maggioranza del paese non voleva, illustra le concessioni austriache (con esecuzione immediata per il Trentino) e suggerisce che il governo si disimpegni in seguito ad un voto della Camera che raccoglierebbe certamente i 4/5 dei suffragi. Anche a Giolitti il re fa presente la sua intenzione di abdicare; dice anzi di avergli detto: « se me lo metto in testa, nessuno me lo leva ». Ma Giolitti respinge ogni idea di abdicazione, perché non necessaria e dannosa alle istituzioni.

Il successivo colloquio di Giolitti con Salandra verte meno sulle concessioni austriache contenute nel documento Bülow-Macchio, che sul modo di provocare una crisi parlamentare, che liberi il governo (ed il re) dagli impegni presi con l'Intesa. Anche Sonnino (l'autore del patto di Londra!) cui Salandra riferisce, « ammette che il ministero se ne vada, ma soltanto

dopo una manifestazione di aperta sfiducia della Camera, o, almeno, di un forte numero di deputati costituzionali ».

L'undici maggio il re « pare intraveda una via d'uscita », cioè in definitiva una crisi ministeriale con Salandra, Carcano o altri alla testa di un nuovo governo, libero da impegni. Ed insiste col presidente del Consiglio sulla « necessità ... di strappare all'Austria ogni possibile concessione anche se la guerra non vorrà farsi ». La stessa sera, il capo di S.M. della Marina, ammiraglio Thaon di Revel, « agitatissimo » comunica a Salandra il pessimo stato delle flotte francese ed inglese « onde poco aiuto potrebbero darci e di mala voglia ». « La sua mancanza di fede nel risultato, annota il presidente del Consiglio, mi fa impressione assai triste ». Pochi giorni dopo l'Italia dichiarava guerra all'Austria.

Molti altri elementi si potrebbero citare da questo *Diario* salandrino che rimane una testimonianza di prim'ordine: dallo scetticismo di Vittorio Emanuele III (a chi si preoccupava delle dannose ripercussioni dell'instaurazione di un regime democratico in Grecia egli fa capire che considerava le monarchie come condannate) agli errori di Sonnino (proclamazione del protettorato sull'Albania, dichiarazione di guerra alla Germania senza contropartita ecc.) alle rivalità tra Sonnino e Bissolati, tra Sonnino e Nitti, alle mene di Orlando per sostituire Boselli alla direzione del governo, alla diffidenza di Salandra contro le interferenze nittiane, ai rapporti con Sturzo e con Mussolini ecc.

* * *

« Insomma la matassa è più arruffata che mai; e noi brancoliamo aggrappandoci qua e là, non avendo potuto o saputo trovare anticipatamente seri sostegni. Domani dunque (salvo imprevisti) affronterò la belva, come qui dicono di Sonnino. Certo la mia pazienza, specie da Sonnino, è messa a dura prova. Sento amaramente l'errore iniziale di aver consentito di venire qui ».

Quest'annotazione, datata 16-17 marzo 1919, si trova nella seconda parte del diario di Antonio Salandra, « I retroscena di Versailles », la cui pubblicazione G.B. Gifuni, ha curato con grande diligenza, scrivendo anche un'illuminante prefazione.

L'annotazione di cui sopra ci sembra emblematica del contenuto di questa parte del diario salandrino, la quale, si tenga presente, non era destinata alla pubblicazione e quindi appare più cruda di ogni altra ricostruzione sinora nota (Orlando, Barzilai, Aldrovandi, Crespi). Tra poco conosceremo finalmente i pensieri segreti di Sonnino, sulle cui carte stanno lavorando due valenti studiosi. Ed il quadro sarà così completo.

Verremo a conoscere anche qualche cosa di veramente nuovo? L'ipotesi negativa non è certo da scartare. Chi esamini le annotazioni di Salandra, deve tener presente alcune cose: l'età dello statista (66 anni), le sue tutt'altro che buone condizioni di salute e, soprattutto, il modesto ruolo affidatogli nella delegazione italiana alla Conferenza della pace, vale a dire quello d'occuparsi delle riparazioni. Escluso dalle sedute allargate dei « grandi », escluso anche da quelle dei ministri degli Esteri, le sue infor-

mazioni sono di seconda mano. Partecipava è vero alle riunioni della delegazione italiana, quando c'erano (in più occasioni fu lui a sollecitarne la convocazione); ma per sua stessa ammissione sappiamo che Orlando e Sonnino erano, specie in quelle occasioni, comprensibilmente reticenti. Da qui per Salandra, che si sentiva « delegato secondario », un senso di frustrazione e di umiliazione per questa sua funzione di « *consulente malinconico ed inascolato* »; di qui il suo quotid'ano proposito di piantare tutto e tutti.

È chiaro dunque che questa parte del diario salandrino costituisce un documento *umano* più che un documento *politico* vero e proprio. Ben pochi si salvano dalle sue critiche: Sonnino è una belva, un folle, un capace di tutto per rimanere al suo posto, un condizionato da « influenze femmineili » (? !); Orlando un vanesio, un montato, un improvvisatore, un furbo, un bugiardo, un lâcheur, ecc.; Barzilai, un « inconsistente » che vuol fare la prima donna, « una specie di agente della politica estera di Orlando dietro le spalle di Sonnino »; Salvago Raggi un diplomatico che vede solo gli aspetti formali e non quelli sostanziali delle questioni; Aldrovandi « antipatico e prepotente », e via di questo passo.

Senza dubbio, il fatto che la delegazione italiana alla Conferenza della pace fosse profondamente divisa tra un Sonnino che si batteva per l'esecuzione integrale del patto di Londra (« comprese le virgole ») ed un Orlando possibilista, pronto a sacrificare la Dalmazia per Fiume, ha certamente favorito l'insuccesso che poi si ebbe. La ragione vera però fu un'altra: e fu l'incapacità dei nostri uomini politici, Salandra compreso, d'intendere il radicale mutamento avvenuto in Europa in seguito alla guerra ed all'intervento degli Stati Uniti. Non ci si rese sufficientemente conto, a Roma, di che cosa volesse dire lo smembramento dell'impero asburgico, non ostante che proprio nella capitale italiana, nell'aprile del 1918, le nazionalità oppresse avessero proclamato i famosi principi.

In una parola mancò in tutti il senso dell'Europa. Giustamente il Gifuni cita quanto ebbe a scrivere il compianto Chabod: « Un'errata politica di governo, che aveva voluto applicare a un periodo di crisi così profonda della storia europea criteri politici e diplomatici ormai sorpassati, portò a quella che si può chiamare la crisi nella vittoria ».

I limiti storiografici dei diari e della memorialistica, per la loro visione egocentrica ed unilaterale, sono ben noti agli studiosi. Materiale da usarsi sempre con prudenza, ma che tuttavia conserva il sapore e l'immediatezza delle cose accadute e delle impressioni di prima mano; che può essere rivelatore di stati d'animo e fornirci talvolta dettagli di estrema importanza. Come sono appunto questi diari di Salandra, che il direttore della Biblioteca Comunale di Lucera (dove sono custodite le carte di Salandra), Gifuni, ha riordinato e pubblicato, inquadrando avvenimento per avvenimento, sulla base della pubblicistica pertinente. Gifuni si muove nella miglior tradizione dei nostri bibliotecari ed archivisti — da Albano Sorbelli a Renato Serra, per non citare che i più noti —, che furono ordinatori e studiosi insieme, storici e letterati finissimi.

Questi libri costituiscono una lettura viva ed interessante. Al centro

è uno statista, Salandra, ricco di qualità, colto, facondo, sottile giurista, profondamente onesto e coerente fino alla fine. Ma già sin d'allora, fuori del suo tempo.

ENRICO SERRA

PETER SCHUSTER, *Henry Wickham Steed und die Habsburgermonarchie*. Veröffentlichungen der Kommission für neuere Geschichte Oesterreichs. 53. Wien-Köln-Graz, Hermann Böhlau Nachf., 1970, pp. 208.

Al momento di pubblicare, nel 1924, le sue memorie (ben note ormai anche ai nostri lettori, dacché nel 1962 ne è apparsa la traduzione italiana), H. Wickham Steed si domandava se, potendo ricominciare da capo, avrebbe scelto una carriera diversa da quella del giornalista. La domanda gli veniva naturale, poiché alla fine del 1922, dopo oltre 26 anni di servizio, aveva lasciato il « Times », di cui era stato corrispondente da Berlino, poi, per 6 anni da Roma e per 11 anni da Vienna, indi suo redattore diplomatico principale, dal 1913 fino alla Conferenza della pace del 1919 e, infine, per più d'un triennio, direttore. Uscito dal « Times », a seguito del cambiamento della proprietà, non lavorò più per alcun quotidiano, ma scrisse solo articoli per riviste, e libri, e insegnò storia dell'Europa centro-orientale e sud-orientale al King's College di Londra. Tuttavia, aveva la consapevolezza che come giornalista aveva fatto molto più di quel che come uomo politico, o studioso, o in qualsiasi altro mestiere, anche col pieno favore della fortuna, avrebbe potuto fare.

In ciò non sbagliava. Steed era stato uno dei massimi giornalisti europei, in un periodo in cui i giornalisti del suo livello trovavano sicura eco nell'opinione pubblica colta e venivano tenuti in grande considerazione dagli uomini politici, specie da quelli che si trovavano al governo, e dagli stessi sovrani, che contavano ancora qualche cosa. Non che i suoi articoli fossero esemplari per obiettività. Al contrario, sovente erano carichi di passionalità, di simpatie e d'antipatie, e anche di assurdi pregiudizi. Ma la sua forte intelligenza, la sua capacità di procurarsi informazioni di prima mano e la sua disinteressata devozione a quel che riteneva fosse il vero, facevano da contrappeso alla sua visibile partigianeria. Questi suoi difetti e pregi li ritroviamo tal quali anche nelle sue memorie. Proprio ciò rendeva auspicabile che un pacato studioso riesaminasse criticamente l'attività e i giudizi di Steed. Che sia stato, ora, uno studioso austriaco a farlo, è ben comprensibile. Alla lotta per la dissoluzione della monarchia austro-ungarica, Steed, essendosi persuaso, dal momento dello scoppio della prima guerra mondiale, dell'ineluttabilità e della desiderabilità (dal punto di vista dei principi liberali, che per lui facevano tutt'uno col punto di vista britannico, quale egli l'intendeva) della fine dell'impero asburgico, contribuì in misura ragguardevole. Nella storiografia che s'occupa dell'ultimo periodo dell'Austria-Ungheria esiste il problema di che cosa inducesse un uomo come Steed a propugnare lo sfasciamento d'una monarchia plurisecolare che la Gran Bretagna (e la Francia, sua alleata nella guerra

del 1914-18) considerava tradizionalmente come un elemento indispensabile dell'equilibrio europeo ed esiste anche l'altro problema dell'individuazione dei fattori interni ed esterni che fecero sì che l'azione di Steed e dei suoi compagni, inizialmente tanto poco numerosi e tanto poco influenti ch'egli non poté neppure condurla sulle colonne del « Times » (ma dovette farlo in riviste d'assai minore rilevanza), fosse alla fine coronata da un successo superiore ad ogni previsione.

Alla prima di queste domande Peter Schuster fornisce delle risposte che, senza essere esaurienti, sono relativamente adeguate. Non così alla seconda. Da un lato, egli è troppo timoroso di fare il processo agli uomini che dirigevano l'Austria e la condussero alla catastrofe. Occasionalmente riconosce gli errori, più che altro gli errori marginali, però, d'alcuni d'essi, ma preferisce, sulle orme della generazione più anziana (alla quale pure per ragioni d'età crediamo non appartenga) degli storici austriaci, sottintendere che l'Austria pagò il fio di colpe non sue. Per un altro verso, le fonti della ricerca di Schuster sono troppo esigue per un approfondito esame delle forze interne centrifughe dell'Austria-Ungheria e delle forze esterne che erano o diventarono ostili alla sua sopravvivenza. Visibilmente, egli non conosce alcuna lingua slava e tanto meno l'ungherese, che era la lingua ufficiale d'una metà della duplice monarchia e che Steed studiò perciò. Ma nella sua bibliografia non è citata neanche il saggio classico di Ostar Jaszi, apparso nel 1929 in inglese e recentemente ristampato. Quanto alle fonti e alla letteratura italiane, Schuster si serve soltanto dell'edizione inglese dell'opera di Luigi Albertini sulle origini della guerra del 1914 (ma ignora, nonché i *Vent'anni di vita politica* dello stesso autore, il suo epistolario, pubblicato tre anni fa, mentre cita, dalle carte Steed, uno scambio di lettere del medesimo col direttore del « Corriere della sera ») e delle memorie di V. E. Orlando.

In ogni modo, accontentiamoci di quel che Schuster ci offre. Tutto sommato, il suo apporto non è trascurabile. Egli ha potuto consultare quella parte della corrispondenza di Steed che è rimasta in possesso della famiglia (le lettere che scriveva al « Times » non sono, invece, accessibili); la nuova versione, rimasta incompiuta e inedita, delle sue memorie e il testo delle sue conferenze universitarie. Ma, soprattutto, ha diligentemente ricostruito le varie tappe dell'evoluzione del pensiero di Steed e in alcuni casi ha cercato di verificare se le sue opinioni fossero fondate o meno. Quel che il corrispondente del « Times » pensava dell'erede al trono austro-ungarico, Francesco Ferdinando, nel quale identificava il capo del « partito della guerra » viennese, non era per l'appunto fondato, se non in piccola parte. Indubbiamente, questo fa sì che il giudizio negativo che Steed dava sin da qualche anno prima del 1914 del futuro dell'Austria-Ungheria, ci appaia come basato su congetture che forzavano i fatti, quali realmente si presentavano allora, anche se furono poi suffragate dagli eventi succeduti all'assassinio dell'arciduca. (Incidentalmente, sull'attentato di Sarajevo Schuster non si serve del lavoro imprescindibile di Vladimir Dedijer). Come Steed giunse a queste conclusioni negative, implicite nel suo libro del 1913 sull'Austria-Ungheria, che il governo di Vienna ebbe

la malagrazia di sequestrare (sin dal 1910 esso aveva chiesto all'ambasciatore britannico d'intervenire presso il « Times » affinché cambiasse il suo corrispondente nella capitale austriaca), Schuster lo ricostruisce bene. L'oppressione delle nazionalità in Ungheria, la boria dell'aristocrazia magiara, che usurpava una fama di liberalismo, la volontà austro-ungarica di sottomettere la Serbia, le persecuzioni contro i fautori della riconciliazione serbo-croata, l'amicizia contratta con Supilo e Trumbić e, fra i cechi, con Masaryk, l'intenzione del capo di stato maggiore, generale Conrad, d'una preventiva resa dei conti, nonché con la Serbia, con la stessa Italia, alleata dell'Austria-Ungheria nella Triplice, e principalmente il graduale subordinarsi della politica estera austriaca all'egemonia tedesca, nella quale Steed scorgeva la principale minaccia alla pace europea e alla sicurezza britannica, trasformarono il corrispondente del « Times », che da Roma era venuto a Vienna col proposito d'operare per il rinsaldamento dei buoni rapporti fra l'Italia e l'Austria, in avversario di quest'ultima. Anche se non si tratta di una novità, dacché non aggiunge gran che a quel che Steed ne dice nelle sue memorie, il tentativo di riconciliazione austro-italiana, suggerito da Visconti Venosta, e l'accoglienza sostanzialmente positiva che quest'idea trovò nei ministri degli esteri austriaci Goluchowski ed Aehrenthal, sono egregiamente messi in rilievo da Schuster. Questi ha naturalmente ragione di notare che la speranza di Steed, da questi attribuita, a nostro avviso con qualche esagerazione, anche a Visconti Venosta, ossia che una più stretta collaborazione italo-austriaca potesse avere una punta anti-tedesca, era illusoria. Meno convincente è l'argomentazione di Schuster tendente a trovare attenuanti ad Aehrenthal per non essere venuto incontro ai desiderata italiani (Università a Trieste ecc.), mentre, in linea generale, egli bloccava la spinta anti-italiana (e ottenne, nel 1911, le dimissioni di Conrad). Aehrenthal sarebbe stato solo coerente se avesse cementato positivamente l'alleanza che non intendeva lasciarsi disgregare. Coerente egli però non fu. Al contrario, come scriveva Steed, in un profilo inedito dedicatogli, col quale Schuster chiude il suo volume, nessuno poteva essere sicuro d'aver capito Aehrenthal.

LEO VALIANI

BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA

R. FILANGIERI, *Scritti di paleografia e diplomatica, di archivistica e di erudizione*, Roma, Ministero dell'Interno, 1970.

Il volume — 79° della pregevole serie delle « Pubblicazioni degli Archivi di Stato » curata dalla direzione generale degli archivi di Stato, del Ministero dell'Interno — costituisce un commosso ricordo di Riccardo Filangieri, morto nel luglio del 1959, ed un omaggio doveroso alla memoria della sua attività spesa interamente al servizio dell'amministrazione degli archivi di Stato. In esso viene proposta una scelta accurata e significativa dei suoi scritti di paleografia e diplomatica, di archivistica e di erudizione, nel solco cioè dei principali interessi da lui coltivati con passione e competenza, cui sono premesse una presentazione di Jole Mazzoleni, attuale direttrice dell'Archivio di Stato di Napoli, ed un'introduzione ampia e commossa di Ernesto Pontieri, al Filangieri legato da vincoli di profonda stima ed intensa amicizia. E proprio guidati dalle ispirate pagine del Pontieri, che già in due altre occasioni ha ricordato magistralmente il Filangieri (*Rassegna degli Archivi di Stato*, XXI (1961), fasc. I; *Divergenze storiche e storiografiche*, serie III, Napoli 1967, pp. 401-452), è possibile avvicinarsi alla personalità sua e comprenderne e valutarne l'opera. Nato nel 1882, Riccardo Filangieri si formò e maturò, all'ombra di una tradizione familiare già di per sé insigne, inserendosi in un ambiente culturale che aveva annoverato tra i suoi promotori Bartolomeo Capasso e Giuseppe de Blasiis e contava ora su Michelangelo Schipa e Benedetto Croce, per ricordare solo i maggiori, ed i cui validi punti di riferimento erano le cattedre di discipline storiche dell'Università, l'Archivio di Stato e la Società di storia patria. Entrato nell'Archivio di Stato di

Napoli nel 1911, ne divenne direttore nel 1934; Soprintendente agli archivi delle province meridionali nel 1937 e nel 1947 ispettore generale degli archivi italiani, ebbe alti riconoscimenti e cariche all'estero, come la Presidenza del Consiglio Internazionale degli Archivi, con sede a L'Aja, e la Presidenza del Consiglio esecutivo del III Congresso internazionale degli Archivi tenutosi a Firenze nel 1956.

Per l'Archivio napoletano, in particolare, egli riordinò ed accrebbe il ricco patrimonio documentario, giungendo nel 1939 a far risolvere la delicata questione degli archivi privati e procurando l'acquisto dell'Archivio dei Borboni di Napoli che stava per essere alienato; attuò una serie di investigazioni atte a stabilire l'esatta consistenza, qualità e condizioni di fondi documentari all'interno stesso dell'Archivio da lui diretto, estendendole poi ad altri archivi cittadini; curò con eguale impegno che venisse riattata la sede, il complesso già monastico dei SS. Severino e Sossò, per renderla adeguata alle nuove e più complesse esigenze. Nel momento più delicato di tale operosa attività potenziatrice, la furia devastatrice del secondo conflitto mondiale, tra i tanti guasti che apportò alla città di Napoli, produsse gravissime mutilazioni alla consistenza documentaria dell'Archivio di Stato. Cominciò allora, necessariamente, la fase « di riparazione e di rianimazione » dell'Archivio, cui il Filangieri si dedicò con tutte le energie, realizzando un autentico « miracolo » quale la ricostruzione della Cancelleria angioina, che viene continuata ancora oggi sulla base del suo metodo e delle sue indicazioni. Parallelamente all'attività fin qui ricordata, Filangieri sviluppava i suoi studi nelle direzioni già ricordate ed approfondiva pure innumerevoli temi di storia napoletana e meridionale in genere, attinenti alla

politica, alla cultura, all'arte, alle istituzioni sociali ed economiche: aveva cominciato nel 1910 pubblicando una grossa *Storia di Massa Labrense*, da cui proveniva la sua famiglia, e tra una miriade di scritti minori — molti dei quali ricompaiono in questo volume — diede altre prove assai rilevanti con *Castel Nuovo, reggia angioina ed aragonese* (1934) e con la *Storia dei banchi di Napoli* (1940). Tra gli studi pubblicati nel volume, una menzione particolare meritano quelli relativi alla monetazione pugliese nel medio evo e quelli su *Annali altomedioevale*, nella sezione dedicata alla paleografia e diplomatica. Nella sezione dell'archivistica vi sono, invece, le testimonianze più significative del suo lavoro: i saggi sugli archivi privati in genere e quello dei Bisignano in particolare, l'archivio Borbone, i rapporti tra archivi e storia dell'arte, gli archivi degli antichi banchi napoletani, il fondo Farnesiano ed altre particolarità dell'archivio di Stato di Napoli ed un profilo di Bartolomeo Capasso, al cui esempio sempre si rifece. Alla sezione dell'erudizione appartengono infine le ricerche sul suo omonimo *imperialis aulae marescallus*, su un episodio di congiura baronale nel 1495, su Scipione Ammirato, Giotto a Napoli, Castel dell'Ovo, la biblioteca dei re aragonesi di Napoli, la casa di Federico d'Aragona in Castelnuovo ed il tempio del Pontano in Napoli.

g. d'agostino

BRUNO CASINI, *Inventario dell'Archivio del Comune di Pisa (Secolo XI-1509)*, Livorno, 1969.

Ultimo in ordine di tempo ma non per importanza, questo Inventario redatto da B. Casini offre un notevole contributo agli studi di storia pisana e toscana.

All'inventario, l'Autore ha premesso una ampia e accurata introduzione in cui ha esposto le vicende più salienti della storia

di Pisa dall'epoca feudale al 1865, anno in cui « il Comune di Pisa fu ordinato e regolamentato come tutti gli altri Comuni d'Italia », ed ha soffermato la sua attenzione soprattutto sull'analisi delle magistrature sviluppatesi nel periodo comunale della città.

Nel riordinamento di queste carte, il Casini aveva la possibilità di seguire due criteri: o quello delle vicende storiche oppure quello della continuità giuridica delle magistrature. Evidentemente, egli ha seguito il primo sistema; gli Atti relativi al periodo ed alla prima libertà (sec. XI-1406), quelli della prima dominazione fiorentina (1406-1494) e quelli della ripristinata libertà (1494-1509) sono stati infatti separati per serie e, in ognuna, i singoli volumi sono stati posti in ordine cronologico.

Gli Atti relativi a ciascuno dei tre periodi storici son odunque suddivisi in tre serie ognuna delle quali è preceduta dall'introduzione di carattere archivistico in cui sono spiegate la natura dei documenti (registri, buste ecc.), l'integrità o l'eventuali lacune di queste serie, lo stato di conservazione, i rapporti di fonti o di collegamento con altre serie tuttora esistenti o non più reperibili.

Precedono il vero e proprio inventario i registri degli Atti pubblici, corredati ciascuno della relativa bibliografia; (dei rimanenti, ezi, questa è stata riportata solo quando il Registro è stato edito integralmente o per la maggior parte). Nella presentazione di questi Atti pubblici, l'Autore spiega che la loro collocazione, oltre che nel diplomatico, si trova anche in sei buste reperibili nel Comune nella serie degli Strumentari, delle provvisioni, dei consigli e del carteggio e negli Atti a quaderno. Pur essendo facile la reperibilità degli originali con questo rilievo, meglio sarebbe stato se il Casini avesse messo, al termine di ogni Registro, la collocazione archivistica.

Segue l'Inventario degli Atti pubblici, la prima parte comprendente l'elenco degli Atti del Comune, tra cui i principali sono: gli Statuti, gli Istrumentari, il Carteggio, le Provvisioni degli Anziani e i Consigli del popolo, gli Atti della Camera delle Imposte, delle Gabelle, della Dogana, delle Corporazioni del mare e dei Notai; la serie dei documenti relativi al periodo della dominazione medicea comprende gli atti emanati dall'Amministrazione del governo centrale (Statuti di ufficiali fiorentini, dei Consoli del mare, Podestà ecc.) e dall'Amministrazione comunale e autonoma (Provvisioni e altre carte dei Priori, ufficiali sulle imposte, Dazzioli, Entrata e uscita del Camarlingo generale e dei Camarlinghi speciali); chiudono l'Inventario gli Atti relativi alla vita del Comune nel periodo della riconquistata libertà e comprendenti Statuti, Istrumentari, Consigli e riforme, Deliberazioni degli Anziani, del Gonfaloniere di giustizia, dei Dieci di Balìa. Oltre agli Atti di natura finanziaria, sono particolarmente importanti per questo periodo le numerose istruzioni del governo di Pisa e le relazioni degli oratori pisani inviati presso i vari potentati italiani e stranieri con lo scopo di acquistare adepti alla libertà pisana. Queste relazioni sono di contenuto vario, spontaneo, e contengono penetranti giudizi su uomini di governo ed avvenimenti coevi si da mostrare una certa somiglianza con quelle degli oratori veneti, pubblicate dall'Albéri.

Dopo un'ampia e utile Bibliografia, il Casini chiude il proprio lavoro con un duplice indice (il primo dei quali di Antronimi e Toponimi, il secondo comprendente le cose notevoli, utile per agevolare al lettore la consultazione dell'opera, cui è auspicabile che faccia presto seguito il secondo volume comprendente, in un lavoro organico, l'Inventario di tutti gli Atti dell'Archivio del Comune di Pisa.

e. Falaschi

GIOVANNI PILLININI, *Il sistema degli stati italiani (1454-1494)*, Venezia, Libreria Universitaria Editrice, 1970, pp. 165 (Collana Ca' Foscari, Seminario di storia-Studi e ricerche, 1).

Se due capitoli del lavoro danno in conclusione una rapida Nota delle fonti, ai fini della ricerca, ed una esemplare rassegna bibliografica dello stato dei problemi connessi con l'argomento del volume, è giusto riconoscere che l'autore, padrone della materia e delle intricate questioni italiane ed europee del secondo quattrocento, ha compiuto una efficace e persuasiva ricostruzione dell'intero periodo che (dagli storici contemporanei agli avvenimenti fino al giorno d'oggi) ha stimolato l'interesse e lo spirito di osservazione e di studio tanto sotto il profilo storiografico quanto in sede di teorizzazione politica o di individuazione psicologica. La formazione, ad esempio, del mito di Lorenzo de' Medici non va disgiunta dall'interpretazione che contemporanei o storici dell'ambiente fiorentino diedero di quel quarantennio di vita politica in Italia. Il P., mentre per un verso discute la formula del sistema degli stati italiani regolato dal principio di equilibrio (formula che gli sembra inadeguata e svitante), dall'altro insiste con argomentazioni ineccepibili sull'interrelazione tra fatti italiani ed europei e sul « modo » in cui Francia, Impero, Ungheria, Spagna e Turchi entrarono nel gioco dell'equilibrio italiano; così che l'impresa medesima di Carlo VIII era, per certo lato, prevedibile: « Credere di poter contrastare la superiorità degli stranieri con leghe temporanee era certamente un'illusione. Ciò fu possibile solo fino a quando la situazione europea lo consentì, fino a quando cioè gli stati d'oltralpe ebbero solo limitate possibilità di intervenire efficacemente in Italia. Quando questa situazione ebbe termine alla fine del '400, non si poté più man-

tenere la « libertà d'Italia »; gli sviluppi delle successive vicende italiane dei primi decenni del '500 lo stanno a dimostrare» (p. 13). E in questo quadro risultano assai interessanti le pagine concernenti la Francia, la situazione della Borgogna, la politica di Venezia e di Napoli, Alfonso d'Aragona.

Senza voler seguire l'autore nella sua disamina che, facendo perno sulla politica di equilibrio, la Lega italiana, la politica estera francese relativamente all'Italia, ecc., descrive in sintesi le vicende, le crisi, le alleanze, le congiure e le « guerre » che caratterizzarono il secondo quattrocento, non possiamo non sottolineare il taglio dato al capitolo centrale (*La tecnica dei contrappesi e la destrutturazione del « sistema » italiano*), con risalto alla « presenza » e alle interferenze in Italia dei maggiori stati europei, l'angolazione della ricerca sulla base dei documenti veneziani (osservatorio di prim'ordine non solo per le questioni italiane), la valutazione del processo economico e sociale in Francia ai fini della comprensione della politica estera di Carlo VIII. A tale riguardo è da dire che le pagine a ciò dedicate (pp. 144-48), più ampiamente svolte e sulla base di una documentazione ricca e circostanziata, costituiscono forse una delle vie attraverso le quali sarà possibile meglio intendere le vicende italiane, nel quadro europeo, tanto per il periodo in esame che per altre epoche. La discussione compiuta dal P. sui vari elementi che in passato condizionarono la storiografia italiana per la corretta interpretazione della politica di equilibrio (pp. 7-15) trova la sua naturale conclusione nelle pagine finali del volume, concernenti l'illusione degli italiani di essere arbitri del loro destino, mentre l'invasione di Carlo VIII segnava il crollo del « sistema »: « Non resse né allora né poi, perché l'equilibrio italiano non era in sostanza una vera e propria dottrina e soprattutto mancava

di validi strumenti per poter funzionare. Esso non resse di fronte all'unica prova seria cui fu sottoposto. Si inaugurò così la serie delle invasioni, che trasformò l'Italia, da sistema di stati che, controllandosi reciprocamente (non senza usufruire del deterrente rappresentato dalle potenze straniere), si mantenevano in un relativo equilibrio, in un « campo », in cui l'azione di forze vive in espansione veniva a sperimentare il limite delle proprie possibilità » (p. 142).

r. giusti

MINISTERO DELL'INTERNO. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Fonti e sussidi, I. Archivio di Stato di Roma, *La depositaria del concilio di Trento, I, Il registro di Antonio Manelli, 1545-1549*, a cura di Edvige Aleandri Barletta, Roma 1970, pp. XII-435, L. 5500.

Gli Archivi di Stato inaugurano con questo interessante volume una nuova serie di pubblicazioni — edizioni di fonti — che verrà ad affiancarsi a quella fondamentale di inventari e di guide alla consultazione. Simile iniziativa è naturalmente la più passibile di critiche, per la scelta dei temi e dei problemi da privilegiare con simili edizioni, per la possibilità o impossibilità di formare collezioni coerenti, per il rapporto fra la massa sterminata dei documenti e l'inevitabile esiguità delle realizzazioni di questo tipo. A suo favore, d'altra parte, va senz'altro vista la potenziale mobilitazione di numerosi studiosi di valore in attività non meramente euristiche. Penso sia giusto, quindi, valutare l'iniziativa per i risultati che riesce a dare, piuttosto che per il suo programma di massima.

Affidato a Edvige Aleandri Barletta, che in occasione del quarto centenario della conclusione del consiglio tridentino aveva saputo apprestare una bella mostra (e re-

lativo catalogo) dedicata ad *Aspetti della riforma cattolica e del concilio tridentino*, questo volume si presenta curato con perizia, larga informazione critica e scrupolosa precisione documentaria. Il problema dei costi del concilio di Trento era stato in parte proposto all'attenzione degli studiosi fin dalla pubblicazione, da parte dello Elses, di alcuni conti della Dataria apostolica, riferentisi alle spese conciliari per gli anni 1543-49, in appendice al quinto volume della collezione *Concilium Tridentinum* della Görres-Gesellschaft; ma difficoltà di ordine archivistico, dovutamente qui segnalate (p. 101), non hanno consentito allo studioso tedesco di offrire sufficiente materiale. Un articolo di H. Jedin, del 1953, sui costi del concilio di Trento nel primo periodo, aveva indicato il problema, che ora questa pubblicazione permette di esaminare in tutti i suoi aspetti.

Una questione che l'Aleandri Barletta ha puntato risolvere una volta per tutte con il suo lavoro è quella della possibile corruzione dei vescovi partecipanti al tridentino mediante somme offerte dai legati o dalla curia. Come spiega con molta chiarezza (p. 36), « i legati non escludono dal problema delle sovvenzioni la prospettiva politica. Nella corrispondenza con la curia non mancano qua e là notazioni che rivelano una presa di posizione tutt'altro che disinteressata. Ma se alla corrispondenza ... si accostano le fonti contabili, la realtà è un'altra: le condizioni disastrose dell'erario e la passività dei ministri camerari contribuirono ad annullare qualsiasi tentativo dei legati e del cardinale Farnese di 'accarezzare qualche uomo di conto' ». Lettera dei legati al camerlengo del 12 maggio 1545, CT X 81,121. Nella fase del concilio sotto il pontificato di Paolo III non solo non furono elargite sovvenzioni senza una concreta necessità, ma una dura lotta fu sostenuta dai rappresentanti pontifici per ottenere le somme strettamente indispensabili a far funzionare la macchi-

na conciliare ». Le conclusioni sono dunque, su questo punto, utilmente perentorie: va osservato peraltro che fin dall'*Istoria* del Sarpi appariva chiara come l'azione della curia e dello stesso pontefice per piegare ai propri voleri i padri conciliari e farli « interessati loro stessi nella propria servitù » fosse stata assai più sottilmente politica.

Possiamo seguire con molta chiarezza nell'ampia introduzione della curatrice la « lotta » per finanziare il concilio. Ma più che le istanze ripetute, i debiti e i prestiti contratti, le difficoltà per soldati e insomma tutte le vicissitudini che ogni macchina statale cinquecentesca ha conosciuto in termini spesso anche più drammatici (si pensi alla Spagna di Filippo II e alle sue bancherotte), su un altro punto meriterà soffermare l'attenzione nello studio dei dati qui offerti: anche se l'insieme delle persone riunite a Trento rappresentava — per la loro qualità e per le ragioni del loro concentramento in quella città — un fatto eccezionale, quella che viene messa in piedi dai legati è una vera e propria corte, con ministri, ufficiali e funzionari, personale di servizio, stipendiati, ecc., e in questo modo abbiamo la possibilità di vedere come funzionava e quanto costava una corte cinquecentesca. Non credo sia facile trovare un altro esempio così preciso e insieme così comodo da esaminare proprio per i limiti che la natura straordinaria delle sue funzioni pone. Naturalmente il computo dei 35-45 mila scudi annui (tale la valutazione d'insieme che qui viene data a p. 18, n. 2) non tiene conto delle altre entrate che i prelati tridentini avevano dalle rendite delle loro diocesi, oppure delle spese che sostenevano comunque nel mantenere al loro servizio alcuni dipendenti. Ad esempio, un Massarelli, segretario del concilio, percepì uno stipendio di soli 10 scudi mensili, contro i 50 dati per la stessa funzione al Beccadelli, suo predecessore, rimasto a Trento fino al 5 ot-

tobre 1545 e quindi partito prima dell'apertura delle sessioni conciliari. Ma questi, oltre alla rinomanza di umanista di cui godeva e che gli valeva un trattamento finanziario particolare, non era al seguito di nessun prelato e doveva mantenersi completamente del suo, mentre Massarelli era familiare del legato Cervini. Possiamo confrontare la somma data al primo dei due segretari con la « provvisione » di 60 scudi mensili pagata al memico del concilio, il celebre Girolamo Fracastoro: evidentemente al Beccadelli era stato assegnato un compenso adeguato alla sua notorietà. Al livello più basso, i diaconi e il sagrestano ricevono dai 4 ai 2 scudi al mese; al sommo, i legati ne hanno 500. Con tale somma, però, dovevano provvedere, oltre che alle loro spese personali, a quelle del loro seguito, di qualche decina di persone. Se non conosciamo il reddito che ricavano dalle loro diocesi (esentate per il periodo conciliare dalle decime, come quelle di tutti i prelati intervenuti a Trento) e il dato può avere una certa importanza anche in una considerazione generale dei costi del concilio, questa voce può essere tuttavia giudicata alla stregua delle entrate che un principe traeva dai domini della corona, estranee alle normali spese per il mantenimento della sua corte.

La « corte » tridentina ci appare formata da un personale di media entità, e proprio per questo può consentire utili raffronti: sotto i tre legati papali, sono il commissario e il vicecommissario al concilio, un uditore di Rota, un promotore del concilio, un avvocato concistoriale, oltre al segretario, già ricordato. Questi dispone di alcuni aiuti, che formano una vera e propria cancelleria; ci sono poi un maestro delle cerimonie, un cancelliere, abbreviatori, scrivani, notai e corrieri. Inoltre, troviamo le spese straordinarie per l'allestimento dei locali, i viaggi, ecc., e le non poche sovvenzioni ai vescovi più bisognosi. Il quadro è estremamente ricco e

complesso, e la pubblicazione si rivela quindi utile per ogni studioso interessato non solo alla storia del concilio di Trento, ma in generale alla vita sociale ed economica del Cinquecento.

c. rivanti

MARIA AUGUSTA TIMPANARO MORELLI, *Legge sulla stampa e attività editoriale a Firenze nel secondo Settecento*, in « Rassegna degli archivi di Stato », XXIX, settembre-dicembre 1969, pp. 613-698.

Il tentativo di Francesco Stefano di Lorena di restringere ad una sfera assai limitata il potere censorio religioso e di allargare, pur con precise cautele politiche, la libertà di circolazione del libro in Toscana costituisce il nucleo del documentato articolo di M.A. Timpanaro Morelli. Ma l'editto del 1743, che segna l'inizio di questa politica, non è — nelle intenzioni dell'autrice — che un primo punto di partenza per una ricerca ben più complessa sulla sua applicazione e sui condizionamenti che tale editto, anche nella sua nuova liberalità, manterrà per lo sviluppo della stampa anche in seguito.

Ma in questa prospettiva l'accentuato riferimento al libro di Rodolico, *Stato e Chiesa in Toscana durante la reggenza lorenese*, e l'interesse prevalente al rapporto tra potere religioso e potere civile tolgono allo scritto la dimensione che la premessa sembrava promettere, di un contributo vero e proprio alla storia della stampa, su un piano regionale. In una lunga parte dedicata alla censura preventiva l'a. delinea un quadro preciso e anche molto utile per chi studi i problemi dell'editoria delle varie articolazioni dell'organizzazione del sistema sensorio in Firenze e nelle altre città toscane in cui le stamperie erano particolarmente attive. Il tentativo di circoscrivere all'interno di limiti molto ristretti il potere del Santo Uffizio e dell'inquisitore, le resistenze del clero ai vari provvedimenti

limitativi e il bilanciarsi di alcuni stampatori tra un potere e l'altro (in realtà spesso con il risultato di eludere entrambi — fenomeno che l'a. non mette in rilievo) si compongono assai bene in questo lavoro, ricco di dati anche molto minuti.

Quando però il discorso si sposta dal contrasto di due poteri per coinvolgere il problema vero e proprio della stampa, la esposizione si fa più frammentaria — perché più frammentaria è oggettivamente la documentazione, ma anche perché meno vivo è l'interesse dell'a. La stessa ricchezza di documentazione può in alcuni casi dare l'impressione di una certa casualità, nell'inevitabile incompletezza (ad esempio, l'a. non cita parecchi casi — come quello di Coltellini — di procedimenti di censure in cui il senso politico delle scelte censorie è più evidente). In conclusione, il carattere dell'articolo è più quello di una storia di un organo amministrativo che non del rapporto tra amministrazione e politica (perciò manca un'individuazione delle fasi della politica della Reggenza e poi di Pietro Leopoldo) e questo si riflette anche nella mancata identificazione del rapporto reale tra censura e discorso politico del libro censurato, che è quasi sempre il limite dei lavori di storia della stampa che non affrontino in pieno anche la storia della cultura che l'editoria come impresa diffonde.

a. lai

Il Regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa, a cura di ESTILIO COSTA, vol. III, 20 febbraio-29 novembre 1849, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1970, pp. 473 (« Biblioteca scientifica Fonti », LXI).

Se la pubblicazione di un epistolario offre lo spunto e l'occasione per una miglior conoscenza di un periodo storico e della personalità dell'uomo politico al centro del carteggio, il volume edito di recente dal

Costa permette di riprendere in esame l'attività politica di Domenico Buffa per l'anno 1849 e i problemi del Regno di Sardegna tra le dimissioni del Gioberti, la ripresa della guerra nel marzo del '49 e le nuove elezioni verso la fine dell'anno. È da dire inoltre che il Costa, pur osservando e documentando le vicende del tempo attraverso la corrispondenza anzi detta, non si lascia prendere la mano dalla « simpatia » per il Buffa, e colloca nel dovuto rilievo altre figure (Gioberti, Rattazzi, Cavour, Cadorna, La Marmora ecc.) che, a Torino o a Genova, in Parlamento, al Governo o al campo, sono parte essenziale della vita politica piemontese del '49. Il presente volume, che copre un momento nodale ampiamente dibattuto dalla pubblicistica contemporanea e dalla critica storica, prende avvio dal progetto giobertiano di un intervento armato piemontese nell'Italia centrale per la restaurazione del Granduca di Toscana, ed esamina in particolare il comportamento del Buffa in Genova, dove era Commissario investito di tutti i poteri, l'atteggiamento del Rattazzi prima e dopo le dimissioni del Gioberti, il pericolo delle sommosse popolari e l'intervento della diplomazia francese e inglese in vista e in attesa della ripresa delle operazioni di guerra contro l'Austria, per le quali fervevano i preparativi in quei mesi. Il carteggio Buffa-Rattazzi, ad esempio, fino al 17 di marzo illumina il retroscena della crisi ministeriale, come la situazione politica in Piemonte e a Genova; così le lettere del Cadorna al Rattazzi relative alle operazioni di guerra, le memorie del Buffa per il 1849, gli scritti e i manifesti elettorali concernenti la formazione del centro-sinistro sottolineano altri momenti essenziali: dalla infelice campagna di guerra all'abdicazione di Carlo Alberto, al proclama di Moncalieri, alla scissione nella sinistra subalpina, ecc.; per cui non si può che condividere il giudizio conclusivo del Costa relativamente all'azione politica di Domenico Buffa nel 1848-49: « Il

suo saldo albertismo, il culto per le libertà costituzionali, la sua fede nella monarchia, il progresso moderato furono sempre presenti per tutto quel biennio, nei diversi momenti delle sue responsabilità. Antimunicipalista, egli guardò sempre all'Italia; costretto a contenere il fermento repubblicano genovese, seppe però comprendere la forza del movimento mazziniano; contrario all'estremismo brofferiano, creò con la composizione del centro-sinistra un nuovo rapporto di forze parlamentari per un equilibrio moderato, che eludesse il pericolo di tenere per lo Statuto. Dalla sconfitta di Novara al proclama di Moncalieri, la sua opera fu sempre una continua difesa della libertà, perché era convinto che la salvezza dello Statuto piemontese fosse la salvezza d'Italia. L'organizzazione del centro-sinistra (il partito chiamato « malva » dai suoi avversari) aveva un senso in quel particolare momento: mentre doveva appoggiare il governo, aveva anche il compito di difendere la politica del 1848 (di qui si capisce l'ordine del giorno di Carlo Cadorna), di opporsi a quelle tendenze di irrigidimento municipalistico, che alla sinistra sembravano persino austrofile, risorte con più aperta franchezza col ministero De Launay; combattere la reazione dell'estrema destra (e il timore di una restaurazione era vivo) e difendere l'onore del ministero democratico » (pp. 77-78). Il che trova una notevole convalida nelle *memorie del 1849*, opportunamente dal Costa pubblicate a pp. 413-27.

r. giusti

BRUNO JOSTO ANEDDA, *Vittorio Angius politico*, Milano, Giuffrè, 1969, pp. IV-283.

Deputato alla Camera subalpina durante la prima e la quarta legislatura, Vittorio Angius assunse, di fronte ai problemi politici generali — e soprattutto di fronte ai problemi di politica ecclesiastica — una posizione conservatrice. Di fronte invece

agli specifici problemi della Sardegna egli assunse un atteggiamento del tutto personale, che si stacca sia dalle posizioni conservatrici della Destra, sia dalle posizioni liberiste dei cavouriani e della Sinistra, facendosi promotore di iniziative volte da un lato a smantellare le sopravvissute barbare feudali e dall'altra a stimolare l'intervento dello Stato per la soluzione dei gravi problemi economico-sociali dell'isola. Le sue proposte caddero nel vuoto sia per la sua scarsa abilità nelle schermaglie parlamentari, sia perché il parlamento ed il governo subalpini — assorbiti in quegli anni da più vasti e complessi problemi — trascurarono quelli dell'isola o furono ad essi insensibili o si attestarono nei loro confronti su posizioni rigidamente liberiste, lasciando che peggiorasse la già grave depressione economica in cui l'isola si dibatteva.

L'analisi dell'azione parlamentare svolta dallo Angius a favore della Sardegna costituisce il nucleo centrale del volume dello Josto Anedda, basato su una attenta lettura degli atti parlamentari, su numerose pubblicazioni dello Angius e su documenti inediti tratti soprattutto dalla Biblioteca Universitaria di Cagliari. L'Autore sottolinea ripetutamente e con calore la modernità, l'attualità di molte delle proposte che fin d'allora lo Angius aveva avanzate. Talvolta tuttavia, nella trattazione dei problemi sardi, lo Josto Anedda si lascia trascinare dal suo entusiasmo e dal suo spirito polemico anti-piemontese, come accade per esempio a p. 62, quando dice che lo Statuto sacrificò l'autonomia della Sardegna senza ricordare che furono proprio i Sardi a chiedere a gran voce l'abolizione della loro autonomia e la loro equiparazione con le altre popolazioni del regno.

L'analisi dell'azione parlamentare dello Angius è preceduta da un esame della attività politica e culturale che egli svolse nell'epoca carlo-albertina dapprima nell'isola, poi nella capitale subalpina come

insegnante (nell'ambito della congregazione degli Scolopi, da cui uscì in un'epoca che non viene precisata, pur conservando l'abito talare), come giornalista, come studioso di storia sarda e compilatore delle voci sarde per il dizionario del Casalis. Queste pagine offrono spunti interessanti sull'ambiente politico-culturale sardo di quel periodo e ci pare meriterebbero di essere maggiormente approfondite. Le carte dell'archivio della congregazione degli Scolopi (conservate in San Pantaleo a Roma) potrebbero offrire ulteriori notizie sulla sua attività pedagogica e potrebbero permettere di chiarire le ragioni per cui uscì dalla congregazione. Così le carte di Giuseppe Manno (conservate ora presso la Biblioteca della provincia di Torino) potrebbero apportare nuovi particolari sui rapporti dell'Angius con il Manno stesso, a cui lo Josto Anedda fa spesso riferimento, e potrebbero meglio illuminare l'ambiente culturale in cui lo Angius operò prima del suo trasferimento a Torino.

Il volume — che è purtroppo costellato di numerosi e fastidiosi refusi (a p. 28 si dice per esempio che l'attuale inno nazionale inglese fu composto da un anonimo nel 1916; a p. 77 si dice che per la quarta legislatura lo Angius fu eletto nel collegio di Cagliari I, mentre invece fu eletto nel collegio di Cagliari I, come del resto appare da quanto vien scritto successivamente) — si chiude con un ampio indice sommario degli interventi parlamentari dello Angius e con un nutrito indice dei suoi scritti.

n. andò

G. DE LUCIA, *Una rivista agraria dell'ottocento preunitario, Il Gran Sasso d'Italia di Ignazio Rozi, Teramo, Centro di Ricerche Storiche «Abruzzo Teramano», 1970, pp. LI+197.*

È nota l'importanza delle riviste scientifico-economiche durante la prima metà

dell'ottocento per la loro stretta relazione con il movimento politico di unificazione nazionale, anche se mancano studi più approfonditi soprattutto per quanto riguarda i circoli provinciali di studiosi e patrioti. Una maggiore ampiezza culturale avrebbe giovato enormemente al lavoro in questione, che rimane invece legato ad un approccio un po' troppo locale e biografico del problema. Nelle pagine dell'introduzione vengono trattati personaggi come Rozi e Dragonetti (pp. V-XXXV) con estrema dovizia di dettagli sulla carriera scientifica e sulle vicende politiche personali. Il discorso però rimane appesantito dal continuo riferimento alle fonti archivistiche locali e non riesce ad inserirsi in un contesto più ampio, che pur non gli mancava: ad esempio il collegamento tra progresso scientifico e tecnico e la discussione sulle forme politiche per portarlo avanti.

Allo stesso modo la pubblicazione degli indici delle annate della rivista 1838-1848 (la parte più consistente del volume, pp. 3-179), anche se schedata, perde molto della sua importanza in quanto non viene tentato un catalogo per soggetto degli articoli medesimi. Tocca quindi al lettore ricercare pagina per pagina gli articoli di agronomia o di commercio che qualificano solamente in parte come rivista agraria il «Gran Sasso d'Italia». Si poteva fare almeno un indice degli autori, o degli articoli, di cui alcuni anche di interesse non strettamente locale per lo stato delle conoscenze scientifiche sulle tecniche agrarie, con un po' più di pazienza e di sicuro giovamento per il lettore. Così anche la collaborazione con le riviste scientifiche straniere, che dimostra una certa ampiezza di vedute dei redattori, non viene messa esattamente in luce, se non attraverso poche righe della introduzione. Invece più giustamente poteva servire ad allargare il discorso nell'interpretazione dei criteri di scelta

degli articoli tradotti, ed a ricercare il legame tra autori e pubblico (118 sembrano essere stati gli associati e 300 la tiratura media della rivista, cfr. p. XVIII).

m. ambrosoli

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO. COMITATO DI TORINO, *Figure e gruppi della classe dirigente piemontese nel Risorgimento*. Studi di P. DAGNA, E. COSTA, G. RATTI, L. GALLIANO, V. CASTRONOVO, Torino, Palazzo Carignano, 1968; in-8°, pp. 313.

Buon esempio di un'analisi ben articolata sulla classe dirigente italiana, tra il 700 e 1800, è questo volume a cura di Narciso Nada, il quale, mentre non si nasconde le difficoltà del compito e del programma di lavoro, indica in breve il periodo di tempo, la direzione e il senso della ricerca, il cui scopo è di tracciare una storia della classe dirigente subalpina sotto il profilo culturale, politico, sociale ed economico. E se è naturale che in una *miscellanea* alcuni studi giungano ad un livello notevole di elaborazione e di approfondimento, in questa gli scritti di Castronovo e di Costa ad es. meritano una segnalazione a parte, proprio perché si giovano di una massa di documentazione, di un impianto critico, di una conoscenza dei problemi considerevole, con risultati di primo ordine.

Paola Dagna offre un documentato contributo sulla figura di Carlo Balbassarre di S. Martino (1718-1802), del quale viene studiata con diligenza l'attività come diplomatico in Sassonia, a Londra e infine a Torino (come segretario di Stato agli esteri), attività non disgiunta da interessi verso problemi economici e commerciali relativi al Piemonte e ad altri paesi. Emilio Costa, con il presente saggio sulla giovinezza di Domenico Buffa (1818-47), con-

clude una serie di ricerche dedicate da anni al deputato e ministro ovadese, del quale vengono ricordati la giovinezza, gli studi, le amicizie, gli interessi letterari ecc.; e viene ricostruita una epoca della vita, nel cui sfondo politico-culturale si colloca la seguente azione di direttore di un giornale politico genovese e di deputato dal '48 in avanti. Assai interessante la ricca appendice di lettere di Montanelli, Tabarrini, Ranco, Cesare Balbo ecc.

Guido Ratti reca un consistente contributo (anche documentario) alla biografia di Giuseppe Siccardi, la cui missione a Portici (settembre-novembre 1849) inquadra nelle vicende dei rapporti tra Regno di Sardegna e Santa Sede nel nodo storico del 1848-49, acquista un preciso significato, a parte il fallimento della missione Siccardi a Portici e Charvas a Torino, nella nomina del Siccardi a ministro di Grazia, giustizia e affari ecclesiastici e nella svolta avvenuta nel '50 per le relazioni tra i due Stati (sulla missione dell'ab. Rosmini è da vedere ora E. Di Nolfo, *Rosmini alla corte papale nel 1848-49*, in « Studi storici in memoria di Leopoldo Marchetti », Milano, 1969, pp. 117-128).

Liliana Galliano traccia un analitico profilo di Carlo Brunet (1809-93) deputato e amministratore del cuneese, con ampi riferimenti all'attività amministrativa (in sede comunale), politica e parlamentare fino al 1874, sulla base di fonti inedite di Torino e Cuneo, della pubblicistica del tempo, di atti parlamentari ecc. Il saggio, pur nel « taglio » biografico dei paragrafi, risulta una interessante sezione di vita politico-economica cittadina del Piemonte prima e dopo l'unificazione nazionale.

Di maggior respiro è senz'altro il succoso saggio di Valerio Castronovo, il quale, studiando il pensiero e l'opera di Giuseppe Venanzio Sella (1823-76) concernenti i problemi di sviluppo economico e i principi di azione industriale in Piemonte e nel Regno, ricostruisce in sintesi da un

lato le linee generali della vita economica in Piemonte, dalla dissoluzione del sistema corporativo e mercantile alla nascita dell'industria e alle esperienze dell'età cavouriana, e dall'altro si sofferma su altri temi di carattere più generale: il rinnovamento tecnologico, i problemi doganali, la libera concorrenza, la gestione del potere economico, il movimento operaio ecc. Del Castronovo è da vedere ora: *Economia e società in Piemonte dall'unità al 1914*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1969.

r. giusti

E. SANTARELLI, *Un fascio del 1919*, estratto da «Studi Urbinati», 1968, n. I, pp. 143-163.

M. FARRIO, *Le origini del fascismo in Friuli*, estratto da A.A.VV., *Fascismo, Guerra, Resistenza. Lotte politiche e sociali nel Friuli-Venezia Giulia (1918-1945)*, Trieste, Editrice Libreria Internazionale Italo Svevo, 1969, pp. 101-161.

Chi ha dimestichezza con gli studi di storia contemporanea sul movimento operaio, sul fascismo o sull'esperienza di lotta partigiana, conosce la difficoltà di utilizzare a fondo, al di là delle necessità contingenti di inquadramento generale, la letteratura esistente nella forma di grandi sintesi storiche in cui si è tradotta.

Non sono in discussione, ovviamente, il valore e l'utilità di opere di carattere manualistico (nell'accezione più nobile del termine) come, per esempio, la *Storia d'Italia nel periodo fascista* di L. Salvatorelli e G. Mira, la *Storia della Resistenza italiana* di R. Battaglia o la *Storia del movimento operaio italiano* di A. Romano. Per chiunque muova i primi passi verso la ricerca storica o voglia avere un quadro sufficientemente ampio degli avvenimenti e, in qualche caso, dei problemi, questi

strumenti si rivelano indispensabili. Quali siano i loro, spesso gravi, limiti diventa chiaro quando si affrontano temi specifici o situazioni locali di importanza determinante. Ci si rende conto in questi casi delle carenze della nostra storiografia sull'età contemporanea, che per molti anni è vissuta sulla rendita di interpretazioni e ricostruzioni molto ampie e generali, alle quali (salvo il testo di R. Battaglia, frutto di una ricerca e di una documentazione imponente nel periodo in cui venne compiuta) è mancato il supporto e/o il corredo successivo di una serie di ricerche locali o di analisi settoriali in grado di integrare i vuoti dei manuali e di arricchire la problematica.

Questo ritardo, a cui si è cercato di rimediare, soprattutto nel campo degli studi sul movimento operaio (e di recente sul PCI: cfr. lo studio locale molto accurato di C. FERRARO, *Le origini del PCI nel Pavese*, Editori Riuniti, Roma, 1970, pp. 318) e sulla Resistenza, è stato avvertito anche dagli studiosi del fascismo.

L'Italia, infatti, non può vantare niente di analogo all'esemplare indagine locale compiuta da W. SHELDON ALLEN, *Come si diventa nazisti. Storia di una piccola città (1930-1935)*, Einaudi, Torino, 1968, proprio perché il disinteresse per la «piccola storia» (da non confondere con il municipalismo) ha finito per relegare in secondo piano le descrizioni di realtà regionali o provinciali, che sarebbero decisive per caratterizzare il fascismo e delinearne le componenti essenziali. Fino a qualche anno fa esistevano ampi studi monografici (M. VANI, *Le origini del fascismo a Mantova*, Editori Riuniti, Roma, 1961; C. SILVESTRI, *Dalla redenzione al fascismo. Trieste 1918-1922*, Del Bianco, Udine, 1959; R. COLAPIETRA, *Napoli tra dopoguerra e fascismo*, Feltrinelli, Napoli, 1962; E. AVIÙ, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia*, Laterza, Bari, 1966) e diversi articoli

di valore diseguale, ma la documentazione prodotta si limitava a fonti locali, il più delle volte, e a periodici di ispirazione politica. O perché non era accessibile il materiale archivistico conservato presso il Ministero dell'Interno o per pregiudizio etico-politico, l'esame era circoscritto ad una pura e semplice storia delle idee e degli avvenimenti, trattati come fatti indipendenti dal contesto nazionale o con un tipo di correlazione estremamente esteriore e labile. Qualche passo in avanti comincia ad essere fatto su scala allargata e con un accertamento scrupoloso di situazioni importanti per la definizione del fascismo delle origini. L'esempio più recente e più interessante è il convegno su *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, pubblicato nella collana storica dell'Unione Regionale delle Province Toscane.

Santarelli è, tra i nostri maggiori storici del fascismo (a lui si deve un'opera d'insieme di grande respiro come la *Storia del movimento e del regime fascista*, Editori Riuniti, Roma, 1967, 2 voll.), uno dei più consapevoli della necessità di « un filone di studi autonomi non solo sul periodo delle origini ma su tutto l'arco della vicenda fascista (di una federazione o amministrazione o sindacato o organo di stampa) » (p. 143).

Altrettanto opportune mi sembrano le sue indicazioni di lavoro rivolte sia verso i fasci dell'Italia centrale (Emilia, Romagna, Marche e Toscana) sia, e soprattutto, verso l'area meridionale e insulare del paese. Non manca l'avvertimento che per « questa seconda zona del paese la problematica si sposta in parte dal 1919 al 1921, e tende anzi a far centro sul periodo 1921-1924; ma la questione è tanto più interessante in quanto implica il rapporto fra Nord e Sud e fra i diversi segmenti « regionali » delle forze sociali — classi dirigenti, movimenti popolari e partiti — nella

storia d'Italia nella crisi di assestamento del dopoguerra, e in un modo più specifico nelle formazioni degli ex-combattenti, nei blocchi nazionali precedenti la fondazione del partito fascista, come nei blocchi successivi alla conquista del potere, che proprio nelle circoscrizioni meridionali fu sanzionata dal suffragio elettorale, comunque conseguito » (p. 144-145).

Santarelli richiama l'attenzione sul fascio di Camerino. Tra il 1929 e il 1932 esso fu investito « sia pure indirettamente, in forme del tutto personali e con una angolatura di tipo campanilistico » (p. 147) da alcune polemiche concernenti, appunto, la priorità e i tempi di formazione dei fasci in alcune province dell'Italia centro-meridionale. Rispetto al grosso del movimento fascista, concentrato nel Nord, quello di Camerino risulta essere, infatti, almeno fino al 1919, il più meridionale.

Dal breve abbozzo presentato emergono chiare certe connessioni tra la pubblica amministrazione e l'iniziativa politica privata. Il fascio di Camerino sorse in seno all'ambiente patriottico universitario (dal quale partì — ad opera di Silvio Trentin — l'azione interventistica) e a quello militare del locale presidio. Il fondatore del fascio di combattimento, Pietro Gorgolini, trapiantatosi presto a Torino e destinato a divenire uno degli ideologi del fascismo su scala nazionale, è considerato « un riflesso e una espressione del fascismo nella vita della provincia media italiana, nel senso che almeno in parte travalica il dissidio tra i « due fascismi », riannodandosi a certi filoni di riscossa nazionale più o meno giustapposti o fusi, imperniandosi sull'accostamento della tradizione e dei fasci » (p. 162).

Le altre osservazioni dello storico comunista sulla corrispondenza del fascio camerinese alle stratificazioni e ai rapporti sociali arcaici della regione (più precisamente: « alle matrici rurali e tradizionali

ste della diffusa possidenza piccolo e medio borghese delle Marche e degli Abruzzi», p. 161) sono fondati sullo spoglio di un materiale documentario inedito, sul quale l'autore non si sofferma, data la sede e l'occasione, a riferire sulla indicazione precisa delle fonti. C'è da augurarsi che il materiale al quale Santarelli ha attinto venga prossimamente elaborato e portato a conoscenza di un pubblico più ampio, proprio per soddisfare quella esigenza, cui egli è particolarmente sensibile, di indagini particolari e di monografie locali, alle quali si è accennato.

In questo contesto si inserisce bene il saggio di Mario Fabbro, che anticipa le linee di uno studio più circostanziato e specifico sul fascismo in Friuli. Una prima sistemazione storiografica sulle vicende politiche che si svolsero tra le Alpi orientali e l'Isonzo tra il 1918 ed il 1943, è opera di ELTO ARTI, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia*, Laterza, Bari, 1966. Rispetto al contributo di Apih, che non poté avvalersi, se non in misura modesta, di materiale archivistico e dovette lavorare *ex novo*, in assenza di studi preparatori sull'argomento e destreggiandosi con successo in mezzo alla pubblicistica di parte fascista, Fabbro ha potuto utilizzare i fondi dell'Archivio Centrale dello Stato.

L'accorto uso di questo importante materiale documentario si accompagna alla preoccupazione prevalente di decifrare dietro le controversie politiche degli schieramenti postbellici la nuova dislocazione delle forze economiche e sociali, che si verifica nella regione friulana nel dopoguerra. L'importanza decisiva che vengono ad assumere cattolici e socialisti si spiega, secondo Fabbro, con il venir meno dell'egemonia politica ed ideologica della città sulla campagna culminata nella politica dell'interventismo. Il PPI e il PSI convogliano le rivendicazioni e lo stato d'animo delle masse contadine ed operaie e del

ceto medio agrario, che « nel mutare del rapporto di forza città-campagna esasperano e prontamente rivendicano il loro antibellicismo, e, mentre accusano la classe dirigente di tanti lutti e rovine, traggono vigore dalla crisi economica per i moti civili e le rivendicazioni classiste » (p. 104). Se le lotte economiche e sociali hanno la prevalenza sullo scontro ideologico, nei contrasti politici del dopoguerra, è per la particolare situazione del Friuli ben caratterizzata, sia pure rapidamente, da Fabbro. Infatti, l'occupazione austriaca della regione, dopo Caporetto, la tensione tra autorità civili e militari, lo spostamento coatto delle popolazioni, il riflusso degli emigranti si sommano ai gravi danni subiti durante la guerra con la distruzione quasi completa dell'apparato industriale, il depauperamento del patrimonio zootecnico e la crisi dell'agricoltura e del commercio, la disoccupazione e la miseria. Questi problemi sono al centro della propaganda socialista e alimentano la tendenza moderata e gradualistica della maggioranza riformista del partito, il cui potere consiste nelle organizzazioni cooperativistiche (diffuse nella Carnia) e nell'estrazione urbana e piccolo-borghese dei suoi dirigenti. Più articolata, complessa ed efficiente l'azione dei cattolici (sui quali esiste un inquadramento di T. TESSITTONI, *Storia del movimento cattolico in Friuli: 1858-1917*, Udine, 1964), forte di un movimento sindacale contadino che sotto la guida di ex-ufficiali di complemento di origine rurale, di sacerdoti e di ex-seminaristi punta alla modificazione radicale dei rapporti capitalistici, ma viene frenato dalle resistenze degli esponenti dell'organizzazione bancaria cattolica diffusa in tutto il Veneto, alla quale è collegata l'ala moderata del partito.

« L'economia friulana — nota Fabbro — è comunque prevalentemente legata alla agricoltura ed è in questo settore che interviene nel 1920 quello scontro più vio-

lento tra opposti interessi, attraverso il quale si fa luce una più netta politica, o meglio si fanno strada gli orientamenti di alcuni settori avanzati dei ceti medi e borghesi, decisi a superare le istituzioni liberali, nelle quali hanno perso ogni fiducia, e a servirsi a questo scopo della stessa reazione fascista » (p. 110).

In questo panorama i primi fasci, insieme ai combattenti, si presentano come « le punte offensive e difensive del Blocco, contro popolari e socialisti » (p. 119). L'incapacità di imporre una propria politica autonoma li relega in un'attività di puro attivismo in cui s'impegnano le squadre organizzate in forme paramilitari, ma non « senza ambiguità e oscillamenti ».

La difesa degli interessi dei proprietari agricoli passa attraverso « una campagna rivolta a far proseliti tra i piccoli proprietari esponendo un programma agrario in cui con il concetto di *compartecipazione* del lavoratore si controbatte il principio della lotta di classe » (p. 119). Ma il precedente programma di Polverelli intendeva promuovere la formazione di una democrazia rurale sulla base del postulato « la terra a chi la lavora » e non mancano, per qualche tempo, adesioni di legionari dannunziani (si staccheranno nel 1920), che cercano di imporre come programma la costituzione della Reggenza del Carnaro, i cui la difficoltà di dire, drasticamente, con formula giornalistica, se il movimento fascista fosse di destra o di sinistra. Ciò avvertirono bene gli esponenti della classe dirigente, che in più occasioni, secondo Fabbro, richiamarono i fasci al compito di partito d'ordine e all'azione squadristica; di qui l'atteggiamento, formalmente lineare, di allineamento sulle posizioni di Mussolini, contraddetto nella pratica da riserve e insofferenze.

Questo travaglio e le stesse contraddizioni fanno parte di una fase che sarà rapidamente chiusa con il ricorso alla vio-

lenza come mezzo esclusivo e, comunque, predominante di lotta politica, suscitando dissensi e polemiche tra gli stessi fascisti.

Fabbro segue attentamente l'evoluzione del fascismo locale in tutti i suoi momenti: da « barriera all'ascesa di forze nuove » e da « strumento frenante di un ricambio sociale eversivo della vecchia classe politica » al suo ultimo ruolo, nel 1922, in cui « ha vivificato una borghesia talvolta scettica e indecisa ed ha interpretato gli atteggiamenti psicologici delle classi medie e gli interessi economici dei ceti dirigenti più intransigenti » (p. 163).

Nell'insieme il giovane storico triestino ha offerto una sintesi apprezzabile, per chiarezza e completezza, di storia locale, senza cadere mai nelle pieghe del municipalismo, proprio perché la sua analisi è strettamente intrecciata alle vicende politiche nazionali del paese. Soprattutto nella prima parte (l'ultimo capitolo, *Luglio-agosto 1922: la crisi finale*, mi è sembrato più scheletrico e, in un certo senso, sbrigativo), Fabbro dimostra una notevole capacità di dominare tutte le fila della situazione, cogliere le correlazioni essenziali tra congiuntura economica e lotte sociali, tra la trasformazione dei rapporti di produzione (nel senso di un ammodernamento) e l'emergere di atteggiamenti e forze politiche nuovi, tra realtà locale e avvenimenti generali. Evitare schematismi e sovrapposizioni meccaniche non era sempre facile in un saggio, che si presume costituisca l'ossatura di una ricerca più ampia sul Friuli tra dopoguerra e fascismo.

Resta da chiedersi se questo lavoro di Fabbro, come quelli del volume *La Toscana nel regime fascista* e una parte degli articoli e delle opere ricordate da R. VIVANELLI, *Gli studi sul primo dopoguerra in Italia (1919-1921)*, « Dialoghi del XX », 1969, n. 7, p. 145, nota 8, non vadano considerati come un sintomo positivo del ca-

dere dei diaframmi e degli ostacoli, oggettivi e speciosi (segnalati opportunamente da C. VIOLANTE, *I problemi della storiografia locale, oggi, e le società di storia patria*, « Bollettino Storico Pisano », 1964-1966, pp. 551-566) con cui, nel dopoguerra, dopo la fioritura degli studi monografici su aspetti e problemi regionali o cittadini

del movimento operaio, di storia economica e sociale (sulle orme della storiografia economico-giuridica) di storia ecclesiastica (sulla scia del Duchesne), si è giustificato l'abbandono della grande tradizione italiana, sviluppatasi tra l'800 e il '900, degli studi di storia locale.

s. sechi

NOTIZIARIO

La scuola nell'occidente latino nell'alto medioevo. Diciannovesima settimana del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 15-21 aprile 1971.

Nella storia ormai quasi ventennale della settimana di studi altomedievali di Spoleto il tema della scuola aveva, com'è naturale, fatto la sua comparsa a più riprese; e, quasi in risposta agli interessi suscitati e ai problemi lasciati aperti, le giornate di quest'anno lo hanno affrontato con maggiore ampiezza e organicità, proponendo al tempo stesso un ripensamento sul significato che un'indagine sui contenuti, i metodi, gli strumenti della scuola e più in generale sull'educazione ha nell'ambito della storia medievale.

Già la determinazione del campo di ricerca e dell'angolo visuale ha dato luogo a una varietà di soluzioni molto interessante. Vi si è avvertito spesso, benché i relatori abbiano evitato la tentazione di scendere su un piano troppo generale, il segno del dibattito che la recente storiografia conduce sui problemi dello scambio e della trasmissione di culture, oltre che, vorremmo dire, di tutto quanto di incerto e di non risolto un discorso sulla scuola comporta per la nostra coscienza di uomini d'oggi.

Nel discorso inaugurale E. Sestan, definendo la scuola processo istituzionalizzato di trasmissione delle conoscenze, ha proposto quale punto focale della ricerca la scuola come istituzione e, con una ulteriore precisazione, che non voleva di per sé disconoscere il valore intellettuale delle tecniche, come sede e veicolo di attività intellettuale. Una definizione che stabiliva limiti abbastanza ampi, spesso tuttavia, e utilmente, superati nel successivo svolgersi dei lavori.

Così H. I. Marrou ha svolto la sua relazione sulla scuola della tarda antichità sui due piani delle istituzioni pedagogiche e degli ideali culturali, per sottolineare, a fianco e a fondamento della continuità del sistema scolastico dall'antichità classica al Basso Impero, il perdurare in ambito cristiano di una tradizione di formazione umana che, pur con le inevitabili diffidenze nei confronti dell'ideale classico di *paideia*, sancirà l'indissolubile alleanza tra scuola classica e cristianesimo. E agli ideali peda-

gogici propri dell'ambiente monastico fra il sec. VI e l'epoca carolingia ha posto particolare attenzione J. Leclercq; attraverso l'analisi di un ambiente, caratterizzato dall'empirismo delle regole in materia di pastorale dell'infanzia, dalla mancanza di una rigida organizzazione scolastica con precise divisioni di compiti fra gli educatori, dall'inscindibile legame fra formazione letteraria e spirituale, egli ha voluto appunto illuminare un ideale di educazione, che per lui si presenta soprattutto come fatto comunitario, esperienza di vita.

Più spesso l'attenzione si è incentrata sul contenuto e sul processo dell'insegnamento. Nella sua relazione sull'insegnamento ecclesiastico nella Spagna visigotica J. Fontaine, pur utilizzando ampiamente i contributi che potevano venirgli da una ricerca articolata su diversi piani, ha tenuto a precisare che il problema centrale non era per lui quello della cultura degli autori scolastici e neppure quello dei quadri istituzionali, ma quello della vita della scuola, intesa come rapporto tra i fini perseguiti e i mezzi impiegati nella pratica dell'insegnamento. In questa prospettiva ha interrogato la testimonianza dei testi legislativi e degli scritti di Isidoro (e la stessa esperienza del loro autore, come documento vivente di un tipo di formazione culturale) per descrivere le condizioni concrete della scuola visigotica: i gradi di apprendimento, la funzione delle « artes », i metodi e i fini dello studio delle discipline bibliche e ecclesiastiche. Le conclusioni hanno messo in evidenza la costante preoccupazione di non idealizzare, sulla base dei dati forniti dai testi normativi, e di non riportare artificiosamente alla situazione considerata situazioni proprie di epoche successive: così, per fare un esempio, il relatore ha potuto al tempo stesso ricordare le chiare formulazioni isidoriane circa la dualità dei fini del sacerdozio pastorale e del monachesimo, e affermare l'impossibilità di distinguere nettamente, nella prassi, tra il curriculum degli studi monastici e quello degli studi clericali.

Anche P. Riché, occupandosi della cultura dei laici nell'Occidente precarolingio, ha dedicato la parte centrale della sua relazione all'insegnamento: per dimostrare l'inattendibilità del luogo comune che vorrebbe nell'alto medioevo ogni cultura intellettuale privilegio degli ecclesiastici, ha preso in esame i luoghi, le persone, gli strumenti attraverso i quali la istruzione letteraria da un lato, quella religiosa dall'altro, sono state impartite ai laici tra il sec. VI e l'VIII. Ha così potuto mettere in evidenza come attraverso l'istruzione data ai giovani aristocratici in casa o presso i monasteri, e alla massa dei laici in famiglia o nella chiesa, sia stata continuata oltre la morte della scuola classica, e con trasformazioni e adattamenti alle diverse circostanze, l'eredità dei secoli precedenti.

Sulle condizioni e i fini dell'attività didattica, d'altra parte, il discorso è ritornato spesso, anche quando l'argomento delle relazioni non è stato incentrato esclusivamente su questo aspetto della problematica della scuola: così G. Baader e H. Zimmermann, trattando della medicina e del diritto, hanno mostrato come si siano tramandate nel medioevo le conoscenze mediche e giuridiche e quale finalità fosse attribuita all'insegnamento di queste due discipline, escluse, nella loro accezione più comprensiva, dal sistema delle arti. E il primo ha visto la costituzione di scuole istituziona-

lizzate di medicina al culmine di un processo analizzato in particolare attraverso lo studio di come evolvano, a partire dall'antichità, le caratteristiche sociali e culturali di coloro che, depositari della scienza medica, sono il principale veicolo dell'insegnamento; il secondo ha esaminato, accanto alla tradizione tecnica, la parte avuta dalla cultura giuridica nell'insegnamento letterario.

Altri studiosi hanno affrontato l'argomento dal punto di vista della « politica scolastica » in senso lato. J. Boussard, rivedendo il problema della parte avuta da Carlomagno nella creazione e nell'organizzazione delle scuole, e del significato, per questo aspetto, della cosiddetta « rinascita » carolingia, ha potuto dimostrare come sia sempre aperto alle più interessanti interpretazioni il tema delle influenze inglesi sulla scuola carolingia dei secoli VIII e IX. D. Bullough, evitando il rischio di incomprensioni che sarebbe potuto venire dal paragone con Carlomagno, ha parlato a lungo dell'opera di Alfredo, tradizionale fondatore della storia scolastica e culturale inglese: al di là di tutto ciò che di mitico circonda questo aspetto dell'azione del re, egli ha dato una interpretazione in cui risalta, accanto alla mancanza di un programma organico di istruzione per tutti, una precisa volontà di allargamento della cultura ai laici, come dimostra l'uso della lingua volgare, che nei secoli successivi sarà carattere distintivo e originale della tradizione scolastica inglese.

Il fatto di soffermarsi sull'una o sull'altra delle molte facce che il tema presentava (l'osservazione è fin troppo ovvia) non ha tolto ai relatori la possibilità di illuminarne di sfuggita e di lasciarne immaginare molte altre. E in particolare il problema del rapporto tra scuola e cultura è stato, si può dire, sempre presente, sia quando gli studiosi si sono proposti di tenere ben distinte le due sfere di ricerca, consci comunque degli intimi legami che le uniscono e che si possono sottintendere solo per chiarezza espositiva, sia quando deliberatamente si sono impegnati in un discorso che partiva dalla cultura per giungere alla scuola. È in realtà, se non ci si vuol chiudere in una prospettiva statica, unilaterale e quindi falsa, un impegno di questo genere non si può rifiutare. Come ha osservato G. Leonardì nel discorso conclusivo, fare la storia della scuola non significa soltanto fare la storia delle strutture didattiche o della trasmissione di un patrimonio canonizzato, ma vedere come la struttura è capace di trasmettere un criterio di conoscenza: implica quindi la necessità di far riferimento alle esigenze e ai modi di vedere che quelle strutture tendono ad esprimere.

Questa impostazione, con maggiore o minore evidenza, è emersa. Dall'accenno di P. Riché all'importanza di uno studio sui rapporti fra cultura popolare, o culture popolari, e cultura « classica »; dall'interesse degli studiosi (Marrou, Fontaine, Guillou e altri) ai momenti di « crisi », cioè ai fenomeni di adattamento delle strutture a situazioni sociali, politiche, mentali in rapida trasformazione; dalla scelta delle testimonianze alle quali ci si è rivolti, che sono quelle fornite dalla letteratura scolastica, dai documenti legislativi, e anche dalla letteratura tecnica, dalla paleografia, dall'agiografia, dall'omiletica, dall'iconografia.

B. Bischoff ha svolto il tema: la biblioteca al servizio della scuola. Con l'esame dei cataloghi delle biblioteche la sua relazione ha affrontato in maniera dinamica il problema della trasmissione di una cultura attraverso la trasmissione degli strumenti scolastici; perché ha illustrato non solo quali autori si studiavano nelle scuole medievali ma come si studiavano, colmando in parte, con la descrizione dei testi più propriamente scolastici, manuali commentari compilazioni ecc., la lacuna determinata dalla mancanza quasi completa di notizie dirette sul metodo delle scuole medievali. Una ricerca di questo genere, come quella, strettamente limitata agli autori scolastici, ma condotta sulla base di diversi tipi di testimonianze, di G. Glauche sulla funzione degli autori nell'insegnamento tra l'800 e il 1100, fornisce la possibilità di vedere in che misura, e soprattutto in che forma, il patrimonio ereditato dagli antichi viene utilizzato dagli uomini del medioevo. Attraverso l'uso o l'abuso o l'apparente depauperamento che essi operano, scorgiamo il significato vero dell'incontro fra i due mondi; e in definitiva possiamo superare il dualismo troppo limitante del confronto tra scuola classica e scuola medievale per cogliere il valore originale dell'esperienza di quest'ultima.

Un'esperienza che si è potuta seguire in una dimensione temporale attraverso tre relazioni che ci hanno illustrato le vicende di alcune scuole nella loro evoluzione attraverso le generazioni. E. Jeuneau ha ricercato, illustrando la personalità dei grandi maestri, la continuità del filone dell'erigennismo dalla scuola di Laon alla scuola di Auxerre, e ha anticipato gli splendidi esiti che esso avrà in Remigio e per suo tramite nella scuola di Reims. H. Bloch ha parlato dei maestri di Montecassino e dell'attività dello *scriptorium* nell'alto medioevo, seguendo le tappe di una tradizione ininterrotta di cui ha illuminato il significato con l'accenno al valore che ha la cultura letteraria nell'ideale di san Benedetto. F. Châtillon, ancora attraverso lo studio delle opere e dell'attività didattica dei maestri, ha parlato della scuola di San Vittore.

Molto interessanti, per cogliere appunto, come si diceva sopra, il valore autonomo dell'esperienza culturale del medioevo, le due relazioni di G. Beaujouan sull'insegnamento del quadrivio e di L. Minio Paluello sullo studio della logica in relazione alla seconda fase della riscoperta di Aristotele e di Boezio. Il primo, affrontando un argomento che la scarsità e l'arduo accesso della documentazione riservano a cultori relativamente poco numerosi, ha evitato i rischi di una esposizione aridamente specialistica. Attraverso lo studio di alcuni strumenti di calcolo, musicali e astronomici che sono tramandati dalla letteratura, conservati in riproduzione grafica ed eccezionalmente in esemplari, ha saputo porre alcuni problemi fondamentali, come quello dei rapporti tra teoria e pratica, che prima del 1100 non si presenta ancora con tutta la carica di sollecitazione che avrà per il pensiero successivo, ma già si rivela qua e là, appunto nell'ambito delle discipline del quadrivio, negli sforzi per conciliare una teoria da lungo tempo codificata e una pratica che si sviluppa in certa misura autonomamente. Anche qui una visione dinamica, quale non risulterebbe certo dal semplice studio dell'utilizzazione degli *auctores* di queste discipline, che

spesso, con le sue difficoltà, non può testimoniare molto più dell'incomprensione degli studiosi medievali. L. Minio Paluello ha descritto le fasi della scoperta, dell'elaborazione e dell'assimilazione di Aristotele tra la fine del secolo VIII e la metà del XII. Una vicenda affascinante, soprattutto se considerata non tanto o non soltanto come la vicenda dell'influenza esercitata da alcuni testi fondamentali sulla cultura di questi secoli, ma inversamente come la manifestazione di nuove esigenze umane, di nuove curiosità che a poco a poco si appropriano degli strumenti necessari a sistemare in nuove forme la propria esperienza.

Naturalmente, e lo ha avvertito lo stesso relatore, questa prospettiva lascia aperto il problema di quanto questa vicenda sia propria di una ristretta élite e in quanta misura sia passata nella scuola; di come essa sia condizionata e a sua volta condizioni l'esperienza di un più vasto gruppo di uomini.

Il problema del rapporto tra scuola e società è affiorato qua e là ed è stato posto sistematicamente dalle relazioni di A. Guillou e di A. Petrucci che hanno affrontato il tema della settimana sotto l'angolo visuale di una analisi sui detentori e i consumatori della cultura. A. Guillou ha trattato della scuola bizantina nell'esarcato d'Italia, illustrando i modi e le forme che caratterizzano l'istruzione dei letterati, di cui si è precisata la connotazione sociale, e degli analfabeti. La conclusione del discorso così impostato conduce a una constatazione che ha il valore di un punto di partenza: la frattura che separa la grande massa degli illetterati dalla piccola cerchia dei letterati è strettamente connessa alla frattura tra cultura letteraria e vita pratica. A questi fenomeni A. Petrucci ha dato una dimensione quantitativa studiando sulla documentazione paleografica il grado di alfabetizzazione di un esteso campione di popolazione. Un lavoro di estremo interesse soprattutto per il secolo VIII, poiché in questo caso lo stato della documentazione ha consentito il tentativo di un vero e proprio censimento, nel quale il livello di conoscenza della scrittura è stato messo in relazione con la classe sociale e il luogo di residenza.

La relazione di A. Guillou ha, con la ricchezza dei suoi studi, suggerito un tema di riflessione che viene anche dalla somma di tutti gli altri interventi e che la settimana di Spoleto lascia come uno dei frutti a nostro parere più positivi di queste giornate di lavoro: quale contributo porta, alla comprensione della storia del medioevo, lo studio della storia della scuola? Un tema, possiamo dirlo, apertissimo alla discussione.

CARLA FROVA

LIBRI RICEVUTI

AGULHON Maurice, *La république au village*. Paris, Pion, 1970, pp. 543, s.p.

ALBERTINI (von) Rudolf, *La decolonizzazione*. Torino, S.E.I., 1971, pp. 868, L. 8.000.

ALIBERTI Giovanni, *Milini, mugnai e problemi annonari dal 1860 al 1880*. Firenze, Giunti-Barbera, 1970, pp. 400, s.p. («Centro per la storia della Tecnica in Italia del CNR»).

Archivi del governo francese nel dipartimento dell'Ombrone. Inventario a cura di Giuliano CATONI. Roma, Pubblicazioni dell'Archivio di Stato, 1971, pp. 217, L. 1.500.

AVAGLIANO Lucio, *Alessandro Rossi e le origini dell'Italia industriale*. Napoli, Libreria Scientifica Ed., 1970, pp. 554, L. 6.000.

BARTOCCINI Fiorella, *La «Roma dei Romani»*. Roma, Istituto per la Storia del Risorg. Italiano, 1971, pp. 552, s.p.

BATELLORI Miquel, *Catalunya a l'època moderna. Recerques d'història cultural i religiosa*, a cura de J. Benitez i Riera. Barcelona, Edicions 62, 1971, pp. 510, s.p.

BAZANT Jan, *Alienation of Church Wealth in Mexico*. Cambridge, University Press, 1971, pp. 333, £. 6.12.

BERNARD Leon, *The emerging city. Paris in the age of Louise XIV*. Durham, Duke University Press, 1970, pp. 326, s.p.

BIETENHOLZ Peter G., *Basle and France in the Seventeenth Century*. Genève, Droz, pp. 368, s.p.

Bocchi Francesca, *Il patrimonio benvoloso alla metà del '400*. Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1970, pp. 210, s.p.

BONOMO Giuseppe, *Caccia alle streghe*. Palermo, Palumbo, 1971, pp. 548, s.p.

BRECHKA Frank, *Gerard van Swieten and his world*. The Hague, Nijhoff, 1970, pp. 171, guilders 31.50.

BYTHELL Duncan, *The handloom weavers. A study in the English cotton industry during the industrial revolution*. Cambridge, University Press, 1969, pp. 302, 75 s.

CAMPA Riccardo, *Il riformismo rivoluzionario cileno*. Padova, Marsilio, 1970, pp. 415, L. 4.500.

CARMAGNANI Marcello, *Sviluppo industriale e sottosviluppo economico. Il caso cileno (1860-1920)*. Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1971, pp. 242, L. 3.000.

ČERMENSKIJ E.D., *Baržnazijska i carizmska v prvoj ruskoj revoluciji* (La borghesia e lo zarismo nella prima rivoluzione russa). Moskva, «Mysl'», 1970, 1 rublo e 63 kopeke.

CHIARAMONTE José Carlos, *Nacionalismo y liberalismo económicos en Argentina 1860-1880*. Buenos Aires, Solar-Hachette, 1971, pp. 288, s.p.

CHILDS David, *Germany since 1918*. London, Batsford, 1971, pp. 208, £. 1.50.

CONFESSORE Ornella, *Conservatorismo politico e riformismo religioso. La «Rassegna Nazionale» dal 1898 al 1908*. Bologna, Il Mulino, 1971, pp. 466, L. 6.000.

Correspondence of Jeremy Bentham, Vol. 3, January 1781 to October 1788, ed. by R. CHRISTIE. London, The Athlone Press, 1971, pp. 647, £. 10.00.

COVA Ugo, *L'amministrazione austriaca a Trieste agli inizi dell'800*. Milano, Giuffrè, 1971, pp. 241, L. 2.600.

DAL PANE Luigi - PONI Carlo, *Le annotazioni manoscritte di Belisario Bulgarini alle Venti giornate dell'agricoltura et de piaceri della villa di Agostino Gallo*. Napoli, E.S.I., 1970, pp. 25, s.p.

DAVIS David Brion, *Il problema della schiavitù nella cultura occidentale*. Torino, S.E.I., 1971, pp. 568, L. 6.000.

DE CLEMENTI Andreina, *Amadeo Bordiga*. Torino, Einaudi, 1971, pp. 253, L. 1.400.

DE LAGARDE Georges, *La naissance de l'esprit laïque au déclin du Moyen Age*. III, *Le Defensor Pacis*, Louvain-Paris, Nauwelaerts, 1970, pp. 390-XX, F.B. 530.

DE VIVO Francesco, *L'istituto magistrale C. Roccati di Rovigo dalle origini ad oggi*, Padova, Liviana, 1971, pp. 158, L. 2000.

DIAS Odir J., *I registri dei priori generali: O.S.M. dal 1285 al 1625*, Roma, Archivum Generale Ordinis Servorum, 1970, pp. 432, L. 2.700.

DIAZ ALEJANDRO Carlos, *Essays on the economic history of the Argentine republic*, London, Yale University Press, 1970, pp. 550, £. 8.30.

DIETHELM MANN Hans, *Lucien Febvre. La pensée vivante d'un historien*, Paris, Colin, 1971, pp. 190, F. 30.00.

Dokumenty vnesnej politiki SSSR (Documenti della politica estera dell'URSS), Moskva, Izd. pol. literatury, 1970, vol. XVI, pp. 920, 1 rublo e 75 kopeke.

DRUŽININA E.I., *Jažnaja Ukraina 1800-1825 gg.* (L'Ucraina meridionale 1800-1825), Moskva, « Nauka », 1970, pp. 384, 1 rublo e 71 kopeke.

DUBY Georges, *La société aux XI^e et XII^e siècles dans la région mâconnaise*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1971, pp. 525, s.p.

DUBY Georges, *Terra e nobiltà nel Medioevo*, Torino, S.E.I., 1971, pp. 233, L. 2.500.

DURAND Yves, *Les fermiers généraux au XVIII^e siècle*, Paris, P.U.F., 1971, pp. 664, 120 F.

FINLEY M.I., *The Ancestral Constitution. An inaugural lecture*, Cambridge, University Press, 1971, pp. 57, 95 s.

FISHER J.R., *Government and society in colonial Peru. The Intendant System 1763-1814*, London, The Athlone Press, 1970, pp. 289, 75 s.

FODALE Salvatore, *Comes et legatus Siciliae. Sul privilegio di Urbano II e la pretesa Apostolica Legazia dei Normanni in Sicilia*, Palermo, Manfredi Ed., 1970, pp. 150, L. 3.500.

FOURIER Charles, *Teoria dei quattro momenti. Il nuovo mondo amaro*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 410, L. 2.600.

FRABOTTA Biancamaria, *Carlo Cattaneo*, Lugano, Fondazione Ticino Nostro, 1969, pp. 1969, pp. 446, L. 3.500.

GALASSI Nazario, *Dieci secoli di storia ospitaliera a Imola*. Vol. II, Imola, Amministrazione Ospedali e Istituz. Riunite, 1970, pp. 643, L. 10.000.

GARIN Eugenio, *Dal Rinascimento all'Illuminismo. Studi e ricerche*, Pisa, Nistri-Listri, 1970, pp. 294, L. 2.500.

GIOFFRÉ Domenico, *Il mercato degli schiavi a Genova nel secolo XV*, Genova, Bozzi, 1971, pp. 154, L. 6.500.

Giuseppe Garibaldi e la tradizione garibaldina. Una bibliografia dal 1807 al 1970. Raccolta con introduzione e note di Anthony P. CAMPANELLA, Grand Saconnex (Ginevra), Comitato dell'Istituto Internazionale di Studi Garibaldini, 1971, 2 voll., pp. 1312, L. 14.000.

GOSLINGA Cornelis Ch., *The Dutch in the Caribbean and on the wild coast, 1580-1680*, Florida, University of Florida Press, 1971, pp. 647, \$ 20.00.

GRAMSCI Antonio, *La costruzione del Partito comunista (1923-1926)*, Torino, Einaudi, 1971, pp. XV-563, s.p.

GUTTON Jean-Pierre, *La société et les pauvres. L'exemple de la généralité de Lyon, 1534-1789*, Paris, Les Belles Lettres, 1971, pp. 527, s.p.

HELLER ANDERSON Susan, *Cosimo Brunetti: three relations of the West Indies in 1659-1660*, vol. 50, Philadelphia, American Philosophical Society, 1969, pp. 44, \$ 2.

HUMBERT-DROZ Jules, *De Lénine à Staline. Dix ans au service de l'Internationale Communiste, 1921-1931*, Neuchâtel, Ed. de la Baconnière, 1971, pp. 507, s.p.

HUMBERT-DROZ Jules, *Mon évolution du Tolstoïsme au Communisme 1891-1921*, Neuchâtel, Ed. de la Baconnière, 1971, pp. 440, s.p.

HUNT C.J., *The lead miners of the northern Pennines in the eighteenth and nineteenth centuries*, Manchester, Manchester University Press, 1970, pp. 282, 60 s.

IM HOR Ulrich, *Aufklärung in der Schweiz*, Bern, Francke Verlag, 1970, pp. 93, Sfr. 8.80.

- Istoria Italia (Storia d'Italia)* tomo 2. A cura di K.F. MISLANDO, I.V. GRIGOR'eva, N.P. KOMOLOVA, Z.M. CYPRINA, Moskva, « Nauka », 1970, pp. 608, 2 rubli e 50 kopeke.
- Istoriografčeskij sbornik* (Miscellanea storiografica). A cura di V.V. PUCHEV, fasc. III, Saratov, Università, 1971, pp. 212, 80 kopeke.
- KAMENSKIJ Z.A., *Filosofskie idei russkogo prosvetščemja* (Le idee filosofiche dell'Illuminismo russo), Moskva, « Mysl' », 1971, pp. 316, 1 rublo e 68 kopeke.
- KOENIGSBERGER H.G., *The Habsburgs and Europe 1516-1660*, Ithaca-London, Cornell University Press, 1971, pp. 304, 81 s.
- KOENIGSBERGER H.G., *Estates and revolutions. Essays in Early Modern european history*, Ithaca-London, Cornell University Press, 1970, pp. 308, 86 s.
- KRAUSS Werner, *Die Welt im spanischen Sprichwort, spanisch und deutsch*, Leipzig, Reclam, 1971, pp. 116, s.p.
- LANZARDO Liliana, *Classe operaia e partito comunista alla Fiat. La strategia della collaborazione 1945-1949*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 655, s.p.
- LAURAIN-PORTEMER Madeleine, *Le statut de Mazarin dans l'Église. Aperçus sur le Haute Clergé de la Contre-Réforme*, Paris, Bibliothèque de l'École des Chartres, 1970, pp. 80, s.p.
- LEJKINA V.R. - SVIRSAKAJA, *Inteligencija v Rossii vo storoj polovine XIX* (L'intelligentia in Russia nella seconda metà del XIX secolo), Moskva, « Mysl' », 1971, 1 rublo e 68 kopeke.
- LENER Warren, *Karl Radek. The last internationalist*, Stanford, Stanford University Press, 1970, pp. 40, \$ 7.95.
- LIMITI Giuliana, *La scuola privata tra Stato e Chiesa*, Roma, Carlo Colombo, 1970, pp. 380, L. 4.000.
- LINSE Ulrich, *Organisierter Anarchismus im Deutschen Kaiserreich von 1871*, Berlin, Duncker-Humblot, 1971, pp. 410, DM. 74,60.
- Livre et société dans la France du XVIII^e siècle*, vol. I, par BOLLEME, EHRARD, FURET, ROCHER, ROGER, Paris-La Haye, Mouton, 1971, pp. 238, 35 F.
- LLOVET Joaquim, *Constructors navals de l'ex-provincia marítima de Mataró 1816-1875*, Mataró, Edició de la Caixa d'Estalvis Laietana, 1971, pp. 134-tavv., s.p.
- MANBROU Robert, *Magistrati e streghe nella Francia del Seicento*, Bari, Laterza, 1971, pp. 664, L. 7.000.
- MANZOTTI Fernando, *Esperienze risorgimentali*, Catania, Bonanno, 1970, pp. 346, L. 4.000.
- MARTINAGE-BARANGER Renée, *Bourjon et le code civil*, Paris, Klincksieck, 1971, pp. 146, 24 F.
- Mediterraneo e Oceano Indiano. Atti del 6^o Colloquio Internazionale di Storia Marittima tenuto a Venezia dal 20 al 29 settembre 1962*, a cura di Manlio COSTELLAZZO, Firenze, Leo Olschki, 1970, pp. 418+X, s.p.
- MEDVEDEV Jaurès, *Grandeur et chute de Lyssenko*, Paris, Gallimard, 1971, pp. 317, s.p.
- MÉNAGER Bernard, *La Laïcisation des Ecoles Communales dans le département du Nord (1879-1899)*, Lille, Université des Sciences Humaines des Lettres et des Arts de Lille, 1971, pp. 328+tab. cartographiques, s.p.
- MOLLAT Michel, *Sociétés et compagnies de commerce en Orient et dans l'Océan Indien*. Actes du huitième colloque international d'histoire Maritime (Beyrouth, 5-10 sept. 1966), Paris, S.E.V.P.E.N., 1970, pp. 187, s.p.
- MOSCA Gaetano, *Il tramonto dello stato liberale*. A cura di Antonio Lombardo, Catania, Bonanno, 1971, pp. 626, L. 6.500.
- O'BRIEN Charles H., *Ideas of Religious toleration at the time of Joseph II. A study of the Enlightenment among Catholics in Austria*, Philadelphia, The American Philosophical Society, 1969, pp. 80, \$ 2.50.
- PAGEAUX Daniel-Henri, *Images du Portugal dans les Lettres Française (1700-1755)*, Paris, Fundação Calouste Gulbenkian - Centre Cultural Português, 1971, pp. 242, s.p.

PARRISH Michael E., *Securities regulation and the New Deal*, New Haven-London, Yale University Press, 1970, pp. 270, \$ 8.75.

PISTARINO Geo., *Alessandria nel mondo dei comuni*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1970, pp. 50, s.p.

POLIakov Léon., *Dall'antisemitismo all'antisemitismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1971, pp. 96, L. 1.000.

REIHE Erste, *Gesammelte Aufsätze zur Kulturgeschichte Spaniens*, 26 Band, Hrsg. von Johannes Vincken, Münster, Aschenbrosche Verlagsbuchhandlung, 1971, pp. 356, DM. 58.

Revolucionnaja situacija v Rossii v 1859-1861 gg. (La situazione rivoluzionaria in Russia dal 1859 al 1861), Moskva, « Nauka », 1970, pp. 376, 2 rubli e 28 ko-peke.

RIDLEY F.F., *Revolutionary Syndicalism in France, The Direct Action of its time*, Cambridge, University Press, 1970, pp. 279, £ 4.20.

ROCHAY Giorgio, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia. Studio e documenti, 1932-1936*, Milano, Franco Angeli, 1971, pp. 514, L. 6.000.

SÁNCHEZ-ALBORNOZ Nicolás, *España hace un siglo: una economía dual*, Barcelona, Ediciones Península, 1968, pp. 220, s.p.

SOLIN Heikki, *Beiträge zur Kenntnis der griechischen Personennamen in Rom*, Helsinki, Societas Scientiarum Fennica, 1971, pp. 164, s.p.

Storia della Rivoluzione Russa. Scritti di GOR'KIJ, MOLOTOV, VOVOŠILOV, KIROV, ŽDANOV, STALIN, Milano, Feltrinelli, 1971, 4 voll., L. 4.000.

Studi storici in onore di Emilio Nasalli Rocca, Piacenza, Deputazione di Storia patria per le province parmensi, 1971, pp. 638+37 tavv., s.p.

TRANIello Francesco, *Cattolicesimo conciliatorista. Religione e cultura nella tradizione rosminiana lombardo-piemontese (1825-1870)*, Genova, Ist. di Filosofia della

Facoltà di Magistero, 1970, pp. 340, L. 4.000.

Unificazione (L') italiana vista dai diplomatici statunitensi. A cura di Howard MARRARO, vol. IV, (1861-1866), Roma, Istituto di Storia del Risorg. Italiano, 1971, pp. 410, s.p.

VALIANI L. - BIANCHI G. - RAGIONIERI E., *Azionisti cattolici e comunisti nella Resistenza*, Milano, Franco Angeli, 1971, pp. 449, L. 6.000.

VÖLGYES Iván, *The Hungarian soviet Republic, 1919. An evaluation and a bibliography*, Stanford, Hoover Institution Press, 1971, pp. 90, \$ 7.50.

VOSSLER OTTO, *Il pensiero politico di Mazzini*, Firenze, La Nuova Italia, 1971, pp. VI-106, £ 1.200.

WALLACE-HADRILL J.M., *Early Germanic Kingship in England and on the Continent. The Ford Lectures delivered in the University of Oxford in Hilary Term*, Oxford, University Press, 1971, pp. 160, £ 3.00.

WALMSLEY Robert, *Peterloo: the case reopened*, Manchester, University Press, 1969, pp. 385, 90 s.

WEINGARTNER THOMAS, *Stalin und der Aufstieg Hitlers, Beitr. z. ausw. u. inter. Politik*, Band IV, Berlin-New York, De Gruyter, 1970, pp. 302, DM. 38.

WHITING FOX Edward, *History in geographic perspective. The other France*, New York, Norton, 1971, pp. 190, \$ 6.95.

WILSON Alexander, *The Chartist Movement in Scotland*, Manchester, University Press, 1970, pp. 291, 72 s.

Xenophontis de vectigalibus. Introduz. testo critico, traduz. e indici a cura di Gabriella BODDI GIGLIOTTI, Firenze, La Nuova Italia, 1970, pp. CXXXIV-50, L. 2.600.

ZACCHETTI Carlo, *L'Europa davanti all'Africa*, vol. I, *La via del Nilo*, Napoli, Edizioni Cymba, 1971, pp. 628+carte, L. 13.000.

ZUIDEMA R.T., *Etnologia e storia. Cuzco e le strutture dell'impero Inca*, Torino, Einaudi, 1971, pp. XXXII-304, s.p.

INDICE DELL'ANNO LXXXIII

STUDI

<i>Architettura e Politica nel principato mediceo del Cinquecento (Ricerche dell'Istituto di Storia del Magistero di Firenze)</i> , a cura di G. SPINI	pag. 792
BARBAGALLO (F.), <i>Discussioni e progetti sul commercio tra Napoli e Costantinopoli nel '700</i>	» 264
BERENGO (M.), <i>Le origini del Lombardo-Veneto</i>	» 525
BONILLA (H.), <i>La congiuntura commerciale del XIX secolo in Perù</i>	» 73
CARMAGNANI (M.), <i>Socialismo e comunismo nell'evoluzione politica cilena</i>	» 297
DIONISOTTI (C.), <i>Machiavellerie (II)</i>	» 227
GRENDI (E.), <i>I Nordici e il traffico del porto di Genova: 1590-1665</i>	» 23
McCLOSKEY (D.N.), <i>Introduzione alla nuova storia economica</i>	» 5
MOMIGLIANO (A.), <i>La libertà di parola nel mondo antico</i>	» 499
MOMIGLIANO (A.), <i>Empietà ed eresia nel mondo antico</i>	» 771

RASSEGNE

AQUARONE (A.), <i>L'imperialismo americano in Asia nell'età di Theodore Roosevelt</i>	» 545
BUSINO (G.), <i>Vilfredo Pareto sociologo della borghesia e dello sviluppo capitalistico?</i>	» 385
LEVI (G.), <i>Migrazione e Popolazione nella Francia del XVII e XVIII secolo</i>	» 95
SETTEMBRINI (D.), <i>Le due teorie della rivoluzione in Engels e Marx</i>	» 846
VALIANI (L.), <i>I rapporti italo-austriaci dal 1870 al 1915 nella storiografia italiana</i>	» 895
VENTURI (F.), <i>Problemi del populismo russo</i>	» 314

STORICI E STORIA

GIARRIZZO (G.), <i>Ancora su Hume storico</i>	» 439
SESTAN (E.), <i>Chabodiana</i>	» 906
VIVANTI (C.), <i>Una fonte dell'istoria del Concilio Tridentino di Paolo Sarpi</i>	» 608

APPUNTI E DOCUMENTI

HUMPHREYS (S.C.), <i>Città e campagna nella Grecia antica</i>	» 124
MUSSO (G.G.), <i>Nuove ricerche d'archivio su Genova e l'Europa centro-orientale nell'ultimo M. Evo</i>	» 130
POZZI (R.), <i>Il Moniteur Républicain e l'Homme libre. Contributo alla storia delle società segrete sotto la monarchia di luglio</i>	» 688
REBORA (G.), <i>Materia prima e costi di trasformazione nel promemoria di un lanaiolo veneto della fine del Quattrocento</i>	» 144
ZAMBELLI (P.), <i>La prima autobiografia di Antonio Genovesi</i>	» 633

PROBLEMI E DOCUMENTI

FUMAGALLI (V.), <i>L'amministrazione periferica dello Stato nell'Emilia occidentale in età carolingia</i>	» 911
---	-------

RECENSIONI

<i>Appiani Bellorum Civiliu liber quintus</i> a cura di E. GAJBA (T. Lopuszko)	» 716
BADIAN (E.), <i>Roman imperialism in the Late Republic</i> (L. Polverini)	» 165
BARBANCE (M.), <i>Vie Commerciale de la Route du Cap Horn au XIX siècle</i> (M. Carmagnani)	» 189
BONAZZI (T.), <i>Il Sacro esperimento, teologia e politica nell'America puritana</i> (G. Spini)	» 723
CACCAMO (D.), <i>Eretici italiani in Moravia, Polonia, Transilvania (1558-1611). Studi e documenti</i> (M. Firpo)	» 937
<i>Cambridge (The) History of Islam</i> , edited by P. M. HOLT, A. K. S. LAMBYON, B. LEWIS (E. Ashton)	» 928
CARCOPINO (J.), <i>Jules César</i> (L. Polverini)	» 714
CARRERA DAMAS (G.), <i>El culto a Bolívar - Esbozo para un estudio de la historia de las ideas en Venezuela</i> (R. Romano)	» 472
COBB (R.), <i>The Police and the people. French popular protest, 1789-1820</i> (M. Ambrosoli)	» 944
COLMENARES (G.), <i>Encomienda y Población en la Provincia de Pamplona (1549-1650). La Provincia de Tunja en el Nuevo Reino de Granada</i> (M. Carmagnani)	» 171
DEVEZE (M.), <i>L'Europe et le monde à la fin du XVIII^e siècle</i> (M. Carmagnani)	» 942
<i>Diario (II) di Salandra</i> , a cura di G. B. GIPUNI (E. Serra)	» 954
DOBB (M.), <i>Welfare Economics and the Economics of Socialism, Toward a Commonsense Critique</i> (D. Settembrini)	» 193
DOUGLAS (D.C.), <i>William the Conqueror. The Norman impact upon England</i>	
EVANS, JR. (A.J.), <i>On Four Modern Humanist. Hofmannsthal, Gundolf, Curtius, Kantorowicz</i> (A. Momigliano)	» 741
GALLIANI (F.), <i>Dialogues entre M. Marquis de Roquemaure, et Ms. le chevalier Zanobi</i> , a cura di P. KOCH (L. Guerci)	» 178

GODECHOT (J.), <i>La presa della Bastiglia</i> (G. Vaccarino)	730
GRABAR (A.), <i>Christian Iconography. A Study of Its Origins</i> (C. Settis Frugoni)	454
HICKS (J.), <i>A Theory of Economic History</i> (E. Grendi)	197
HOUSHAWN (E.J.) - RUDE (G.), <i>Capnia Swing</i> (M. Ambrosoli)	944
KIRK (G.S.), <i>Myth. Its Meaning and Functions in Ancient and Other Cultures</i> (A. Momigliano)	450
LEVI (M.A.), <i>L'Ellenismo e l'ascesa di Roma</i> (A. Momigliano)	453
LE TOURNEAU, <i>The Almohad movement in North Africa in the twelfth and thirteenth centuries</i> (E. Ashtor)	168
LIVERMORE (H.V.), <i>A New History of Portugal</i> (A. Margarido)	720
MAMMARELLA (G.), <i>Riformisti e rivoluzionari nel partito socialista italiano 1900-1912</i> (G. B. Furiozzi)	738
MOUSNIER (R.), <i>Le Conseil du Roi de Louis XII à la Révolution</i> (V. I. Comparato)	727
PANCIERA (S.), <i>Un falsario del primo Ottocento. Girolamo Asquini e l'epigrafa antica delle Venezie</i> (I. Calabi Limentani)	733
PROSPERI (A.), <i>Tre Evangelismo e Controriforma, G. M. Giberti (1495-1543)</i> (A. Biondi)	463
<i>Radicalism, Racism and Party Realignment. The Border States during Reconstruction</i> , edited by R. O. CURRY (A. Aquarone)	952
ROBERT (O. e S.) - DEVISSÉ (J.), <i>Tegdaoust I, recherches sur Aoudaghost</i> (G. Reboza)	717
ROSS (S.R.), <i>Fuentes de la historia contemporanea de México</i> (R. Romano)	740
SALANDRA (A.), <i>I retroscena di Versailles</i> , introd. e a cura di G. B. Girunt (E. Serra)	954
SALVATI (C.), <i>Misure e pesi nella documentazione storica dell'Italia del Mezzogiorno</i> (U. Tucci)	174
SCHUSTER (P.), <i>Henry Wickham Steed and die Habsburgermonarchie</i> (L. Valliani)	959
SPARROW (J.), <i>Visible Words. A Study of Inscriptions in and as Books and Works of Art</i> (I. Calabi Limentani)	922
STELLA (A.), <i>L'orazione di Pier Paolo Vergerio al doge Francesco Doria sulla riforma della Chiesa (1545)</i> (S. Caponetto)	466
<i>Surveying in Archaeology Underwater</i> (S. C. Humphreys)	921
THOMPSON (L.), <i>Londra brucia</i> (E. Serra)	473
TRINKAUS (C.), <i>In Our Image and Likeness. Humanity and Divinity in Italian Humanist Thought</i> (A. Biondi)	932
ZLABINGER (E.), <i>Ludovico Antonio Muratori und Österreich</i> (G. Ricuperati)	469
WORMSER-MIGOT (O.), <i>Le système concentrationnaire nazi (1933-1945)</i> (E. Collotti)	476

BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA

ARNALDI (G.), <i>Le carte di Santa Maria delle Vigne di Genova (1103-1392)</i> (G. Costamagna)	744
--	-----

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, <i>L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-76)</i> (G. Aliberti)	209
ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, <i>L'Archivio del Tavoliere di Puglia. Inventario</i> , a cura di P. DI CICCO e D. MUSTO (N. Nada)	750
ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, <i>La depositaria del Cancello di Trento. I. Il Registro di Antonio Manelli 1545-1549</i> , a cura di E. A. BARLETTA (C. Vivanti)	965
BEC (C.), <i>Il libro degli affari proprii di casa de Lapo di Giovanni Niccolini de' Sirigatti</i> (R. Romano)	203
<i>Calendar of the manuscripts of the most honourable the Marquess of Salisbury... preserved at Hatfield House Hertfordshire (Part XXI, 1609-1612)</i> (C. Vivanti)	747
CATALANO (F.), <i>L'economia italiana di guerra, 1935-1943</i> (M. Ambrosoli)	212
CASINI (B.), <i>Inventario dell'Archivio del Comune di Pisa (secolo XI-1509)</i> (E. Falaschi)	963
CORSETTI (A.), <i>Dalla preconconciliazione ai Patti del Laterano</i> (S. Sechi)	753
<i>Corti e d' mare del contado mantovano</i> (R. Giusti)	205
DAMONTE (M.), <i>Fondo antico spagnolo della Biblioteca universitaria di Genova. Catalogo</i> (N. Nada)	746
DE LUCIA (G.), <i>Una rivista agraria dell'Ottocento preunitario, il Gran Sasso d'Italia di Ignazio Rozzi</i> (M. Ambrosoli)	970
DOHI (G.), <i>Some social and Historical Aspects of Italian Emigration to America</i> (M. Carmagnani)	212
FAHRO (M.), <i>Le origini del fascismo in Friuli</i> (S. Sechi)	972
FILANGIERI (R.), <i>Scritti di paleografia e diplomatica, di archivistica e di erudizione</i> (G. D'Agostino)	962
GADOL (J.), <i>Leon Battista Alberti. Universal Man of the Early Renaissance</i> (R. Romano)	744
GRONLIER (H.), <i>Caresana. Eine oberitalienische Grundherrschaft in Mittelalter, 987-1261</i> (G. Tabacco)	202
HERSEY (G.L.), <i>Delacroix's imagery in the Palais Bourbon Library</i> (F. Venturi)	752
ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO, <i>Figure e gruppi della classe dirigente piemontese nel Risorgimento</i> (R. Giusti)	971
<i>Istorijs Italij</i> (F. Venturi)	754
IOSTO ANEDDA (B.), <i>Vittorio Angius politico</i> (N. Nada)	969
KAHANE (H. e R.)-BREMNER (L.), <i>Glossario degli antichi portolani italiani</i> (a cura di M. CORTELLAZZO) (R. Romano)	203
MARTELLI (M.), <i>Storia del Monte di Pietà in Lugo di Romagna (1546-1968)</i> (R. Romano)	204
PANSA (G.), <i>L'esercito di Salò</i> (S. Sechi)	214
PILLININI (G.), <i>La guerra di Cognac e la crisi militare degli Stati italiani del Risorgimento</i> (R. Giusti)	745
PILLININI (G.), <i>Il sistema degli stati italiani (1454-1494)</i> (R. Giusti)	964
PORISINI (G.), <i>Condizioni monetarie e investimenti nel Bolognese. La Banca delle Quattro Legazioni</i> (G. Felloni)	208

<i>Regno (II) di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa,</i> vol. III, 20 febbraio - 29 novembre 1849 (R. Giusti)	» 968
SANTARELLI (E.), <i>Un fascio del 1919</i> (S. Sechi)	» 972
TAGLIAPERI (A.), <i>Consumi e tenori di vita in una famiglia borghese del '600</i> (M. Ambrosoli)	» 206
TIMPANARO MORELLI (M.A.), <i>Legge sulle stampa e attività editoriale a Firenze</i> <i>nel secondo Settecento</i> (A. Lai)	» 967

NOTIZIARIO

<i>V Convegno degli storici italiani e sovietici</i>	» 216
P. BULLIO, <i>Il Convegno Datini su produttività e tecnologia nei secoli</i> <i>XII-XVII</i>	» 761
C. FROVA, <i>La Scuola nell'occidente latino nell'alto medioevo</i>	» 975

LIBRI RICEVUTI 217, 488, 756, 982

Indice dell'anno LXXXIII pag. 986

Con il



MULTICREDITO
gli "assegni a pagamento garantito"

il BANCO DI ROMA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE - CAPITALE E RISERVA L. 55.100.000.000

PARTNERS INTERNAZIONALI: COMMERZBANK - CREDIT LYONNAIS

è

una grande Banca
alla portata di tutti

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Società per Azioni - Sede in Milano

Registro Società n. 2774 - Tribunale di Milano

Capitale sociale L. 60.000.000.000 - Riserve L. 18.852.295.652

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

La « Comit », oltre a mettere a Vostra disposizione una completa gamma di servizi al più alto livello di efficienza, Vi offre anche:

una ASSICURAZIONE SULLA VITA CONTRO GLI INFORTUNI

che copre automaticamente tutti i titolari - persone fisiche e Ditte individuali - di conti correnti e di libretti a risparmio nominativi;

un LIBRETTO DI RISPARMIO CIRCOLARE

che dà al portatore la possibilità di effettuare prelievi presso uno qualsiasi degli sportelli della Banca;

un SERVIZIO PICCOLI PRESTITI A RIMBORSO RATEALE

per venire incontro ad esigenze straordinarie, di carattere familiare o professionale, di dirigenti e dipendenti di aziende pubbliche e private, professionisti, reddituari, piccoli imprenditori, ecc.

un SERVIZIO DI CASSA CONTINUA AUTOMATICA

che consente di prelevare il contante in tutti i giorni della settimana ed a tutte le ore (presso le principali città, in corso di graduale estensione alle altre);

un ESTRATTO CONTO

con la descrizione *in chiare lettere* di ogni movimento di fondi all'attivo ed al passivo.

I 283 sportelli della Banca Commerciale Italiana sono a Vostra disposizione per ogni chiarimento.

BANDI DI CONCORSO PER UNA MONOGRAFIA STORICA DELLA CAMPANIA

L'Istituto Campano per la Storia della Resistenza bandisce per il XXX anniversario delle « Quattro giornate di Napoli » (28 Settembre 1973) un concorso a premio per una monografia inedita che approfondisca un momento o un aspetto della vita economica, sociale, politica, culturale della Campania nel periodo 1918-1946.

La Commissione giudicatrice sarà nominata dal Comitato Direttivo dell'Istituto e giudicherà inappellabilmente.

Il premio unico è fissato in L. 500.000.

Lo studio premiato e quelli segnalati rimarranno di proprietà dell'Istituto, che ne favorirà la pubblicazione.

I saggi dovranno pervenire in quattro copie dattiloscritte in un unico plico raccomandato alla Segreteria dell'Istituto Campano per la Storia della Resistenza entro il 1° Maggio 1973. Ogni lavoro dovrà essere contraddistinto da un motto ripetuto su una busta chiusa che dovrà contenere nome, cognome, indirizzo e curriculum vitae del concorrente.

La proclamazione del vincitore e la premiazione avranno luogo nella ricorrenza del XXX anniversario delle « Quattro Giornate di Napoli ».

L'Istituto è a disposizione dei concorrenti per eventuali chiarimenti tutti i giorni feriali dalle ore 10 alle 13.

Napoli 29/9/1971

IL PRESIDENTE
(On. avv. Pasquale Schiano)

BANCO DI NAPOLI

*Istituto di credito di diritto pubblico
Fondato nel 1539*

Fondi patrimoniali e riserve: L. 95.982.829.652

DIREZIONE GENERALE - NAPOLI

TUTTE LE OPERAZIONI ED I SERVIZI DI BANCA

Credito Agrario - Credito Fondiario - Credito Industriale
e all'Artigianato - Monte di Credito su Pegno

496 FILIALI IN ITALIA

ORGANIZZAZIONE ALL'ESTERO

Filiali

BUENOS AIRES (Argentina) Avenida Presidente Roque Saenz Pena, 660-700 - Agenzie di città: Boca - Callao - Ciudadela - Vincente Lopez
NEW YORK (USA) 62, William Street - New York, N.Y. 10005

Rappresentanze

ARGENTINA : Buenos Aires - Calle Bartolomé Mitre, 699
BELGIO : Bruxelles - 66 BLD de l'Impératrice
FRANCIA : Parigi - 16 Avenue de l'Opéra - Paris 1^{er}
GERMANIA : Francoforte s/m - Friedenstrasse, 8-10
INGHILTERRA: Londra - St. Alphage House, 2 Fore Street - London E.C.2
SVIZZERA : Zurigo - 40, Lowenstrasse 8001
USA : New York - 62, William Street - N.Y. 1005 (USA)

Banca affiliata

Banco di Napoli (Ethiopia) Share Co. - Asmara

Uffici cambio permanenti a bordo T/N « Raffaello » e M/N « Giulio Cesare »

CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

IL DIBATTITO SOVIETICO
SULL'INDUSTRIALIZZA-
ZIONE

Ipotesi di avoro

MASSIMO CACCIARI
Le teorie dello sviluppo

PAOLO PERULLI
Riflessi dell'industrializzazione
sui movimenti di classe

FRANCESCO DAL CO
Sviluppo e localizzazione indu-
striale

PAOLO FORCELLINI
Industrializzazione sovietica e
sottosviluppo

MATERIALI

ELISABETTA OLIVI
PAOLO FORCELLINI
Teoria e problemi del primo
piano quinquennale italiano

STEFANIA POTENZA
PAOLO CACCIARI
Cielo, struttura e composizio-
ne di classe dell'edilizia

NOTE

MANFREDO TAFURI
Socialdemocrazia e città nella
Repubblica di Weimar

GIORGIO CIUCCI
MARIO MANIERI-ELIA
Posizioni del movimento ope-
raio organizzato sul problema
della casa

FRANCESCO TRINCIA
Ruolo globale degli USA e im-
perialismo.

CONTROPIANO

1/1971

gennaio-aprile

Responsabile:
Silvestro Amore

Segretari di redazione:
Matilde Palladini
Ernesto Longobardi

Redazione: La Nuova Italia
Viale Corso 46
00195 Roma

Amministrazione: La Nuova Italia
Piazza Indipendenza 29
50129 Firenze

Autorizzazione del Tribunale
di Roma n. 12118 del 10/4/1968
Quadrimestrale

Abbonamento 1972:
Lire 4000 - Estero Lire 4500
Un fascicolo ordinario: Lire 1400

I fascicoli arretrati si vendono
a prezzo maggiorato

Versamenti:
c.c.p. 5/6261 Firenze

Spedizione in abbonamento
postale gruppo IV

Stabilimento Tipografico
Editoriale
Città di Castello

"assicurazione"

Una previdenza in più per il vostro futuro e per quello dei vostri cari.

Infatti, una speciale copertura assicurativa entra in vigore nello stesso momento in cui aprite un libretto od un conto presso il Credito Italiano, in favore dell'intestatario, o dei suoi eredi, nel caso d'invalidità permanente, o di decesso, causati da infortunio.

"carta assegni"

Spendere e pagare senza la preoccupazione del contante è un sistema comodo e sicuro.

In Italia i vostri assegni,

d'importo singolo non superiore alle 50.000 lire, vengono accettati come contante

da migliaia di fornitori di beni e di servizi, e sono incassabili presso 8.000 sportelli bancari.

In 23 Paesi europei,

presso 170.000 sportelli di banche aderenti al sistema Eurocheque,

vengono cambiati a vista nella valuta che vi interessa.

"crediti personali"

La possibilità di anticipare la soluzione di un problema, di cogliere un'occasione, di appagare un desiderio, mediante un prestito:

- da un minimo di lire 300.000 fino a 500.000,

a rimborso rateale, concesso a chiunque sia titolare

di un reddito di lavoro subordinato o provenga da un'attività

o comunque di una fonte di reddito costante.

tre
"idee"
per voi
e per la vostra famiglia

Credito Italiano
BANCA D'INTERESSE NAZIONALE

200 filiali in Italia distribuite su 140 piazze
Ufficio cambio a bordo della S/S Leonardo da Vinci
Rappresentanti a Buenos Aires, Francoforte s/M,
Londra, Parigi, New York, San Paolo, Zurigo.
Corrispondenti in tutto il mondo

SOCIETÀ PER AZIONI
SEDE SOCIALE GENOVA
CORTE CENTRALE MILANO
CAPITALE L. 45.000.000.000
RISERVA L. 14.000.000.000

Annales

Economies - Sociétés - Civilisations

Revue bimestrielle, fondée en 1929 par LUCIEN FEBVRE et MARC BLOCH

Publiée avec le concours du Centre National de la Recherche Scientifique
et de la VI^e Section de l'École Pratique des Hautes Études

Comité de Direction:

FERNAND BRAUDEL, MARC FERRO, GEORGES FRIEDMANN,
JACQUES LE GOFF, EMMANUEL LE ROY LADURIE, CHARLES MORAZÉ

Secrétaire du Comité: PAUL LEULLIOT *Secrétaire de la Rédaction:* ANDRÉ BERQUIÈRE

26^e ANNÉE - N^o 6 - NOVEMBRE-DÉCEMBRE 1971

LE MONDE SAUF L'EUROPE

A. NELKEN-TERNER et R. S. MACNEISH, La vallée de Tehuacan (Mexique). 12.000 ans de Préhistoire.

COMPTES RENDUS: Les Amériques.

PRIX, MONNAIES, ÉCHANGES

Claude NICOLET, Les variations des prix et la « théorie quantitative de la monnaie » à Rome, de Cicéron à Pline l'Ancien.

M. H. CRAWFORD, Le problème des liquidités dans l'Antiquité classique.

F. BAYARD, Les Bonvisi, marchands banquiers à Lyon, 1575-1629.

Philippe BRAUNSTEIN, A propos de l'Adriatique, entre le XVI^e et le XVIII^e siècle.

TECHNIQUES ET PRODUCTION

A. NABLIK, Les techniques de l'industrie textile en Europe Orientale, X^e-XV^e siècle, à travers les vestiges de tissus.

W. ENDREI, Changements dans la productivité lainière au Moyen Âge.

COMPTES RENDUS: Société, Économie et Politique au Moyen Âge.

DÉBATS ET COMBATS

Raymond ARON, Comment l'historien écrit l'épistémologie: à propos du livre de Paul Veyne.

CULTURE ET SOCIÉTÉ

E. L. EISENHEIM, L'avènement de l'imprimerie et la Réforme.

R. B. MANNING, La diffusion du Protestantisme populaire en Angleterre.

M. LAGET, Petites écoles en Languedoc au XVIII^e siècle.

Rédaction: 54, Boulevard Raspail, Paris VI^e (222-23-49)

Administration: LIBRAIRIE ARMAND COLIN, 103, Bld. Saint Michel, Paris V^e

Comptes de chèques postaux: Paris, N^o 21 335-25

Abonnements 1972: France, Communauté Française, Maroc, Tunisie, Guinée: 43 F.

Autres pays: 60 F. - Le numéro: 9 F. - Les numéros spéciaux: 18 F.

QUADERNI STORICI

ANNO VI - FASCICOLO III - SETTEMBRE-DICEMBRE 1971

Alberto CARACCILO-Sabino CASSESE, *Ipotesi sul ruolo degli apparati burocratici nell'Italia liberale.*

Pierre LEGENDRE, *Studi di storia dell'amministrazione nella Francia moderna.*

Henry PARRIS, *Studi di storia dell'amministrazione nella Gran Bretagna dell'Ottocento.*

Hans-Joachim HENNING, *Studi recenti di storia dell'amministrazione in Germania.*

Isabella ZANNI ROSIELLO, *Studi recenti di storia dell'amministrazione nell'Italia post-unitaria.*

Roberto RUFFILLI, *Problemi dell'organizzazione amministrativa nell'Italia liberale.*

Francesco Paolo PUGLIESE, *Sulla normazione contrattuale pubblica dopo l'unificazione.*

Raffaele ROMANELLI, *Francesco Crispi e la riforma dello Stato nello svolta del 1887.*

Anna ROSSI DORIA, *Per una storia del «decentramento conservatore»: Antonio Di Rudinì e le riforme.*

Alessandro TARADEL, *Gli organici delle amministrazioni centrali dal 1904 al 1914.*

Sabito CASSESE-Bruno DENTE, *Una discussione del primo ventennio del secolo: lo Stato sindacale.*

Antonio SCIALOJA, *L'I.N.A. e il progetto giolittiano di un monopolio di Stato delle assicurazioni sulla vita.*

Angelo ARA, *Proposte di riforme nel Trentino sul finire dell'Ottocento.*

Guido VERUCCI, *Storia contemporanea: periodizzazione e metodo in G. Barrowclough.*

Emilia MORELLI, *Una ricerca in corso sulla burocrazia italiana nei primi tempi dopo l'Unità.*

Claudio PAVONE, *Provvedimenti di riforma e scandali bancari 1892-1896: un contributo fondamentale.*

Sommari in lingua inglese.

Direzione: ALBERTO CARACCILO e PASQUALE VILLANI

Comitato di Redazione: Sergio Anselmi, Renzo Paci, Giorgio Parisini. Segreteria di Redazione: Marinella Mazzanti, Ercole Sori. Partecipano alla Redazione: Edoardo Grendi, Mario Rosa, Arnaldo Salvestrini, Angelo Ventura.

Ogni fascicolo quadrimestrale consta di 300 pp. circa. Un numero L. 2.000. Abbonamento annuo 1972: Italia: L. 5.000 da versare sul c. c. postale n. 15/27279, intestato a «Quaderni storici», Istituto di Storia e Sociologia, Palazzo degli Anziani, Ancona; altri paesi: una copia \$ 5. Abbonamento annuo 1972: \$ 12. Annate e fascicoli arretrati: Italia: un numero L. 2.500, annata L. 7.500; altri paesi: un numero \$ 7, annata \$ 18. I fascicoli 1, 4, 6, in edizione xerografica perché esauriti, costano L. 4.500 (Italia), 12 \$ (altri paesi).



